Anno X - N. 9 Settembre 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 – PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 – ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 – Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 – Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE„ *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA„ *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ – FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

PASSAPORTI ED ALTRE FACEZIE

di P. C.

Democrazia dovrebbe significare, prima di tutto, uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge e certezza dei diritti soggettivi che la legge (e prima che la legge, la Costituzione) garantisce indiscriminatamente a ciascuno di loro: certezza dei diritti è il contrario di potere discrezionale, di discriminazione *ad personam*, di non motivato arbitrio poliziesco. Democrazia, cioè rispetto garantito dalla legge dei diritti individuali, dovrebbe significare indipendenza e dignità del cittadino, che per ottenere l'osservanza di ciò che gli è dovuto non dovrebbe aver bisogno di supplicare o di fletter la schiena; potere discrezionale vuol dire invece ricerca di favori, servilismo e corruzione per procurarseli. Questo era il fascismo. Chi dètte opera in buona fede alla costruzione della Costituzione repubblicana, si era illuso di aver posto fine a questa vergogna; aveva sbagliato.

Nell'Italia d'oggi, i cosiddetti « diritti di libertà », garantiti dalla Costituzione, in realtà non sono diritti; sono ancora, come al tempo del fascismo, concessioni. Questa gente non è ancora riuscita a capire che cosa voglia dire, in senso giuridico, « diritto soggettivo »: non hanno capito che i cittadini hanno *diritti* che le autorità di polizia debbono rispettare in ogni caso, e sul rispetto dei quali le istruzioni delle « superiori autorità » non hanno presa. Si credono ancora onnipotenti: credono che la libertà dei cittadini dipenda ancora dal beneplacito e dal variabile umore dei ministri o dei prefetti o dei questori. Leggete ad uno ad uno gli articoli sui diritti di libertà che sono scritti in teoria nella Carta costituzionale e paragonate quelle norme con quello che di esse accade nella realtà della pratica amministrativa. Basta l'arbitrio di un questore o lo zelo di un vescovo a menomarli, a mortificarli, a sopprimerli. In tema di libertà dei culti, l'art. 8 della Costituzione assicura che tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge, e l'art. 19 ribadisce che « tutti hanno diritto di professar liberamente la propria fede religiosa », con quel che segue; ma può bastare la denuncia di un parroco a provocare la

chiusura *manu militari* di qualsiasi oratorio protestante dove dieci pacifici cittadini si riuniscano a leggere il Vangelo. In tema di pubblici impieghi, gli artt. 3 e 51 garantiscono che qualsiasi cittadino ha diritto di accedervi in condizioni di uguaglianza, « senza distinzione... di opinioni politiche »; ma può bastare l'arbitrio di un ministro a escludere dal concorso, col potere che gli deriva da famigerate leggi fasciste, gli aspiranti tecnicamente idonei, solo perché appartengono a certi partiti, non graditi a quel ministro. L'art. 49 stabilisce il diritto dei cittadini di associarsi in partiti senza che l'appartenere ad uno piuttosto che ad un altro costituisca ragione di discriminazione nell'ammissione ai pubblici uffici, ma da sei anni la Corte costituzionale rimane allo stato di scandaloso conato, proprio perché da sei anni si escogitano intrighi per impedire agli appartenenti a certi partiti di far pesare anche il loro voto nella elezione dei giudici di quella Corte. L'art. 16 assicura che « ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarci, salvo gli obblighi di legge », ma in realtà la concessione dei passaporti è interamente rilasciata all'arbitrio non controllato e non motivato delle varie questure.

Questa faccenda dei passaporti, che è uno degli aspetti più sintomatici dell'assoluto disprezzo della legalità, in cui in questi dieci anni siamo ripiombati, meriterebbe un lungo discorso (e ci torneremo).

Nell'ultimo numero del « Ponte » (pag. 1259) un amico ha raccontato incredibili avventure in tema di passaporti: l'ultima è quella di una delegazione torinese, patrocinata dal Comune (amministrato da democristiani), che voleva recarsi a Buchenwald, a visitare i campi nazisti di esterminio. Ne doveva far parte anche Primo Levi, uno dei pochi scampati da Ausschwitz, l'autore di quel libro *Se questo è un uomo,* che per forza narrativa e per altezza morale è uno dei capolavori usciti dalla Resistenza: da mettersi accanto a quell'altro capolavoro che è *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi. Primo Levi non è comunista, non fa politica: fa il chimico. Non importa: negato il passaporto a tutta la delegazione, anche a Primo Levi: per andare a visitare i campi di Buchenwald, la polizia italiana non dà passaporto: di Buchenwald e di Auschwitz è meglio che gli italiani non si occupino più, e pensino alla salute, cioè alla C.E.D.

Ma il colmo del ridicolo è stato raggiunto dal caso capitato a me che scrivo, e a un gruppo di amici fiorentini che finora non sapevano di essere schedati tra i « sovversivi » ufficiali, come par che siano gli appartenenti al P.S.I. e al P.C.I. Sotto il fascismo io non avevo passaporto perché non avevo tessera: le poche volte che mi fu concesso, in occasione di congressi scientifici, per limitate destinazioni, fu a prezzo di umilianti anticamere e di mortificanti negoziati. Ma allora c'era il fascismo: allora si sapeva che i cittadini erano divisi in due categorie, i padroni e i sudditi. Oggi c'è la libertà; oggi c'è l'uguaglianza. Credevamo di non dover più soffrire di queste umiliazioni. Invece no: nulla è cambiato. Ho chiesto alla scadenza annuale la rin-

novazione del passaporto: l'hanno chiesta, come me, altri amici fiorentini, come me nemici della patria: Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Paolo Barile, Alberto Predieri e non so chi altro. Il passaporto c'è stato rinnovato, *ma senza l'Austria.* Perché senza l'Austria? Nessuno di noi aveva intenzione di andare in Austria in queste vacanze; ma, come dice Montaigne, per il solo fatto che l'Austria ci è stata proibita, subito c'è venuta a tutti la voglia di partire per Vienna.

Abbiamo chiesto spiegazioni: prima ci hanno detto: « Disposizioni di carattere generale, niente da fare... ». Poi ci hanno aggiunto in un orecchio: « Il partito d'azione... Già, chi ha appartenuto al partito d'azione... E poi la C.E.D.... Già, chi non è favorevole alla C.E.D.... ».

Proprio così, proprio così: non è uno scherzo. Il sillogismo è questo: Tizio ha appartenuto dieci anni fa al partito d'azione; Tizio non dimostra oggi molto entusiasmo per la C.E.D.; dunque Tizio non può andare in Austria. Non fa una grinza. In Francia sì, in Svezia sì, in Turchia sì, magari in Spagna sì (col lasciapassare del parroco); ma in Austria no.

La cretineria di questo ragionamento è talmente sublime (gli antichi stilisti conoscevano il « sublime dinamico », il « sublime patetico », il « sublime matematico »: oggi dovremmo aggiungere il « sublime burocratico »), che verrebbe voglia di ridere: ma l'avvilimento è tale, a veder che la Costituzione è stata ridotta a questo straccio, che vien da piangere.

Vien da piangere, perché quando in un paese si tollerano in silenzio questi arbitrî; la democrazia è finita.

Per le questure, ormai non esistono più i cittadini: esistono da una parte le persone rispettabili, e dall'altra i sovversivi schedati. Le persone rispettabili (come sarebbe Maurizio d'Assia) godono, più che di diritti, di privilegi; gli « schedati », cioè i sovversivi, non hanno neanche i diritti. È evidente, dalla prontezza con cui la questura sa distinguere le persone a cui si deve negare il passaporto da quelle a cui si deve concederlo, che la polizia, composta in gran parte di funzionari cresciuti sotto il fascismo, ha già rimesso in ordine i vecchi schedari dei sorvegliati antifascisti: Primo Levi è schedato; Pietro Caleffi è schedato; forse è schedato anche Ferruccio Parri; forse è schedato anche Giorgio La Pira.

E più grave è che, se tanto tanto uno protesta contro questi arbitrî e minaccia di fare uno scandalo, allora subito l'autorità ritira le corna, come le lumache, e concede quel che aveva negato. Chi urla di più, chi ha un amico altolocato, può anche riuscire a farsi dar ragione: i poveri, gli umili, quelli che non sanno protestare, che non hanno un santo a cui raccomandarsi, non hanno nulla da sperare.

Contro questo scherzo di cancellarci l'Austria, abbiamo protestato energicamente, rivolgendoci direttamente a Roma. Allora la questura di Firenze ha cambiato idea (o forse gliel'hanno fatta cambiare con

una telefonata da Roma): ha dato l'Austria a tutti: come ai ragazzini ai quali si dà la caramella, purché smettano di mugolare. E così ora, vivaddio, possiamo liberamente partire per Vienna e là congiurare, in cinque quanti siamo, contro la patria.

Ma questo vuol dire ammazzare la democrazia: anzi, prima che la democrazia, vuol dire distruggere qualcosa che viene prima della democrazia, cioè la legalità. L'Italia d'oggi, come l'ha ridotta la pratica governativa dal 18 aprile a oggi, non è neanche uno « Stato di diritto »: siamo ancora, come si potrebbe dire parafrasando una nota definizione che si credeva di altri tempi, in regime di paternalismo, dolcemente temperato da una generale corruzione.

Questa gente crede, in questo modo, di combattere il comunismo. Guarda agli Stati Uniti, dove il partito comunista è stato messo al bando con una legge regolarmente votata; ma non ha il coraggio di proporre una legge simile in Italia: e allora crede di poterlo combattere così, a forza di stupidi dispetti, di piccole ridicole nequizie, a colpi di spillo che servono soltanto a irritare i colpiti, a far di essi i vindici della democrazia, e a gettare il ridicolo sulla Repubblica. Hanno il terrore del comunismo perché, se prevalesse, abolirebbe i diritti di libertà dei cittadini: e intanto loro li hanno di fatto bell'e soppressi! Gli italiani sono ormai divisi in due categorie: quelli che possono andare in Austria, e quelli che non possono andarvi: i cittadini a circolazione completa, e quelli a direzione vietata, come il traffico stradale. Sublime idiozia.

Eppure la Costituzione parla chiaro: « il cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvi gli obblighi di legge ». Questo vuol dire che per ritirare il passaporto a chi l'ha già, o per negarlo a chi lo chiede, bisogna che la questura adduca, motivatamente, l'esistenza nell'interessato di un *obbligo derivante dalla legge*, che lo vincoli in quel momento a non uscire dal territorio dello Stato. Tutti i costituzionalisti che hanno commentato finora l'art. 16 della Costituzione (Cossiga: *Note sulla libertà di espatrio e di emigrazione*, in « Rassegna dir. pubbl. », 1953, 1, 43; Baschieri, Bianchi d'Espinosa, Giannattasio [tre magistrati], *La Costituzione italiana*, 1949, pag. 99; Barile: *Il soggetto privato nella Cost. italiana*, 1953, pag. 124) insegnano che « solo determinati e concreti obblighi di diritto pubblico od aventi rilevanza costituzionale, il cui inadempimento richiede necessariamente la presenza del cittadino nello Stato, potranno costituire dei limiti alla libertà d'espatrio » (Barile). Tali obblighi potranno essere quelli di leva, quelli derivanti dal rapporto d'impiego, quelli derivanti dalla famiglia, dalla pendenza di un giudizio penale, da ragioni fiscali; ma si deve trattare sempre di obblighi *precostituiti per legge*. Non esiste più, a tenore dell'art. 16 della Costituzione, un potere *discrezionale* della polizia di negare il passaporto fuori dall'àmbito di questi « obblighi di legge ». E siccome l'art. 16 è una disposizione « precettiva » e non « programmatica »,

non c'è bisogno di aspettare l'emanazione della nuova legge sui passaporti (campa cavallo), per capire che le vecchie norme sulla concessione discrezionale dei passaporti in contrasto con questo articolo 16 devono considerarsi abrogate, compreso l'art. 2 del r.d. 20 novembre 1902 n. 523 che autorizzava il ministro degli esteri, di concerto col ministro dell'interno, a sospendere temporaneamente il rilascio dei passaporti per una data destinazione « quando sussistano dei gravi motivi di ordine pubblico ». Oggi la questura che vuol rifiutare il passaporto, *deve motivare il rifiuto, adducendo qual è l'obbligo derivante da una legge* (e non da un atto discrezionale amministrativo) *che vincola in concreto la libertà d'espatrio:* se lo rifiuta o lo limita all'infuori di questi casi, la questura *viola un diritto.*

Di queste palesi violazioni di diritti garantiti dalla Costituzione se ne commettono tutti i giorni in Italia: e i cittadini colpiti protestano sul momento, ma poi lasciano correre, o si aggiustano alla meglio con una raccomandazione. E proprio in questo « lasciar correre » è il segno più inquietante: perché i diritti son fatti per chi è disposto a sacrificarsi per farli valere; per chi è disposto, anche se questo può procurargli qualche fastidio, a resistere nelle vie legali ad ogni tentativo di arbitrio e di sopraffazione.

Di questi arbitrî polizieschi, in tema di passaporti, ne conosco a centinaia. Ma non uno, che io mi sappia, è andato a finire dinanzi ai giudici: e finché non si trova chi assuma su di sé la fatica e la spesa che occorre per ricorrere ai giudici, le questure continueranno, naturalmente, a ritenersi onnipotenti.

Credo che questa sia l'unica via da tentare per far cessare questo scandalo. Se una questura rifiuta il passaporto senza richiamarsi all'esistenza di un obbligo di legge a norma dell'art. 16 della Costituzione, non resta che portar la questione dinanzi all'autorità giudiziaria. Si tratterà di vedere quale sia la via da scegliere: se il ricorso in via gerarchica al ministero dell'interno, e poi, ove il ministero confermi il rifiuto o non risponda, il ricorso in via giurisdizionale al Consiglio di Stato; ovvero l'azione dinanzi ai giudici ordinari per violazione del diritto soggettivo d'espatrio, diretta contro lo Stato e *insieme contro il funzionario responsabile della violazione.* Dell'art. 28 della Costituzione, che degli atti compiuti in violazione dei diritti rende personalmente responsabili i funzionari che li hanno compiuti, nessuno finora si è valso; *bisogna cominciare a valersene.* Quando i questori cominceranno a capire che se rifiutano un passaporto a un cittadino che ne ha diritto, si espongono a ripagargli i danni di tasca loro, prima di rifiutarglielo ci penseranno due volte.

Proviamo dunque a portare la questione dinanzi ai giudici. Possiamo fidarci dei giudici? Io credo di sì: solo se i cittadini dimostreranno di vedere nei giudici la vera garanzia di giustizia, i giudici saranno indotti, dalla dimostrazione di questa fiducia, a meritarla. In questo crescente rilassamento della legalità che rischia di portare al

collasso la Costituzione, non ci resta che ripetere con candida umiltà la fiduciosa frase del piccolo mugnaio di Sans-Souci: — *Il y a des juges à Berlin.* — (E speriamo che Roma non sia da meno di Berlino).

DE GASPERI

di Mario Bracci

A ripensare oggi a De Gasperi si prova un senso penoso di vuoto, come se fosse scomparsa una persona che ritenevamo « necessaria ». Questa è un'impressione che deriva, mi sembra, dalla ragione, che durante dieci anni si è arricchita di esperienze e di meditazioni, piuttosto che dal moto dei sentimenti di cui qui non vorrei tenere conto perché mi propongo di riflettere soltanto sulle conseguenze politiche della fine di De Gasperi, mantenendomi per quanto sia possibile distaccato.

Sull'orizzonte degli avvenimenti italiani degli ultimi dieci anni la figura di De Gasperi si staglia, secondo me, con contorni politici molto netti e con un significato storico preciso. Vale la pena di tracciare subito questo contorno con parole quasi solenni, anche col rischio che sembrino retoriche, perché gli avvenimenti nei quali De Gasperi ebbe grande parte hanno avuto ed avranno importanza particolare nello svolgimento delle cose d'Italia.

De Gasperi fu il Capo del Governo, espresso dai comitati di liberazione nazionale, che controfirmò la legge sul referendum istituzionale per il giudizio popolare sulle responsabilità della monarchia nel fascismo e nella sconfitta. Egli fu il rappresentante dei comitati di liberazione che esercitò nel nome del popolo italiano i poteri del capo dello Stato sottratti risolutamente dal suo governo al re, secondo la legge, dopo che furono conosciuti e proclamati i risultati repubblicani del referendum. Il nome di De Gasperi figura solennemente in calce alla Costituzione del 1947 che contiene l'ordinamento della repubblica italiana democratica, fondata sul lavoro e animata da principî che costituiscono l'antitesi e la condanna di quelli che agitarono il regime fascista, crollato nella disfatta militare e nella guerra civile.

Questi sono i segni dell'opera compiuta da De Gasperi, quale capo politico dei cattolici italiani raccolti in un potentissimo partito, in stretta collaborazione con azionisti, comunisti, democratici di varie tendenze, liberali e socialisti per l'instaurazione della democrazia repubblicana e per la liquidazione del fascismo nel 1945-47.

Di ciò egli ebbe, col suo e con gli altri partiti, il merito e la responsabilità, e questa è una verità storica, tuttora efficace politicamente, di cui De Gasperi fu uno dei maggiori testimoni.

Probabilmente questi ricordi e queste precise affermazioni dispiacciono all'Italia ufficiale di oggi che quasi si vergogna della re-

pubblica e della Costituzione. Di recente un senatore della repubblica, che è il direttore di un giornale d'antica rinomanza, ha scritto addirittura che la nostra Costituzione è « un monumento di lucida follia » e le commemorazioni di De Gasperi, salvo qualche rara eccezione, hanno scrupolosamente evitato i temi del passaggio dell'Italia dalla monarchia alla repubblica e dell'instaurazione del nuovo ordinamento costituzionale, cioè degli unici avvenimenti di grande rilievo storico ai quali De Gasperi legò il suo nome.

Ora s'insiste piuttosto sul momento reazionario della politica di De Gasperi, cioè sulla tendenza, che si manifestò negli ultimi anni del suo governo, ad arrestare e addirittura ad invertire il moto democratico di cui il referendum e la Costituzione furono gli inizi vigorosi e quasi rivoluzionari. Così è accaduto, per esempio, che uno dei più importanti giornali conservatori italiani ha curiosamente alterato le prospettive e ci ha ricordato che il merito di De Gasperi è consistito soprattutto « nell'avere rinsaldato l'unità nazionale seriamente compromessa dalla disfatta, dalla caduta della monarchia e dalle sempre rinascenti tendenze regionaliste », come se la repubblica e il regionalismo fossero lieviti malefici che De Gasperi contribuì a neutralizzare piuttosto che a diffondere e a sviluppare. Senza dubbio nella politica di De Gasperi e più ancora in quella del suo partito, nel quale opposti o diversi interessi spesso si scontrano, non mancarono contraddizioni che spiegano queste interpretazioni: e neppure sarebbe facile negare che intorno a De Gasperi, specialmente negli ultimi tempi della sua fortuna politica, confluirono correnti più o meno chiaramente reazionarie che in alcuni ambienti assai vicini al governo, se non addirittura di governo, gonfiarono, non so bene se di retorica vana o di contenuto più concreto, nostalgie totalitarie o « integraliste » — come oggi si dice — e propositi velleitari d'antidemocrazia.

Vero è che questo momento politico, considerato sotto l'aspetto puramente interno, non giustifica a mio avviso serie preoccupazioni. In un certo senso un'involuzione transitoria era storicamente inevitabile se si tiene conto delle condizioni interne e soprattutto internazionali nelle quali si affermarono la democrazia italiana e la repubblica. Del resto, a prescindere da questo discorso che ci porterebbe lontano, i regimi che si affrettano ad abbattere le statue e che scalpellano precipitosamente i vecchi stemmi, sostituendoli con i nuovi, hanno di solito paura che il passato risorga e temono di avere vita breve. Per me è di buon augurio che si parli poco e discretamente di questa repubblica, venuta su silenziosa e dimessa come se fosse allevata in convento, e non mi è dispiaciuto affatto, per esempio, che le nuove cassette delle lettere senza lo stemma sabaudo siano arrivate soltanto dopo dieci anni, proprio come il rosso sulle labbra che non deve essere consentito alle ragazzine troppo giovani.

Tuttavia non possiamo fingere di non vedere che ovunque, nell'apparato dello Stato, il personale politico del cessato regime ha ri-

preso in mano le leve del comando, anche le più delicate. E neppure possiamo ignorare che l'Italia è una grande provincia dove ad un certo momento, cambiando il colore alla camicetta e spostando qualche piega o qualche bottone, il figurino più antiquato può sembrare effettivamente di moda.

So bene che « l'antica amicizia » che lega questo personale politico, amministrativo e giudiziario — così la chiamano o meglio la chiamavano, perché adesso sono quasi tutti di loro e non hanno più bisogno di darsi arie da congiurati — assomiglia assai più al vincolo di un'associazione di reduci e, fra poco, di pensionati che non al « cameratismo » di bei tempi della giovinezza, primavera di bellezza, ormai velata dall'azzurro dei tempi lontanissimi.

Ma purtroppo in Italia l'influenza e il predominio straniero o comunque supernazionale hanno sempre agito assai più intensamente e durevolmente che altrove, e sembra che questa dinamica politica sia ritornata attuale, dopo la parentesi di qualche decennio d'indipendenza nazionale, almeno apparente.

Perciò, pur senza volgere le cose al drammatico, è ragionevole una qualche inquietudine per la sorte delle nostre recenti e fragili istituzioni democratiche che potrebbero essere sopraffatte dal peso di una minoranza nazionale, resa potente dall'accorto sfruttamento di un'esigenza politica o militare straniera.

Non penso ad avventure squadriste, ormai malsicure e troppo costose per quel poco che potrebbero giovare agli interessi stranieri e troppo difficili e pericolose per essere tentate a difesa d'interessi di gruppi nazionali. Penso piuttosto ad un indirizzo politico e ad un costume di governo che, una volta consolidati, potessero abitualmente dare alla repubblica italiana una configurazione « mediterranea », del tipo del Portogallo o della Grecia, senza clamorose riforme costituzionali e senza drammatici avvenimenti di piazza.

Il pericolo non è grave, ma è reale. E proprio per scongiurare o quanto meno per allontanare questo pericolo era necessaria la persona di De Gasperi, del quale molti dissero male, ingiustamente, sotto tale riguardo.

Intendiamoci. Le vie delle riforme economiche e sociali e delle attuazioni di libertà che secondo De Gasperi avrebbero dovuto prendere le mosse dai principî programmatici della Costituzione, avevano un tracciato, una larghezza e soprattutto una pendenza assai diverse da quelle intraviste o desiderate dall'estrema sinistra; e certamente il passo e la compostezza di marcia che De Gasperi immaginava per il popolo italiano, secondo la Costituzione, avevano ben poco in comune con quelle che, sempre nei limiti della Costituzione, i suoi più fieri avversari ritenevano auspicabili. Tuttavia De Gasperi, uomo della lotta strenua contro il fascismo e ormai legato alla repubblica e alla Costituzione, aveva un'onestà sicura e direi anche un pudore partico-

lare che, secondo me, gli avrebbero sempre impedito di superare i limiti del peccato veniale contro le istituzioni democratiche.

Qualcuno forse sorriderà, ma io ho sempre avuto fiducia nella sensibilità di De Gasperi al richiamo delle responsabilità assunte davanti alla storia — e per lui anche davanti a Dio — nella lotta per la libertà e per la democrazia, insieme ai partiti del C.L.N. Per ciò che ne so io, questa fiducia non era mal riposta, e del resto, nei momenti in cui si placa l'asprezza della polemica quotidiana, sono molti, checché si dica, i cattolici onesti e liberi che rispondono tuttora a questo richiamo.

Giova ricordare che sul terreno degli interessi economici della classe dirigente, dal quale partono di solito gli stimoli più pericolosi per la libertà dei cittadini e per i diritti e per le aspettative della gente che lavora, la sensibilità di De Gasperi era assai limitata, tanto che non so neppure se si possa parlare di lui, in questo senso, come di un conservatore. Questa materia non lo interessava, anzi sembrava a momenti che lo infastidisse, e aveva bisogno di collaboratori di cui fidarsi ciecamente per non doversene occupare di persona.

Non vi è dubbio che tale aspetto della sua personalità d'uomo politico era seriamente negativo — e da questa limitazione derivano probabilmente le ragioni profonde del suo decadere come uomo di governo — ma tuttociò costituiva una garanzia, per chi lo conosceva, che ben difficilmente egli avrebbe tradito la Costituzione per favorire o per difendere gli interessi d'una classe e d'un gruppo che fossero minacciati dall'eventuale orientamento politico della maggioranza degli italiani ad essi contrario.

Egli era davvero rispettosissimo, a modo suo, della volontà della maggioranza. Dico « a modo suo » perché la sua fede cattolica sincera e profonda, l'educazione che aveva avuto e le esperienze politiche che aveva fatto in giovinezza, quelle cioè che lasciano le impronte più profonde, non lo ponevano certamente in una posizione liberale di fronte agli avvenimenti.

Ma la regola del giuoco egli la rispettava e, secondo me, l'avrebbe rispettata sempre, sia pure con qualche indulgenza per il costume italiano che in questa materia non è molto elevato. In fondo quando De Gasperi volle rafforzare artificiosamente o addirittura creare quelle forze politiche medie che in Italia erano debolissime o addirittura inesistenti, ma che gli sembravano indispensabili per la sua politica, egli propose o quanto meno appoggiò senza esitazione una legge elettorale che avrebbe alterato la regola del giuoco — e qui venne fuori lo spirito paternalistico e provvidenziale del cattolico politico — ma si sottopose lealmente al giudizio del popolo e per poche decine di migliaia di voti si dichiarò battuto.

Dicono che l'ambasciatore d'una grande potenza siasi rammaricato di questa « debolezza » di De Gasperi che « sciupò » le elezioni

italiane, ma in realtà l'onesta accettazione del verdetto elettorale, negativo sia pure per un soffio e con centinaia di migliaia di voti contestati, torna a grande onore morale e politico di De Gasperi, proprio come l'accettazione del risultato repubblicano del referendum. Anche allora De Gasperi che « non aveva origini politiche repubblicane » — questa è la frase che egli sostituì di suo pugno, nel mio scritto pubblicato sul « Ponte » del luglio 1946, a quella meno velata che io avevo adoperato — e che non aveva mai nascosto la propria simpatia al re Umberto, s'inchinò davanti alla volontà del popolo italiano e senza iattanza, ma senza esitazione, fece il proprio dovere con una semplicità e con una scrupolosa onestà che non hanno molti precedenti nella recente storia d'Italia.

Anche per questo io, che tutto sommato fui un suo avversario, sento dolorosamente il vuoto lasciato dalla sua scomparsa.

La pregiudiziale anticomunista costituiva la nota più caratteristica della personalità di De Gasperi. Non era facile ragionare serenamente con lui d'argomenti che lo impegnassero in questo campo: i suoi convincimenti erano così dogmatici e ardenti che se ne traeva subito l'impressione che il suo pensiero politico derivasse a questo riguardo da profonde scaturigini morali e religiose.

Era del tutto vano richiamare De Gasperi alla considerazione che le vie per le quali procede l'umanità su questa terra s'assomigliano tutte e che « i comunisti » ci sono sempre stati, sia pur con nomi diversissimi, sempre diffondendo intorno a sé timore e odore di zolfo e sempre mutando nome per via e lasciando quello vecchio a coloro che si attardano o che si fermano, com'è accaduto ai liberali che tuttavia nel Sillabo di Pio IX figurano cupamente accanto ai socialisti e ai comunisti.

De Gasperi finiva sempre col guardare il Cielo e non prestava attenzione a queste vie soltanto terrene. Egli, privilegiato, aveva idee molto chiare sul Bene e sul Male e per di più in lui, valligiano trentino, vi era un fondo ancestrale quasi di superstizione — le valli trentine furono per secoli terra di streghe — che lo teneva lontano, anche materialmente, dalle personificazioni del Maligno che insidia quando sorride, che tradisce quando collabora, che combatte sempre la sua eterna guerra e che sempre ed ovunque deve essere instancabilmente combattuto.

Difatti la sua « ambizione di governo » era secondo me molto simile all'« ambizione del sacrificio » che anima coloro che combattono per la fede.

Però in un paese come il nostro, ammalato di machiavellismo e di furbizia fino al midollo delle ossa, tutto sventolante, fino a ieri, di gagliardetti col « me ne frego », — le aste di quei gagliardetti furono affondate nella nostra più profonda tradizione politica — qui fra noi, dove pochi sono coloro che credono davvero in qualche cosa e dove

pochissimi sono coloro che agiscono come pensano e che dicono quello che pensano, De Gasperi, sia pure con tutto il suo fanatismo, aveva un'importanza morale singolarissima. E per questo, forse, quasi tutti lo rispettarono, anche se pochi lo amarono.

Del resto è meglio morire bruciati per mano di qualcuno che creda sul serio di servire un principio universale che essere giustiziati per la contingente ragione di Stato.

L'onestà esemplare della vita — in Italia l'onestà è molto apprezzata anche se non è sempre praticata — la fermezza delle convinzioni e la singolare capacità di conciliare uomini e tendenze politiche contrastanti, assicurarono a De Gasperi per lunghi anni il governo dell'Italia, proprio nel momento storico nel quale occorrevano queste virtù e queste capacità, e gli crearono nel paese e nel partito un prestigio di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro uomo politico democristiano.

Ma ora nel seno della democrazia cristiana stanno manifestandosi i fenomeni caratteristici dei partiti interclassisti, cioè il contrasto degli interessi che si accentua quando si attenuano i pochi vincoli comuni che situazioni contingenti ed eccezionali avevano fatto apparire saldi e durevoli. Perciò è nell'ordine degli avvenimenti possibili e forse probabili, una crisi della democrazia cristiana in Italia — e non soltanto in Italia — specialmente se il corso degli eventi in Europa e nel mondo continuerà a svolgersi con i mutamenti e col ritmo di questi ultimi tempi. Un avvenimento del genere può naturalmente destare speranze o timori, a seconda del punto di vista dal quale lo si consideri e dei convincimenti politici di ognuno: di ciò non è qui il caso di parlare.

Ma c'è un'ipotesi che non può non preoccupare tutti coloro che, indipendentemente dalle particolari convinzioni politiche, sono sinceramente attaccati alle nostre istituzioni democratiche: è l'ipotesi che la democrazia cristiana si spezzi in due tronconi, uno a destra e uno a sinistra. Se ciò accadesse in una situazione internazionale che non consentisse al partito comunista di entrare a far parte della maggioranza governativa, non sarebbe forse possibile trovare nel Parlamento italiano quella qualsiasi maggioranza che è necessaria per costituire un governo. E se si pensa che quest'eventualità potrebbe capitare nei sei mesi prima dell'elezione del presidente, quando non è neppure consentito lo scioglimento delle Camere, le ragioni della preoccupazione sembrano davvero serie.

Certamente una crisi della democrazia cristiana avrebbe potuto verificarsi anche con De Gasperi. Ma il prestigio dell'autorevole capo cattolico avrebbe ridotto le secessioni, probabilmente, a poche decine di parlamentari e la fiducia di cui egli godeva nel campo internazionale occidentale avrebbe consentito che nuove combinazioni politiche fossero tentate e svolte senza destare allarme, nell'interesse del popolo

italiano e dello stesso partito cattolico che è un elemento essenziale della nostra vita politica concepita in termini democratici.

Ora non è più così: nessuno può esercitare nella democrazia cristiana, per fini unitari, l'efficacia moderatrice di De Gasperi — che fra l'altro poteva parzialmente tranquillizzare, ad un tempo, le preoccupazioni della destra politica e quelle della sinistra economica e sociale del suo partito — e se domani si verificasse una scissione, coloro che sentirebbero il richiamo della fitta foresta conservatrice non sarebbero soltanto poche decine di parlamentari.

Sembra un paradosso, ma in realtà sono gli avversari sinceramente democratici quelli che, più degli stessi interessi democristiani, si preoccupano attualmente delle conseguenze che la scomparsa di De Gasperi può avere nella vita del suo partito: oggi non è affatto da escludere che una grave crisi della democrazia cristiana possa trasformarsi addirittura in una oscura crisi della democrazia italiana.

E ADESSO, POVER'UOMO?

di Tristano Codignola

Il crollo della C.E.D., che non era difficile prevedere alla luce di un comune buon senso politico, è scoppiato come una bomba negli ambienti federalisti. L'ottimismo di parata col quale la realtà della situazione era stata coperta fino a ieri, molto simile all'ostentata certezza con la quale i partiti della coalizione democratica affrontarono la prova del 7 giugno, non ha che aggravato l'improvviso disorientamento delle file federaliste, impegnate alla difesa della C.E.D. come la *conditio sine qua non* di sviluppo europeistico. « Ove fallisse la C.E.D. », aveva solennemente dichiarato Ivan Matteo Lombardo al Congresso di Genova dello scorso giugno, « sarà un'eclissi totale per lungo tempo a venire di questa nostra aspirazione, di questa nostra volontà, di questa nostra fede »: ed anticipando un'allucinante visione di « unità europea formata sotto il tallone di un tiranno », aveva drammaticamente dichiarato che a ciò « non sarebbe sopravvissuto ».

Più espressiva ancora l'impostazione data al suo discorso politico dal Segretario Generale del Movimento, Spinelli. Pur riconoscendosene i gravi difetti tecnico-politici, si affermava che la C.E.D. era ormai la via obbligata alla federazione politica, e che tutto l'avvenire del movimento federalista era imperniato sulla istituzione di un esercito comune (privo, per altro, di responsabilità e di direzione politica europea). « È una battaglia su un terreno che non abbiamo scelto noi, ma che accettiamo perché da essa dipende ormai se ci sarà la lotta ulteriore per la federazione, o se l'Europa federata tornerà nel limbo delle utopie ». Riconosciuto il fallimento del tentativo di abbinare alla C.E.D. un primo abbozzo di Statuto politico dell'Europa, Spinelli tirava egualmente diritto, identificando addirittura in modo

drastico la C.E.D. con l'Europa: « Al fallimento della C.E.D. si potrebbe rispondere solo con brillanti e amare meditazioni federaliste, ma con nessuna azione politica federalista, perché la caduta della C.E.D. porterebbe al disfacimento di quella costellazione di forze politiche che ha finora nei nostri paesi permesso una politica sia pure genericamente di unità europea ». Quanto stesse a cuore al relatore questa 'costellazione di forze politiche' egli l'aveva già dimostrato con un non dimenticato articolo sul « Mondo » nel quale, esaltando la legge d'apparentamento, ci aveva designati come coscienti o incoscienti strumenti dei comunisti; ma lo riaffermava esplicitamente ora, attribuendo al M.F.E. addirittura una funzione di politica interna, contro ogni allargamento, a destra o a sinistra, dello schieramento governativo. Alla base di tutto ciò, stava naturalmente una concezione dell'Europa come antemurale della democrazia americana contro la Russia. Inutilmente si cercherebbe in tutto quel discorso un solo cenno a una funzione autonoma dell'Europa, a una sua ricerca di determinare, attraverso la propria unità, un terreno d'incontro. La « distensione » è solo l'utopia degli « analfabeti della politica »: poiché dopo la conferenza di Berlino anche i ciechi devono aver capito che la Russia non intende cedere in alcun punto, e quindi la C.E.D. deve essere concepita come lo strumento atto a « sbarrare le porte agli intrighi sovietici ». Con queste prospettive, era naturale che il Segretario del M.F.E. scagliasse strali particolarmente velenosi contro quei pochi federalisti, eredi della ingloriosa tradizione massimalista, affetti da grave infantilismo politico, che continuavano ad affermare irrealizzabile la C.E.D. ed errore fatale la sua identificazione con la battaglia per l'unificazione politica europea. Essi non sanno quello che si dicono; sono come le anime belle di Hegel, che vogliono preservare la propria purezza, e affermano pure utopie (come, p. es., tentare la subordinazione della C.E.D. a un principio di effettiva organizzazione politica dell'Europa), privi come sono di un elementare realismo politico. Così, il Congresso del M.F.E., privato in partenza di ogni seria possibilità di discussione politica, si sciolse nella certezza che dunque ormai l'Europa era in marcia, alla condizione che l'esercito integrato, notoriamente irrealizzabile in quelle circostanze, venisse attuato.

La « realpolitik » ha già giocato altre volte all'amico Spinelli dei cattivi tiri. Cominciò nel 1946, quand'egli, affatto ignaro di che cosa fosse in realtà il Partito d'Azione, e commisurandolo soltanto ai propri ideali politici, spinse a decisioni estreme ed assolutamente ingiustificate. Nel 1953, la stessa mania di realismo gli fece sposare la causa politica più antidemocratica che si potesse immaginare: quella del premio di maggioranza. Nel 1954 ha puntato tutte le sue carte sul cavallo che non poteva essere che perdente, come qualsiasi superficiale osservatore delle cose francesi (e non soltanto francesi) avrebbe potuto capire. Ora è il momento di consigliargli di usare una mano meno pesante con

coloro che hanno avuto il torto, in parecchie occasioni, di vederci più chiaro di lui.

E adesso, pover'uomo? che cosa deve pensare il federalista di base, di buona fede, che ha creduto ciecamente, senza neanche poterla discutere, alla linea politica dei suoi dirigenti, che hanno addirittura identificato, senza nessuna prospettiva di ripiegamento, senza nessuna alternativa, la C.E.D. con l'Europa? Dobbiamo veramente dare per finita la battaglia federalista? Non ci resterà che assistere impotenti alla rinascita dei nazionalismi?

È precisamente quello che non avverrà. Non il *federalismo* è morto alla Camera francese: ma *una politica* federalista. Quella politica federalista che si fondava, sostanzialmente, sulla futura Europa unita dei sei come catapulta offensiva contro l'Oriente europeo. Credo fermamente che questa concezione politica abbia fatto il suo tempo. Il problema centrale della politica internazionale resta, piaccia o non piaccia, proprio il problema della distensione: cercare di creare cioè le condizioni di un ragionevole compromesso, che non postuli la distruzione di una delle parti; cercar di comprendere le ragioni dell'avversario (che non sono poi soltanto « intrighi »); avere l'occhio aperto a cogliere, nella loro realtà, i nuovi rapporti di forza in atto (come mostrano di saper fare, per esempio, gli inglesi — e non soltanto laburisti — in Cina); liberarsi insomma dal complesso della « crociata », di cui De Gasperi inquinò largamente l'animo degli italiani. Senza, per questo, intendere di rinunciare a nulla, proprio a nulla, del nostro patrimonio di civiltà.

Un'Europa unita, anche una piccola Europa unita, non si concepisce senza Francia e Germania definitivamente riconciliate; ma questo fine non si può raggiungere senza che prima sia sgombrato il terreno dal problema preliminare, quello della riunificazione tedesca. Bisogna dunque aver la pazienza di cominciare proprio dal punto che si voleva respingere. L'amico Spinelli ha dato prova di grande tenacia e fede nelle sue idee quando dall'esilio di Ventotene lanciò, in pieno fascismo, il suo appello all'unità europea: che cosa c'era allora di più utopistico? Bisogna ch'egli, e gli altri che lo seguono, si mostrino ancora capaci di credere alle utopie vitali. È necessario affrontare, per primo, il problema della Germania per quello che è; lo si risolve solo cercando una ragionevole intesa con la Russia. Questo era il preciso compito dei federalisti, non quello di funzionare da pattuglia di punta di Foster Dulles (che, fra l'altro, non ha bisogno di loro).

Si deve passare per la sovranità limitata? per una fase di neutralizzazione tedesca? È prematuro rispondere. Si può però affermare con metodi patriottici che anche la Russia è disposta a pagare un prezzo alto per non vedere una Reichsweher riarmata ai propri confini. Questo desiderio è da giudicarsi soltanto un « intrigo », o qualche cosa che merita di essere discusso? Il problema sta tutto qui. Se una discussione, per quanto difficile e penosa possa essere, merita di essere tentata

e ritentata, *con la volontà di una soluzione*, allora bisogna che i federalisti la favoriscano, non la osteggino; bisogna che i federalisti lascino stare, per ora, i loro sogni di « realpolitik » e tornino a battere sul vecchio chiodo della formazione di organismi politici dotati di poteri limitati, ma reali. Per essere troppo furbi, si può rimanere — come è accaduto — con un pugno di mosche in mano. Riprendere la via maestra della Costituente europea, nella propaganda e nell'azione politica; mirare alla costituzione anche di organi parziali e di limitata portata territoriale (se necessario, anche a livello inferiore ai sei paesi): ma, in ogni caso, di organi fondati sul principio dell'unità *politica* europea: senza di che si costruiscono magnifici castelli incantati, ma sulla sabbia. E, contemporaneamente, dare la propria opera per favorire una soluzione, accettabile *non da una parte sola*, dell'unità tedesca.

È un programma massimalista, assurdo, retorico, utopistico? un programma da « analfabeti della politica »? Ma Dio ci guardi dai troppo sapienti.

RINASCITA DELLA FRANCIA?

di Enzo Enriques Agnoletti

La decadenza, l'inefficienza, l'immobilismo politico della Francia erano senza dubbio alcuni dei fattori maggiormente negativi dell'equilibrio europeo e mondiale. La Francia non è più grande potenza nel senso continentale della parola, ma è sempre uno dei cardini su cui riposa la civiltà occidentale e anche uno dei paesi che determinano l'equilibrio europeo se non quello mondiale. Il vuoto che per parecchi anni la Francia ha lasciato, rifiutandosi di scegliere una qualsiasi politica e restando inchiodata alla guerra dell'Indocina, aveva reso la presenza americana in Europa, presenza pure necessaria se si voglia mantenere un minimo di equilibrio di forze rispetto al blocco sovietico, un fattore talvolta pericoloso per le ripercussioni che su di esso avevano sia la politica interna americana sia la situazione asiatica. L'Inghilterra riusciva e riesce ad avere una propria linea di collaborazione con l'America, eppure di indipendenza, e in questo senso rappresentava spesso l'interesse di tutti gli europei, ma lo rappresentava da lontano, senza influire direttamente sulla loro politica interna, tanto che la Germania con le sue capacità, ma anche con il suo pericoloso spirito non solo del passato (su questo siamo un po' meno pessimisti di molti altri), ma col suo spirito della frontiera, di chi è inchiodato a un unico problema, quello determinato dallo schieramento russo sul proprio suolo, la Germania pareva diventare l'elemento base di una politica europea.

L'errore di puntare sulla piccola Europa era che, per essere vitale, una unione o federazione di questa Europa presupponeva una Francia vigorosa ed attiva (e tutti i federalisti questo se lo auguravano), ma non sarebbe da sola bastata a crearla. L'ironia delle cose ha fatto

sì che proprio quando la Francia è stata presa da un soprassalto di energia, essa, respingendo il recente passato, ha respinto anche una politica che, oggi o domani, avrebbe potuto essere portata avanti con successo e senza pericoli da un paese cosciente di quello che vuole.

La rivolta contro la C.E.D., fatta a torto passare per un principio di federazione, ha ucciso, per un certo tempo, ogni politica tendente a un'organizzazione supernazionale europea.

Esistono in Francia le possibilità di trasformare il paese in quello che ancora non è, in uno Stato prospero e moderno in cui l'equilibrio fra l'agricoltura e l'industria sia uno stimolo per la produzione di ricchezza e non un impedimento? Materialmente tali possibilità esistono. Culturalmente la Francia è ancora, se non il solo paese, certo uno dei due o tre paesi in cui si lavora più sul serio. Non c'è un problema di masse senza terra e senza lavoro, di plebe rurale prolifica e sottoalimentata come esiste in Italia. La Francia avrebbe tutte le ragioni di essere il paese più prospero dell'Europa occidentale. Se qualche passo su questa via dovesse farlo non c'è dubbio che la sua politica estera potrebbe normalmente avere un'autonomia, se non un'indipendenza, non molto diversa da quella inglese. Il problema della federazione europea è stato invece impostato sia da molti federalisti che dai governi come un problema non di autonomia ma di subordinazione alla politica estera americana. Questa è una delle ragioni, non la sola, del suo fallimento. La C.E.D. era la quintessenza degli svantaggi della federazione senza averne i vantaggi: politica militare unita e strettamente dipendente dall'America, impossibilità di organizzare l'Europa come eventuale terza forza mondiale.

In questa situazione dobbiamo salutare come un fatto positivo tutto quello che possa aiutare la Francia ad affrontare con animo nuovo i suoi molti problemi. Se ci fosse stata la possibilità di fare a caldo una federazione europea anche limitata, la nostra scelta sarebbe stata facile, ma questa possibilità non c'era (neanche attraverso la C.E.D.) e non c'è. Una rinascita francese può avere oggi maggiore importanza, anche per l'Italia, e per l'Europa, di un trattato militare apparentemente europeo, in realtà strettamente controllato dagli Stati Uniti e ad essi subordinato, anche per servire ad una diminuzione della pressione comunista sull'Europa e nella stessa Italia.

Per questo ci auguriamo che l'esperimento di Mendès-France non sia un esperimento, ma un principio.

Quanto alla politica estera italiana in questo momento è difficile parlarne. Si può solo ricordare quel professore di scienze naturali che un giorno entrò in classe e cominciò la lezione così: « oggi parleremo dello sterno dei pesci »; stette un momento soprappensiero, e poi aggiunse: « i pesci non hanno sterno ». Dopodiché si alzò e se ne andò.

L'idea che sarebbe forse utile per noi cercare per lo meno di capire il punto di vista francese non sembra neanche sfiorare la mente dei nostri governanti.

RIFORMA BUROCRATICA E RIEDUCAZIONE POLITICA

di Riccardo Bauer

Ogni discorso che abbia per oggetto la burocrazia è, nel nostro paese, oggi, difficile e solitamente male accolto.

In un paese nel quale scarse sono l'intelligenza politica, la rettitudine morale, la fermezza del carattere e la lealtà civica, ogni critica a questa o quella istituzione suscita, meglio che una onesta volontà di riparare errori e superare le denunziate deficienze, il corporativo sdegno di chi appartiene alla categoria, all'ufficio, all'ordine criticati. Ed è consuetudine troppo frequente ormai della magistratura, dell'esercito, della polizia, degli agenti carcerari e di quant'altri uffici esistono a costituire l'*autorità*, di promuovere un'azione giudiziaria contro la « diffamazione » di chi osi rilevare e sottolineare questo o quell'inconveniente ad essi uffici imputabile. Quasi che di inconvenienti siffatti pochi ne registrassero le cronache italiane ed al padreterno, non ai cittadini, toccasse porvi rimedio.

Il tecoppiano « l'haa parlaa mal de Garibaldi » è diventato arma di cui usano e abusano quanti si sentono investiti di un frammento del potere; minacciosa arma spianata, contro ogni onesto cittadino pensoso delle sorti della patria, da funzionari che se non proprio rimpiangono gli aurei tempi del duce, in petto si sentono un resto d'anima ducesca, si sentono al di là del bene e del male e che nessuno osi temerariamente giudicarli.

Ciò premesso, sappiamo che quanto verremo dicendo è destinato ad essere accolto come il discorrer di corda in casa dell'impiccato; ma tant'è: bisogna pur che certe cose sian dette.

Se molto si parla di riforma della burocrazia, chiaro è che quest'ultima ha voglia e, quel che è peggio, modo, di soverchiare e insabbiare ogni tentativo che venga fatto per seriamente inquadrarla in una disciplina la quale non le consenta di impadronirsi dello Stato ma solo la ponga e la mantenga *a servizio* dello Stato.

Lo Stato democratico si regge secondo una volontà politica, secondo orientamenti posti e definiti dal giuoco delle forze parlamentari. Ma le forze parlamentari, così come oggidì si manifestano, in funzione di partiti politici che si riducono ad un apparato irreggimentatore di masse dotate di una coscienza e di una sensibilità politiche limitatissime, non possono trascurare il peso elettorale di almeno due milioni di individui appartenenti alla burocrazia, intorno ai quali si aggira un alone di almeno 3-4 milioni di altri elettori parenti e consanguinei.

In queste condizioni subito appare come impossibile sia una riforma che attui l'aurea aspirazione di una burocrazia snella, poco numerosa, ben remunerata, responsabile e selezionata, cioè veramente capace di servire con intelligenza e specifica preparazione.

La burocrazia tende, pel progressivo ampliarsi delle funzioni positive dello Stato, a dilatarsi; ma non soltanto per questa ragione organica e punto patologica. Essa tende ad ingigantire perché in un paese come il nostro, povero, ultrapopolato e sfaticato, offre la possibilità di un pane a condizioni ideali: poco lavoro, sicurezza di carriera e di remunerazione, nessun peso di responsabilità.

Né è a credere sia mal pagata. Sono poco retribuiti, e talvolta pessimamente, certi posti e certi gradi. Che però trovan sempre candidati a iosa, il che lascia supporre che, *relativamente* almeno, anche quelle posizioni si rivelino vantaggiose.

L'impiego pubblico è ambito perché proficuo. Specialmente nelle amministrazioni centrali, dove i gradi minori hanno tempo libero abbondante da dedicare alla moltiplicazione delle occupazioni con conseguente moltiplicazione di stipendi, e i gradi più elevati godono di un fantastico accumulo di incarichi speciali e di prebende connesse. Senza contare poi i benefici elargiti generosamente dallo Stato ai propri dipendenti (alloggi, cooperative, esenzioni, ecc.) che chi manipola e redige i provvedimenti relativi abilmente monopolizza.

Non è detto che in cambio di una remunerazione per generale retorica convenzione dichiarata miserrima vadano allo Stato soltanto prestazioni deteriori, e che non vi siano impiegati zelanti ed intelligenti, dediti al loro lavoro con onesto scrupolo; ma nel suo complesso la macchina burocratica è pochissimo efficiente e va costantemente peggiorando: il caos legislativo ed amministrativo in cui ci andiamo impelagando è lì a dimostrare con esempi sempre più evidenti la insufficienza tecnica degli uffici statali. Dovuta in primo luogo alla arretratezza dei criteri con cui l'amministrazione dello Stato è regolata e si muove, validi quando lo Stato unitario è sorto e sino a che si è mantenuto in una circoscritta sfera di attività; ma mai rinnovati in funzione del suo ingigantire e divenuti perciò il più formidabile baluardo dietro il quale opera al sicuro una organizzazione burocratica che di quei criteri anacronistici si vale per impedire che il suo privilegio venga rovesciato. Non per nulla un intelligente diplomatico, non molto tempo addietro, a certi funzionari del tesoro i quali si riferivano per negare la possibilità di un contributo statale, alle disposizioni vigenti, che avrebbero vincolata ed impastoiata la loro ben diversamente orientata volontà, poteva obiettare, senza che si osasse opporgli una smentita, trattarsi di disposizioni dalla stessa burocrazia gelosamente conservate difese coltivate sollecitate e provocate, per farsene leva poi *ad libitum*.

E però si parla a vuoto di una riforma della burocrazia. Non ha servito alla bisogna la famosa commissione dei Direttori generali; non servirà per certo il corso pei ventuno Soloni indetto, nella fresca chiostra montana del Terminillo, dal ministro Tupini, per sveltire tecnicamente i servizi introducendovi le più audaci americanate, e analogamente si rivelerà inutile l'Ufficio segnalazioni dallo stesso ministro

ideato per raccogliere le proposte dei cittadini per un miglioramento dei servizi medesimi, proposte dalla burocrazia fatte oggetto, nella migliore delle ipotesi, del più cordiale sorriso di compatimento.

A nulla valgono e varranno i ritocchi, intelligenti o meno, sul piano tecnico. Timbro più, timbro meno, scaffale classificatore o polverosa camicia, macchina per scrivere elettrica o vecchia cannuccia dal pennino arrugginito, poco contano. Sono gli uomini che contano, in ultima analisi, e non gli strumenti di cui sono dotati, e poiché nessuno dei direttamente interessati vuol realmente e sostanzialmente riformare l'ordinamento burocratico nel quale sta come un topo nel formaggio, bisogna discutere la faccenda, se mai, sul piano psicologico e morale per mettere in luce certi aspetti che potrebbero essere corretti indipendentemente da ogni riforma strutturale. Se....

Ma per correggere tali aspetti bisogna conoscerli e descriverli senza tema di dire cose urtanti. La più grave delle quali è questa: che i capi politici dell'amministrazione sono — anche quando nutrano serie e rette intenzioni — costantemente impastoiati dalla onnipotente burocrazia. Che esercita la propria onnipotenza profittando del fatto che il capo di ciascun dicastero in troppe faccende d'ogni natura, politica e rappresentativa, è affacendato perché possa, avendo dato certe direttive, seguirne da vicino l'attuazione. Nel corso della quale qualunque volontà del ministro, che non collimi con quella dei suoi direttori generali e della gerarchia burocratica, viene opportunamente e sfacciatamente torta, stirata, compressa, alterata, diluita, sconciata e trionfalmente ricondotta al rispetto degli interessi della burocrazia imperante.

Ci si dirà che in questo modo la burocrazia salva lo Stato dalla ignoranza di ministri e parlamento, custodisce e mantiene comunque una inquadratura fuor della quale vi sarebbe solo la più allegra anarchia, e può essere vero per un verso; ma è vero altresì che la danza pirrica delle leggi e delle circolari, delle disposizioni e dei pareri serve egualmente alla burocrazia per creare ostacoli sbarramenti e impedimenti, o, al contrario, a girare gli ostacoli della più evidente illegittimità, a spianare le montagne dei più tassativi divieti secondo l'interesse suo ed unicamente suo.

La burocrazia è al disopra e al di là di ogni inchiesta, per cui, data la ferrea consuetudine della più rigorosa omertà, nessun ministro è più in grado di conoscere sino a qual punto un suo funzionario meriti realmente fiducia e su chi possa contare perché la sua visione politica, consona alla volontà del parlamento, e non quella utile alla gerarchia, venga attuata.

Ma in un altro modo ancora lo strapotere della burocrazia si manifesta senza impedimento, ed è il giuoco in virtù del quale il funzionario, armato di una selva di disposizioni legislative ed amministrative spesso caotiche incoerenti intricate e contradditorie e persino assurde, di esse si serve per intralciare complicare esasperare que-

stioni e rapporti interessanti quanti con la pubblica amministrazione abbiano a trattare, e poi superare gli ostacoli artificiosamente creati, dipanare le confuse matasse accortamente ingarbugliate per farsene merito e pretendere riconoscimenti ed elogi — e non soltanto elogi talvolta, purtroppo — per uno zelo mentito e che poteva e doveva essere risparmiato.

Si può ora ritornare al se... rimasto per un istante a mezz'aria. Forse la fiacchezza morale e psicologica rilevata potrebbe essere affrontata e superata con energia anche senza *boulverser* l'ordinamento tecnico della burocrazia. Ma bisognerebbe che l'azione legislativa e politica in Parlamento si svolgesse rigorosa e rapida. A ciò purtroppo si oppone la struttura tradizionale e inadeguata della macchina parlamentare, ipertrofica e per la sua stessa ipertrofia inefficiente ed abdicataria. Il Parlamento, oberato dal compito di deliberare su mille questioni, non ha più tempo di adempiere alla sua generale funzione di comando e di controllo, come è ben dimostrato dalla superficiale discussione dei bilanci preventivi che vi viene celebrata e dal corrispondente abuso dell'esercizio provvisorio, nonché dall'abbandono della discussione ed approvazione dei conti consuntivi, per cui al potere esecutivo è lasciata piena libertà senza contropartita di responsabilità. Del che, per quanto già s'è detto, si prevale una burocrazia onnipotente, priva di esatta coscienza della propria funzione e del proprio limite, sicura che mai la sua opera sarà oggetto di una critica illuminatrice.

Ciò pone nel modo più drastico il problema del ripensamento di tutta la prassi parlamentare; ma in pari tempo ripropone il problema della riforma della burocrazia senza possibilità di soluzioni se non sul piano della rinascita, della rieducazione, della coscienza politica della nazione in quanto tale. Questa è la desolante conclusione: non è possibile una soluzione del problema che ci angoscia, come di ogni altro particolare problema politico del resto, prendendolo singolarmente in considerazione, isolandolo cioè da ogni altro, affrontandolo sul piano tecnico che gli è proprio. La democrazia è realmente indivisibile ed unitaria; ogni problema si risolve in quanto si risolva il problema degli uomini che lo incarnano, e cioè essi acquistino o riacquistino tempra morale ed intellettuale retta e pulita.

La riforma della burocrazia sarà sempre parola vuota di senso e solo demagogicamente spesa sin tanto che il travaglio politico non ci avrà a poco a poco liberato dalle scorie che la dittatura e le sue dirette conseguenze ci hanno regalato con triste generosità. La riforma della burocrazia, in altri termini, ci si presenta solo come un aspetto particolare del processo di rigenerazione etica e civile del paese, come una lenta conquista fatta sugli uomini e non sugli uffici, come la necessaria sostituzione, individuo per individuo, di una legione di servitori dello Stato che la tradizione fascista del comando ha profondamente corrotti, con elementi nuovi e freschi sorretti da una idea della

funzione pubblica, cui sono chiamati, alimentata da un rigoroso ed operante concetto della libertà. La riforma della burocrazia è anzitutto rigenerazione del cittadino libero e nessun miracolo la provocherà se non quello che si compie giorno per giorno, pazientemente, con una opera di educazione morale e civica difficile ed ostinata.

LA FINE DI UN DITTATORE

di Giorgio Della Pergola

La crisi politica brasiliana, culminata nel suicidio del vecchio Presidente Getulio Vargas, presenta singolari analogie con quella italiana dell'estate 1924. In entrambi i casi, una crisi di regime è determinata da un delitto politico, che costituisce l'ultima manifestazione di un'opera di governo intollerante di qualsiasi opposizione e strettamente legata all'attività di abietti sicari. Da noi viene soffocata nel sangue la voce di Giacomo Matteotti, che denuncia i falsi nei bilanci e le violenze e i brogli elettorali; in Brasile si è cercato di eliminare, con l'attentato al giornalista Carlo Lacerda, di cui è invece rimasto vittima il maggiore di aviazione Rubens Vaz, uno dei più fieri e tenaci avversari di Vargas, che dalle colonne del suo giornale combatteva quotidianamente per la moralizzazione della vita pubblica e per la fine di un sistema in cui le cariche pubbliche sono tenute per solo scopo di lucro personale. In entrambi i casi, consumato il delitto, subito affiorano responsabilità di persone vicinissime al governo e al suo capo. In Brasile, gli assassini e i loro mandanti vengono indicati in uomini della guardia personale di Vargas e le accuse si spingono fino agli stessi figli del Presidente. In Italia il fascismo, che si era impadronito del potere da solo un anno e mezzo e che aveva un capo di soli quarantun anno di età, resisté e superò la crisi, per dare vita ad altri diciannove anni di dittatura; in Brasile l'ondata di indignazione conseguente al delitto ha invece colto Vargas al termine del suo ciclo, in età avanzata (egli aveva settantun anno, essendo nato nel 1883, nello stesso anno di Mussolini) e l'ha indotto, in unione alle difficoltà di una crisi economica paurosa, al gesto disperato.

Ha avuto termine, con la fine di Getulio Vargas, un periodo di dittatura durato quasi ininterrottamente per un quarto di secolo, che aveva fatto del modesto avvocato del Rio Grande del Sud il padrone dispotico della grande Repubblica sud-americana. Deputato alla Camera Statale del Rio Grande del Sud, quindi a quella Federale, ministro sotto la presidenza di Washington Luiz, Vargas si presentò alle elezioni del 1930 per la presidenza della Repubblica come avversario di Julio Prestes, il candidato di Luiz. Sconfitto, si mise a capo di un movimento rivoluzionario che, col pretesto di elezioni falsificate, depose il Presidente eletto e fece di lui il nuovo Presidente. Due anni dopo dovette soffocare una nuova rivoluzione scoppiata a San Paolo.

Indisse quindi nuove elezioni e, con il potere nelle mani, le vinse facilmente. Furono quelli gli anni della cosiddetta presidenza costituzionale di Vargas. Giunto quasi al termine del mandato, nuovo colpo di Stato di Vargas, che, col pretesto di dover difendere il paese dai nemici di dentro e di fuori, sciolse Senato e Camera, abolì la Costituzione e rimase padrone incontrastato del Brasile. Da allora (1937) fino al 1945, alla fine della guerra, soffocata o compressa ogni opposizione, Vargas fu dittatore assoluto, senza assemblee legislative, senza elezioni, con ministri da lui nominati e deposti, con una nuova Costituzione da lui stesso dettata e che gli conferiva ogni potere, talché la sua volontà e il suo arbitrio furono la sola legge del Brasile.

Il paese subì, si adattò, in gran parte anche — è onesto dirlo — acconsentì: non siamo noi ad ignorare queste cose. Un dittatore paternalistico, con l'eterno sorriso sulle labbra e dai provvedimenti demagogici atti a suscitare il favore delle folle, amante della popolarità e lieto che lo chiamassero non solo col nome di Getulio, ma con l'amichevole nomignolo di Gegé e con l'appellativo di « padre dei poveri ». Il Brasile fu invaso da grandi fotografie del capo sorridente, che era obbligo tenere in ogni negozio e in ogni ufficio, con la scritta non meno obbligatoria: « Il Brasile ripone la sua fede e la sua speranza nel capo della Nazione ». Ma, se il Presidente sorrideva, non per questo meno pesante fu la sua mano nella soppressione di ogni libertà. L'« Estado novo », etichetta politica della dittatura, che voleva essere un'originale creazione di Vargas, in realtà si ispirò nettamente al fascismo, anche se Vargas, allo scopo di crearsi un alibi morale e per allontanare al tempo stesso chi poteva dargli ombra, mandò in esilio il capo dei fascisti locali. Soppressi i partiti politici, imbavagliata la stampa, create una polizia politica e una guardia personale del Presidente, emanate leggi eccezionali politico-economiche, esasperato il nazionalismo e creato il mito della potenza brasiliana nel mondo, imbrigliata e diretta l'economia nazionale, Vargas non dimenticò nemmeno di creare, sul modello fascista del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il suo « Tribunal da Segurança nacional ». Il Presidente sorrideva o rideva apertamente dalle sue mille e mille fotografie, dalle prime pagine dei giornali tutti osannanti, dalle cronache cinematografiche di propaganda; ma il suo Tribunale di sicurezza nazionale non mancava di infliggere condanne assai in linea con quelle fasciste. Luiz Carlos Prestes, capo del comunismo brasiliano, fu condannato a trenta anni di reclusione; e, se la sua condanna poté apparire giustificata dall'aver egli partecipato ad una rivolta, più difficilmente poté giustificarsi la consegna all'ambasciatore tedesco, per essere destinata all'inevitabile soppressione in Germania, della compagna di Prestes, che era un'ebrea tedesca. Nepotismo (il fratello di Vargas, Beniamino, notissimo frequentatore di case da gioco, fu perfino nominato capo della polizia), affarismo sfrenato e corruzione in ogni ramo della pubblica amministrazione caratterizzarono la dittatura di Vargas. Non

mancarono nemmeno provvedimenti di particolare amenità e di involontario umorismo, come la solenne celebrazione annuale, su illustri modelli, del « Dia da raça », il giorno della razza, con l'esaltazione razziale di un popolo che trae le sue origini da una gran confusione di indios, negri dell'Africa, portoghesi e, in minor misura, italiani, tedeschi e altri popoli; e una singolare riforma ortografica, imposta per legge, per cui da un giorno all'altro, con l'affermazione che si trattava di misura contro l'analfabetismo perché si rendeva più facile imparare a leggere e a scrivere (erano soppresse tutte le consonanti doppie), tutti dovettero adattarsi a scrivere in modo diverso da quello abituale (come accadde in Italia per il « voi »); ed era delitto di lesa patria usare la vecchia ortografia ereditata dal glorioso Portogallo. Ne derivò un lungo strascico di generale confusione, in cui non si sapeva più chi era fervente nazionalista o soltanto sgrammaticato incorreggibile. Tra i provvedimenti demagogici (la legislazione del lavoro più progredita del mondo, si affermava), va ricordato quello della inamovibilità del prestatore d'opera dopo dieci anni di servizio continuativo presso la stessa impresa privata, che portava immancabilmente al licenziamento del lavoratore prima che i dieci anni scadessero. Accanto ai sogni di potenza industriale e militare, insoluti rimasero i grandi problemi nazionali, primo tra i quali quello concernente la mancanza di strade e di ferrovie, che riduce un paese grande come un intero continente ad uno stato di ricchezza meramente potenziale.

Vargas non nascose, all'inizio della seconda guerra mondiale, le sue simpatie per l'« Asse » e pronunziò nel 1940, alla caduta di Parigi, da bordo di una nave da guerra, un discorso in cui esaltava l'ordine nuovo che sorgeva nel mondo. Gli Stati Uniti l'indussero a diverso consiglio ed egli finì col dichiarare guerra all'Asse e a quell'ordine nuovo di cui aveva esaltato il sorgere. Il Brasile mandò in Italia un corpo di spedizione, che fece coraggiosamente il suo dovere, ma la stampa nazionalista di Vargas non mancò di sottolineare il contributo decisivo dato all'esito della guerra dalla modesta Divisione brasiliana.

Deposto alla fine della guerra da un movimento militare, Vargas dovette in un primo momento temere il Tribunale militare, la fucilazione o per lo meno l'esilio. Ma nulla di tutto questo. Ebbe il sopravvento la tradizionale bonarietà brasiliana, che perdonò il dittatore deposto e anzi, non estranei gli interessi creati e le ancor vive influenze del passato regime, lo elesse prima senatore e, dopo qualche anno, nuovamente Presidente. Singolare periodo di dittatura costituzionale, se così può dirsi, che probabilmente Vargas pensava di protrarre con uno dei suoi soliti colpi di forza. Malgoverno, sperpero, economia allegra, un sindacalismo ancora in fasce con tendenza ad essere diretto dall'alto, una paurosa corsa all'inflazione che annulla i redditi e rende inutili gli aumenti di salario sono i fenomeni che hanno accompagnato l'ultimo periodo di Getulio Vargas.

Ora egli è entrato nella storia, come ha orgogliosamente scritto nel suo testamento politico. Il tempo dirà quale conto di lui farà la storia e quale giudizio darà dei suoi venticinque anni di dittatura.

TESI DA ROMANZO GIALLO

di Mauro Calamandrei

Certi italiani che non vivono abitualmente in questa piacevole provincia devono spesso vergognarsi per quel che giornalisti e scrittori italiani mettono in circolazione su questo o quel paese. Gli Stati Uniti godono al riguardo una specie di posizione di favore alla rovescia come ben sa chiunque legga con qualche periodicità l'aulica e non aulica prosa degli inaffondabili inviati speciali e dei collaboratori di certa stampa.

Ma dalla fine della guerra in poi mai ci era accaduto di trovare in una pubblicazione ufficiosa del governo italiano un tal groviglio di assunzioni gratuite, allusioni maligne ed errori di fatto come uno può vedere nell'articolo intitolato *Si riparla di Pearl Harbour,* uscito nel numero di « Esteri » del 30 giugno u.s.

L'articolista un paio di volte ha la compiacenza di farci sapere che sta recensendo dei libri, ma non si capisce mai bene se due, tre cinque o una dozzina giacché prima cita i libri del Tansill e del Morgenstern, ma poi a piè di pagina accoppia la *Summa* del primo con un libro di Frederic Sanborn; nel corpo dell'articolo poi si ricorda William Henry Chamberlin e si accenna con aria misteriosa a un'offensiva sempre più irresistibile condotta da un gruppo di scrittori che apparentemente dovrebbero essere legione.

Il fatto si è che una volta partito in quarta con il pretesto di « riepilogare in maniera comprensibile e veritiera tutto l'antefatto che precedette Pearl Harbour », « prima di entrare nel merito » dei libri del Tansill e del Morgenstern, l'anonimo scrittore non si preoccupa affatto di recensire o giudicare dei libri; ci propina bensì sei colonne dei più vieti luoghi comuni della « scuola revisionistica » sulla seconda guerra mondiale che è quanto dire un vero florilegio della propaganda antirooseveltiana più volgare e meno rispettosa delle elementari regole del gioco storiografico. E tutto questo ci è offerto con il proposito meritorio di portar la luce della grazia a noi povere anime perse nelle tenebre dell'ignoranza. Francamente se « Esteri » non ha altri moccoli da offrirci preferiamo andare a letto al buio.

La tesi dell'articolo è facile a riassumersi. La guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone, « ufficialmente » iniziata dal proditorio attacco di Pearl Harbour, non è una responsabilità dei giapponesi, ma bensì del presidente Roosevelt che, con un cinismo meschino e un ridicolo machiavellismo, avrebbe portato quelle anime candide dell'Oriente a compiere quell'irresponsabile atto di guerra.

Per fornire pezze d'appoggio a questa bella tesi da romanzo giallo ci si rifà niente di meno che dalla lungimiranza di Herbert Hoover, che avrebbe capito che « combattere il Giappone e aiutare la Cina significava finire di fare il giuoco russo » (bei consigli di politica estera devon fornire, a Palazzo Chigi, Soloni di questo tipo convinti a priori che una politica che poteva essere ipoteticamente corretta mettiamo nel 1929 o '30, dovrebbe essere ciecamente seguìta anche dieci anni più tardi!), e da Herbert Hoover si arriva attraverso tutti i *clichés* più vieti fino a Owen Latimore diventato per l'occasione « sostenitore acceso dell'attuale dittatore cinese Mao » ed elevato alla responsabilità totale della politica estera americana nell'Estremo Oriente.

Da questo bel pezzo di prosa di « Esteri » Franklin D. Roosevelt appare come un semi-idiota fissato in odî piccini e ingiustificati e personali, un insieme tra un mostro e un cretino, che lavora per anni con un accanimento senza pari a coinvolgere i giapponesi in guerra e, non trovando nulla di meglio da gettar loro come offa, offre in olocausto metà della flotta americana (bel modo di prepararsi a battere un nemico eh?!); fa accampare i russi a Vienna e a Berlino (creando così problemi insolubili per la presente amministrazione repubblicana) e la mattina di Pearl Harbour, quando sapeva ormai che il complotto tanto meticolosamente preparato era arrivato alla felice conclusione inattesa della lieta novella, occupa il suo tempo tra « il servizio divino » e lo sfogliare della sua collezione di francobolli.

Ci mancano solo i commenti sulla « ipocrisia quacquera del capitalismo giudaico-massonico » e siamo ritornati ai bei tempi di Appelius, della « Rivista della Razza » e di Farinacci. Nella rivista ufficiosa del nostro ministero degli esteri lo statista americano che, nonostante le sue infermità fisiche, seppe far ritrovar la fiducia in se stesso e nel suo sistema sociale a un popolo preso dalla disperazione dovuta al caos economico e sociale, l'uomo che fu il grande stratega del « New Deal », colui che risvegliò la repubblica degli Stati Uniti dalla sonnolenza isolazionista e riuscì a farla trovare almeno parzialmente pronta al momento della grande crisi quando era in pericolo l'ultimo bastione del sistema liberale e della democrazia, e a cui perciò tanto debbono tutti gli uomini liberi della terra, questo gigante tra le figure politiche di questo secolo è così ridotto a un pupazzetto imbecille e criminale.

Il quadro però non è ancora completo. C'è la « tribù dei Roosevelt » con a capo la vedova, che in virtù del loro numero riuscirebbero ancora, sebben con fatica, ad accreditare « la vecchia leggenda di Franklin D. Roosevelt statista di pace », ma contro detta tribù c'è il popolo americano il quale « a tutt'oggi mostra di non voler credere alla cosiddetta versione ufficiale del governo d'allora »; e insieme con questo popolo americano sano si trovano « scrittori coscienti e preparati » che contro la tribù summenzionata conducono un'offensiva « in modo sempre più decisivo ».

Sarebbe curioso sapere chi ha venduto a Palazzo Chigi e dintorni questa insalata russa di idiozia. Al nostro ministero degli esteri si sa o non si sa che l'unico dei grandi giornali americani che abbia accettato la tesi della scuola revisionista è la « Chicago Tribune », organo personale del colonnello Robert R. MacCormick, che nessun uomo politico ama aver apertamente dalla sua per il carattere forsennato delle sue idee? Si sa o non si sa che la cosiddetta « scuola revisionistica » sulla seconda guerra mondiale è un gruppo sparuto composto più da giornalisti, politicanti, commentatori politici e perfino uomini d'affari, da scrittori dilettanti e interessati, perciò, più che da storici professionali? E si sa o non si sa che questa storiografia non ha mai passato l'esame spassionato della critica per il semplice fatto che i suoi prodotti possono aver una importanza nella pubblicistica politica ma hanno ben poco a che vedere con i dati storici ormai per buona parte noti? In questa sede ci è impossibile discutere gli pseudo-fatti degli articolisti di « Esteri », ma chi abbia voglia di farsi un'idea propria sull'argomento può cercare l'opera monumentale e pressoché definitiva di William L. Langer e S. Everett Gleason: *The World Crisis and American Foreign Policy,* basata tanto sui documenti (ancora segreti) del Dipartimento di Stato quanto su quelli degli altri paesi, Giappone incluso. Certo gli storici revisionisti sono più brillanti e sbrigativi: Di duemila pagine non saprebbero che farsene perché a loro bastano le sintesi geniali e le note di colore, i servizi divini e le collezioni dei francobolli, ma si guardan bene dall'analizzare o perfino citare i documenti chiave trovati negli archivi giapponesi.

Per quel che riguarda l'articolo di « Esteri » ci sono due sole alternative: o l'articolista non sa di quel che parla ed è del tutto digiuno della storiografia seria sulla seconda guerra mondiale (nel qual caso c'è da sperar bene per il presente e il futuro della nostra politica estera illuminata da tali fari di cultura), o l'autore era ben conscio di star cucinando un pezzo di propaganda disonesta e negata dai dati più elementari a conoscenza di qualunque storico dell'età contemporanea (e in questo caso lo scandalo sarebbe anche maggiore).

L'articolo infatti ha tutta l'aria di una manifestazione di abbietto servilismo in cui, come in giorni non lontani quando si fabbricavano perfino le lettere inedite di Lincoln, si può barare all'infinito. Non sarebbe affatto sorprendente che nei pressi di Palazzo Chigi si sia saputo che uno dei temi elettorali preferiti da certi politicanti repubblicani è stato da tempo quello della diffamazione di Roosevelt. Ora che a Washington c'è una amministrazione, un governo repubblicano e a Roma una ambasciatrice non meno repubblicana, perché non rendersi graditi gettando anche noi fango sulla memoria di Roosevelt, semmai ritirando fuori i ferri vecchi degli anni della guerra, che come ognun ricorda ci portaron tante vittorie e tante glorie?

Quel che rende più inquietante la cosa è che non si tratta affatto di un caso isolato: De Gasperi stesso alcuni mesi fa, per difendere

l'Italia « cattolica e romana » da una campagna di stampa americana secondo cui i comunisti starebbero conquistando il potere, De Gasperi stesso avallò e fece sua la tesi di Roosevelt il gran colpevole, che, se ben ricordo, sarebbe stato responsabile della esistenza stessa del comunismo in Italia. Il lettore metta insieme simili dichiarazioni con l'articolo qui discusso e il discorso di Pella con citazioni delle « lettere » del presidente Lincoln e si ha un quadro tutt'altro che rassicurante. Sembra che ormai tutto faccia brodo in certi uffici romani.

È nostro modesto parere che se gli Stati Uniti e la decenza hanno degli amici nella Camera dei deputati e al Senato, amici di quelli da cui non importa che Dio ci liberi, tali uomini amanti della libertà e del decoro nazionale dovrebbero anzitutto chiedere chi paga il conto della rivista « Esteri » e se il conto lo paga davvero il povero Pantalone, chiedere come l'Italia spera di costruire un'amicizia duratura e cordiale con gli Stati Uniti patrocinando la circolazione di letteratura libellistica come l'articolo di « Esteri » che offende milioni di cittadini americani e soprattutto fa violenza alla verità.

I redattori de « Il Contemporaneo » si sono evidentemente accorti del carattere stravagante dell'articolo intitolato *Si riparla di Pearl Harbour* e han preso l'occasione di scrivere sull'argomento un elzeviro che disgraziatamente aggiunge più confusione che chiarezza. Per quel che concerne la scuola revisionista le osservazioni del « Contemporaneo » sono ineccepibili. Però la discussione degli argomenti e metodi di detta scuola storiografica è stata associata con il dibattito in corso tra storici americani sulla necessità o meno di « riscrivere » la storia dell'industria e del capitalismo americano e naturalmente con l'indispensabile e « provvidenziale » McCarthy. I lettori de « Il Contemporaneo » erano così informati sul numero del 17 luglio u.s. che « alcuni storici [americani...] sostenevano che la storia dell'America dovrebbe essere riscritta onde liberarla dalle " inquinazioni rooseveltiane " dovute a tre lustri di « New Deal ». Oggetto principale di revisione dovrebbero essere naturalmente quei testi che dipingono le famose " sessanta famiglie " a tinte troppo fosche, e si dovrebbe invece dimostrare agli americani come siano proprio queste (i Morgan, i Rockfeller, i Dupont) la vera gloria perenne degli Stati Uniti. Naturalmente a questa campagna " revisionistica " si accompagna tutta la letteratura antirooseveltiana che alcuni seguaci di McCarthy stanno producendo a ritmo serrato..., ecc. »; a questo cappello segue la discussione « sugli storici di " Esteri " ».

Nonostante le apparenze queste libere associazioni e giustapposizioni tra il dire e il non dire non sono che un altro modo di barare, più abile ma tutt'altro che in linea con le regole del gioco. L'esperto di studi americani sa infatti che la scuola revisionistica sulla seconda guerra mondiale, quella in favore di una valutazione più comprensiva e distaccata e anche più favorevole del capitalismo americano, e il

McCarthy son tre fenomeni sostanzialmente diversi per origini, mete, scopi, e significato. La scuola revisionistica sulla seconda guerra mondiale è un fenomeno di pubblicistica politica più che di storiografia, e perciò un'azione politica, mentre coloro che domandano una reinterpretazione del ruolo e significato dei grossi capitalisti e del grosso capitale nella storia degli Stati Uniti costituiscono un gruppo e un movimento storiografico con le carte in regola, che cerca di superare i limiti assai considerevoli degli studi scritti sull'argomento da autori forse più importanti per la storia politica che per la storia della storiografia e dai loro seguaci. Infatti gli schemi dominanti nel campo della storiografia concernente il capitalismo americano risalgono non all'età di Franklin Delano Roosevelt, ma bensì a quella di Theodore Roosevelt e del movimento di riforma sociale dei « Muckrakers » allo scorcio del secolo scorso e all'alba di questo. È specialmente contro questi schemi storiografici antiquati e polemici che il prof. Nevins suggerisce un movimento di « revisione » drammatizzando quel che altri individui e gruppi (tra cui primi in importanza gli storici della *Harvard Business School*) stanno da tempo mettendo in pratica. L'attività professionale come quella politica delle figure eminenti di questi gruppi e il significato ultimo del loro lavoro non autorizza in alcun modo di associarli con campagne antirooseveltiane, revisionismo isolazionista o maccarthysmo. Alcuni di essi sono stati spesso, e lo sono ancora, associati addirittura con forze progressiste e liberali: basti citare in proposito il prof. Nevins di Columbia University, autore dell'articolo programmatico citato da « Il Contemporaneo » e capo del gruppo di storici che fa centro alla stessa università di New York: egli non solo non ha mai avuto nulla a che vedere con McCarthy se non per opporlo e combatterlo, ma fu il primo a resistere alla manovra tattica di altri colleghi che volevano che i professori della Columbia University (di cui Eisenhower era ancora presidente al tempo delle passate elezioni presidenziali) non prendessero posizione aperta per l'uno o l'altro candidato e si fece promotore di un movimento di professionisti e intellettuali che appoggiavano il candidato democratico Adlai Stevenson.

Quanto ai prodotti storiografici di questa scuola uno può avere dubbi e riserve su opere come la recente biografia di Rockefeller o la prima parte di quella di Ford, ma nessuno potrà negare che in questo campo la storiografia americana ha un bisogno urgente di liberarsi da un moralismo radicaleggiante e di passare a una considerazione della rivoluzione industriale americana che prenda in esame questo fenomeno nella prospettiva storica e mondiale nuova che scrittori di cinquanta o anche trenta anni fa non avevano. In termini politici questo movimento di revisione può tutt'al più, e non senza rischi, essere associato con l'orientamento moderato-conservatore di buona parte della popolazione statunitense, ma risponde anzitutto e prima di tutto a una urgente necessità scientifica.

Cosa c'entri in tutto questo il radicalismo sovversivo e volgare e antiintellettuale di McCarthy e compagni è difficile a comprendere; ammenoché i collaboratori de « Il Contemporaneo » non pensino che tutto quel che è a destra del partito comunista deve essere identificato con il maccarthysmo, il che sarebbe una formula di stretta osservanza maccarthyana alla rovescia.

Non si vede come si possa seriamente combattere le libere fantasie degli « storici di "Esteri" » opponendo demagogia a demagogia e superficiali *clichés* di propaganda dettati da motivi non meno interessati.

L'OSSESSIONE DELLA VANITÀ

di Riccardo Bauer

L'impiegatuccio di grado undecimo delle PP. TT., o il commesso di negozio, o il fattorino, o il maestro, o il corista, che cena la sera con un panino ed un caffellatte, passeggia poi, con lo stomaco leggero, su e giù pel Corso, agghindato e lustro come un milordo, ammirandosi le scarpe fantasia e sbirciando soddisfatto nelle vetrine specchianti la propria impeccabile linea.

Il buon borghese, il bottegaio, il professionista, il commendatore, quando giunge maggio s'indebita e s'infogna per mandare a luglio la moglie, ingioiellata come una madonna, al mare, e la figlia spocchiosa in montagna, non certo nella modesta pensione ma al Grand Hôtel, perché... perché tutto è e deve essere mostra, deve essere apparenza da far schiattare d'invidia, deve far nobile, importante, e poco conta che tanto fumo salga dall'arrosto tiglioso di molte umiliazioni, di debiti e di imbrogli talvolta.

Che questa sia la realtà d'ogni giorno nella vita privata poco male: si tratta di rifare tutta un'educazione e con la pazienza, la pubblica organizzazione aiutando, ci si potrebbe venire a capo. Se non che in materia la pubblica autorità non può aiutare né punto né poco, proprio perché è essa stessa dominata dal complesso dell'apparenza sbruffona, è infetta della stessa megalomania.

In altri termini, le ricordate manifestazioni individuali e l'analogo orientamento delle pubbliche istituzioni non sono che il prodotto di una profonda e sostanziale deficienza del paese nel suo complesso. Non potendosi pensare che un cieco aiuti l'altro cieco a vedere, non resta che denunziare il male come meglio si può, affidandosi al tempo perché, per la virtù, educatrice delle esperienze più dure che non sono mancate e inesorabilmente seguiranno, a poco a poco si trovi la via di un meno stolido orientamento.

A dimostrare che l'andazzo delle cose è stolido ci vuol poco.

La Regione siciliana ha voluto l'autonomia e par che questa dia qualche non trascurabile frutto. Ma il Parlamento regionale ha biso-

gno di una sede, nel Palazzo dei Normanni, di strabiliante solennità dignità e lusso. Ingoierà miliardi a non finire, e la Regione continuerà a chiedere miliardi pel suo Parlamento in nome dei comuni siciliani che sono alla mercé delle fiumare impazzite, che son senz'acqua, senza strade, senza ospedali, senza scuole.

Metà dell'Italia non ha medico condotto o levatrice; migliaia di comuni non hanno fogna, non hanno acqua potabile; ma i ministeri e gli uffici pubblici nei capoluoghi non possono stare che in edifici monumentali, sempre più vasti, lustri di marmi puliti e solenni di colonne ed archi e mosaici. Gran parte delle case in cui vivono i nostri contadini è classificata come inabitabile dalle inchieste recenti, ma si costruiscono e si progettano a getto continuo solenni templi votivi, dove i templi per chi vuol davvero pregare sono più numerosi dei chicchi di grano in un campo. Le università hanno biblioteche, laboratori, attrezzature scientifiche miseri ed arretrati, ridicolmente insufficienti ad una seria e non ingannevole preparazione degli studenti; ma si ricostruiscono e si progettano sedi splendide, non funzionali ma artisticamente decorative, con spesa di miliardi, nelle quali le colonne ed i portici, le scalee e le sale rutilanti tengono luogo dei microscopi, dei libri, delle apparecchiature elettriche, radiologiche e via dicendo. Si pensa alla resurrezione dell'Italia meridionale e si ritiene possano servire nuovi centri di preparazione professionale, ma tosto si fanno progetti di spettacolosi edifici, nè ci si preoccupa di preparare chi in quei meravigliosi gusci possa insegnare.

Nell'America doviziosa le aule universitarie son locate il più delle volte in modesti padiglioni, nei quali però si studia avendo a disposizione dotazioni scientifiche e biblioteche di inimmaginabile ricchezza. Né alcuno si preoccupa della vistosa architettura che manca. Là l'arrosto si vuole sia arrosto, ed è quello che vien tenuto in considerazione.

Da noi gli uffici pubblici, i tribunali importanti, ché nei centri minori sono sordidi, sono anzitutto e soprattutto la esercitazione di architetti che fondano i loro capolavori pei secoli. E chi deve di quegli strumenti di vita usare s'arrangi come può e si consigli accendendo moccoli a tutti i santi del paradiso se per passare dall'uno all'altro ufficio deve perdere intere giornate, se le aule d'udienza sono sorde e fredde e prive dei servizi necessari, e sudice per di più, ché non v'è pubblico bilancio capace di sopportare la spesa del decente mantenimento di edifici massicci enormi e malpratici.

Gli istituti di previdenza sono in perpetuo e grave dissesto ma vanno moltiplicando le loro sedi irrazionali e marmoree (zeppe di impiegati superflui, ciascuno dei quali sogna l'ufficio particolare), sedi in cui il pubblico si sperde e in cui si sperde anche il denaro che dovrebbe essere posto a frutto a vantaggio degli assicurati.

Se qualche benintenzionato dà mano ad un'opera assistenziale utile, ecco che l'ospedale, il cronicaio, l'orfanotrofio, il brefotrofio nascono con gran lusso di scale e di uffici e di sale a servizio della presi-

denza, e di attrezzature irragionevoli e stupefacenti a comodo dell'illustre primario o dell'illustre direttore, senza considerare che contenendo la spesa al solo essenziale, un largo margine avanzerebbe per estendere il servizio là dove non solo non c'è, ma dove i bambini hanno per abito dei cenci e per sale da giuoco la strada, gli ammalati hanno per letto un saccone di foglie e per medico un curatore mezzo mago e mezzo analfabeta.

La vita italiana pubblica e privata è dominata dalla ossessione delle vanità; delle vanità che non un Savonarola ma una intera legione di Savonarola invano tenterebbe di rovesciare, se intere cittadine vivon per un anno di pane e lattuga e poi in una notte mandano letteralmente in fumo, tra bòtte e girandole di mille colori, milioni molti in onore del santo patrono; se l'industria più redditizia è quella del tabacco di regia o di contrabbando, con cui si volatizzano miliardi dalla popolazione civile che è all'ultimo posto tra le consumatrici di zucchero e sapone.

Conclusione? Nessuna: ogni botte dà il vino che ha, e se tra tanti sconclusionati pur v'è qualcuno che vede e depreca così stolido agire senza criterio di socialità, senza luce di solidarietà e di bontà, di gente che sa commuoversi solo nelle grandi sciagure cui può far seguire una retorica ostentazione di lacrime, uno spiegamento di cerimonie, di pompe spettacolari, di commemorazioni coreografiche, suo è il torto e buona notte al secchio.

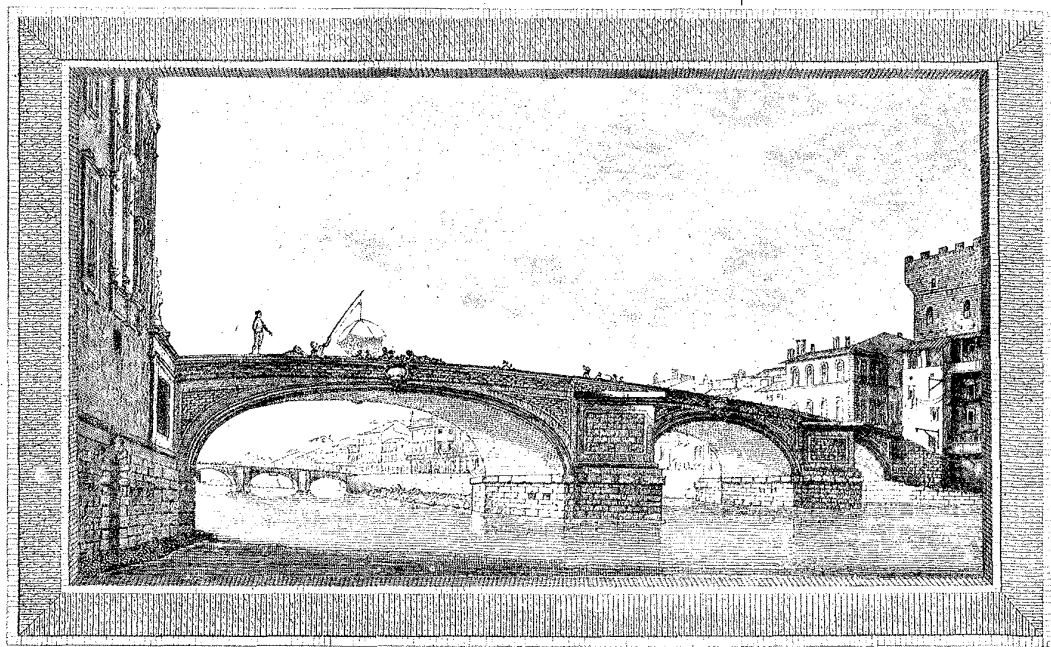
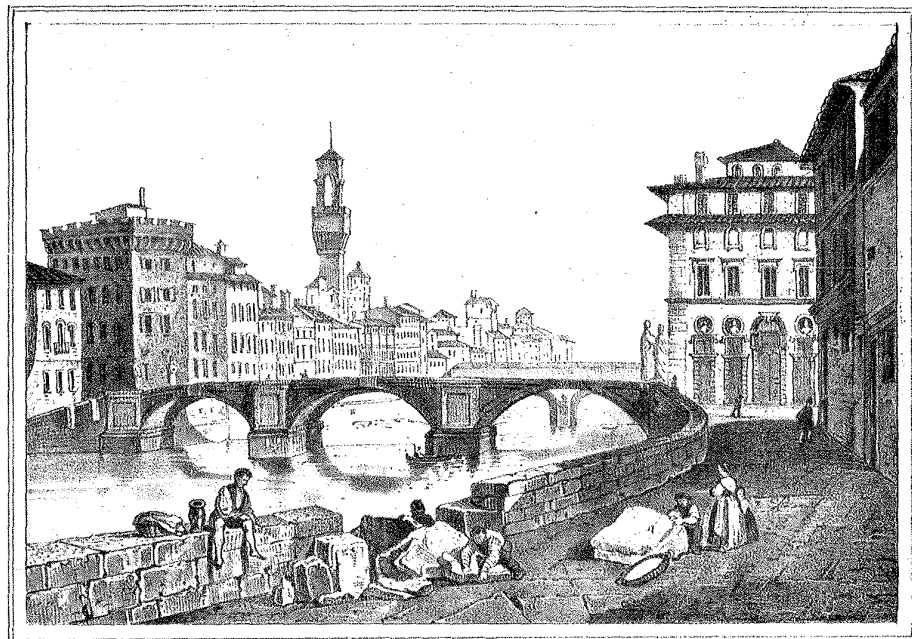
IL PONTE A SANTA TRINITA

In un codice di ricordi domestici di Benvenuto Cellini, che si conserva a Firenze nella Riccardiana, si legge questa annotazione: « Ricordo come al 13 settembre 1557 lunedì venne in Firenze una grandissima piena d'Arno la quale rovinò tutto il Ponte a Santa Trinita et guastò parte del Ponte alla Carraia e così il Ponte Rubaconte disertò mezzo come si vede e così fece un grandissimo danno per tutta la maggior parte della città di Firenze, e cominciò detta piena a ore due di notte e durò fino alle sette ore ».

Questa annotazione, a posarvi l'occhio per caso a distanza di quattro secoli, come è avvenuto a me nel fare altre ricerche, sorprende e turba, quasi alludesse a fatti del nostro tempo. Anche oggi il Ponte a Santa Trinita è come forse lo videro allora i fiorentini, ridotto ai tronconi delle pile emergenti dalla corrente: anche noi siamo tornati al punto di quella mattina del 13 settembre 1557, dopo il passaggio della « grandissima piena ».

Ma quella del 1557 fu, per la bellezza di Firenze, una fortunata piena. Crollato il vecchio ponte (« ciò fu la cagione per più legname che il fiume menava, il quale s'attraversò alle pile ») sorse in pochi anni sulle sue rovine quel miracoloso ponte dell'Ammannati, in cui pareva di leggere, riassunto in un'armonia di linee non mai altrove toccata, il senso di una civiltà giunta a quel vertice da cui comincia il declino. Dicevano che fosse il ponte più bello del mondo: certo è che a ripensarlo oggi come era, a rivederne oggi la riproduzione su qualche vecchia stampa, ci accorgiamo che quei tre archi erano in realtà un'arcata sola: la flessuosa lievità di quella linea unica non aveva bisogno per reggersi di spezzarsi in archi e di posar su piloni; pareva gettata là attraverso il fiume, colla spontanea naturalezza di un tiro di fionda lanciato dalla mano di un giovinetto: un incontro, non più riproducibile, della robusta semplicità del primo Rinascimento colla grazia raffinata del manierismo che s'annunciava.

Ma quale potenza di solidità statica in quella morbidezza di linee! I guastatori tedeschi ci si dovettero rifare più volte. Gli altri ponti bastò minarli ai piloni: rovinarono al primo scoppio. Il Ponte a Santa Trinita, no: alla prima esplosione, che fu sul cader della notte tra il 3 e il 4 agosto, scrollò appena le spalle: e restò in piedi. Allora quei

G. Cipriani Rossi dis. | G. Cotta Cenda inc.

VEDUTA DEL PONTE DI S.TRINITÀ | VUE DU PONT DE LA SAINTE TRINITÉ

Ponte della Santissima Trinità

Il Ponte a Santa Trinita in una stampa dei primi dell'800; disegno di Dolfino.

manigoldi dovettero ricominciare da capo: ritentarono invano di far saltare i piloni, poi, fallito ancora il tentativo, lavorarono alla disperata tutta la notte ad avviluppare in una gabbia d'esplosivo l'intera arcata: e solo così, vicino all'alba, riuscirono a farla saltare. Questo affannarsi notturno di ombre spietate contro il ponte che resisteva, somiglia a una scena di tortura: anche il più bel ponte del mondo, colpevole di aver resistito, fu condannato a perire di morte lenta, sotto i supplizi dei torturatori tedeschi.

Dicono: — È la guerra: la guerra cieca, la guerra che dissemina le rovine, e non sa dove colpisce. — No: qui non fu la guerra cieca, la distruzione che cade dal cielo e sbaglia il segno: fu lucida crudeltà, gelido furore scientificamente calcolato: come sarebbe lo sfregio inferto da un chirurgo criminale che avesse prima lungamente studiato qual è il punto dove si deve colpire una fisionomia umana per meglio deturparla. Del volto di Firenze i tedeschi seppero scegliere il punto più espressivo, per lasciarvi una cicatrice che mai più si rimarginerà: i turisti che oggi scendono in frotte dalla Germania ad ammirare la bellezza di Firenze, possono compiacersi nel verificare da sé come furono bravi, nel rispettar quella bellezza, i loro generali.

Non fu un gesto dell'ultim'ora, suggerito dal terrore della fuga: fu un piano da tempo studiato. Tra i documenti lasciati dai tedeschi vi è la prova della premeditazione: una raccolta di fotografie che riproducono meticolosamente, casa per casa, le strade e i ponti che poi furono fatti saltare. Già da parecchi mesi, uno « studioso » tedesco, al servizio delle S.S. (che ora si dice sia docente in un'università della sua terra) aveva provveduto d'ufficio, come fanno certe polizie coi condannati a morte prima di passarli al boia, ad arricchire il proprio archivio colle immagini degli edifici fiorentini destinati al supplizio.

Questa raccolta rivelatrice rimase, forse per dimenticanza, a Firenze: è un peccato che questo degno studioso, Herr Professor, *non l'abbia portata con sé, per illustrarla ai suoi studenti.*

Non posso dimenticare la prima visione di quella rovina, come mi apparve la mattina del 29 agosto, appena potei rientrare a Firenze. Vi ero arrivato a notte alta da Porta Romana, su una macchina militare del P.W.B.: la macchina prese da via dei Serragli e traversò l'Arno sul ponte provvisorio che già i pontieri alleati avevano gettato sui piloni rimasti in piedi. Era buio pesto: che il Ponte a Santa Trinita non c'era più me ne accorsi soltanto, senza vedere, dal traballio metallico di quel passaggio. Ma la mattina dopo volli andare a vedere cogli occhi: solo, col cuore stretto, come quando si sta per entrare nella camera mortuaria dov'è esposta la salma di una persona cara. Riuscii, non so come, tra le rovine di Por Santa Maria, ad arrivare all'ingresso del Ponte Vecchio, l'unico rimasto in piedi: la strada era coperta da uno sbriciolio di macerie; ma sulla linea mediana di esse già era stato tracciato un sentiero praticabile, dove i pedoni potevano passare in fila, uno per uno, attenti a non uscire dalla battuta per non mettere il piede

sulle mine. Soltanto a metà del ponte, dove c'è la piazzetta vuota col busto di Benvenuto Cellini, potei gettare, quasi con paura, uno sguardo verso l'Arno, e intraveder quell'orrore. La gente, di tutti i ceti, arrivata lì, sostava appena, guardava un istante, e subito proseguiva in silenzio: e non c'era uno che non piangesse.

Eppure tutti si facevano coraggio. Era tornata la libertà, era tornata la dignità; l'avvenire era riaperto: « e il Ponte a Santa Trinita, lo rifaremo ».

Sono passati dieci anni, e non l'abbiamo ancora rifatto: il ponte « provvisorio » lasciato dagli alleati, è ancora lì traballante, su quei tronconi scheggiati. Qualcuno potrebbe dire che questo è il simbolo di un decennio: e potrebbe recriminare contro chi non ha saputo intendere allora e raccogliere subito la risoluta e intensa volontà di rinnovamento che v'era in quei giorni nel popolo italiano appena tornato alla libertà. Ma forse è meglio così: che per dieci anni sia rimasto così. Almeno per il Ponte a Santa Trinita, finché rimane straziato così, nessuno avrà il coraggio di negare che siano stati i tedeschi.

Ormai, a quello che furono capaci di fare i nazisti in Italia e in Europa, è meglio non pensarci più. È uno di quegli argomenti che nella buona società non è educazione toccare: è questione di galateo, di buon gusto. Bisogna dimenticare: chi non dimentica è un maleducato, e rischia per di più di essere schedato dalla questura: oblio di Stato. L'avventura capitata a lord Russel, che ha dovuto dimettersi dal suo alto ufficio giudiziario per aver osato di rievocare in un libro, The scourge of the Svastika, *la tragedia dell'Europa sotto la dominazione hitleriana, non è isolata. Qualche anno fa, nel 1950, l'Unesco aveva preso l'iniziativa di pubblicare una serie di* « Etudes des Origines du Fascisme et du Nazisme », *destinati a documentare i caratteri di questo flagello e a mettere in guardia i posteri (si diceva ingenuamente) dal ricadervi: anche scrittori italiani furono incaricati di collaborare a questa documentazione, e mandarono nel termine loro assegnato (te ne ricordi, amico Bauer?) i loro manoscritti. Poi non se ne seppe più nulla; e dopo tre anni venne un annunzio laconico: la pubblicazione « non interessava più »; non ce n'era più bisogno.*

Ora i problemi sono ben altri: si tratta di riarmar la Germania, di ridare il comando a quei generali. Se la gente ricordasse che cosa fecero quei generali quand'erano armati, considererebbe una follia il pensare a riarmarli. Bisogna quindi capovolgere il ragionamento; per poterli riarmare, bisogna dimenticare che una volta furono armati; chi non dimentica è un nemico del riarmo, ossia è nemico della civiltà e della pace (perché riarmo vuol dire civiltà e pace). Chi ricorda ancora le donne e i ragazzi bruciati vivi a Sant'Anna, chi ricorda le stragi di Vinca o di Marzabotto, è un sovversivo, un nemico della patria, un « para » o un « cripto »; chi abbia ancora la pietosa utopia di voler andare a visitare gli sterminati camposanti di Ausschwitz o di Buchenwald per pregare su quella terra fatta di ceneri umane, è un sedizioso,

a cui si ritira il passaporto. In realtà i forni crematori di Ausschwitz e Buchenwald non sono mai esistiti altro che nella perversa propaganda dei nemici dell'Asse: i giovani che non li hanno visti coi loro occhi, è bene che non credano a queste fandonie: anche nella storia bisogna inalzare una cortina di ferro. Mussolini era un grand'uomo: Hitler era un genio benefico: avrebbero salvato il mondo se non fossero stati traditi: e le S.S. erano i nostri cari camerati: ia, unsere Kamaraden.

Ma il Ponte a Santa Trinita è lì, testimone incomodo, con quei due piloni stroncati, con quelle pietre lanciate dall'esplosione ancora affioranti dal fango: e in capo al ponte la statua della Primavera non c'è più... Scendono rosee e bionde le fanciulle tedesche dai loro torpedoni turistici che si fermano sui Lungarni: si affacciano alle spallette e guardano con romantica tenerezza quelle rovine. Una delle attrattive dell'Italia sono state sempre le rovine: anche queste, ormai, fanno parte dello scenario archeologico: anch'esse ormai sono diventate, dopo dieci anni, una nota di colore di questo paesaggio. Un'attrattiva di più: Firenze, che vive di turismo, in fondo ci ha guadagnato.

Per fortuna, Firenze ha altri monumenti ancora intatti da mettere a disposizione per la prossima guerra. Non c'è bisogno di attendere che il Ponte a Santa Trinita sia ricostruito, per ricominciare.

PIERO CALAMANDREI

DOPO DIECI ANNI

A Firenze nell'agosto 1944 sono avvenuti quattro fatti correlati e distinti. Primo: un arretramento del fronte tedesco di lieve entità e di scarsa importanza militare; la linea importante da tenere era, per i tedeschi, la linea gotica che resistette ancora per più di sette mesi. Secondo: una corrispondente avanzata alleata prudente e secondaria. Terzo: la distruzione operata dai tedeschi — agli effetti militari completamente inutile — dei ponti di Firenze e di taluni antichi quartieri della città, che ha lasciato incancellabili ferite in una delle più belle città del mondo. Quarto: una battaglia partigiana e un'operazione politica strettamente connesse che hanno, ci sembra, potentemente contribuito a determinare quella situazione politica e, prima, politico-militare, che ha condotto poi al governo Parri. I primi due fatti appartengono alla storia di altri popoli più che alla nostra; il terzo e il quarto, con il loro lutto e il loro bello, sono fatti nostri, fatti di casa nostra, anche quando le case sono saltate.

Prima di Firenze, dopo la mancata battaglia di Roma, il problema del riconoscimento del Comitato Nazionale di Liberazione del Nord era un problema teorico. Dopo Firenze è diventato un problema pratico. Gli Alleati hanno constatato che avevano bisogno della collaborazione dei Comitati di Liberazione. Senza la battaglia di Firenze avrebbero potuto credere o non credere alla loro utilità e consistenza, ma astrattamente. Una cosa è certa: a Firenze gli Alleati sono entrati impreparati a collaborare con i Comitati di Liberazione e a riconoscerli, e ne sono usciti preparati a riconoscerli e a collaborare con essi come prassi normale da non porsi neppure in discussione.

Tuttavia sarebbe falso ed errato giudicare la battaglia di Firenze e la storia italiana accaduta a Firenze semplicemente sulla base di quella operazione politica a cui era connessa. Quella operazione politica ha dato, in seguito, come sappiamo tutti, molte delusioni. Consolarci con il dire che le cose sarebbero andate peggio senza di quella, anche se è probabile, non ci basta. Guardandoci intorno sentiamo che essa è stata l'inizio di una storia che, per ora, non c'è stata. Pur scontando tutte le delusioni del poi, fatali in ogni tempo dopo grandi e rapidi avvenimenti, dobbiamo ammettere che fra la situazione politica determinata dalla lotta di liberazione e la situazione italiana di oggi

c'è uno scarto che non può essere facilmente sottovalutato. Durante il movimento di Resistenza e alla fine di esso l'Italia clandestina e l'Italia dei Comitati di Liberazione si era portata su posizioni conquistate con energia, spirito di sacrificio e buon senso, che erano all'altezza di quanto di meglio si faceva in Europa. Se il passato era vergognoso, quel periodo, senza pur cadere nelle esaltazioni eccessive, è stato non solo onorevole, ma anche animato da una notevole serietà ed efficienza, politica ed organizzativa. Oggi l'Italia, e gli italiani ne hanno coscienza, dal punto di vista delle attività dello Stato e dal punto di vista sociale, è al di sotto — e molto — della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Svizzera, dell'Olanda e del Belgio, per non parlare dei paesi scandinavi; allora, se la posizione diplomatica era ancora pessima, la struttura politica era forse superiore a quella di altri Stati e la classe politica stava dando buone prove. Ricercare le ragioni, fare la storia di questo decadimento è un problema complesso, ma il decadimento non può essere negato.

La constatazione di quello che ora si è detto potrebbe dunque far concludere che il giudizio sulla operazione politica connessa con la battaglia di Firenze debba essere diverso da quello che allora comunemente venne dato, e potrebbe far sorgere in taluno la dolorosa impressione della inutilità sia di quella operazione politica sia della battaglia stessa di Firenze.

Ma se la battaglia è connessa con un'operazione politica precisa essa affonda le radici in uno stato d'animo, in un humus di sentimenti e di passioni che la sopravanzano. La bellissima prova degli italiani a Cefalonia — di cui in questo fascicolo c'è un'impressionante e bella rievocazione di uno dei pochissimi scampati — dimostra che la guerra contro i tedeschi non nasceva solo sulla base di determinate convinzioni politiche, ma nasceva per un istinto profondo, una rivolta per quello che i tedeschi — ed il fascismo — avevano fatto e stavano facendo nel mondo.

Non possiamo dimenticare che oltre le idee e le lotte politiche, oltre le convizioni sociali, una molla fondamentale muoveva gli uomini e le donne che per sentirsi vivi dovevano spesso subire la peggiore delle morti: la volontà di riscattare se stessi e gli altri dalla vergogna di quanto era stato fatto o subìto. Agli spogliati dell'onore una sola arma restava: il sacrificio. Questo sentivano, questo indubbiamente vollero coloro che caddero lungo la strada a Firenze o lontano da Firenze, in Italia e fuori d'Italia, questo attestano gli scarsi documenti che ci restano, tra cui le lettere dei caduti. Per questo, in qualche momento, si ebbe la sensazione che gli egoismi individuali e dei gruppi cedessero per un po' e che ci fosse fra la grande maggioranza degli italiani, e qui dei fiorentini, un'intima concordia, una convinzione comune su che cosa fosse il bene, su che cosa fosse il male; che, in mezzo agli orrori della guerra civile, la guerra fosse stata per sempre condannata negli animi. Per noi era una sensazione nuova e scono-

sciuta: ci parve per un momento che anche i mali sofferti attenuassero la loro presa su di noi, trovassero la loro giustificazione e spiegazione. Ci parve insomma che anche se l'avvenire era pieno di incertezze e di lotte, tuttavia il popolo italiano e anche l'Europa e il mondo avessero voltato pagina e che, sia pure in misura modesta, anche l'Italia fosse riuscita a contribuire attivamente a questo doloroso progresso e anche Firenze dunque, e quanto stava succedendo nella città, e che il paese non avrebbe potuto non trarne le conseguenze.

Firenze, messa alla prova, l'aveva superata, ci pareva, con onore. Beninteso si sarebbe potuto fare di più e meglio e spesso ancora il pensiero ci corre a quello che si sarebbe potuto fare e che non fu fatto, a chi si sarebbe potuto salvare e non fu salvato, alle debolezze, alle manchevolezze di tutti noi. Ma ognuno, si sa, bisogna che si tenga le proprie malinconie e i propri rimorsi. Questi sono più che abbastanza per non farci rimpiangere quel tempo. Di cui si parla spesso, ma quasi sempre per ricordare episodi singoli, e non sempre tragici. Della sua atmosfera si parla poco. Un giovane amico mi ha confessato che per lui il fatto di non aver potuto partecipare alla Resistenza data l'età costituisce un cocente rimpianto. A tutti i costi avrebbe voluto mettere alla prova le proprie idee e se stesso nel momento dell'azione. È un giovane serio e impegnato. Ma a nessuno di noi può venire in mente che si possa rimpiangere quel tempo. Non di tutto si parla, non tutto si racconta. Non gli si racconta che una volta ci è accaduto di accorgerci che, in una strada solitaria della città, stando sulla bicicletta appoggiati al muro della ferrovia con sopra un cielo azzurrissimo, si urlava. Si urlava, senza vergogna, di dolore. Ci venne anche allora in mente questo verso di Dante: « urlar li fa la pioggia come cani », come cani frustati dalle sofferenze, dall'ingiustizia, dalla ferocia di altri uomini. Tempi di orrore, orrore in cui si viveva tuffati dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina, e all'orrore non ci si abitua, c'è una parte di noi, una parte che sembra proprio essere anatomicamente definita là dove batte il cuore, che ce lo impedisce anche se volessimo. E a torto o a ragione, a ragione ci sembrava e ci sembra, quell'orrore non proveniva da cause naturali o divine o dalle stelle, non erano le frecce di Apollo, né la peste di don Ferrante, né il terremoto a provocarlo, non era, anche se c'era, la sfrenata violenza di singoli uomini, era, se non una ragione, certo un ragionamento, un pensiero, sebbene tenebroso, una filosofia. Se la ragione era assente, la razionalità era presente. Per questo non si poteva ribellarsi, resistere, combattere senza cercar di capire, senza opporre a un modo di ragionare, o sragionare che fosse, un altro raziocinio; per questo pur nella lotta il pensiero politico, la discussione politica erano intensi, per questo le teorie politiche avevano un'importanza vitale, erano un'arma di prima linea e in quell'arma, e in quella sola, non eravamo peggio armati dei nostri nemici.

Questo forse è il solo aspetto di quell'epoca che possiamo rimpiangere, che ci manca: anche i meno ottimisti non avevano previsto tanta indifferenza, tanto abbandono di sé, tanta svogliatezza nell'usare quella ragione che era stata la più forte delle nostre difese. Non avevamo previsto la misura in cui tanta gente preferisce turarsi gli orecchi, non vedere, non udire, non partecipare. Allora, in mezzo agli orrori, gli uomini, o buona parte di essi, ascoltavano, pensavano alla società che ci circonda; oggi non molti sono disposti a farlo. Mi viene in mente la descrizione, in uno dei migliori libri di Koestler — *La schiuma della terra* —, dei soldati francesi sconfitti che attendono in un paesetto meridionale la smobilitazione. Non credono più a niente, tutto è per loro tradimento, mercato, loschi interessi, sporcizia. Ma basta la falsa notizia di uno sbarco inglese per trasformarli, per dar loro una specie di nuovo idealismo; quasi che non ci sia vita morale senza quella strana cosa che si chiama speranza. Allora soffrivamo di più, certo, ma anche, bisogna confessarlo, speravamo di più.

A dieci anni da allora l'avvenire politico del mondo è piuttosto deprimente, anche se non si crede, come io non credo, alla guerra imminente o prossima. E l'avvenire politico italiano, e intendo con questa parola l'avvenire sociale, culturale, starei per dire morale, non è troppo incoraggiante. Forse basterebbe un figurato sbarco sul continente, uno sbarco politico e non militare, per riaccendere, con la speranza, una nuova scintilla di azione e di ragione.

Domandarsi se la battaglia di Firenze, se in generale la lotta contro i tedeschi, la resistenza morale, il rifiuto di aderire, di accettare le offerte tedesche e fasciste — rifiuto che, nei campi di prigionia, ha causato la fine di tanti italiani — se tutto questo sia stato utile o inutile, è una domanda oziosa. La lotta armata contro i tedeschi prorompeva da un bisogno profondo e insopprimibile. La polemica recente se la lotta di liberazione sia stata cosciente organizzazione da parte di quadri politici o esplosione spontanea di istinti popolari, opera di partiti o opera di popolo, ci pare che non possa risolversi che riconoscendo ai partiti e alle forze politiche coscienti dei propri fini, il merito (o il demerito) di avere interpretato il movimento popolare istintivo, di avere ad esso dato dei fini meno generici di quelli di una semplice rivolta morale che avrebbe altrimenti avuto, di avere potentemente contribuito alla organizzazione armata, e, in pratica, di averla monopolizzata, ma certo non si può riconoscere ai partiti il merito di avere essi creato quella rivolta, quel desiderio di azione e di riscatto. Questo spirito si era formato per l'esperienza vissuta da tutti, per quei giudizi che le masse non possono trarre dai ragionamenti, ma dai fatti che direttamente le riguardano.

Nel numero del « Ponte » dell'agosto '45 sono ampiamente ricordate le fasi militari e taluni aspetti politici della battaglia di Firenze; sono ricordi e giudizi che ci sembrano ancora abbastanza va-

lidi, ma sono ricordi e giudizi di chi si trovava al centro degli eventi ed aveva, a torto o a ragione, l'impressione, se non di dominare gli avvenimenti, certo però di raccoglierne le fila, di chi si era prefisso alcuni compiti che, bene o male, svolgeva. In questo numero ci sono invece talune impressioni di chi assisteva alla battaglia, se non indifferentemente e senza parteggiare, tuttavia con l'animo del cittadino che si preoccupa meno della battaglia e della situazione politica e più della salvezza non solo dei propri familiari, ma anche dei propri beni e dei beni comuni a tutti, oppure con l'animo dello straniero che giudica e nota con mente più distaccata della nostra. Francovich poi, prendendo in esame anche la stampa fascista, tenta di capire quello che succedeva, quello che si pensava e si sentiva di là, dall'altra parte.

Ne risulta sostanzialmente mutato il quadro per l'entrata in scena di nuovi protagonisti? Arricchito certamente, ma non molto modificato. I fascisti continuano ad essere come li avevamo visti: incapaci di un serio ragionamento, incapaci di coerenza, provenienti dalle origini culturali (se si può usare questa parola) più diverse e confuse, servi dei loro padroni e della loro bassezza. Appaiono certi aspetti negativi della lotta per l'esistenza della popolazione abbandonata per alcuni giorni a se stessa e appare soprattutto in tutta la sua ampiezza, con tutte le sue ripercussioni questo fatto unico nella guerra di liberazione: una città italiana entro cui si combatte per circa un mese. Ma se si combatteva e si moriva, sia nella parte tenuta dagli Alleati sia in quella dai tedeschi, quale differenza! Che cosa era il continuo bombardamento di artiglieria tedesca (non un cannone alleato ha sparato sulla città), sia pure con le inevitabili vittime e danni, in confronto con il rischio continuo delle violenze tedesche, delle deportazioni, delle fucilazioni per sé e per i propri cari? L'artiglieria sparava e purtroppo qualche volta uccideva, da lontano; la tortura e la crudeltà uccidevano con il volto di uomini che sembravano rinnegare, anche verso i feriti e i prigionieri, ogni umanità.

Il 3 agosto fu proclamato lo stato d'emergenza che voleva dire: persiane chiuse, divieto a tutti di uscire, salvo poi consentire alle donne per poche ore di uscire per cercare acqua, la città pattugliata da paracadutisti tedeschi che sparavano contro ogni finestra che si socchiudesse. Ricordo come fosse ora mentre in via Condotta, dove era riunito il Comitato di Liberazione, con in mano un pistolone antidiluviano, guardavo sulla strada da dietro le persiane un soldato tedesco, l'elmo — quel brutto e barbarico elmo! — calato sugli occhi come dilatati, una bocca pallida e ghignante, il quale, forse per avere udito qualche rumore sospetto, alzò il mitra verso le finestre, si immobilizzò e girò lentamente su se stesso puntando l'arma prima contro un lato della strada, poi contro l'altro. Via Condotta è larga pochi metri, le finestre del primo piano sono basse. Sicché a un certo punto ci fissammo, o meglio ebbi l'impressione che ci fissassimo, da tre o quattro

metri, mentre solo con uno sforzo di ragionamento mi rendevo conto che io vedevo lui, ma lui non vedeva me. Restò fermo due o tre minuti in ascolto in quella strada deserta e stretta, con il dito sul grilletto, fra gli alti muri, immagine veramente disgustosa del mostro di quel tempo, vestito da mostro, con un volto su cui si leggeva che uccidere gli avrebbe fatto piacere; poi a lenti passi si allontanò. Non si udiva un alito, l'estate piena era silenziosa come non era mai accaduto, dietro quelle finestre chiuse migliaia di occhi guardavano e provavano le mie stesse sensazioni. Chi, assurdamente, ce lo aveva portato quel mostro, là nell'antico centro di Firenze, vicino a macerie ancora fumanti? Per questo la battaglia, quando anche i partigiani poterono sparare, fianco a fianco con i compagni concittadini, con la morte davanti e non alle spalle e dentro le case, per questo la battaglia parve già una liberazione e forse per questo i nostri partigiani ci si buttarono con tanto slancio che nei primi giorni specialmente le perdite furono altissime. Eppure, anche nel rimpianto e nel pianto per i caduti di quei giorni, non possiamo dimenticare che la loro sorte e la loro fine è stata più felice di quella di coloro che li hanno preceduti o li seguirono: morti in prigionia, in fondo a una cella, in un luogo solitario, fra le torture o dopo le torture, senza difesa e senza alleati presenti, soli con se stessi e con il proprio difficile solitario coraggio.

La partecipazione italiana alla battaglia di Firenze non è stata dunque un puro atto politico, ma, prima di tutto, l'adempimento di un dovere largamente sentito e che doveva essere compiuto. Tuttavia a dieci anni di distanza non soltanto dobbiamo domandarci se l'operazione politica di cui si accennava in principio fu condotta con la necessaria coscienza dei problemi dell'ora, ma non possiamo non chiederci che cosa resti della Resistenza nel mondo che ci circonda, dove ancora le ferite della guerra sono così visibili.

Dobbiamo riconoscere l'enorme influenza che la Resistenza ha esercitato nel ridare vigore all'idea della libertà, nel porre agli italiani e al mondo il problema di una necessaria trasformazione della società italiana, ma se ci domandiamo se da quel periodo è nato in Italia un nuovo fervore riformatore e liberale che sia oggi in atto, io credo che bisogna coraggiosamente rispondere di no. Non confondiamo certe forme della democrazia di cui godiamo, che ci sono care, con la creazione di uno Stato democratico veramente nuovo che sia diretta filiazione di quell'enorme sforzo e di quegli immensi sacrifici che costituirono la Resistenza. Facciamo un'ipotesi. Facciamo l'ipotesi che il colpo di stato Badoglio non fosse riuscito e che il governo di Mussolini avesse conservato un'apparente legittimità fino a che gli Alleati non avessero invaso la pianura padana. Facciamo l'ipotesi insomma che il fascismo avesse seguito le sorti del nazismo, che la liberazione d'Italia fosse avvenuta più o meno come la liberazione della Germania. Certamente il discredito di tutto l'apparato fascista sarebbe stato immenso, ma che sorta di Stato avremmo? che Stato è lo Stato te-

desco in cui si vota, in cui il presidente della repubblica è un liberale, e capo del governo un democratico cristiano, ma in cui i segni di rinascita morale e intellettuale sono piuttosto scarsi?

Basta già questa ipotesi per far capire che lo Stato che ci circonda, in cui viviamo e che di mala o di buona voglia abbiamo finito per accettare, è assai lontano dallo Stato liberale della Resistenza. Non facciamoci illusioni. Se oggi la Resistenza è più rispettata di tre o quattro anni fa, se oggi il fascismo o il neofascismo è meno pericoloso di tre o quattro anni fa questo non basta per concludere che esso è stato visto come forza di disgregazione morale. È meno insolente perché i suoi rappresentanti sono rientrati nello Stato e hanno potuto riannodare i vincoli del passato. Chi ve li ha introdotti? Questo sarebbe un altro discorso.

Constatare il fallimento di una rivoluzione non vuol dire beninteso credere o che essa sia stata inutile o che si potesse farne un'altra in sua vece o che si debbano abbandonare i principi che dovevano guidarla. Vuol dire però rendersi conto che non potrebbero essere le forze che ci sono oggi a ritentarla. Nello Stato italiano di oggi la Resistenza, i suoi problemi, le critiche che essa ha fatto al passato dell'Italia e agli eventi politici dell'Italia e del mondo non trovano il loro posto, ma questo non toglie che siano sentiti e diffusi, questo non toglie che se si formano nuove forze queste non possano riprendere, nelle forme che le circostanze richiederanno, a lavorare per la soluzione dei problemi italiani così come si era tentato di fare nel difficile momento della liberazione dal fascismo. Qui anzi si vedrà se la Resistenza è viva o è morta, se essa riesce ancora a imporre la sua critica e la sua azione rivoluzionaria all'ossatura di questo vecchio Stato ricoperto di scaglie archeologiche.

L'Italia in realtà è uno strano paese. Come notava recentemente Bobbio, a chi guardi certi aspetti della sua vita, per esempio il cinema (almeno finora), i settimanali, le riviste, le polemiche, la vivacità e l'informazione di certi scrittori, pare di trovarsi in un mondo moderno, in una nazione civile, permeata di spirito liberale, in cui la democrazia è presa sul serio, e accettata con convinzione. A chi guardi le istituzioni, la giustizia, la scuola, la burocrazia, le istituzioni economiche, salvo alcune eccezioni, l'Italia appare invece un paese rugginoso e spento, senza coraggio o iniziativa. Con delle lacune enormi, analfabetismo, disoccupazione cronica, ignoranza, maleducazione, lacune indegne di un paese che vive nel nostro tempo, e che è dubbio se stiano diminuendo. Perciò, a differenza della Germania in cui più o meno quella società si rispecchia in quello Stato, in Italia c'è una frattura, una frattura fra società e Stato che la Resistenza aveva individuata benissimo e che sperava di poter colmare, buttandosi con l'entusiasmo del proprio impegno morale nell'opera di ricostruzione del paese. Questa frattura non può non preparare crisi profonde, forse pericolose, per noi e per gli altri. Se una crisi economica scoppiasse nel mondo,

anche di proporzioni relativamente limitate e si ripercuotesse, come è fatale, in Italia, è difficile dire cosa potrebbe succedere. D'altra parte questa frattura è ciò che può fare sperare in una graduale ripresa delle forze di democrazia. Nei momenti di intensa vita politica, nei momenti rivoluzionari, come è stato appunto il periodo della Resistenza, nelle idee politiche, nei partiti politici si concentra tutta la vita della nazione. Questa concentrazione può permettere di arrivare rapidamente a dei risultati importanti che dai movimenti politici si irradiano nella società e nel paese. Oggi questo non è più possibile. L'impulso, lo stimolo per una rivoluzione liberale in Italia, più che mai necessaria, per una rivoluzione che consenta radicali riforme e la sostituzione di una nuova classe dirigente a quella attuale, l'impulso non può partire che dalla società, dalla periferia, dall'opinione pubblica attenta e organizzata. Se a volte crediamo che tutto sia immobile in questo paese probabilmente ci illudiamo o vogliamo illuderci. La situazione è in veloce mutamento, la classe dirigente che, portata dallo slancio della Resistenza, è arrivata al potere e ha buttato poi nel fosso la scala sanguinosa che le aveva servito per salire, questa classe dirigente è in crisi. Non sappiamo quando né come, ma è probabile che momenti difficili e svolte decisive torneranno a presentarsi abbastanza presto nella vita italiana. Come la classe politica che ha diretto la Resistenza armata si era formata prima di essa con pazienza e con tenacia, così, speriamo per una lotta pacifica, l'opinione pubblica, i gruppi di coloro che sentono moralmente a fondo il dramma del paese dovranno essere pronti se non si vorrà che la battaglia sia tutta difensiva e forse perduta in anticipo.

Gli uomini e le donne che hanno fatto la Resistenza hanno creduto di preparare per la libertà riconquistata alcuni fattori che giudicavano ad essa indispensabili: il socialismo e il movimento operaio, fondamenti di uno Stato moderno e in un Paese povero ancor più, l'internazionalismo e la comunità degli Stati, il fanatico rispetto della libertà di coltura e di pensiero, della libertà religiosa, e il sacro rispetto per la vita umana. Io credo che essi, che pure non sono riusciti nel loro pratico intento, e il mondo che ci circonda ne è una prova, tuttavia hanno dato con onore tutto e più di quanto potevano dare. La Repubblica e la Costituzione, frutti della Resistenza, possono servire come strumenti per risalire la china, se saranno animati da nuove forze. Ma quegli uomini non sarebbero fedeli a se stessi se non ammettessero che, da un certo punto di vista, la Resistenza è un passato che non torna, come non tornano coloro che sono, da dieci anni, scomparsi per ideali più che mai vivi perché ancora da attuare in gran parte.

Ma qualsiasi novità o mutamento o crisi del nostro paese non potrà, proprio perché la Repubblica e la Costituzione sono uscite di lì, non rifarsi dalla Resistenza: per rinnegarla, o ripensarla e farla propria, accentuandone un aspetto o l'altro, giacchè nessun mutamento politico, rivoluzionario o controrivoluzionario, nessuna evoluzione per

quanto graduale, può fare a meno di cercare un suo punto di partenza, di vedersi nascere nel passato, come continuazione od opposizione, e l'ingresso nel periodo che viviamo in Italia, le chiavi di questa storia che possono aprirci l'avvenire, sono le chiavi della Resistenza. Una sola cosa non possiamo fare: tentare di evadere da quel passato, inventare una storia di paccottiglia e disseminare le stesse aquile exlittorie per commemorare magari le colonie, le paludi Pontine, la Resistenza, o la guerra di Spagna, da qualsiasi parte combattuta, dichiarare sacro il passato perché passato e non per i valori e nei valori che ci ha trasmesso. Questo tentativo, che pure si sta facendo, è la ragione fondamentale della debolezza della nostra democrazia, esso è fatalmente destinato a fallire, non può conciliare l'inconciliabile e finisce per abbandonare il movimento di Liberazione ad alcuni che forse in questa democrazia non si riconoscono. Saranno essi ad apparire sempre di più l'incarnazione della lotta della Resistenza, l'unica difesa dei motivi ideali, anche dei motivi di libertà, che le sono stati propri. Nello stesso tempo, questo tentativo non contenta le brame di coloro che non hanno appreso né dimenticato nulla e che per usare l'espressione di Henry Michel a questo proposito non potevano, non potranno, che « revenir a leurs vomissements ».

La chiarezza è il dovere di tutti coloro, giovani e meno giovani, che studiano e sentono il passato e si preparano con fermezza all'avvenire, alle lotte e, crediamo, alla libertà di domani.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

PALAZZO PITTI

Il sole d'agosto era alto e rovente nel cielo, un'aria pesante copriva il grande cortile di Palazzo Pitti, dove una folla di uomini, di donne e di bambini stava nell'ombra del portico, tra materassi posati in terra, mobili, cucine improvvisate, tende, lenzuola; come un grande campo di zingari o di fuggiaschi.

Ero entrato dal portone poche ore prima; e poco dopo il portone si era chiuso per non riaprirsi più: l'emergenza era proclamata; ero ormai chiuso, con migliaia di fiorentini, nell'antico palazzo, e non potevo più raggiungere i compagni del Comitato di Liberazione che erano rimasti di là d'Arno.

Eravamo arrivati tra gli ultimi, poco prima della chiusura, cacciati di casa all'ultimo minuto da un estensione tardiva del bando di Kesserling che obbligava gli abitanti delle rive del fiume a lasciare all'improvviso le loro case. Il Palazzo, quando ero arrivato, era già pieno, in tutte le sale, le stanzette, i corridoi: si diceva ci fossero già quattromila persone, o forse cinquemila o seimila. Alcuni erano arrivati portando quello che potevano delle loro masserizie, altri erano venuti con una valigia, un materasso o una coperta. Tutti, in quella confusione, avevano cercato in qualche modo di sistemare sé, la famiglia, i bambini. Il Palazzo, dietro la sua grande facciata e il bugnato a punte di diamante che avevo per tanti mesi contemplato dalla mia finestra, come un confine o un muro in cima al pendio della piazza, che chiudeva un paradiso vietato di giardini e di verde, era ora un altro mondo, un mondo improvvisato, brulicante di uomini, avvicinati all'improvviso gli uni agli altri dal destino incerto, uniti nell'attesa di avvenimenti terribili, e preoccupati intanto dei bisogni più elementari del pane e del giaciglio. Di là dal portone chiuso risuonavano i passi delle pattuglie tedesche sul selciato della piazza e il rumore sinistro di qualche colpo di fucile, e il rombo dei cannoni di là dal giardino e dei colli, quel rombo che da giorni e giorni pareva il brontolio continuo di un tuono lontano, si andava, ad ora ad ora, avvicinando. C'era un'aria da fine del mondo, e tuttavia, fra le migliaia di gente diversa che si assiepava nel cortile e nelle stanze, si era stabilito, spontaneo, un ordine, una calma quasi allegra. Tutti erano occupati a cose immediate, a ordinare la poca roba salvata nella fuga, a sistemare i bambini, a prov-

vedere al mangiare. E gli ordini erano semplici e asciutti, quasi che quella straordinaria avventura fosse un fatto normale. Spontanei dirigenti erano sorti, che, riallacciando la naturale autorità al Comitato di Liberazione, avevano provveduto ai bisogni comuni, a organizzare i servizi del pane, del latte, dell'assistenza. Nella folla mista di popolani e di borghesi ritrovavo, qua e là, dietro una colonna o nel vano di una porta, il viso di un conoscente o di un amico. Ci si ricercava, quasi a ricostituire, in quella folla, le fila di una società: e una società si era formata, in poche ore e in quella situazione straordinaria, concorde e naturalmente coraggiosa

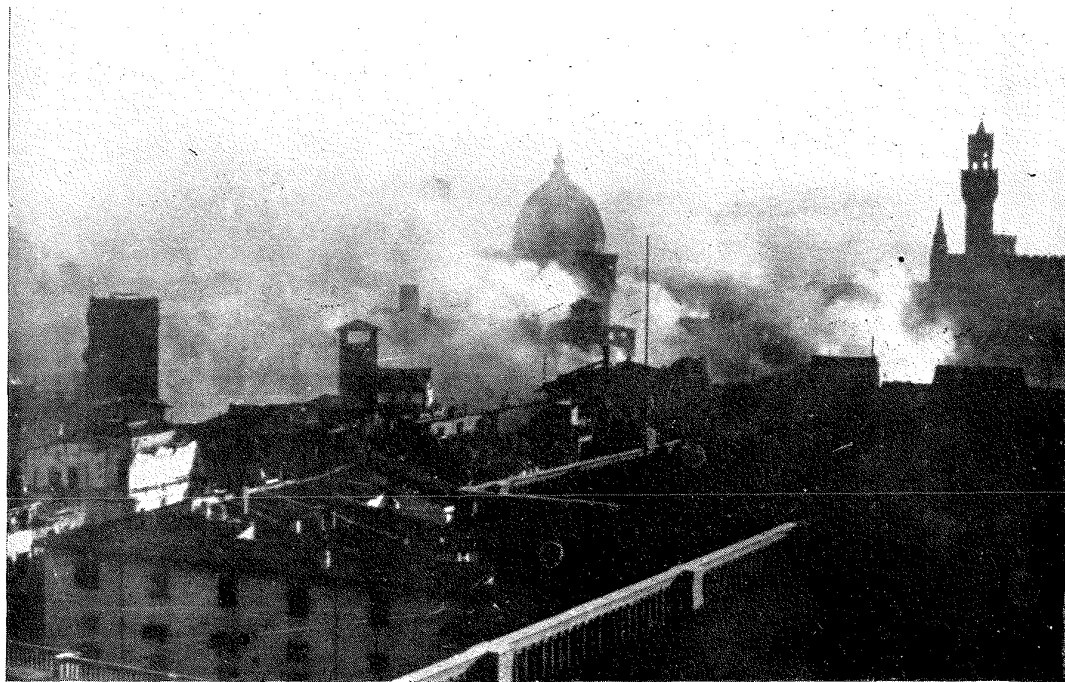
Che cosa sarebbe avvenuto? Tutti se lo chiedevano; tendevano l'orecchio ai minimi rumori di là del portone, quasi a spiare da quelli il corso degli eventi. Voci, notizie improvvise, correvano di bocca in bocca: gli Alleati erano fermi, la divisione Arno era a Porta Romana, l'insurrezione stava per cominciare, i tedeschi sgombravano, Firenze sarebbe stata bombardata, distrutta, e così via. Anche chi era a conoscenza dei propositi e dei piani del Comitato di Liberazione non poteva, da quelle mura chiuse, prevedere quello che sarebbe realmente accaduto; si trattava soltanto di riprendere dei contatti e di prepararsi ad agire, secondo le circostanze, nel modo migliore.

Il comando militare della zona d'Oltrarno era stato affidato, sapevo, proprio in quei giorni, a Cesare D., un mio amico, un giovane economista in casa del quale avevo vissuto, qualche mese prima, in un momento nel quale fascisti e tedeschi erano, in modo particolare, sulle mie tracce. Nessuno aveva preveduto che il Comando militare dei pochi partigiani di quel rione dovesse prendere un'importanza particolare: era uno dei tanti quartieri della città che doveva muoversi con gli altri al momento dell'insurrezione. Ma ora, coi ponti sbarrati, con le comunicazioni interrotte, con lo stato di emergenza, Oltrarno doveva fare da sé e Cesare D. si trovava imprevedibilmente di fronte a problemi e a responsabilità di grande peso. Dovevo assolutamente vederlo e consultarmi con lui sul da farsi. Ma dove era Cesare D.? Mi giungevano le informazioni più diverse: in una casa verso Porta Romana, in un'altra alla Costa S. Giorgio; infine qualcuno mi assicurò che Cesare D. era in Palazzo Pitti, e cominciai a cercarlo da tutte le parti. Trovare qualcuno, quel giorno, in quel palazzo, qualcuno che, per giusta misura di sicurezza si tenesse celato, era cosa difficilissima. Il grande cortile tagliato in due dal sole e dall'ombra rigurgitava, ma, tra le donne che allattavano, tra i bambini e le vecchie, tra la gente seduta e sdraiata, scamiciata per il caldo, tra i gruppi che discutevano all'ombra dei pilastri, Cesare D. certamente non c'era. Lo scalone era come una strada in pendio piena di gente in movimento. Sopra, cominciava la fila sterminata delle sale, delle stanze, dei corridoi: un labirinto senza fine dove bisognava scavalcare materassi, bambini, pentole, secchi, che pareva ancora più sterminato per la folla

che vi si addensava. Lampadari preziosi pendevano dai soffitti, ai tavoli di pietra dura si appoggiavano le testate delle brande, nelle solenni, principesche architetture si stipava un popolo animoso e paziente che non conosceva il proprio domani. Il pomeriggio avanzava, il lunghissimo pomeriggio di agosto. Avevo cercato dappertutto, quando qualcuno mi disse che Cesare D. era in Pitti, ma non nel Palazzo, ma nella casa del prete, su, sopra i giardini, al Belvedere. Il giovane parroco era un amico, anch'egli legato alla Resistenza. Uscii da dietro il Palazzo e cominciai a salire per i giardini, nel verde incanto geometrico degli alberi e dei prati.

Arrivai al giardino del Belvedere, a quel triangolo aereo che sovrasta, come il ponte di una nave, la perfetta costruzione naturale di Boboli. Sulla spianata triangolare non c'era nessuno: battei alla porta della casa del parroco. Dentro, erano rifugiate una quantità di donne e di bambini; e là trovai, finalmente, Cesare D. Cominciammo a passeggiare, discutendo, su e giù per lo spiazzo triangolare. Ad ogni momento, altissime sulle nostre teste, passavano, con frastuono diverso, le cannonate. Eravamo sotto la traiettoria dei colpi che Alleati e tedeschi si scambiavano, tra Fiesole e le colline a sud di Firenze. Eravamo abituati a quei rumori fischianti, sferraglianti, e al rombo lontano dell'esplosione, e non ci facevamo più caso. Il sole andava tramontando, già era calato all'orizzonte, e il cielo era chiarissimo, rosa e verde, sui neri cipressi. Passeggiammo a lungo, in quel triangolo, discutendo sul da farsi. Le forze di cui si poteva disporre sul luogo, con le comunicazioni tagliate con la città e prima dell'arrivo eventuale dei partigiani della « Arno », erano assai scarse e poco armate. Si sapeva che i tedeschi avevano rapidamente minato i ponti e le case e non c'erano abbastanza forze per poterli efficacemente difendere. Cesare D. non ha l'aspetto di un guerriero, anche se so che è un uomo di coraggio. Mi prende sotto braccio e mi spiega le sue ben giustificate incertezze. « Se andiamo a difendere i ponti con forze insufficienti corriamo il rischio che quelli li facciano saltare anche se non ne hanno il proposito. Ma se non facciamo niente è ancora peggio, manchiamo al nostro compito. Che cosa fare? Io credo che forse... ». La sua frase fu interrotta da un frastuono improvviso, cento volte più forte di quello delle cannonate che avevano accompagnato la nostra discussione, da un lampo, vicinissimo sopra le nostre teste. La casa del parroco davanti a noi, pareva tremare, i vetri si infransero, dalle finestre spalancate giunsero le grida delle donne e il pianto dei bambini. Pensammo che fosse un colpo di grossissimo calibro caduto nelle immediate vicinanze. Forse, poiché vicino a noi non ce n'era traccia, più in basso, sul Palazzo. Lasciai Cesare D. dicendogli che ci saremmo ritrovati più tardi, e scesi di corsa verso Pitti per vedere che cosa fosse accaduto.

L'ombra copriva ormai i prati, bruni nel lunghissimo tenero crepuscolo d'estate. Nel Palazzo tutti avevano udito quel colpo straordinario, avevano visto o creduto di vedere la vampa, ma la bomba non era caduta laggiù. Girai nelle stanze ormai buie, tra i visi, irriconoscibili e teneri nella penombra, delle donne spaventate, scesi scale e scalette, tra una folla inquieta e tuttavia ordinata, tra le persone sdraiate per terra, appoggiate al gomito per ascoltare, all'inizio di quella notte che sarebbe stata la più drammatica notte della guerra. E già scoppiò un altro frastuono improvviso, violento come il primo; e i muri del Palazzo si scossero a quel rombo che veniva di sottoterra. Erano le prime mine che distruggevano Firenze.

CARLO LEVI

Questa foto fu scattata dall'arch. Nello Baroni alle sette del mattino del 4 agosto 1944, dal tetto del Palazzo Pitti. Ancora proiettili fischiavano intorno a chiunque si mostrasse; ma l'interesse di documentare quanto era avvenuto, superava in quel momento ogni considerazione.

La foto scattata dall'arch. Nello Baroni nel pomeriggio dell'11 agosto, mostra le macerie del Ponte alla Carraia, ancora impraticabili per le mine anti-uomo, dopo la distruzione operata dalle truppe tedesche nella notte del 4 agosto 1944.

AGOSTO 1944

Compiuta la liberazione di Roma, tra gli altri corrispondenti di guerra inglesi il compianto Christopher Lumby, capo corrispondente del « Times », ed io stesso, capo corrispondente della Reuter, ci occupavamo da qualche settimana principalmente degli sviluppi politici a Roma. Poi avvicinandosi, come si sperava, la liberazione di Firenze, noi due partimmo di nuovo in *jeep* per il fronte. Al momento di lasciare Roma sapemmo della avvenuta distruzione dei ponti di Firenze: capimmo che la liberazione di Firenze avrebbe avuto un carattere più altamente drammatico che non quella di Roma.

Arrivati a Poggibonsi, gli ufficiali dello Stato Maggiore volevano dissuaderci dal proseguire per Firenze. Le operazioni militari, dicevano, avrebbero avuto un altro epicentro... inutile andare a star fermi davanti alle rovine dei ponti di qua dell'Arno. Come avremmo mangiato, del resto, e come avremmo potuto comunicare con i nostri giornali (cosa che facevamo attraverso la rete dello Stato Maggiore)? Finalmente li convincemmo che per i lettori dei giornali la situzione a Firenze importava assai più di qualche secondaria operazione militare. Finirono col darci le razioni per parecchi giorni e col promettere di mandare giornalmente a prendere i nostri dispacci.

Un po' fuori di Firenze vediamo in macchina una faccia ben nota... era Eric Linklater, il celebre romanziere scozzese, incaricato di qualche misteriosa missione di guerra. « Linklater, sei entrato a Firenze? Come sono le condizioni? Con chi prenderemo contatto? Dove potremo mettere le brande, le macchine da scrivere? ». E Linklater senza esitazione: « Andate avanti per Porta Romana: a destra vedrete il cancello di Palazzo Pitti con due leoni: entrate, cercate il secondo portone a sinistra: entrate. Cercate poi nel corridoio, che sarà pieno di profughi, la seconda porta a sinistra, che dà in una cameretta dove c'è un bel quadro tipo Luini. Sarà affollata, ma voi direte cortesemente di essere gli ufficiali inglesi che hanno bisogno di un posto di lavoro e ve la libereranno ». Mi ricordo, dopo dieci anni, ogni particolare delle istruzioni che erano perfette. Tutto successe come diceva il maggiore Linklatter: anzi meglio, perché nella cameretta c'era un rubinetto da cui colava ogni tanto una gocciola d'acqua. Lasciando un

bicchiere si riempiva in un quarto d'ora: trovata assai preziosa, che dispensava dal dover fare la coda, coll'elmo in mano, ad un pozzo.

Cominciavamo ad aver fame. Prendemmo le razioni e trovammo aperta la pensione Annalena a duecento passi. Lì, a vedere le nostre divise kaki (era ancora, e rimase per altri sei giorni, una rarità) una vecchia signora applaudiva freneticamente. Era un'americana. Diceva: « Peccato che non siate ragazzi americani, ma inglesi è quasi lo stesso. Io sono la vostra zia Mary, vi cucirò i bottoni ». La simpatica zia ci trattava come ragazzi diciottenni (avevamo rispettivamente cinquantatré e quarantotto anni, ma la divisa ringiovanisce). Venne avanti una signora inglese. « Avete preso il tè? No? Ma il tè dovete prenderlo, venite in terrazza ». Intanto ci prende le razioni e le dà da cucinare a una ragazza sorridente. Ci sediamo un poco intontiti e ci accorgiamo che non solo c'è un discreto rombo di cannonate, ma anche un crepitio molto vicino di fucili. La signora inglese beve il tè e parla del più e del meno. Guardiamo su e vediamo sparare da un tetto all'altro. Era la stranissima battaglia tra i miliziani di Pavolini ed i partigiani della libertà, che non ebbe sosta per tutti quei giorni.

Avendo smarrito il mio diario e scomparsi ormai, per sempre, nei vasti archivi della Reuter, i miei telegrammi giornalistici, non posso giurare di distinguere bene, nella memoria, ognuno di quei memorabili sei giorni. Forse al secondo giorno incontriamo Carlo Levi. Egli ci porta un dono splendido: una enorme candela sottratta non so a quale altare o principesco salotto. Ormai, con acqua e luce assicurate, si va avanti magnificamente bene. Più prezioso ancora, egli ci porta informatori di primo ordine tra cui il presidente del Comitato di Liberazione toscano, Ragghianti, che io conoscevo da altri tempi. Non c'è che un guaio: siamo troppo bene informati su quanto sta succedendo in campo tedesco e cioè a pochi metri da noi, oltre Arno. Sappiamo cose che sarebbero pericolosissime se si lasciassero trapelare in qualche dispaccio (i miei dispacci generalmente venivano trasmessi immediatamente anche dalla B.B.C. in lingua italiana, ascoltata in Italia da tutti, amici e nemici). Sappiamo per esempio che la torre di Palazzo Vecchio è occupata da finti fascisti che in realtà sono partigiani. Sappiamo che ogni notte qualche coraggioso riesce ad attraversare l'Arno in diversi punti. Sappiamo come si vive oltre Arno, sappiamo che i morti non si seppelliscono da giorni, che prendere acqua è permesso alle sole donne per qualche minuto al giorno. Sappiamo che funziona un segretissimo telefono in una stanzuccia degli Uffizi collegato ancora colla parte di Firenze già liberata.

Intanto s'era stabilito in Via de' Serragli il nucleo di un comando alleato, o più precisamente di un ufficio del Governo Militare Alleato. Gli ufficiali si mostravano con noi molto gentili e un poco preoccupati. Sapevamo e raccontavamo a loro cose riservatissime (erano le notizie di Carlo Levi). Un corrispondente di guerra aveva il diritto ad infor-

mazioni non attinte agli uffici militari? Ci tenevano prediche sulla proverbiale leggerezza dei giornalisti. Ma in fondo noi forse li potevamo aiutare a capire che cosa era questo Comitato di Liberazione che voleva un po' insistentemente discutere e negoziare con loro. Non erano per niente stupidi, gli ufficiali del Governo militare, c'era qualcuno come il Maggiore Manly, valorosissimo, che conosceva molto bene l'Italia. Ma bisogna capire che, venendo su dal Sud, le liberazioni, compresa quella di Roma, erano accadute senza che i C.L.N. locali si mettessero molto in evidenza. Per la prima volta, a Firenze, — ed era per i militari un po' sconcertante — si cominciavano ad intravedere nei membri del C.L.N. non singoli esponenti di qualche ideologia politica, ma vere *autorità* capaci di impegnarsi e di trattare con i generali delle forze alleate.

Dei sei giorni di attesa, prima che i tedeschi si ritirassero dal centro di Firenze, voglio ricordare solo due episodi.

Stando in una piazzetta (credo che fosse davanti alla chiesa di Sant'Jacopo) sentiamo una fortissima esplosione e ci rendiamo conto che è accaduto qualcosa di molto grave. Difatti era rimasto colpito da una bomba il capo partigiano « Potente ». Assistiamo poco dopo, commossi, ai suoi funerali, dove soldati inglesi insieme a partigiani italiani rendono gli onori, e un alto ufficiale britannico esprime ufficialmente le condoglianze degli Alleati. Per la prima volta vedevo un reparto di partigiani trattato come alleati di fatto sul campo di battaglia.

Secondo episodio, questo comico. Passeggiando un poco in campagna, dietro la città, vediamo entrare molte macchine militari in una certa villa. Incuriositi, entriamo anche noi. Un giovane colonnello americano strilla indignatissimo: — Che fate qui voialtri giornalisti? Questo è un ufficio molto segreto! — Poi (come succede quasi sempre in questi casi) offrì un whisky e ci raccontò tutti i segreti che non erano poi tanto straordinari. Poi vedo in un angolo un elegante ufficiale americano che mi pare di conoscere. Mi saluta sorridendo. È... Curzio Malaparte! A Roma, più tardi, ci dicono che, in mezzo agli arcani militari americani, egli scriveva corrispondenze di guerra per « l'Unità », ma erano corrispondenze estetico-letterarie, di una impeccabile innocenza.

Date le continue sparatorie non si aveva molta voglia di circolare nelle strade: ma voglio confessare (perdonatemelo) che io ho appreso ad amare profondamente Firenze — anche dal lato visuale — in quella drammatica settimana. (Gli inglesi italofili sono filoromani o filofiorentini: io sono filoromano, ma non più con esclusivismo giovanile come una volta). Ogni mattina ci si arrampicava all'ultimo piano di Palazzo Pitti, tra le migliaia di profughi, e si dava una occhiata oltr'Arno per assicurarci che non fosse scomparso durante la notte qualche gioiello di architettura. Si saliva anche, con precauzioni, per avere una più vasta visuale, la torre di San Miniato. E la sera ci si

addormentava con questa terribile suggestione: « Forse io sarò stato l'ultimo a vedere il campanile di Giotto ».

Una notte, che doveva essere quella dal 10 all'11 agosto, sentimmo una serie di fortissime esplosioni. Dice Lumby: — I tedeschi sparano tutte le munizioni prima di lasciare la città. — Aveva ragione. All'alba saliamo all'ultimo piano; vediamo chiaramente che oltre Arno c'è un movimento di gente. (Fino a quel giorno non si vedeva mai nessuno). E anche di qua dell'Arno c'è gente. Anzi, qualcuno sta passando l'Arno per la secca della Pescaia. Usciamo e corriamo al guado. Stanno attraversando il fiume in parecchi, ma noi due siamo in divisa e non mancano, certamente, *francs tireurs* sui tetti. Proviamo? Proviamo, e un po' faticosamente, perché l'acqua finiva per esser piuttosto forte e profonda, raggiungiamo l'altra sponda. Una folla ci saluta entusiasticamente. (Io ricorderò sempre la vecchia signora che mi domandava in un inglese approssimativo « *Excuse me, are you the eighth Army?* »).

Non so da dove uscì in quel momento un'automobile al servizio del C.L.N.: doveva essere l'unica ancora in piedi dopo le disastrose giornate. Ci porta a Palazzo Vecchio e in Prefettura. Salutiamo fraternamente il futuro sindaco Pieraccini e gli altri membri del C.L.N., vediamo il primo reparto di partigiani, e poi qualche sparso militare alleato, arrampicarsi lungo le rovine attorno al Ponte Vecchio. Vogliamo subito vedere una cosa che ci interessa particolarmente: quel filo telefonico che sotto il naso dei tedeschi era rimasto a legare il comando dei partigiani di là dell'Arno con quello di qua, attraverso Ponte Vecchio. Per quel filo, tra l'altro, erano venute le notizie che Carlo Levi ed altri ci davano e che, censurate molto più da noi stessi che non dallo Stato Maggiore, arrivavano ai nostri giornali poche ore dopo (lo Stato Maggiore aveva tenuto la parola e mandava a prendere i nostri dispacci un paio di volte al giorno. E non solo i nostri, perché intanto una dozzina di corrispondenti erano arrivati, compresa l'*equipe* della B.B.C., con un magnifico apparecchio radio, delizia dell'intero quartiere Pitti. L'australiano Healy era arrivato lo stesso giorno di noi, ma si sistemò non so dove nella città).

Prima di ritornare dalla prima traversata dell'Arno mi successe qualcosa di curioso: un vecchio mio amico tedesco, fortemente antinazista, che faceva parte in qualche modo delle forze germaniche, ma che si era nascosto alla loro partenza presso amici italiani desiderando piuttosto farsi catturare dagli Alleati, seppe del mio arrivo e mandò a dire che dovevo assolutamente vederlo. Insisteva che io lo riportassi prigioniero oltre l'Arno, al riparo dal pericolo che i tedeschi tornassero e lo prendessero. (E davvero pattuglie tedesche tornarono quella notte). Un caro vecchio amico: ma la richiesta era proprio imbarazzante. Gli dissi allora di aspettare, ché avrei parlato con la nostra polizia militare e lo avrei ritrovato all'indomani. E così feci. (Questa volta ero solo, senza il caro Lumby. L'amico tedesco era eccitatissimo, pron-

to alle lacrime. Ripassammo il fiume per il guado: vedemmo il fumo dei cannoni tedeschi ad un paio di chilometri dal centro di Firenze. Stavamo per risalire il muro presso S. Frediano quando mi venne alla memoria un verso di Dante. (Per un inglese non succede ad ogni momento. L'amico tedesco è un letterato che conosce Dante molto meglio di me). Gli dissi:

« *Uscito fuor del pelago alla riva*
Volgiti all'acqua perigliosa e guata! ».

Ed egli, volgendosi, scoppiò in un pianto, e forse anch'io, perché eravamo passati attraverso molte emozioni, e le cose erano andate, almeno per noi, molto meglio che non avremmo creduto.

CECIL SPRIGGE

LA CAMPANA DEL BARGELLO

Da giorni e giorni, sei per la storia, ma sembravano mesi, le strade si erano fatte deserte, la città sembrava vuota, piena di sole, di caldo, di puzzo. Le persiane tutte chiuse, i portoni sprangati, le saracinesche dei negozi abbassate. Il sole d'agosto batteva spietato sopra le pietre, sopra l'asfalto che sembrava liquefarsi e sopra grossi mucchi di spazzatura che sorgevano qua e là per le strade e che ogni giorno crescevano insieme all'odore terribile di marcio, di cadavere, di fogna. Si cercava di passare più lontano possibile da questi mucchi tanto era violento ed insopportabile l'odore che appestava intorno, ma anche da lontano l'aria ne era impregnata, sembrava che tutta la città ne fosse piena o che addirittura fosse dentro di noi.

Sole, caldo, puzzo, non c'era dunque più nulla, Firenze sembrava vuota, ma ogni tanto in qualche strada, accanto al marciapiede dov'erano le bocchette dell'acqua potabile (poiché le tubature erano state fatte saltare), un gruppetto di donne che rapido si scioglieva per ricomporsi poco dopo, dimostrava chiaramente che non tutti erano andati via e che dietro quei portoni sprangati, dietro quelle persiane chiuse la gente viveva silenziosa e spaurita, tutta tesa nella speranza di finire presto quell'incubo terribile. Gli uomini che giravano, pochi, radi, guardinghi, e tutti forniti di bracciali della Croce-Rossa, erano quasi tutti partigiani, così come lo erano tutte le donne che non si dedicavano al solo rifornimento dell'acqua.

Anche se non ci si conosceva, anche se non si apparteneva allo stesso partito o alla stessa brigata, mentre ci s'incrociava rasentando i muri ci guardavamo con simpatia, quasi con affetto, sicuri che anche l'altro era uno dei nostri.

Ma che pena camminare da un Comando ad un distaccamento, dal C.L.N. in Via Condotta al Comando Militare in Piazza Strozzi, dal Comando di Città in Via Roma, alle GAP in Piazza D'Azeglio. Per quelle strade deserte rasentavamo il più rapidamente possibile i muri caldi di sole, i portoni chiusi, desiderosi di un nascondiglio, ma certi che non un portone si sarebbe schiuso, non una saracinesca sarebbe stata alzata per noi.... Ogni tanto una pattuglia tedesca o un piccolo bivacco; ce n'erano un po' dappertutto formati in genere da pochi soldati armati, o con i mitra appoggiati accanto, il giorno erano spesso incuranti di tutto, ormai avviliti e stanchi anche loro. La notte

invece non facevano che sparare qua e là, senza ragione, alla cieca, forse per farci stare fermi, zitti, per tenere tutta la città calma e morta, forse per farsi coraggio.

La notte non passava mai, ma ogni mattina risorgeva la speranza che nella giornata si sarebbe avuto l'ordine d'insorgere: gli americani avrebbero attaccato, i tedeschi se ne sarebbero andati; ma ogni sera c'invadeva lo sconforto di un'altra notte da passare.

La notte del 10 agosto, dopo aver dato insieme alla Lea un'ultima occhiata da una terrazza su via Tosinghi, al piccolo bivacco dei cinque o sei tedeschi che si era accampato con pentole e scatolame ed armi dentro il portone dell'UPIM e che noi vedevamo d'infilata attraverso Via dei Medici, ci sdraiammo per terra su di un logoro tappeto (dalla prima sera dell'emergenza non ci spogliavamo più).

« Lea, domani è il mio compleanno, vedrai che domani se ne andranno ».

« Speriamolo, non ne posso più ». E il suo viso grassoccio ed infantile ebbe una smorfia di pianto.

Nel profondo sonno qualcuno bussando ci destò. Era Alfio, aveva una voce strana, quasi in falsetto: « Ragazze, i tedeschi sono andati via ». « Come, davvero? » « Fatemi vedere dal terrazzo ». Ci affacciammo tutti e tre, il portone dell'UPIM era vuoto. Mentre Lea svegliava tutto il Comando, io ed Alfio ci precipitammo fuori in ispezione; era ormai giorno chiaro ma l'aria era ancora fresca e la luce rosata, dell'alba. Non sentii più il puzzo, mi sembrò che anche quello fosse sparito con i tedeschi.

« Tu gira intorno al Battistero, io faccio Borgo S. Lorenzo, ci ritroviamo in Via Cavour ». Ed Alfio si avviò lungo l'Arcivescovado mentre io correvo lungo la facciata del Duomo. Mi ricordai che in Piazza S. Lorenzo la sera prima c'erano tanti tedeschi, ma Alfio non si vedeva più. Corsi lungo Via Martelli, nessuno, all'altezza di Via dei Pucci sull'angolo di Piazza S. Lorenzo, Alfio mi fece cenno di proseguire per Via Cavour, lo ritrovai sull'angolo di Via degli Alfani, ci abbracciammo commossi mormorando: « Liberi, liberi ».

Si tornò correndo insieme fino in Via Roma al Comando di Città, Albertoni mi mandò al Comando Militare in Piazza Strozzi, dal Colonnello Niccoli. Da lui ebbi gli ordini da portare in Palazzo Vecchio, di nuovo mi misi a correre: Piazza Strozzi, Via Monalda, Via Porta Rossa, Via Calzaiuoli, Piazza Signoria, Via della Ninna... per le strade deserte tutto era fermo, vuoto, silenzioso; i miei passi, malgrado i sandali sottili, risuonavano sul selciato suscitando echi da città morta che mi davano uno strano senso di paura.

In Via della Ninna la porta mi fu subito aperta: finalmente una divisa non tedesca, quasi caddi addosso ad una guardia di città che mi portò da Stagni ancora mezzo addormentato.

« La campana del Bargello si deve far suonare subito, si deve subito alzare il tricolore su Palazzo Vecchio ».

Io dovevo correre ancora ad avvertire il Comitato di Liberazione in Via Condotta. Erano già passate le cinque. Di nuovo spiccai la corsa, ma non ce la facevo più, il mio cuore sembrava volesse scoppiare, mi sentivo disperata e felice, affranta e piena di energia. Davanti alla saracinesca abbassata della Farmacia Bizzarri mi arrestai smarrita, la campana del Bargello, ferma da quattro anni, aveva dato un rintocco che in quel silenzio sembrava magico, ecco... il secondo, alzai gli occhi verso l'alto ed un altro miracolo mi apparve: lentamente sulla torre di Palazzo Vecchio si alzava il tricolore. M'inginocchiai piangendo sul marciapiede mentre ad una ad una le persiane della piazza si spalancavano, una donna da una finestra bassa mi chiese urlando:

« Se ne sono andati? ».

« Siamo liberi, liberi », risposi singhiozzando ed allargando le braccia... un rumore di chiavistelli, un portone si apre, ed un altro ancora, una donna esce correndo da una porta mi si butta tra le braccia gridando: « Sono andati via, sono andati via! ». Lo grido anch'io senza quasi rendermi conto di abbracciarla piangendo. È commovente, meraviglioso, sublime, ma io non posso godere più a lungo della gioia di questa gente che ha finito di aver paura della morte, che crede di nuovo nella gioia e nella libertà, io devo correre al C.L.N. Devo andare a dire che facciano presto che si facciano tutti belli che vadano subito a Palazzo Riccardi.

Poi potrò guardare, ridere, cantare, dormire; no, poi ci sono ancora tante cose da fare!

Ma che confusione tra i membri importanti del C.L.N.! La notizia della liberazione era giunta ancor prima di me, infatti rapidissima da Piazza Signoria si era propagata per mille rivoli insieme all'onda sonora della campana del Bargello. Al mio ingresso mi si parò davanti l'onorevole Martini, così buffo e simpatico che scoppiai a ridere, girava per le stanze del piccolo appartamento, sbracato, con le bretelle ciondoloni dietro, cercando come farsi la barba e stringendosi sul cuore una catinella. L'Adina, la loro bravissima staffetta, era già pronta, elegante, fresca, pettinata, pulita. Era stata sempre per me fonte di continua ammirazione ed anche d'invidia per come riusciva ad essere sempre fresca ed elegante malgrado quella maledetta vita che si faceva e con tutta la strada che anche lei ogni giorno era costretta a percorrere. Enzo era il più calmo. Uno del Comitato forse a causa di quella irriverente risata in faccia a Martini, mi disse con una nota di disappunto nella voce: « Lei, signorina, ora dovrebbe mettersi il bracciale ». Fu la prima nota stonata di quella giornata (ma presto ne seguirono altre): sempre per via di quel benedetto bracciale m'impedirono di entrare in Palazzo Riccardi. Ne avevo confezionati tanti di quei bracciali, nei momenti d'ozio, che proprio non avevo pensato a tenerne uno per me. Albertoni me ne dette uno e con gesto un po' melodrammatico me lo mise al braccio, scesa così in istrada notai che la gente mi guardava;

eravamo ancora pochi ad adornarci del bracciale con il Cavallino, e suscitava ammirazione e curiosità. Una ragazza mi fermò per chiedermi come avrebbe fatto ad averne uno anche lei: « Bisognava guadagnarselo prima! » le risposi asciutta, poi mi vergognai, mi tolsi il bracciale, lo riposi in tasca e non lo misi più.

Infatti poche ore dopo ero di nuovo dove erano ancora i tedeschi; quando tornai in centro dopo parecchi giorni il bracciale con il cavallino era già passato di moda.

Nella stessa mattinata mi trovai a Palazzo Vecchio quando tornava Carlo Lodovico Ragghianti da oltrarno dove era andato a prendere accordi con il Comando alleato, insieme a due ufficiali del Comando inglese. Ragghianti mi presentò loro, ed il più giovane mi disse: « Guaita, proprio Guaita? Allora tanti saluti da suo fratello ».

Mio fratello!... Sei mesi prima, Nino, passando le linee, ci aveva portato una sua fotografia con la moglie ed il bambino nato in quei mesi; da allora non avevamo saputo più nulla, e questa notizia così inaspettata mi rese ancora più sensibile e più scoperta a tutte le emozioni di quella meravigliosa giornata. Erano troppe per sopportarle da sola, *dovevo, volevo,* vedere mia madre che, pur malata di cuore, aveva in quei lunghi mesi divise con me e per me molte ansie e paure.

Albertoni, il comandante delle squadre di città, doveva darmi il permesso di andare a casa, così tornai in Via Roma. Le strade formicolavano di folla; folla anche sul portone di Via Roma. Mi scontrai in Adriano che traversava di corsa il marciapiede per salire su una macchina insieme a Gigi e ad altri partigiani armati fino ai denti. « Andiamo a fare un'azione sul Mugnone! » mi gridò eccitatissimo, già dall'auto in moto. Dio mio, pensai, purché non muoiano proprio ora, alla fine!...

Ecco Alfio: « Abbiamo preso tre spie, vuoi vederle? ».

Mi accompagnò al portone accanto, lì nel cortile si fermò davanti ad un grosso canile: accucciato al posto del cane, con l'aria anche lui di un cane rabbioso, c'era un giovanotto biondo con occhi chiarissimi pieni di odio e paura, aveva, stretto ad una coscia, un collare da cane, rinforzato da una catena con lucchetto. Dalla camicia aperta fino alla cintura si vedeva un petto bianco, molliccio, quasi femminile, sul quale luccicava, appesa ad una catena d'oro, una grossa croce, che ogni tanto con gesto nervoso si toccava quasi ad assicurarsi che ci fosse ancora.

« Ma Alfio, che strana idea! ».

« Oh, non vorrai mica che si sprechi un partigiano combattente per stare a guardia di questo qui. E poi in serata verrà la polizia inglese a prenderseli. Le altre sono due ragazze, vuoi vederle? ».

« No, basta così ».

La stanza d'Albertoni era piena di staffette e di comandanti, Albertoni, serio, davanti ad una gran carta di Firenze piena di croci rosse e blu, sembrava quasi un generale vero.

Tutte le staffette chiedevano la stessa cosa, munizioni e rinforzi, l'insurrezione era al suo apice, alla periferia di Firenze, sul Mugnone e sull'Africo si stava combattendo, e le munizioni erano poche. Albertoni aveva per tutti la stessa risposta: « Gli inglesi hanno promesso di darci le munizioni e di entrare in azione anche loro ».

« Alberto, qui non ho più nulla da fare, posso andare a casa? ».

« Non c'è più niente da fare? E poi come ci vai? Sulla ferrovia, sia alle Cure che al Campo di Marte, si combatte ». « Passerò dal Ponte del Pino ». « Uhm, hanno ferito anche il dott. Horloch molto gravemente, pare sia morto. Anche Baratti è stato ferito ».

Come arrivavano presto le notizie temute! « Ho bisogno di sapere cosa è successo a mia madre, non posso resistere più ».

Albertoni si tolse la pipa di bocca, mi guardò con quella sua aria assente: « Va bene, al Ponte del Pino c'è la squadra di Gigi Belli, appena verrà la sua staffetta andrai con lui, ti farà passare ».

« Va bene, grazie, addio ».

Ma non ebbi pazienza di aspettare. Col cuore un po' peso, ma con un enorme desiderio di abbracciare stretta mia mamma, mi recai al giardino dei Semplici, diventato il cimitero della città, sicura di trovare lì qualcuno con cui passare il famoso Ponte del Pino, sul quale i tedeschi sparavano di continuo.

Non mi ero sbagliata, potei subito accodarmi ad una carovana capitanata da don Poggi, il bravo prete di S. Gervasio che, malgrado il suo gran buzzo, fu in quel periodo infaticabile e coraggiosissimo.

Gran stendardo bianco, due crocerossine, il sagrestano di S. Gervasio, un altro vecchio, sei, sette donne. Fu un vero viaggio, a fare mezz'ora di strada ci si mise due ore, ero esasperata ed affranta, le mitragliatrici di Piazza Savonarola e quelle dei Molini Biondi mi fecero più paura di tutti i bombardamenti passati. Trovai mia madre in Via Marconi, era ferma con altre donne ad una di quelle bocchette delle strade a prendere acqua. Mi vide da lontano, io cominciai a correre e lei pure, sembrava una ragazzina, ma poi stretta contro di me non le riuscì parlare tanto il cuore, povera vecchina, le batteva forte in gola. Divisi la cena con mio padre e mia madre: come tanta altra gente in quei giorni non avevamo che un po' di piselli secchi lessati nell'acqua.

Anche noi in Via Roma non avevamo molto di più da mangiare, e qualche volta anche meno, all'infuori del giorno nel quale Oliviero (l'oste della Ceviosa la cui cucina dava sul nostro stesso cortile) ci offrì a caro prezzo una testa di vitello. Non contrattammo neppure tanto eravamo preoccupati di dar qualche cosa da mangiare ai partigiani di Didon che erano arrivati, passando diversi blocchi tedeschi, da *Monte Giovi* per partecipare all'insurrezione di Firenze, e si erano accampati nel cortile dello stabile con grande paura e preoccupazione dei diversi inquilini. La testa di vitello risultò formicolante di vermi, io quasi mi sentii male al solo vederla; la brava Noemi, con la forza

della disperazione, aiutata dalla portinaia, la lavò a lungo nell'aceto e la cucinò ugualmente... Ma Alberto era furioso di essere stato giuocato e, quale capo responsabile della Sussistenza, decise di far man bassa nottetempo nella cantina dell'oste. Non c'erano vettovaglie, ma casse e casse di vini pregiati e di liquori di marca. Fu preso tutto e fu tutto distribuito. Furono date delle bottiglie anche agli inquilini dello stabile che per l'occasione smisero di avere paura. L'indomani ogni staffetta che arrivava, ripartiva ben provvista di liquori, ritornava dove era partita più contenta, non c'era da mangiare, ma almeno si sarebbero scaldati il cuore per i momenti della lotta con qualche cosa di forte. Anche noi si seguiva così, grazie alla cantina d'Oliviero, la tradizione degli eserciti regolari.

Ora, davanti a quei disgustosi piselli secchi, pensavo che anche a loro, poveri vecchi, una bottiglia di vino vecchio avrebbe fatto tanto bene!...

Finalmente ero nel mio letto: come ci si stava!...

Ma ecco da Fiesole cominciò a sparare il cannone, o forse aveva già cominciato, ma io nell'emozione di quei primi momenti non avevo avuto il modo di sentirlo. Il colpo partiva con un sibilo ed arrivava con un tonfo, si sentiva partire non si sapeva dove arrivava.

Non so come avvenne, qualcosa crollò dentro di me, forse fu il sentire che ormai non ero più con quelli che perdevano sempre perché erano troppo pochi, e con i quali bisognava resistere fino alla fine. Ormai tutti noi, quelli che erano rimasti di noi, erano uniti a quelli che vincevano perciò io non avevo più niente da fare, io mi potevo permettere di avere paura.

Ed ebbi paura, tanta paura, tutta la paura arretrata di mesi e mesi, restai per giorni sdraiata a letto, non riuscivo né a mangiare né a bere e neppure a dormire, ero lì intenta ad ascoltare le bombe che arrivavano da Fiesole, la partenza e l'arrivo, incapace di pensare e di dire altro che:

« ... È partita... è arrivata... è partita... è arrivata... ».

MARIA LUIGIA GUAITA

ENTRATA A FIRENZE

Gli eserciti alleati entrarono nella parte sud di Firenze la mattina del 4 agosto 1944. La prima linea di combattimento si era spostata avanti lentamente negli ultimi tempi incontrando gli ostacoli e la resistenza consueti, ma quel giorno l'opposizione del nemico improvvisamente sembrò paralizzarsi e i nostri eserciti balzarono in avanti così rapidamente che la loro avanzata somigliava piuttosto a una corsa.

Quella mattina di buon'ora mi ero trattenuto con alcuni ufficiali miei colleghi su una collina fra la Val di Pesa e la Val d'Arno, studiando carte e ricevendo rapporti. Alcuni combattimenti avevano luogo sotto di noi, ma intorno a noi l'aria era assolutamente tranquilla, con quella fresca nebbiosa quiete di un'alba estiva. Dietro a noi c'era una chiesina con colonne e un porticato in cui dei portatori stavano portando i feriti e anche i morti coperti con coperte da campo. Allora, un po' come le notizie di estrema importanza si diffondono con una certa nervosa vibrazione entro un impaziente alveare di api, così, mi parve, non meno per telepatia che per ordini diretti, sentimmo che era giunto il momento del nostro improvviso balzo in avanti, proprio alle calcagna del nemico in ritirata.

Le rumorose colonne armate sollevavano grandi nuvole di polvere via via che passavano dinanzi all'austera Certosa, quieta e silenziosa sul suo colle, e accelerando il passo per la strada in discesa verso Poggio Imperiale raggiungemmo l'antica porta fortificata che si apre nelle mura a sud di Firenze: Porta Romana. La nostra avanzata per questa via divenne una processione trionfale. Grida di benvenuto, saluti e applausi accompagnavano il nostro passaggio attraverso le strette strade. Fiori e rami festosi venivano gettati lungo il percorso delle mostruose e rumorose macchine da guerra. Non passò molto che graziose ragazze ridenti erano sedute accanto ai soldati polverosi e incoronati di fiori sui nostri tanks, i nostri affusti di cannone e le nostre carrette.

Scendendo da Porta Romana mi vennero incontro i rappresentanti del Comitato Fiorentino di Liberazione. Questo Comitato era stato costituito al principio della guerra per collegare e organizzare la diffusa opposizione esistente contro il fascismo. Era composto di uomini

pieni di patriottismo, che rappresentavano tutte le gamme di opinioni, dai comunisti ai liberali. Questi uomini avevano previsto le disastrose conseguenze della politica fascista in Italia. Con grave rischio personale e sotto la minaccia di severe rappresaglie, erano riusciti a organizzare, con l'aiuto di forze partigiane, un'efficace opposizione alle forze armate fasciste e tedesche.

La maggior parte dei membri del Comitato erano ancora nascosti a nord dell'Arno nel territorio nemico, ma avevano inviato alcuni dei membri più giovani oltre la linea del fuoco per darci preziose informazioni e consigliarci in questioni civili e militari. D'allora in poi rimanemmo in strettissimo collegamento con il Comitato di Liberazione, che era organizzatissimo e in grado di fornirci nel minimo tempo possibile tutte le informazioni su Firenze e il territorio circostante.

Il nostro primo incontro con il Comitato fu breve: uno scambio di saluti con la promessa di un colloquio più tardi. Desideravamo andare avanti e vedere se le forze tedesche e fasciste tenevano veramente ancora la linea dell'Arno. Perciò in una jeep protetta da una coppia di tanks avanzammo cautamente lungo le antiche mura della città per il Viale Petrarca fino a San Frediano e poi nel Lungarno Soderini. Qui, come ci aspettavamo, i tanks cominciarono a incrociare il fuoco con il nemico al di là del fiume. Tuttavia rimanemmo tutti sorpresi per un'improvvisa aggiunta di spari che caddero su di noi dall'alto di Bellosguardo. Fu immediatamente evidente che per organizzare la nostra sicurezza e la nostra posizione sulla riva meridionale dovevamo prima ripulire le zone intorno e dietro a noi dagli avamposti nemici e dai nidi di mitragliatrici.

Quasi immediatamente giunse l'ordine dal Quartier Generale di ritirare le truppe regolari. Quest'ordine sollevò costernazione e delusione fra i nostri amici e tutta la popolazione in festa. Non potevano credere che li abbandonassimo così presto. Dopo avere spinto i tedeschi dinanzi a noi, stavamo ora per permettere loro di ritornare? Con suppliche quasi disperate eravamo invitati non a ritirarci, ma a continuare la nostra avanzata e a liberare madri e padri, fratelli e sorelle, parenti e amici che costituivano la grande massa della popolazione sulla riva nord dell'Arno. Tutta quella gente stava aspettando la liberazione. Ci veniva detto che era impossibile piantarli in asso. Naturalmente era noto a tutti noi che Firenze al di là dell'Arno era in condizioni pietose. La popolazione era stata sottoposta da un certo tempo ai rigori di un severo coprifuoco; non aveva acqua, perché gli acquedotti erano stati fatti saltare dai tedeschi; non poteva ricevere viveri perché il coprifuoco aveva paralizzato tutti i trasporti e i movimenti in città. I malati e i feriti negli ospedali erano privi della necessaria assistenza medica e talvolta diveniva perfino impossibile seppellire i morti.

Così a tutta la gente del luogo pareva che noi stessimo per ritirarci ed esitare al momento della vittoria e, così facendo, riducessi-

mo Firenze ad uno spaventoso campo di battaglia, sottoponendo la sua popolazione e i suoi incomparabili tesori a tutti gli orrori della distruzione. Questi furono i lamenti e le accuse che dovettero affrontare coloro fra noi che restarono indietro, e che riflettevano l'improvvisa disperazione di migliaia di persone attorno a noi.

Tuttavia alla luce della storia l'ordine di ritirata può essere considerato come uno degli atti più umani e previdenti che siano mai stati compiuti da un comandante. Fu evidente fin da principio che le forze tedesche e fasciste intendevano tenere la linea dell'Arno per un certo tempo e se fosse stato necessario combattere con le retroguardie nella stessa città. Questo era già accaduto a Pisa, portando alla rovina della città. L'intenzione del generale Alexander era di risparmiare Firenze, se poteva, e con questo fine decise di respingere il nemico dai due lati della città lasciando che il centro divenisse una specie di terra di nessuno. Intendeva di occuparlo soltanto quando le forze avanzanti sui due lati si fossero incontrate sul di dietro della città. Tuttavia queste questioni militari non potevano essere spiegate o discusse da coloro di noi che ne erano allora al corrente. Sulla riva sud venne lasciato soltanto un avamposto per rimanere in contatto con il Comitato di Liberazione e con i notevoli gruppi di partigiani che operavano sulle due rive del fiume.

La prima azione che dovemmo fare con l'aiuto delle formazioni partigiane fu un rastrellamento per rendere sicura la nostra posizione. Questa azione fu necessaria perché, oltre a nidi di mitragliatrici sulle alture di Bellosguardo e nei giardini di Boboli, franchi tiratori continuavano a sparare nelle strade dalle finestre più alte e dai tetti. Decidemmo di ridurre al silenzio questa sporadica opposizione con un'unica operazione ampia ed efficace.

Collaborò con noi una formazione partigiana entusiasta e bene organizzata, guidata da un giovane di notevoli qualità il cui nome di guerra era « Potente ». Potente era rapido nelle sue decisioni, tenace nei suoi propositi, molto rispettato dai suoi e molto abile nell'adattare se stesso e i suoi uomini alle esigenze sempre nuove della guerra partigiana.

Tuttavia i tedeschi dovevano avere saputo tutto sui nostri piani e sulle nostre intenzioni perché la sera in cui ebbe luogo il rastrellamento puntarono i mortai su Piazza Santo Spirito, dove aveva sede il Quartier Generale dell'operazione e dove i vari comandi partigiani stavano riunendo e ponendo in moto i loro gruppi. La piazza era perciò tutta un brusio di folla in piena attività. Potente e alcuni dei suoi partigiani, insieme con un membro delle nostre truppe di collegamento, furono uccisi e parecchia gente ferita. Nonostante questa tragedia, il rastrellamento continuò con pari energia e fu portato a felice conclusione. Molti prigionieri e molti sospetti vennero portati nei chiostri della Chiesa e tenuti là sotto vigilanza finché non furono

consegnati alle forze di polizia. Da allora in poi potemmo circolare nella parte meridionale della città provando un senso di libertà e di sicurezza.

Giunse il giorno di passare l'Arno. Una mattina presto, quando l'aria era ancora fresca e il mondo sembrava addormentato e in pace, i partigiani entrarono segretamente in movimento. Sapevano che un altro gruppo di partigiani, che si riteneva di circa duemila, era accerchiato a Monte Morello a nord di Firenze e stava per tentare di spezzare l'accerchiamento nemico e congiungersi con loro nei dintorni della città. I tedeschi avevano a quest'epoca ritirato la maggior parte dei loro uomini sulla linea del Mugnone, un fiumiciattolo che circonda la parte settentrionale di Firenze, dividendo all'ingrosso la città vecchia dai suoi sobborghi settentrionali. Senza attendere ordini i partigiani decisero di avanzare immediatamente e di impegnare il nemico per impedire alle truppe di paracadutisti tedeschi che costituivano la retroguardia dell'esercito tedesco di concentrare tutta la loro azione sui loro compagni circondati. I nostri ordini erano che i partigiani non entrassero a Firenze per altri due giorni. Eppure non ci si oppose a quello che fu un popolare e quasi spontaneo attacco contro il nemico. Così io passai il fiume con loro.

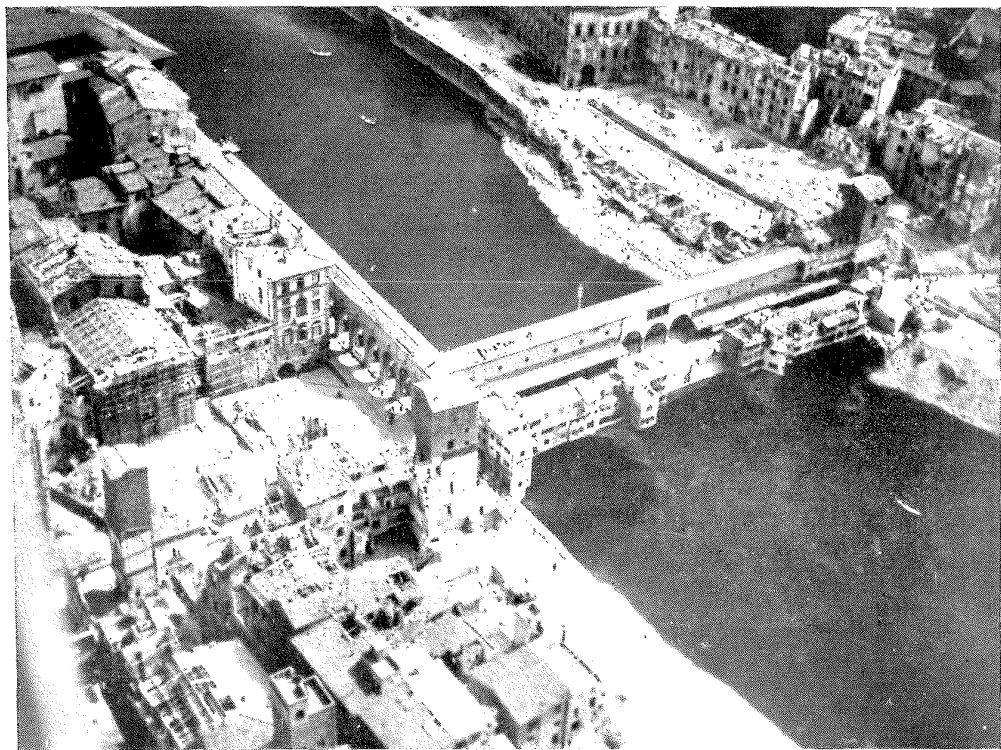
Fra il ponte alla Carraia e il suo vicino, il ponte della Vittoria, ponti che erano stati fatti saltare con gli altri ponti di Firenze dai tedeschi in ritirata, c'è una diga diagonale, detta la pescaia di Santa Rosa, che trattiene le acque dell'Arno. Quelle acque erano basse in agosto e passavano sulla diga a quell'epoca con una profondità di circa un piede o un piede e mezzo. In lunga fila indiana, molto esposti al fuoco nemico se ve ne fosse stato, passammo per questa via di fortuna sollevando alte le gambe per sottrarle alla pressione della corrente e passando con la massima cautela al di là di due grandi mine inesplose che erano ancorate lì.

Non vi era anima viva nelle piazze o nelle strade per salutarci sull'altra riva. Un silenzio minaccioso si stendeva sulla città e, via via che si riunivano nei loro gruppi, i partigiani avanzavano con il cauto passo ovattato di bestie della giungla, per prendere i loro posti lungo la frontiera del Mugnone. Per parte mia, con uno o due altri, volsi a est e mi diressi verso la grande piazza del municipio, del Palazzo della Signoria, che mi era stato detto esser divenuto la sede fortificata del Comitato di Liberazione e di un altro piccolo gruppo di partigiani. Qui allora avvenne il mio secondo ingresso ufficiale a Firenze. Come diverso dal primo! Camminavamo piano e con intima preoccupazione per le deserte, strette, ombrose vie della città medioevale, per Via del Parione fino a piazza Santa Trinita e di lì per Via delle Terme a Por Santa Maria. I palazzi e le vecchie case avevano ripreso la loro triste prerogativa di costituire altrettante fortezze private e parevano grandi e imprendibili dietro le loro massicce facciate di pietra, le loro grandi porte sbarrate e le loro finestre dalle persiane oscure. Tuttavia, via via

che avanzavamo, mi accorsi che la parte inferiore di queste persiane veniva sollevata di qualche centimetro e sentivo centinaia di occhi fissati su di me con sguardi penetranti. Che impressione avrebbe fatto questo primo esiguo gruppo di inglesi che entravano a Firenze senza compagnia e virtualmente senza armi? Quindi colpì i nostri orecchi uno strano e mirabile suono che probabilmente non udremo mai più. Dietro alle persiane avvertimmo gentili attutiti applausi di centinaia di mani nascoste e anche voci di benvenuto bisbigliate appena da centinaia di gole invisibili, che ci seguirono per le vie deserte e ci dimostrarono l'approvazione dei nostri invisibili testimoni. Fu con sollievo che giungemmo alla fine nella luminosa magnificenza di Piazza Signoria. Uscendo dalla paurosa e densa ombra delle vie buie, vidi ad un tratto una delle più belle creazioni dell'architettura umana. Dinanzi a me l'alta, slanciata e merlata torre del palazzo del municipio si ergeva nel cielo sereno con intatta maestà. Ecco la grande aperta piazza adorna della sua loggia, delle sue statue, della sua fontana, il tutto dominato dalla grandezza di un unico edificio. Ecco anche il David di Michelangelo trionfante su Golia. Quella piazza famosa aveva visto alcuni fra i più drammatici e terribili episodi della sua storia, ma quella mattina era piena di un senso di spazio, di libertà e di luce.

HUBERT HOWARD

Ufficiale di collegamento delle Forze Armate Inglesi al tempo della liberazione di Firenze

Le rovine del Ponte a S. Trinita viste dal corridoio vasariano soprastante il Ponte Vec-

UN PARTIGIANO ARRIVA A FIRENZE *

Là, alla macchia, i fatti e le notizie avevano continuato a succedersi nel modo semplice e favoloso che era la naturalezza di quella vita salda e infida. Dal cielo erano calati col paracadute due americani di cui uno, lungo e buffo, restò appeso un bel pezzo al ramo di un albero; poi quell'italiano mezzo barese, lento e un po' sornione, inviato allo scopo di informare i partigiani sugli usi dell'Italia liberata. « Quando sarà liberata Roma », diceva come fosse un'idea sua, « vi faranno subito deporre le armi ».

« Ma come! », avevano sbigottito i combattenti. « Sono impazziti! È contrario a tutte le loro promesse ».

Frusta, che sapeva l'inglese, veniva spinto febbrilmente a interrogare i due perticoni americani. Le loro facce meravigliate, dopo avere ascoltato le proteste di Sandrino, deploravano con largo consenso nello stesso modo passivo e compiacente con il quale ridevano se qualcuno rideva.

I russi, che ascoltavano intorno, con gli altri, il colloquio, si facevano tradurre da Ar. quella faccenda per la quale vedevano rannuvolarsi la faccia di Frusta. Erano arrivati in tanti ormai, già dall'aprile. Vestiti da tedeschi, fuggiti dal forzato arruolamento nei servizi germanici, avevano raggiunto quella formazione dove, se non fosse arrivato Ar., quel giorno, figlio di una russa e di un italiano, avrebbero continuato a non poter scambiare una parola, se non fra loro.

Lo Strabico aveva ordinato, è vero, a Sandrino di comandarli lui quei russi. Sapeva l'inglese, si sarebbe arrangiato anche col russo, diceva; e alle proteste del ragazzo scuoteva la testa sicuro del fatto suo, spiegando agli altri che Frusta si schermiva per modestia.

Così per settimane era durato il colloquio muto e desolato fra quei grandi caucasici e Sandrino, il quale, a furia di chiamarli uno per uno, col nome del rispettivo paese natio, insegnò loro a chiedere il pane, l'acqua, il fucile e a seguirlo in quella guerra avventurosa. Quando arrivò Ar. per quella gente cominciò un'altra vita. Giunse trafelato, braccato dai tedeschi. Da mesi, con altri due compagni, stava conducendo una guerra di liberazione personale contro le forze germaniche. Su di una piccola automobile compivano temerari gesti

*È il capitolo di un libro di prossima pubblicazione.

di disturbo e di distruzione, riparando dove potevano, senza legarsi a nessuna formazione regolare.

Quel giorno avevano attaccato un camion tedesco, ed era finita tragicamente; i due compagni erano stati uccisi da una raffica di mitra, la macchina bloccata e lui s'era dato a correre per i campi coi tedeschi che lo rincorrevano sul camion sparando. Si buttò, alfine, dietro una scarpata e finì in un fosso, fra l'erba alta, dove se ne stette acquattato per ore; poi, cominciò a strisciare fuori per vedere se c'era più nessuno e, fatto ardito dal silenzio, si levò e riprese a correre verso il bosco. I partigiani, sentita la sparatoria, erano intervenuti a disperdere i tedeschi: avevano visto i morti, lui che fuggiva e lo stavano aspettando. Quando arrivò, vide prima i russi: si mise subito a parlare con loro dolce e fiducioso, scrosciando ogni tanto una gran risata solitaria fra i suoi interlocutori che lo guardavano intenti.

« Dove hai imparato a parlare il russo? », gli chiese lo Strabico ammirato e insospettito a mo' di saluto.

« Lo parlavo con mia madre da ragazzo », rispose Ar., e restò un momento a contemplare i russi prima di riprendere a parlarci. Tutti i partigiani se ne restarono intorno a quel ragazzo stracciato, ad ascoltare rapiti il colloquio fra lui e quegli uomini dei quali non sapevano nulla, pur avendoci vissuto e combattuto insieme. Pareva a tutti, ora, di intendere finalmente il senso e la musica delle parole misteriose che uscivano — gravi e innocenti — dalla profondità dei loro petti canori. E quando Ar. rideva, anche loro, i partigiani, si mettevano a ridere con una specie di gioia timida e meravigliata. Frusta continuò, però, a chiamare i russi col nome del paese nel quale erano nati. E così si poteva sempre udirlo sventagliare le molteplici località, enunciandole con la chiarezza pedante di certi bollettini, o di una lezione di geografia.

Anche quella mattina in cui fu attaccata la colonna di camions tedeschi da cui fuggì Mur., Frusta li aveva guidati all'assalto chiamandoli tutti così pomposamente da far credere — a chi lo avesse sentito — che fosse al comando di dieci divisioni.

La colonna fu dispersa, in parte bloccata, alcuni tedeschi acciuffati. Mur., con altri prigionieri dei tedeschi anch'essi trasportati da una prigione all'altra, recuperato dalla Formazione. Era stato condannato dai fascisti, cinque anni prima, a sessanta anni di reclusione, con l'accusa di appartenenza al P.C. Alto e dimesso, parlava lento e cortese nella nenia del suo accento ligure. Si divertì subito a conoscere i russi e non gli importò nulla di parlarci o farsi tradurre qualcosa. Si contentò di guardarli, sorridendo loro gentilmente. Con Sandrino diventarono subito grandi amici. Si poteva vederli sempre insieme, ragionare pacati, il primo alto e raccolto come un cipresso, l'altro tenero e scapigliato come un pino giovane.

Quando Roma fu liberata e bisognò balzare avanti in gran fretta, facendo saltare i ponti, Sandrino, che era il tecnico e restava per

ultimo, solo, a dar fuoco alla miccia, lavorava contemplato da Mur. che gli restava accanto fino all'ultimo.

« Vattene prima », gli diceva Sandrino. « Con tutti questi anni di galera non puoi avere tanto fiato per correre come me ».

Mur. scuoteva la testa bonario e testardo e assisteva con intenta ammirazione a tutte le operazioni dei minatori, all'esodo della truppa, fino al lavoro estremo e solitario di Sandrino. All'ultimo ponte dovettero fare una corsa a perdifiato per una vasta pianura dov'era difficile trovare riparo. Quando tuonò l'esplosione stavano ancora correndo. Si buttarono a terra con le mani alle orecchie, la faccia conficcata nella polvere arsa. Il silenzio sorse tardi, incredibile e immenso. I due si guardarono, le facce infarinate come due pagliacci; Mur. disse: « Questa esplosione mi ricorda che fui l'ultimo a passare il Piave dopo aver fatto saltare l'ultimo ponte. Nell'altra guerra ero ufficiale del Genio ».

« E tutti gli altri ponti che abbiamo fatto saltare non te lo avevano rammentato? ».

« No », rispose semplice Mur.

Poi si trattò di rialzarsi in fretta e rimettersi a correre per quella pianura insidiosa e assolata; la detonazione non avrebbe certo mancato di attrarre l'attenzione dei nemici, se erano vicini.

Se erano vicini: ma dov'erano? Da giorni si correva in avanti come ossessi. Da quando Roma era stata liberata e quegli americani lungagnoni avevano cominciato davvero a dire che bisognava presentarsi al Comando Alleato per deporre le armi; da quando quest'ordine era stato trasmesso perfino dalla radio. Che voleva dire? Erano impazziti questi Alleati, con la presa di Roma? La Formazione, in tutti quei mesi, era diventata una unità seria. Aveva tecnici specializzati; gente di ogni paese e di ogni sorta s'era piegata alla sua disciplina sempre più concreta che aveva reso possibili azioni coraggiosissime e spesso fortunate. Quando gli Alleati se la trovarono davanti, restarono davvero sconcertati. S'erano aspettati una ciurma di scamiciati facinorosi e incapaci e si trovarono davanti combattenti bene equipaggiati, ben guidati, disciplinatissimi, con un comandante « gentleman » che parlava correttamente l'inglese; non seppero più che dire alle loro proteste e un po' perché si vergognavano, un po' perché in realtà non sapevano che pesci prendere, fu stabilito che una delegazione si recasse a Roma a discutere la cosa col governo italiano. Ma Sandrino non volle andarci. Finì per partire Sibilo con Mur. e un altro, e della loro gita a Roma parleremo in altro capitolo.

Sandrino aveva voglia di andare avanti, verso Firenze. C'era la guerra, là, e non si avevano notizie. Questi benedetti Alleati non sapevano o non volevano dire un bel niente. Sandrino ad un certo punto si fece dare un ardito incarico e, in bicicletta con Ar., vestiti da inglesi, viaggiarono soli tre giorni accanto alla ottava armata che

avanzava, per le strade battute dalle interminabili colonne alleate avanzanti, appena sgombre da quelle tedesche fuggitive. Il tutto fra bombardamenti, raffiche di mitraglia dal cielo e dalla terra. Come in una fiaba giunsero un sabato sera alle soglie di Firenze.

Il mattino, in un celebre castello dove s'erano fermati anche nella vana speranza di rifocillarsi, una nobile dama, amica di famiglia, aveva rassicurato Sandrino sulla sorte della madre.

« Una settimana fa la vidi in carrozzella, vestita di bianco, in Via Tornabuoni », disse la dama, e il ragazzo ebbe per un momento — con prodigiosa chiarezza — la visione della madre tutta bianca, solida, rotonda, col suo bastoncino imperioso e il lampo vivido dei suoi occhi azzurri. Un desiderio immenso di rivederla, di dirle che era vivo, lo torturò. « Sia ringraziato Iddio », e Sandrino scoppiò in un riso eccessivo. « Andiamocene — diceva ad Ar. — bisogna sbrigarsi ». Sbrigarsi! Era una parola. Comunque fece prima Ar. Dalla Certosa, salendo verso Poggio Imperiale, in una di quelle stradine nascoste dai viali, Sandrino lo vide fermarsi ad un tratto e suonare alla porta piccina di un villino. Si affacciò una donna, li guardò sbigottita e — con allucinante rapidità — disparve per riapparire giù alla porta a stringersi il ragazzo al petto, avvolgendolo in un nugolo di parole incomprensibili, delirate estaticamente, lunghe le vocali nel lamento buffo e commovente della cadenza slava. Alfine si accorse anche di Sandrino il quale tentava di salutare, per avviarsi e proseguire.

« State attenti a non girare per le strade: qui sparano: è pericoloso », si raccomandò fervida. I due ragazzi si guardarono un attimo ancora un po' schivi dopo quella scena di espansione: poi scoppiarono a ridere e su quel riso si salutarono. Senza parlare, a rompicollo, Sandrino si buttò per la discesa, fin quasi a Porta Romana. Un po' prima di raggiungerla, ancora lungo il viale, vide reparti di truppe australiane e indiane. Frenò pazzamente, per chiedere in inglese se passavano l'Arno. L'aveva sconvolto di nostalgia, l'abbraccio di Ar. con la madre. Gli urgeva di rivedere la sua, subito, nella sua casa, circondata dalle cose consuete. Gli rispose un indiano nobile e solenne, che nessuno aveva ancora passato l'Arno. C'erano i tedeschi, la guerra. La delusione lo distrasse totalmente; scivolando, si ritrovò senza pensiero a Porta Romana. Un tramonto rosso e giallo ardeva di bagliori radenti le pietre grige di Firenze, ancora calde di sole. Le strade, pressoché deserte, parevano vibrare di un segreto fermento come se voci invisibili e circospette esalassero dalle persiane troppo chiuse. Attraversata la Porta, Via de' Serragli, a sinistra, era apparsa come una vuota fenditura geometrica e inesorabile. Via Romana, invece, più chiara, si offriva prossima e confidente con le sue curve, i ciuffi dei suoi giardini, *i suoi sbalzi di prospettiva. Qualche raro passante* cammina guardingo lungo i muri, sui marciapiedi strettissimi, spiando impaurito i cornicioni. Vicino a Boboli, davanti ad una porta, Sandrino vede un gruppetto di persone. Allucinante: da lontano riconosce il Daddo, alto,

impalato; ma ci sono altri compagni di lotta clandestina. Abbracci. Commozione del Daddo. « Guarda che faccia da bischero t'ha' fatto! Magro allampanato. E poi vestito da inglese ». E gli occhi gli luccicano mentre sibila quegli improperi meravigliati, affettuosissimi, attraverso il ghigno immobile del suo sorriso. Ha perso i capelli il Daddo. Quella nobile stempiatura che allettava tanto le ragazze (era il più bello, Daddo, sempre: così alto, dorato; composto, elegante e solido come il campanile di Santa Maria Novella) si era andata affondando sempre più nel teschio e ora, la sua testa, aveva acquistato la romanticheria ingenua e scontata di certi eroi del risorgimento. Tutti abbracciano Sandrino, gli fanno domande confuse senza aspettare risposta e, come un trofeo, lo portano dentro la casa da cui stavano uscendo, davanti a un gran tavolo, in una stanza nuda: dal Capo. Era quella la sede provvisoria del C.L.N. di Oltrarno. Il Capo si alza di colpo; i denti stringono il bocchino, gli occhiali luccicano di meraviglia e d'affetto come gli occhi del Daddo prima. Abbraccia Sandrino forte, rischiando di accecarlo, nell'impeto, con quella sigaretta accesa, lunga nel bocchino. Poi lo distacca, per guardarselo, orgoglioso come un padre; ed è di pochi anni più vecchio di lui. Si ricompone, fa due passi a gambe larghe, piccolo, diritto, tarchiato come un torello, la testa oblunga, caparbia. È un uomo vivo, vero. Dice con affetto: « Meno male che ci sei, fra poco prenderemo la città: resta col Daddo e vai a riposarti ».

Sandrino ridiscende col Daddo solo; al portone ritrovano la bicicletta. « Non l'hanno rubata », osserva Sandrino. « È cambiata questa nostra città ».

Intanto arrivano a Palazzo Pitti. La piazza, deserta. Nell'interno del cortile la gente accampata come in un lazzaretto, senza ritegno o discriminazione: bambini urlanti, barattoli, brocche d'acqua, vasi da notte pieni e vuoti, gavette, fornelli, cassette, damigiane, fiaschi, gente sdraiata per le scale. Sui pianerottoli famiglie che bivaccano. Sotto l'androne del portone, un tavolino e una sedia dove siede il Soprintendente ai monumenti, come un idolo che eserciti burocraticamente le sue funzioni.

« Tu avrai fame », dice Daddo a Sandrino. « Vieni, si va dal Soprintendente ». Si avvicinano al tavolo, presenta Sandrino al Soprintendente. Daddo lo spinge ora per le scale ingombre fino ad un bel salone del Palazzo. L'appartamento del Daddo. « Ti tratti bene », dice Sandrino divorando qualcosa che l'amico gli ha preparato. Poi beve un bicchiere colmo di vino rosso. Si sente bene. Un benessere profondo, fluido, lo invade. Si stende, non sa dove, e cade fulminato dal sonno. Si sveglierà, nel brusio incessante di quelle migliaia di voci che invadono e sommergono l'immenso palazzo come miriadi di topi infaticabili. Fra quella coltre fitta, compatta di rumore petulante, si sente ogni tanto crepitare un mitra. « Oh, senti », dice il Daddo sdraiato in fondo al salone a mo' di buongiorno, « c'è il franco tiratore ». Altra gente sconosciuta e conosciuta, intanto, si agita per la grande

stanza, disinvolta, come fosse per la strada. Sandrino è ancora interrogato, felicitato. Molti lo credevano morto. Qualcuno gli dice che c'è il Maestro. Dove? L'indicazione è vaga. Sandrino si mette ad attraversare saloni interminabili, corridoi, salotti, anditi, chiedendo l'ubicazione, come fossero strade o piazze.

Finalmente, scorge il Professore: è seduto ad un gran tavolo, la testa bellissima e geniale da grande rapace, eretta imperiosamente. Sta mangiando qualcosa, avido e distratto. All'apparire di Sandrino resta a guardarlo un momento, sbigottito. Si alza, lo stringe al petto, mentre gli occhi vivi, nerissimi, si riempiono di lacrime incredibili. Sandrino è troppo turbato. Queste persone, che piangono nel rivederlo; la città; tutto questo gli era sembrato, ormai, terribilmente remoto, con tutta l'importanza determinante che pure aveva avuto nella sua vita e nelle sue decisioni. Molto più facile vivere alla macchia, comincia a presentirlo, staccato da tutto, senz'altro riferimento che non fosse quel vivere disperato, alterno di azione e di passiva attesa. Ora ricominceranno a pungerlo gli affetti, con la loro tirannia, la loro legge d'indulgenza e di compromesso; l'illusione su di sé, sulla gente. Ormai sa, alla macchia l'ha visto, che cosa valgono tutte queste cose. Ha avuto molto tempo per rifletterci. Ricominciare a immergersi nei soliti equivoci gli ripugna e lo sgomenta. Eppure sa che sarà irresistibile. Davvero egli solo vale ancora tanto? C'è chi lo ricorda, lo ha rimpianto: lui solo. La constatazione di questo fatto semplice, naturale, lo commuove pericolosamente. Ed ecco che ricominciano le lusinghe su se stesso, sull'umanità, la nostalgia di diventare una cosa sola e perpetua con l'amore del mondo. Tutto quello che là, alla macchia, aveva giudicato espressione di una borghesia ormai frolla, individualistica. E quando rivedrà la madre....

Ma Daddo lo scuote. Lo ha raggiunto per i dedali di quella città-palazzo, e lo sollecita a uscire. Fuori, l'aspetto deserto e ansioso delle strade aggredisce con una sua forza tragica. Il sole già piomba funesto, a precipizio, sulle macerie di Via Guicciardini, e i vetri frantumati dardeggiano intollerabilmente fra i calcinacci e le masserizie, rotte, scomposte, grottesche. Sono arrivati a Piazza dei Rossi. La teoria dei ponti spezzati si offre allo sguardo nella suprema pietà della sua distruzione irrimediabile. Il Ponte Santa Trinita non c'è più, ed è incredibile. Incredibile come la morte sul viso di chi ci è stato caro. L'Arno magro, assetato, passa fra i piloni franati, polverosi e brulli, in una macabra inerzia. Quel vuoto fra sponda e sponda sembra immane, incolmabile nei secoli. Sandrino pensa a tutti i ponti che ha fatto saltare, e una specie di riso esaltato gli solletica la gola. Perché alla macchia non ha mai pensato al Ponte Santa Trinita come ad un ponte, qualcosa insomma che il nemico potesse distruggere. E forse laggiù, alla macchia, il Ponte Santa Trinita non avrebbe avuto importanza per lui, con tutte, tutte le altre cose che ora lo travolgono nella loro potenza logica, inevitabile. La cultura, la bellezza, gli affetti.

La vita in cui è stato foggiato, le cose per cui è vissuto. I valori, per difendere i quali credeva di essere partito alla macchia. Ora gli pare di riemergere da un'altra realtà, verso un mare di dubbi la cui sola certezza è questo strazio di sentimento che richiedono per la pena, per la coscienza di ognuno di essi. Il Daddo accanto a lui ha un'espressione amara e severa. Insieme salgono su dove si fa la guardia all'unico cavo telefonico che congiunge l'Oltrarno con Palazzo Vecchio e il Movimento di Liberazione dalla parte ancora occupata della città.

Ecco, ora Sandrino si sente ricomporre ad un certo equilibrio. C'è da fare qualcosa di serio, di preciso, come in guerra. La guerra è concreta, evidente, mette a posto tutto. Si sa sempre quello che si deve fare. Bisogna lottare soltanto con la paura che è chiara, spietata: un nemico leale; non con gli affetti, con la lusinga subdola, i giochi che gli uomini si inventano per i loro ideali. La guerra gli ha fatto bene, lo sente. È l'unico grande chiarimento della sua esistenza. Ma non sarà stato troppo abbacinante? Potrà ora ricominciare a vivere daccapo, così, con quelle emozioni, con cui l'abbraccio del Professore, le macerie, il vuoto del Ponte Santa Trinita, l'hanno torturato? Non sarà come ricominciare a vivere, dopo aver tentato il suicidio?

Bisogna difendere il cavo, fargli la guardia. C'è da occuparsi di questo, ora. La fiducia che il Daddo gli dimostra, gli comunica una possibilità di stabilità, di coerenza, di cui sente un gran bisogno.

Si affaccia a una delle finestre che guardano l'Arno, poi alla seconda, rivolta verso l'altra via deserta. Nell'affacciarsi muove leggermente una tenda. Dal deserto parte una fucilata. Di là d'Arno, il cannone prorompe assordante. Si vede sparare sui tetti; figure nere, magre, vi strisciano sopra guizzando come gatti arrabbiati. Daddo lo informa che quattro giorni prima il Capo ha passato l'Arno attraverso gli Uffizi e la galleria che congiungeva gli Uffizi con Pitti venendo dalla parte ancora occupata della città. Sandrino è tentato di farlo anche lui in senso inverso, ma gli ordini sono precisi. Bisogna aspettare. Poco ormai. Ancora una notte nel salone di Palazzo Pitti, e il giorno dopo è l'11. Il cannone tace un po'. Già la sera prima non era più così violento. Dall'alba sono al cavo telefonico. I tedeschi se ne vanno? Davvero? Se ne sono andati? E scoppia improvviso uno scampanio disordinato, infinito, conturbante. La campana del Bargello sovrasta ogni altro suono con la sua voce secca e sonora, come una prima donna il coro. Sandrino e il Daddo si slanciano verso il corridoio degli Uffizi, ancora deserto. Dalla finestra tonda guardano giù verso l'Arno. Vedono i pompieri che rimuovono la salma di una donna. È appiattita come fosse stata schiacciata da un rullo compressore. Tutto il viso, distorcendosi, ha disegnato assurdamente un solo profilo che ghigna infinitamente. Una coscia scoperta, dal vestito stracciato, è anch'essa rigida ed esile come una sfoglia. Più in là, sui sassi dell'Arno, due partigiani vogliono uccidere un gatto. Faticano per agguantarlo. Esso sfugge miagolando nel terrore dell'acqua. Sono ormai dall'altra parte. Firenze

fuma, le sue case crollate, i morti per le strade semideserte. Qualcuno razzola fra le macerie. Quelle campane impazzano, per l'aria abbagliante. Oltre le rovine, la città è come sempre, assurdamente: le sue pietre nitide, gli angoli acuti, crudeli, la sua bellezza rigorosa, coerentissima. Palazzo Vecchio si erge superbamente indomito come un uccello da preda. Verso il centro si vede uscire gente dalle case: a piccoli drappelli, organizzati e timidi, escono gli uomini già pronti per la Liberazione.

A Santa Maria Novella sta accadendo qualcosa. Sui gradini della Chiesa, sul grande sagrato, c'è una fila di partigiani col fazzoletto rosso intorno al collo. Uno strilla becero qualcosa che non si capisce. Contro il muro abbagliante della Chiesa, affiosciati, corpi di uomini appena caduti.

Alcuni ancora sussultano.

Fra essi — vivissima — in ginocchioni, una donna giovane, bionda, urla disumanamente che non l'ammazzino, non l'ammazzino per carità. Ma il mitra crepita secco e Sandrino la vede incrociare le mani sul petto, a difenderlo, non per pregare. Un grido raccapricciante le è esploso contemporaneo alla raffica di mitra. Poi il silenzio ricade come una coltre su quei corpi inerti contro il marmo arroventato.

La voce di uno dei partigiani lo interrompe inconcepibilmente per dire: « Così muoiono le spie che ci hanno snidato dai monti ».

In fondo alla loggia, su Via della Scala, attraverso la piazza deserta, due omini neri, soli, lontanissimi, applaudono. Sandrino e Daddo non si guardano. Proseguono attraversando la piazza assolata. Quando si separano non si salutano. Sanno senza dirselo come si rivedranno.

Rivede la mamma. Essa lo accoglie con un abbraccio, serena e forte come se l'avesse lasciato il giorno prima. Ed egli si sente sprofondare in una calma profonda e perfetta come il sonno. Poi tutti raccontano a Sandrino le loro avventure: nessuno gli chiede le sue. La sera stessa ritorna a dormire dal Daddo a Palazzo Pitti. Ha un gran freddo dentro. Sente che non avrebbe mai parlato a sua madre di tutte le cose che aveva pensato fervidamente di raccontarle.

L'indomani riprende il fucile e, alla sera, se ne va sulle colline a far la guerra.

ELSA DE' GIORGI

DIARIO FAMILIARE DI FIRENZE ASSEDIATA

27 luglio 1944

È molto caldo oggi. Per i viali passa soltanto qualche rara macchina tedesca. Nessun segno di confusione. L'acqua viene ancora. I trams, che stamani erano fermi, hanno ripreso il servizio. C'è nell'aria una grande calma. Ho fatto stamani un lungo giro per la città con G. Tutto tranquillissimo. Molta gente per la strada; uomini e donne. Qualche raro tedesco. Non una camicia nera, non un soldato italiano, salvo tre o quattro della Sanità. All'angolo di Via Santa Reparata con Via Guelfa ho incontrato una lettiga nera della Misericordia, trasportata da quattro o cinque « fratelli » incappati. Una sola automobile privata con la targa di Pistoia. I mucchi di immondizia sono frequenti per le strade: e nel cortile del Palazzo Nonfinito c'è un rivoletto fetido e scuro, che proviene da una lapide rotonda sotto il portico: è il pozzo nero che viene fuori. I tedeschi hanno portato via le pompe, e dove non ci sono fosse biologiche succede così — mi dice G. — in parecchi luoghi. Non ci sono più neppure carri funebri, requisiti dai tedeschi o nascosti: la mattina presto c'è la vettura tranviaria funebre per il cimitero di Trespiano, credo per il trasporto dei morti di qualche ospedale.

Ore 18. Un aeroplano da caccia ha mitragliato o spezzonato visibilmente subito dietro la Torre del Gallo: si è levata una gran nuvola di fumo rossastro. L'aeroplano ha girato a lungo indisturbato, ma alla fine si è fatta viva la difesa antiaerea, e si è allontanato verso ponente, altissimo.

29 luglio

La notte è passata calma: qualche rara serie di cannonate, ma non bombardamenti continuati. Anche la giornata di oggi non ci ha dato la sensazione sonora che la guerra sia davvero alle porte, ma la sensazione l'abbiamo da molti altri segni. I tedeschi hanno cominciato ieri sera a dipingere sul lastrico e sui muri di parecchie vie del centro enormi frecce gialle o rosse o blu, con un numero dietro: sono le indicazioni dell'itinerario che dovranno seguire le truppe che si ritirano. Stasera, verso le diciassette, è stato affisso l'ordine di evacuazione di alcune zone della città: la notizia si è sparsa tardi e non ho potuto vedere i manifesti, e le voci sono contraddittorie: chi dice i Lungarni e strade adiacenti, chi dice tutto il quartiere d'Oltrarno. (Ho saputo poi che la zona da evacuare, a sinistra e a destra del-

l'Arno, è compresa fra Via di Ricorboli e il Ponte della Vittoria, e fra quelle strade che, correndo parallele ai Lungarni, ne distano in media un centinaio di metri. La notizia è grave, poiché è subito apparso che si sarebbe potuto combattere entro la città, e che forse lo scopo della evacuazione era quello di poter fare con più libertà saltare i ponti. Addio ultime illusioni sulla città aperta, che avevano già subito un fiero colpo dopo la sorte di Pisa). Il fatto è che stasera le vie brulicano di « sfollati » da questi quartieri della città, che con barroccini o a mano trasportano via quello che possono. In più, ad accrescere il senso della imminenza del grande avvenimento, e purtroppo dei disastri che esso ha determinato, ci sono i sinistrati dell'Impruneta, che si fermano sui marciapiedi a raccontare la tragedia ed i passanti fanno crocchio intorno a loro. Ne ho visto stamani uno in Via del Corso, tutto vestito di nero come i contadini alla domenica, e con un cappelluccio sbertucciato: un vecchietto di circa sessantacinque anni, il classico omino delle campagne toscane. A un certo punto ha tirato fuori di tasca una chiave e ha esclamato: « Ecco icché mi resta della mi' casa! ». Pare che non sia stato bombardamento d'artiglieria, ma azione di bombardamento in picchiata: si dice che all'Impruneta ci fosse un comando tedesco.

30 luglio

Stanotte poco prima di mezzanotte è stata tolta la corrente elettrica. Si sono sentite verso quell'ora alcune forti detonazioni; forse le mine per far saltare la centrale di Tavarnuzze, ora che questo luogo è praticamente zona di combattimento. Stamani non viene più acqua: la gente si affolla con pentole e fiaschi intorno ai pozzetti stradali per gli idranti, dai quali come da una polla viene ancora un po' d'acqua, ciò che resta entro le tubature: infatti il gioco è durato poco. Pare però che l'acquedotto non sia stato fatto saltare, e che la mancanza d'acqua dipenda dalla mancanza di energia elettrica. Ci siamo messi in viaggio, con l'aiuto di Z. Quale spettacolo per le strade! Turbe di gente di ogni qualità, uomini, donne, bambini, ricchi, poveri, che portano via quello che possono: il carretto è il protagonista di questo esodo cittadino. Chi non ha potuto accaparrarne uno si adopra come può: c'è chi è ricorso alla bicicletta, chi alla carrozzina dei bambini, ai carretti che adoperano i ragazzi per fare le corse sulle discese. Le strade brulicano. In Piazza Beccaria ho visto una povera vecchia, trasportata su una barella improvvisata in quella che fu la Casa del Balilla. Più avanti, nel viale, un carro fermo con cinque o sei uomini in uniforme marrone intorno; allarme: sono tedeschi che fanno una razzìa? Si prosegue o si torna indietro? Era una cosa molto più semplice: buoni e tranquilli vigili del fuoco che collaboravano ad assestare un carico di materassi su un carretto.

31 luglio

La mattinata si inizia con un carosello aereo a ponente, press'a poco sopra Bellosguardo: si vedono bene i caccia, le picchiate, le riprese, e si odono i crepitii delle mitragliatrici: grandi nubi di fumo si sollevano all'orizzonte con relative esplosioni. La scena si ripete poco dopo mezzogiorno,

esattamente nello stesso luogo: le esplosioni sono molto forti, e le nubi di fumo, che si sollevano, immense.

Alle otto è venuto Dante, a dire che il transito per Oltrarno, a quanto si dice, è vietato; mi decido ad andare ad accertarmi, perché sarebbe urgente andare a ritirare ancora qualche cosa che è rimasta in Via Ricorboli. Per la strada il dramma della mancanza d'acqua appare in tutta la sua gravità: gente di ogni qualità, con fiaschi, bottiglie, pentole, imbuti, paiuoli, gira come ossessionata per trovare dove si può avere un po' d'acqua. Al palazzo Pandolfini, ove si sa che c'è un pozzo, c'è già una bella coda. Dall'ospedale chirurgico di Via Giusti escono delle infermiere, in camice bianco, con bottiglie e pentole, ed entrano in una porta davanti: forse anche lì ci sarà un pozzo. Cosa succederà negli ospedali? In Piazza d'Azeglio una folla urlante di donne e di ragazzi si accalca intorno ad una piramide di pietra, che tante volte avevo visto, e che evidentemente è sopra un pozzo o una conduttura. Uno, dall'accento meridionale, si è arrampicato in cima e disordinatamente, urlando e gesticolando, cerca di fare ordine fra la folla. Si è formato un lurido rigagnolo melmoso: due o tre donne vi guazzano dentro con le ciabatte. Uno passa vicino a me; è vestito abbastanza bene, sebbene abbia aria molto grossolana; dice: « Che popolaccio! ». Sarà stato forse un fascista repubblicano travestito, e fino ad ieri avrà gridato che bisogna andare verso il popolo. Gli rispondo irritato, non ricordo cosa.

A Piazza Beccaria so che non si possono traversare i ponti, ma che si può traghettare il fiume in barca: c'è un servizio, organizzato dai renaioli, poco sopra il Ponte di Ferro. Decido di andare a vedere e di passare: faccio la strada con una vecchietta saltellante, che è sfollata in via Micheli, e che va nientemeno a prendere il pane alla Colonna. Il Lungarno è completamente deserto: un tedesco è a guardia del Ponte di Ferro. Il traghetto è all'altezza della vecchia fabbrica di birra, opposta alla Rari Nantes: proprio quello che fa per me. C'è parecchia gente: l'avventura ha messo un po' di buon umore a tutti. Si passa con la spesa incredibilmente bassa di una lira. I barcaioli (ci sono due barche in servizio) sono pittoreschi, e ancor più pittoresche le loro bestemmie: ne ho sentita una veramente inconsueta, un misto di preghiera e d'imprecazione! Riempio rapidamente la sporta: so dalla Norina che tutti i ponti sono minati e che nella mattinata un uomo che stava attraversando il ponte, e che forse non ha sentito il richiamo, è stato ucciso dal buon tedesco di guardia.

1° agosto

Sono stato presto al mercato stamani: completamente deserto. I contadini non hanno potuto portare frutta e verdura perché è vietato il transito sui ponti; e la verdura viene quasi tutta d'Oltrarno. Ho visto code interminabili, preparate nell'attesa che arrivasse la merce: ma inutilmente. Qualche carretto è potuto filtrare da Careggi e da Sesto, e pochissima merce è così arrivata: ma la vendita veniva effettuata per le strade prima di giungere al mercato. Così una donna, che aveva un cavolo, mi ha detto che lo aveva comprato su un barroccino in Via Alamanni: sono andato in fretta là, e

ho fatto in tempo ad averne uno, l'ultimo. Erano due operai disoccupati i venditori, che con un carretto erano andati a prendere questa verdura verso Peretola: ho con loro un appuntamento per domattina verso le sette, al solito posto. Li ho incoraggiati a portare frutta e pomodori. Staremo a vedere.

I fornai non possono più fare il pane perché manca l'energia elettrica, ed i molini non macinano più: molti forni stamani hanno dato razioni di pane ridotte, per contentare un po' tutti. Una misera donna, in Via Nazionale, che brontolava camminando lentamente ha tirato fuori dalla borsa, mentre la stavo sorpassando col mio passo più veloce, due grami filoncini di pane di non più di trecento grammi, e mi ha detto che quel pane deve bastare per cinque persone.

Al Ponte Rosso ci sono i tedeschi che assieme a dei disgraziati italiani che saranno certamente di quelli raccolti con le retate di questi giorni, fanno delle buche per le mine per far saltare il ponte. Due file di buche, tre per fila, in vicinanza della linea di innesto della volta all'argine. Vicino a una buca ci sono tre padelle di ferro, con una specie di tappo al centro: sono mine. Sul marciapiede ci sono dei cilindri di paglia, o di corda non so bene, contenenti grossi proiettili da cannone; devono essere proiettili da almeno 180 millimetri, forse più; alcuni sono lì belli e pronti, spogliati della loro camicia protettiva di paglia. Usano questa roba per far saltare il ponte, e non i soliti cilindri di gelatina? Vuol dire che questi proiettili saranno fatti esplodere togliendo loro la spoletta e infilandovi al suo posto un innesco collegato alla miccia. Vicino ad un'altra buca ci sono quattro cartocci rossi, riuniti come in una corona da una cordicella nera: sono gli inneschi e le micce, che serviranno a distruggere più scientificamente ma con meno poesia di Pietro Micca. Per aria i fili del tram e dell'impianto di illuminazione sono strappati, e pendono ai lati delle case aggrovigliati: deve essere l'effetto delle mine dell'altra sera, fatte brillare sul Ponte Rosso per tracciare le buche ove mettere le cariche esplosive per la mina definitiva.

Prima di mezzogiorno viene Enrico, che mi racconta alcune novità interessanti. L'Arcivescovo avrebbe chiesto ai tedeschi un salvacondotto per andare al quartiere generale inglese e continuare le trattative: il salvacondotto sarebbe stato concesso. Ieri ci sarebbe stata all'Arcivescovado una riunione, cui avrebbe preso parte anche il Rettore dell'Università: sarebbe stato formulato un voto assai energico, a quanto pare, perché Firenze sia risparmiata e per richiamare i tedeschi alle solenni e reiterate assicurazioni, da loro fatte, che Firenze è città aperta. Il voto sarebbe stato trasmesso dal comandante di Firenze, un certo Fuchs, a Kesselring. La sosta di ieri e di oggi nella battaglia pare dovuta ad una tregua, concordata fra i comandi, finché le trattative continuano. Gor. mi dice che la tregua scadrebbe oggi alle sedici. Tutto ciò dà ancora qualche speranza che non si arrivi alla battaglia per le strade.

Enrico mi dice anche che i russi sono entrati a Varsavia, e che la Turchia ha dichiarato guerra alla Germania. Penso che questa pillola non sarà tanto dolce per il tedesco, che forse ne risentirà immediatamente l'effetto drastico.

2 agosto

Cominciamo i preparativi per la raccolta dell'acqua; già nel cortiletto fiaschi, pentole e la vecchia tinozza di zinco. Ma il tempo passa, si arriva a mezzogiorno e l'acqua non viene. Esco in cerca di notizie da qualche amico: in casa non vogliono, perché la psicosi delle razzie di uomini, che i tedeschi realmente hanno fatto in questi giorni per adibirli ai lavori delle mine, ha pervaso tutta la città. Psicosi aggravata dal fatto che quei disgraziati che sono prelevati non sanno mai dove saranno portati e quando torneranno; e dal fatto che sono state uccise o ferite nei pressi della zona dei Lungarni evacuata alcune persone che distrattamente e inconsciamente tentavano di passare: un uomo, ieri. in Via Vacchereccia.

Trovo per strada Enrico. Mi dà buone notizie. Gli anglosassoni si avvicinano a Prato: sono a San Baronto. Hanno occupato Badia a Monte Scalari. Mi avvio con lui da Gher. per il consueto lavoro: incontriamo per strada Piero P. che conferma queste notizie, ma smentisce la presa di Varsavia, l'entrata in guerra della Turchia, e lo sbarco a La Spezia. C'è stato però un grosso sfondamento sul fronte della Normandia: gli americani sono ad Avrances, gli inglesi a Trouville. Si vanno organizzando dei veri e propri bollettini di notizie redatti da coloro che hanno apparecchi radio con accumulatori. Stamani è apparso un altro giornale clandestino, « L'Opinione », del partito liberale, che è stato distribuito perfino nelle edicole dei giornalai; pare che uscirà regolarmente. Enrico ne ha una copia: vi è un feroce redazionale contro i tedeschi a causa del gioco della città aperta che hanno fatto a Firenze, un notiziario che corrisponde a quanto si sapeva e la notizia terribile della distruzione del campanile di Pisa ad opera dell'artiglieria teutonica.

3 agosto

Vado presto al mercato stamani; ma non c'è niente, nemmeno le code. Ormai la gente ha compreso che al mercato non arriva più nulla. Non ci sono code: inutile aspettare. Ma stamani sono fortunato: mi spingo fino a Via Palazzuolo, dove c'è un ortolano per la strada, ben fornito di cavoli e pomodori. Faccio un buon rifornimento, in breve tempo: mentre sono in coda passano due pattuglie di soldati tedeschi, armati con fucili mitragliatori e bombe a mano — tre per uno — legate alla cintura di cuoio con uno spago. Quelli di una pattuglia hanno in testa il ripugnante barbarico elmetto teutonico. Vengono a ispezionare che cosa è in vendita, e si allontanano verso Via Palazzuolo.

Andando al mercato avevo letto in Via Ventisette Aprile un manifesto del comando tedesco dal titolo: « Un delitto ». È un atto di accusa verso il Generale Alexander che non avrebbe voluto continuare le trattative per la città aperta; ed una discolpa per i danni che potranno derivare a Firenze. È chiaro che il comando tedesco vuole con questo gioco ipocrita e puerile prepararsi fin d'ora la scusa, se avverranno combattimenti per la città. Sotto i portici del Mercato, dal lato di Borgo la Noce, sono affisse due copie dell'« Opinione » con le novità di oggi: gli inglesi a sei chilometri dalla città,

Kaunas occupata dai Russi, gli americani vicini a St. Malo, il parlamento turco si aduna oggi per decidere riguardo ai rapporti con la Germania. Che sia la guerra? I muri delle strade cominciano da alcuni giorni a coprirsi di falci e martelli, ben dipinte con vernice rossa o nera, e di vistose iscrizioni: viva le brigate Garibaldi, viva Stalin, viva la Russia. Niente per gli anglo-americani. Ieri l'altro ho visto una iscrizione molto grande, non ricordo dove, che diceva così: « Duce, sei una m... ». Una definizione lapidaria.

Ma oggi è giornata di grandi avvenimenti: alle quattordici e trenta una signora, dalla finestra della casa opposta alla nostra, ci dice che saremo in stato di emergenza alle quindici. Notiamo per la strada un frettoloso movimento di gente. Esco per avere qualche notizia precisa. Pog. è alla finestra e mi conferma la notizia: in emergenza alle quindici e trenta. Mi dice anche che gli angloamericani sono già verso Prato. Dunque pare che riesca la manovra di aggiramento che dovrebbe salvare Firenze. Intanto passa per la strada Piero P., che non sa niente, anzi è assai scettico e dice che sono chiacchiere e che le notizie sono press'a poco quelle di ieri. Eppure Pog. e Piero sono due persone molto attendibili: non so a chi credere. Ma è certo che oggi si combatte assai più vicino di dove si combatteva ieri. Vado verso il mercato.

In Via Ventisette Aprile c'è un grosso crocchio davanti alla vetrina della cartoleria che è quasi all'altezza di Via San Zanobi: vado a vedere, è l'avviso dell'emergenza. « Ordinanza — Da questo momento tutte le persone che si trovano per strada debbono immediatamente rientrare alle loro abitazioni ». Poi altri due paragrafi per avvertire che porte e finestre debbono essere chiuse e che è consigliabile stare nelle cantine o negli androni. L'avviso non è firmato ed è senza data. Provo una intensa emozione.

4 agosto

Abbiamo passato una nottata triste ed emozionante, senza chiudere occhio. Verso le ventuno c'è stato un violento duello d'artiglieria fra batterie postate sulle colline di Vingone ed altre verso Sesto. Si è sviluppato un grande incendio in direzione delle Cascine, che ha divampato per tutta la notte, arrossando il cielo e facendo sollevare una immensa colonna di fumo; ne vedevamo il riverbero dietro il palazzo delle ferrovie. (Ho saputo in seguito che era l'incendio della Manifattura Tabacchi).

Andiamo prestissimo a letto: ma un cannone solitario non ci fa dormire, sparando di tanto in tanto qualche colpo. Non deve essere molto lontano dalla Fortezza: i colpi sono assai forti. Verso le dieci ecco un boato prolungato che fa tremare la casa: deve essere una grossa mina. Saliamo sulla terrazza: una immensa nube di fumo nero si solleva in cielo lentamente, in direzione del Duomo. Potrebbe essere la mina che ha fatto saltare il ponte alle Grazie. In breve tutto il cielo è oscurato in quella direzione. Torniamo a letto: ma dopo non molto un altro boato più forte del primo ci fa sussultare. Torniamo in terrazza: una nuova spaventosa nuvola di fumo si alza in direzione della cupola di San Lorenzo: forse è saltato il ponte alla Carraia. Poco dopo l'orologio del Palazzo Vecchio suona mezzanotte. Per i Viali non

si ode alcun rumore: saranno passati in tutto dieci veicoli. Di dove passano dunque questi tedeschi in ritirata, che fanno già saltare i ponti prima di essere passati?

Mi assopisco: ma sono risvegliato dalla sensazione del terremoto: la casa trema. Dopo un istante dal rombo infernale, l'aria è spostata, si sentono vetri rotti che cadono. Sono le due e trenta: di nuovo vado in terrazza: questa volta la gran nuvola di fumo proviene dalla direzione di Piazza Cavour. Penso che sia saltato il Ponte Rosso: se fosse così, davvero i tedeschi non attraverserebbero la città. Torniamo a letto: ma quel cannone solitario e vicino non ci fa dormire. Eppoi, dopo poco, si comincia a sentire il sibilo di proiettili, lanciati da batterie più lontane, postate non so dove, e che esplodono lontano. Si ode distintamente. Vera è inquieta e vorrebbe scendere giù in cantina; fortunatamente la musica non dura molto e si può restare in casa. Il cannone solitario continua il suo lavoro. Verso le quattro un'altra esplosione di mina, più prolungata delle altre: torno in terrazza; si vede molto fumo basso nella direzione del Duomo; forse han fatto saltare qualche strada del centro, per ostruire gli accessi al ponte Vecchio o al ponte Santa Trinita. Vedo il grande incendio dietro il palazzo delle Ferrovie rosseggiare ancora; ma il riverbero era più vivo qualche ora prima, quando sono salito in terrazza le altre volte. Mi riesce finalmente di assopirmi: ma il rombo delle mine ogni tanto ci fa sussultare. Non mi muovo più; Vera però ogni volta alla finestra: dice che gran fumo viene dalla direzione del Ponte della Vittoria, e poi da posizioni non precisabili del centro: forse la stazione. Dal centro della città verso il Duomo, i bagliori di un incendio.

Stamattina non c'era alcun segno di battaglia vicina: niente cannonate, niente mine, niente aeroplani. C'è molta gente per la strada, perfino gente che vuole andare al mercato con le borse sotto il braccio, e donne con fiaschi in cerca d'acqua. Molte finestre sono aperte: e l'emergenza? Sono stati lanciati, presto nella mattinata, dei manifestini: Beppina arriva fino al Viale per raccoglierne. Uno è intitolato: « Noi ritorneremo! » È l'addio dei fascisti repubblicani. Se ne può immaginare il contenuto, a base di castighi e di vendetta per i traditori. L'altro è una intimazione di « Sudfront », il giornale delle truppe tedesche in Italia: una intimazione allo scopo di far sapere ai soldati tedeschi il vero stato delle cose sui vari fronti di guerra. È in data del 1° agosto: si annunzia, fra l'altro, la caduta di Kaunas. Vi è anche un buon rotocalco della folla che applaude all'ingresso degli anglo-americani a Siena. Monte Morello non brucia più: dal centro della città, fra il Duomo e il Battistero ed oltre, si alza una nube di fumo bianco. L'incendio continua. Aspettiamo la distribuzione dell'acqua; ma l'acqua alle dieci e mezzo non viene.

Frattanto si sparge dal giardino Sil. la notizia che i tedeschi sono entrati nel magazzino Alb.; poi dopo si sa che sono nella fabbrica Sil. Sentiamo a un certo momento la voce bestiale di un tedesco, che con la consueta eccitazione dice parole incomprensibili; ci arrivano soltanto alcuni secchi: « Nein! » e un violento « Kommunist! ». Ormai tutti sanno che i tedeschi si servono dell'accusa di Kommunist, o Kapitalist, verso le vittime che

vogliono spogliare, quindi faccio cattivi pronostici sulla sorte del macchinario della fabbrica e dell'auto dei Sil. Intanto, mentre aumenta la bestialità della voce di quel teutone invisibile, si sente il rovinio di una vetrata. Si ha la sensazione che sta per succedere qualcosa di grave: i Sil. sono tappati in casa, i giovani si rifugiano da noi per timore di essere portati via. Si riesce intanto a sapere dalle donne che i tedeschi hanno rivolto la loro attenzione all'automobile, che stanno portando via. Hanno l'acqua alla gola, ma vogliono rubare fino all'ultimo.

5 agosto

Non si è dormito stanotte, anzi, si è passata una bruttissima nottata. Verso mezzanotte incomincia un violento cannoneggiamento: fischiano i proiettili, che passano forse sulla nostra testa. Dalla terrazza si vede distintamente il lampo bianchissimo dei colpi in partenza: sono cannoni postati verso San Gaggio-Galluzzo. Non debbono essere molti, ma fanno un gran chiasso e tirano verso di noi. A questi sembra rispondere ogni tanto la batteria che deve essere verso Via Bolognese-Fiesole: anche questa fa un gran rumore, ma i colpi sono poco netti poiché si confondono subito con l'eco delle case davanti. Anche il cannone solitario che è in direzione della Fortezza spara abbastanza frequentemente: fa un chiasso assordante. Qualche cannonata si sente anche verso Bagno a Ripoli, con relativo fischio di proiettili: ma si tratta di pochi rari colpi. La batteria di San Gaggio spara intensamente: il sinistro sibilo dei proiettili non dà tranquillità.

Vado un momento da Pog; egli è uscito presto, ha incontrato un suo conoscente della Questura che gli ha detto che ieri sera hanno telefonato da Oltrarno che autoblinde inglesi erano arrivate in Piazza Pitti. Egli dice che gli anglo-americani sarebbero da qualche giorno a Prato: non mi sorprende, poiché ho seguito bene dalla terrazza nei giorni scorsi il lento spostarsi della battaglia dalla zona di Vingone-Brozzi-Peretola verso questa direzione. Sembra anche che gli anglo-americani siano a Pontassieve, o molto vicino: se superano la resistenza e si infilano verso Dicomano, Firenze deve cadere automaticamente. Le mie osservazioni sul cannoneggiamento di ieri sera coincidono esattamente con quelle di Pog, e con quelle che un suo coinquilino ha fatto dal tetto: secondo Pog gli anglo-americani sparavano verso Via Bolognese per interdire quel poco traffico notturno tedesco che esiste ancora, e la batteria che io avrei localizzato fra Via Bolognese e Fiesole è secondo lui a San Gervasio. Egli dice che i tedeschi non hanno ormai intorno a Firenze che qualche pezzo: ed infatti, nonostante le emozioni casalinghe ed il molto rumore, l'azione di ieri sera era sicuramente molto modesta. Commentiamo la genesi di questo brutale stato d'emergenza, che ha inchiodato da un istante all'altro la gente in casa, con una rapidità che non è risultata giustificata da nessun evento militare: è evidente che i tedeschi hanno voluto avere da un momento all'altro la città completamente sgombra, per fare il loro comodo a dispetto di tutte le solenni promesse, e per saccheggiare a man salva. Il saccheggio infatti si sta effettuando in pieno in questi giorni: pare che i

Il Ponte Vecchio e le distruzioni di Via de' Bardi, viste dagli Uffizi (13 agosto). Non ha avuto ancora inizio lo smassamento delle macerie.

Le rovine di Via de' Bardi e della piazza di S. Maria soprarno (12 agosto).

tedeschi vuotino completamente molti magazzini del centro che hanno avuto le chiusure danneggiate dalle esplosioni dell'altra notte, quando fecero saltare i ponti.

6 agosto

L'ordine di emergenza diceva: « Da questo momento nessuno potrà uscire di casa », un ordine quindi terroristico poiché non tiene conto delle più elementari necessità di una popolazione, e non fissa un termine preciso. Poi è venuto il *tacito accordo,* e la gente ieri e ieri l'altro e stamani circolava, dicono, anche nelle strade del centro. Ora un nuovo giro di vite, è fatto divieto agli uomini di uscire di casa: se così è, significa che essi, i tedeschi, hanno voluto davvero liberarsi di ogni possibile resistenza e testimonianza, per fare il loro comodo a dispetto di tanta gente che soffre.

Ho saputo (dalla sorella Crocerossina) che l'altro giorno è stato ucciso in via Michele Amari, verso l'Africo, da due giovani un tedesco, che fu trovato in possesso di trentacinque orologi e di una diecina di portafogli: aveva borseggiato un intero rione!

La sera soldati tedeschi fecero sgombrare, rivoltelle alla mano, le case della strada ove era avvenuto l'omicidio e poi hanno devastato tutto con bombe a mano. Ora tutte queste famiglie sono senza viveri e senza tetto: ha provveduto ai viveri — riso e marmellate — un signore di San Gervasio. Non sembra che gli inglesi abbiano intenzione di prendere d'assalto la città; il cannoneggiamento delle prime ore di stamani sembra fosse per un'azione diretta alla conquista di Settignano. E deve essere vero, poiché anche stasera verso le diciotto-diciannove, il fuoco è ripreso piuttosto violento da quella parte e i tetti pullulano di gente che guarda in quella direzione.

7 agosto

Stamani le donne circolano liberamente: Beppina ha portato un po' d'acqua, ha avuto dal fornaio la razione di farina, ha fatto il pane e l'ha portato al forno a cuocere. Ha saputo dalla superiora di Santa Caterina che Via Por Santa Maria è stata distrutta dall'incendio: ecco di dove veniva il fumo che vedevamo nei giorni scorsi sollevarsi dal centro della città. Il centro è semidevastato, avendo i tedeschi saccheggiato molti negozi, specie quelli che hanno avuto le porte danneggiate dalle esplosioni delle mine. Saccheggiato completamente il grande magazzino « Standard » in Via Brunelleschi. Beppina ha visto appeso ai muri un « bollettino » che pare non essere « L'Opinione » e che riporta le notizie di guerra. Annunzia che gli inglesi sono in Oltrarno, e che i tedeschi, paracadutisti, sono asserragliati in piazza Beccaria: e che ieri radio Berlino ha annunziato che Firenze è stata bombardata dagli anglo-americani, che hanno fatto saltare tutti i ponti! Per nostra disgrazia, una intera popolazione potrà testimoniare, dopo.

8 agosto

Ormai siamo abituati a questa vita primitiva e pericolosa, con i tedeschi padroni assoluti della città e liberi di svaligiare, sequestrare persone, uccidere. Questo del tedesco è il vero grande incubo di queste tragiche gior-

nate, e fa dimenticare molte altre gravi cose, come quella della mancanza di acqua, e, per moltissimi, della assoluta mancanza di cibo. Non ci sono più novità, non si sa niente di ciò che avviene nel mondo, o si sa in modo così confuso che si stenta a crederci: l'unica realtà è la nostra, quella di Firenze assediata e ferita, quella del cannone che si fa sentire spesso col suo rombo e col sibilo dei proiettili. Ora le azioni di guerra si svolgono soltanto a settentrione della città: o meglio, noi percepiamo il rumore di quelle soltanto. Si deve combattere verso Settignano; forse oltre, ma certamente in quella direzione. I colpi di cannone che si odono vengono tutti di là. Da Pratolino partono spesso delle cannonate: debbono essere i tedeschi che di là contrastano l'azione degli anglo-americani, che ora sembrerebbe diretta ad aggirare le posizioni di Settignano-Fiesole, per calare poi nella vallata del Mugnone.

Il centro di Firenze, verso Via Vacchereccia, brucia sempre: oggi l'incendio si è ravvivato, poiché un fumo bianco, nebbioso, si solleva di laggiù, più denso di ieri.

Intanto stamani si è potuta avere una damigiana d'acqua, veramente molto torbida, dal pozzo che è nel giardino dietro il magazzino Alb.: occorre pomparla, riempire fiaschi, passarli al di là del muro che divide il giardino da quello dei nostri vicini e poi riempire i recipienti più grossi. È un lavoro un po' complicato: la prossima volta vi parteciperò anch'io, mentre stamani hanno provveduto anche per noi i vicini ed il padrone di casa. Questa possibilità alleverà molto le preoccupazioni casalinghe, che aumentavano col diminuire delle modeste scorte che avevamo potuto accumulare l'ultimo giorno della distribuzione dell'acqua e dopo il temporale.

Pane oggi non ne è stato distribuito, e nemmeno grano e farina; da sei giorni, da quando è cominciato lo stato d'emergenza, noi abbiamo avuto dal nostro fornaio una mezza razione giornaliera di pane, mezza razione di grano e mezza razione di farina terribilmente ammuffita che, mescolata a quella che abbiamo di riserva, servirà a rovinare quattro panetti che hanno fatto in casa.

9 agosto

Mia madre mi avverte che ci sono tre tedeschi fermi all'angolo della strada col viale. Vado alla finestra: eccoli là, nel mezzo della strada, con fucili mitragliatori sulla spalla e con quei braconi gialli alla zuava. Non si muovono: cosa fanno lì fermi? Tutte le finestre sono chiuse: quando un tedesco è avvistato gli si forma il vuoto intorno: chi è per la strada gira al largo, chi è alla finestra chiude cautamente e cautamente sbircia di dietro alle persiane. Torno a dar colazione ad Annapaola: intanto dal viale vengono alcuni colpi di fucile: torno a vedere, ma non sono i tre tedeschi che hanno sparato, poiché son sempre lì pacifici, col loro fucile a tracolla. Arriva un autocarro, e si ferma nel mezzo del viale, al crocicchio, vicino a loro: vi sono sopra altri tedeschi: cosa sarà tutto questo movimento? Il mistero è presto chiarito: la ragnatela dei fili del tram, che in quel punto è fitta per l'incrocio di due linee e si vede bene, è tutta un fremito, come quando passano le vetture e la puleggia per la presa della corrente va fuori posto e battendo di-

sordinatamente sui fili li mette in agitazione lungo un buon tratto di strada. Ho capito: i tedeschi portano via anche i fili del tram. E come fanno presto, questi ladri scientifici: dopo pochi momenti l'autocarro non c'è più, non ci sono più i tre tedeschi col fucile e non ci sono più neppure i fili. Ne resta uno, lungo e tortuoso, disteso per terra in Via Poliziano, come un immenso verme morto.

Oggi non avremo pane: domani ne distribuiranno 75 grammi per persona. È la seconda distribuzione, in questa prima settimana di emergenza. Il droghiere del Viale distribuisce zucchero e sapone, con le tessere dei vecchi e bambini: si è già formata una bella coda.

Sparano molto stamani, colpi di pistola e raffiche di mitragliatrice, verso il centro: per intimidire o perché sono successi incidenti? Ancor più della razzia, questo è l'incubo tremendo: se un tedesco è ferito od ucciso, c'è da vedere una strage, e la distruzione di una intera strada: come nei giorni scorsi in Via Michele Amari. A questo mortale pericolo continuo non ci si adatta: ai proiettili che fischiano sulla testa — uno è passato proprio ora — invece sì.

Praticamente, non si sa niente, e l'unica guida sicura è rappresentata dalle cannonate; stabilire da che parte vengono, se vengono da vicino o da lontano, controllare di giorno in giorno, di ora in ora la loro frequenza, a questo soltanto ci si può affidare per cercare di seguire quello che accade intorno a noi, quello che accadrà di noi imprigionati dentro la guerra.

10 agosto

Intanto in città alle autorità che hanno da tempo varcato l'Appennino si sono sostituite delle organizzazioni provvisorie per soccorrere la popolazione e provvedere alla distribuzione dei viveri. È il Comitato di Liberazione Nazionale che incomincia a lavorare, per mezzo degli iscritti ai vari partiti. A quest'opera collaborano i giovani agenti di polizia, comparsi in questi giorni. Essi fanno aprire i negozi, disciplinano le code e forse avranno altre mansioni che per ora non conosciamo. Alla Misericordia è stato creato un centro di distribuzione di viveri: viveri preziosi, raccolti per mandare a Roma quando a Roma stavano come ora stiamo noi; e poi rimasti qui perché Roma fu liberata.

11 agosto

A un tratto la casa sussulta, ci investe una ventata, si spalanca la porta socchiusa della nostra camera; dopo un attimo un boato. Incomincia un rovinio di vetri rotti, un fracasso di tegole in frantumi, di sassi che piovono dal cielo. Quest'inferno dura parecchi secondi. Il ponte sul Mugnone è saltato: la nostra casa ne è lontana non più di trecento metri. Quando è tornato il silenzio, corro sulla terrazza sul tetto: un immenso pennacchio di fumo nerastro si alza al cielo, ed è spostato lentamente verso la Fortezza dalla lieve brezza della mattina. Una nuvola di fumo e di polvere avvolge tutta Via Poliziano: non si vede più nulla.

Ecco intanto un'altro boato, ma assai più debole del primo: dietro il tetto della casa di faccia, nella direzione delle Cure, vedo come una eruzione di lapilli, e poi la nuvola di fumo: deve essere saltato uno di quei piccoli ponti ferroviari sul Mugnone, verso Via Faentina. Attenzione: non è prudente stare troppo in terrazza: devono ancora saltare il ponte Rosso e il ponte sul Mugnone vicino alla Fortezza; è meglio scendere in casa. Verso le sette infatti un'altra sensazione di terremoto, una gran ventata entra dalla finestra, ed un rombo cupo: nuovo fracasso di vetri rotti, ma non la pioggia delle pietre: evidentemente perché siamo più lontani. Il fumo questa volta viene dalla parte del palazzo delle ferrovie: è il ponte sul Mugnone vicino alla Fortezza che è saltato in aria. Dalle finestre e per la strada, che si è riempita di gente, è un gran vociare: ma lo spettacolo del disastro, invece che deprimere gli animi, ha messo addosso alla gente molta eccitazione: si intuisce che se i tedeschi fanno saltare i ponti sul Mugnone, che scorre nella parte nord della città, è perché hanno deciso di andarsene.

Intanto si sparge per la strada la voce che gli inglesi hanno passato l'Arno, e stanno per arrivare: c'è chi dice che sono in Via Cavour. Salgo in terrazza a vedere se per caso non ci sia qualche bandiera sulla torre di Palazzo Vecchio: non c'è niente. Ma sento in lontananza, verso il centro, come un brusio di applausi e di voci. Che siano gli inglesi davvero? Il brusio si calma subito. Scendo giù di nuovo: c'è un'altra novità: sono in circolazione per il Viale gruppetti di giovani, in borghese, armati con fucili: sono i patriotti. L'insurrezione è cominciata: ad essi toccherà il sanguinoso compito di liberare la città dai nidi di resistenza tedeschi e dai franchi tiratori fascisti. Si dirigono verso Piazza Cavour. Ne vediamo sempre un maggior numero: passano anche dalla nostra strada, a due, tre per volta, anche soli. Alcuni hanno il bracciale tricolore del Comitato di Liberazione. Si sentono fucilate e revolverate un po' in tutte le direzioni: non si può capire cosa sta succedendo. Un gruppetto di tre o quattro patriotti passa per la strada gridando: « Aprite i portoni! ». Uno ha un bastone in mano e batte forte contro le porte chiuse. Vogliono le porte aperte per potersi rifugiare se ci sarà qualche scontro. Dalla parte di Via San Gallo imbocca la nostra strada un drappello di giovani, con fucili e un bandierone tricolore: dalle finestre si grida e si applaude. Forse il brusio che ho sentito prima lontano dalla terrazza era l'accoglienza fatta ai patriotti in qualche altra strada. Sono ormai più delle otto: la strada è piena di gente, gli uomini non stanno rintanati in casa come nei giorni passati. Si vedono sempre i patriotti, a piedi, in bicicletta, con fucili, con pistole: ci sono anche uomini apparentemente senza armi, che hanno tutta l'aria di essere i capi dei patriotti: sono fermi all'angolo del Viale, passano rapidi per la strada, parlano e guidano con gesti i patriotti quando passano. In un momento che io non sono alla finestra mia moglie vede passare due patriotti armati di fucile, e nel mezzo a loro una ragazza con la rivoltella in pugno. Ecco una barella, fatta con quattro pali e un materasso: scoperta vi è sopra una giovane donna, pallidissima, coi capelli nerissimi. Passano sul marciapiede tre uomini: non hanno armi; ne riconosco uno, è il parrucchiere del Viale, con un grosso bastone minac-

cioso in mano. Gli animali si scaldano. Ecco poco dopo altri tre patriotti: due hanno il fucile, l'altro è zoppo, col distintivo di mutilato, ha in mano un pugnale. Apre le braccia ed esclama: « Non abbiamo armi ».

Pare che i tedeschi, circa duecentocinquanta, siano asserragliati fra il ponte Rosso, i fabbricati della Mostra dell'Artigianato, ed anche le case di Via Masaccio. I patriotti hanno avuto due morti ed un ferito: sarebbero più di mille. Pog., più tardi, mi dice che i tedeschi sarebbero asserragliati sulla torre di Piazza Cavour. Fatto sta che in quei paraggi si combatte una vera e propria battaglia. Ma i colpi sembrano provenire anche dal Viale Margherita, molto vicino a noi, e non soltanto dalla zona di Piazza Cavour: in certi momenti il fuoco è violentissimo, intercalato dallo schianto delle bombe a mano. Gente si affaccia timidamente all'angolo della strada: i patriotti si danno un gran da fare, si appostano all'angolo della strada, si spostano continuamente. Questo trambusto dura per tutto il pomeriggio. Finalmente, sul tardi, si riesce a sapere che in una casa di Via Landino sono asserragliati fascisti e tedeschi, che sparano contro chiunque passa in quei paraggi. Snidarli è assai difficile. Verso le otto vedo arrivare quattro feriti: tre sono patriotti, che non pare abbiano ferite gravi; uno è un uomo di età avanzata.

12 agosto

Al chiosco del giornalaio sul Viale Margherita è affisso un manifesto: vado a vedere, con una certa circospezione, perché a girare per il Viale c'è da buscarsi una fucilata. È una copia de « L'Opinione »: vi è un proclama del C.L.N. Toscano, che assume i poteri della città, e un breve notiziario, ove si dice tra l'altro che i tedeschi sono stati cacciati dalla città oltre una linea che va dal Ponte della Vittoria al Mugnone.

Degli inglesi nessuna traccia.

Beppina torna dal mercato: ha potuto avere un po' di pane: dice che la città è calma, imbandierata, coperta di manifesti di ogni genere. La gente circola tranquilla. Vado con Vera alla Prefettura, ove si è installato il Comitato di Liberazione. Incontro per strada un amico, che ha il bracciale del C.L.N. e che ha una carica importante: gli racconto la situazione di Via Landino, ed egli mi suggerisce di esporla al Comando Militare del C.L.N. Entriamo nel palazzo della Prefettura con qualche difficoltà perché c'è un controllo rigoroso alla porta; su negli ex-uffici del Prefetto, ove è installato il C.L.N. regna una grandissima animazione. Moltissimi giovani e ragazze con bracciale tricolore e distintivi dei partiti sono in continuo movimento: le sale rigurgitano di partigiani. Trovo i colleghi P. B. e D. che sono già all'opera per l'organizzazione dei servizi sanitari: inizieremo subito il lavoro comune. Sul tavolo dell'usciere c'è spiegato l'ultimo numero del « Nuovo Giornale », indirizzato al Capo della Provincia di Firenze. Qua e là altri segni della fuga dei fascisti; registri, carte abbandonate e sparse. Finalmente posso parlare con qualcuno del Comando Militare, proprio con il comandante della zona ove si trova Via Landino: mi dice che è al corrente della situazione, ma che non c'è niente da fare poiché un attacco diretto con le sole forze dei partigiani, che hanno un armamento minore, è impossibile.

Mentre sto per uscire ecco che compaiono nella sala due inglesi: hanno il loro caratteristico elmetto, pantaloncini corti, gambaletti di tela bianca pulitissimi. Mi avvicino per salutarli: sono molto cortesi e sorridenti: uno è un bel giovane bruno, con sopracciglia foltissime, l'altro è biondo, piuttosto basso, ma dall'aspetto tipico inglese. Quest'ultimo sorridendo mi dice che anche il suo compagno è inglese, per quanto così bruno. Domando quando verranno di qua dall'Arno, e che facciano presto perché siamo in una posizione difficile: dice che stanno costruendo un ponte e che passeranno appena sarà terminato. Mi trattengo ancora qualche minuto a parlare con dei conoscenti che incontro lì per caso: frattanto arriva un gruppo di anglo-americani, fra i quali c'è uno scozzese col berrettino bleu, che si avviano anch'essi verso la sala ove siede il C.L.N.

Andiamo verso il centro. I muri sono tappezzati di manifesti, di proclami, di ordini; in genere i manifesti dei vari partiti hanno una impronta di nobiltà e di serietà. Numerosissimi certi striscioni del partito socialista, che in questo primo giorno di libertà è quello che ha saputo fare la più vistosa propaganda murale. Ogni tanto si incontra una striscia con le parole: « morte ai carnefici fascisti ». Il partito democratico cristiano ha attaccato soltanto, con grande abbondanza, un lungo proclama. Il partito d'azione ha fatto pochissima propaganda. In Via S. Gallo, ove era il dopolavoro ferroviario, fiammeggia una bandiera rossa grandissima, con falce, martello, libro: è la sede del partito socialista. La città è ancora poco popolata: i passanti sono rari, numerosissimi invece i partigiani. Ve ne sono vestiti in tutte le fogge, armati in tutti i modi: sono giovanissimi, alcuni con barba lunga perché da tempo non hanno avuto modo di farsela, altri ostentano barba e pizzi bene ordinati, che ricordano le figure dei cospiratori del '48.

13-16 agosto

Il compito del Commissario straordinario per la Sanità è vastissimo: i mezzi scarsissimi, non si sa a chi rivolgersi. Piovono le richieste di viveri per gli ospedali, per i quartieri della città ancora occupati dai tedeschi, piovono richieste di medicinali. Il problema degli ospedali è gravissimo: si tratta di organizzare i servizi di pronto soccorso e chirurgici per i feriti che sono numerosissimi. Ferve l'attività dei patriotti, e i franchi tiratori fascisti imperversano in città. Cerchiamo di ottenere mezzi, soprattutto trasporti, ma c'è ben poco da fare.

Alla Misericordia sono rimaste, scampate alla rapina tedesca, due autoambulanze: erano quattordici, dodici se le son portate via: si può racimolare qualche automobile, d'accordo col Commissariato Straordinario dei Trasporti. Alla Misericordia il mio amico D. è attivissimo nell'organizzare il trasporto dei feriti dai quartieri ancora occupati, Sant'Jacopino e San Gervasio, e nella distribuzione di viveri agli ambulatori rionali. Ma quale confusione! Siamo assillati dal problema dei cadaveri: è una cosa macabra e tristissima. Firenze è senza cimiteri in questo momento, poiché questi sono in zone occupate dagli Unni, o in Oltrarno ove non si può andare perché non ci sono più ponti. Il Comune ha disposto di fare scavare delle fosse provvisorie nei

giardini della città: quello che meglio si adatta, per la sua estensione, è il Giardino dei Semplici. Ma le cose vanno a rilento, poiché manovali e braccianti salariati dal Comune abitano in Oltrarno e non si presentano al lavoro, mancando ogni comunicazione con quella zona della città. Il servizio funebre è stato affidato ai parroci, i quali debbono accomodarsi come possono: in genere il mezzo di trasporto della cassa funebre è rappresentato da un carrettino a mano, ma frequentemente le salme sono state per alcuni giorni nelle case, in attesa di sepoltura. Gravissimo il problema della inumazione dei cadaveri depositati all'obitorio; si sono accumulati a diecine, in gran parte sono cadaveri di fascisti uccisi dai patriotti e privi di qualsiasi carta di riconoscimento, e, col caldo di queste giornate, vanno rapidamente decomponendosi. Chi ha visto l'obitorio in questi giorni ne fa una descrizione terrificante. Al Commissariato si cerca di provvedere come meglio si può; si pensa alla requisizione di autocarri o di qualsiasi veicolo, ma si urta in difficoltà gravi di ogni genere. A questo si aggiunge il problema della remozione dei cadaveri che talvolta stanno per qualche giorno sul terreno, senza che sia possibile raccoglierli perché giacciono in luoghi battuti dal fuoco dei fascisti e dei tedeschi. Un colonnello, caduto nel Viale Margherita, per una raffica di mitraglia proveniente dalle case di Via Landino, ove sono annidati i fascisti, è rimasto per terra quarantotto ore.

Finalmente si riesce a mettere le mani, per mezzo del Commissariato Trasporti, su quattro carri da renaioli con relativi cavalli: sembra che sia un buon passo avanti. La mattina dopo corro in Comune a informarmi se i carri sono entrati in funzione: mi dicono che ne hanno utilizzati due soli, poiché ormai non sono i trasporti che mancano, quanto piuttosto gli uomini che fanno le fosse, e che ancora non si sono presentati. Al Giardino dei Semplici sono state ordinate quattrocento fosse: ma ancora non si sa come fare a farle. Questo problema è certo meno importante di quello degli Ospedali e del trasporto dei feriti, ma pur esso è assai grave. Giungono pressioni, lamentele, proteste; pare che non si faccia niente e invece si fa il possibile, ma il guaio è che manca tutto. Le notizie che provengono dalla sala mortuaria sono spaventose: le salme brulicano di mosche e di vermi, quelle già chiuse in casse si vanno colliquando e le casse non reggono e si rigonfiano. I necrofori minacciano di abbandonare il lavoro. Il Commissariato per la Sanità è assorbito da mille cure; si inizia un lavoro, ma non si può mai condurre a termine poiché si è interrotti continuamente per una quantità di domande, di schiarimenti. Tutto è confuso, e tutto è utile in questo momento. Si è pensato a mettere in immediata efficienza il laboratorio batteriologico della provincia: e si è presto in grado almeno di fare le analisi delle acque. Intanto la Prefettura, ove il Commissariato è installato, si va lentamente riempiendo di anglosassoni che si insediano negli uffici: compaiono nel cortile le prime camionette, le prime motociclette alleate. Un pomeriggio, mentre sono nell'ufficio che era del Medico provinciale e ove provvisoriamente si era installato il Commissariato, entrano due inglesi che vi depositano due pesanti casse, chiuse a chiave: domando se essi occuperanno la stanza, mi rispondono di sì.

Leggo un cartello su una delle casse polverose: « Eight Army, Financial Section ». È dunque l'ufficiale pagatore quello che si è stabilito qui! Non sappiamo dove andremo a finire col nostro Commissariato. Mentre attraverso l'atrio, mi incontro con un grosso soldato americano che ha fra le braccia, infagottata alla rinfusa, una grande bandiera: è la bandiera americana. La sera infatti la bandiera americana, a fianco di quella inglese, sventola ad una finestra del secondo piano; ad una del primo piano c'è sempre stata fino dal primo giorno della liberazione una grandissima bandiera italiana.

17 agosto

Nel pomeriggio mi avvio verso il centro della città. Assisto, fra Via Bonifacio Lupi e Via S. Gallo, ad una « avanzata » inglese verso Piazza Cavour: molti uomini, in fila indiana lungo i marciapiedi, si dirigono verso Piazza Cavour. Passano anche alcune autoblindate leggere. All'altezza dell'Ospedale Militare gli inglesi fanno uso di bombe fumogene. Tutti sperano che essi arrivino almeno ad attestarsi a Piazza Cavour o alle Cure, mentre finora essi si sono limitati a occupare i crocicchi delle strade fino all'altezza di Via Bonifacio Lupi - Via Micheli. Sono alle finestre e ai balconi con mitragliatrici e fucili mitragliatori.

Trovo D. all'Accademia di Belle Arti e con lui vado a cercare G. che è occupatissimo alla sede del Partito d'Azione. Le notizie che arrivano alla sede del partito sono sempre preoccupanti: i tedeschi sono oltre il Mugnone e oltre la ferrovia fino al Campo di Marte, e la fascia fra la ferrovia e i viali, una specie di terra di nessuno, è infestata di franchi tiratori fascisti. La gente è chiusa nelle case; si spara su tutti quelli che mettono il naso fuori di casa. Da molti quartieri arrivano urgenti invocazioni di soccorso, di acqua, viveri. Si teme continuamente un ritorno dei tedeschi verso il centro. Ma come mai gli inglesi sono così cauti? Quando torno a casa trovo una camionetta inglese che distribuisce il rancio alla guarnigione che ha occupato la casa d'angolo fra Via San Gallo e Via Salvestrina. Altro che rancio! Una specie di crema, che deve contenere moltissimo latte, della carne tritata, e una meravigliosa focaccia di pasta sfoglia con marmellata. Un soldato me ne dà, non richiesto, un pezzo.

18 agosto

Quando risaliamo in casa e apriamo le finestre, notiamo per la strada un insolito movimento, e, cosa ancora più insolita, movimento nel Viale e in Via Poliziano: in un attimo la grande notizia arriva fino a noi: i tedeschi hanno abbandonato le posizioni che avevano oltre il Mugnone, e si sono ritirati oltre Rifredi! Si sono anche ritirati dalle Cure, e da San Gervasio, in direzione di San Domenico. I quartieri di Piazza della Vittoria, delle Cure, Via Masaccio, San Gervasio, riprendono dunque la vita, dopo giornate di terrore e di morte. Dalle finestre si vedono già persone che oltrepassano le rovine del ponte sul Mugnone: purtroppo qualcuno paga a caro prezzo questa imprudenza, poiché il terreno adiacente alle rovine del ponte è infestato di

mine. So più tardi che un ingegnere ha avuto una gamba quasi interamente asportata.

Palazzo Pitti si è trasformato in un accampamento di profughi. Mi viene in mente il concerto di musiche di Mozart, diretto da Bruno Walter, che udii in quel cortile tanti anni fa. Sotto il portico accatastate una gran quantità di casse e di gabbie di legno: Z. mi dice che ci sono dentro le opere d'arte, sulle quali pare che i tedeschi non abbiano allungato eccessivamente le mani. Torniamo a casa, attraversando il giardino di Boboli, da cui, attraverso alcune scale di legno appoggiate ad un muro, si può passare alla Caserma degli allievi della Scuola di Sanità e di qui calare rapidamente in Piazza Santa Felicita: è un itinerario che è stato creato apposta per facilitare le molte persone che in questi giorni hanno necessità di traversare il fiume. Arriviamo quindi in breve tempo al Ponte Vecchio: ma il passaggio fra le rovine di Via Guicciardini è difficile, poiché la stretta pista tracciata fra le macerie, è ingorgata di una grande folla. Rivedo la tragedia di Via de' Bardi, Borgo Sant'Jacopo, Via Por Santa Maria: sorgeranno, ove erano queste nostre deliziose strade, delle piazze, poiché di ricostruzione non sarà possibile parlare. In piazza del Duomo sento le note della Canzone del Piave, che vengono dalla parte della Misericordia: mi avvicino: c'è gran folla intorno ad un grande autocarro. È il servizio delle radio-diffusioni della V Armata: arrivo alla fine, e la voce dell'annunciatore avverte che tutte le mattine alle dieci ci sarà il notiziario.

Nella mattinata una pattuglia tedesca è arrivata fino a Piazza Vieusseux, proveniente da Rifredi o da Montughi; erano pochi uomini, armati di mitragliatrici e sono presto tornati indietro, presi sotto il tiro dei partigiani. Nelle prime ore del pomeriggio è cominciato un tiro di cannone e di mortai nella zona del Pino e del Viale Volta: mentre vado in piazza d'Azeglio da G. vedo distintamente esplodere due colpi in fondo a Via degli Artisti; appunto verso il Pino. Arrivano da questa zona morti e feriti. Un'altra pattuglia di tedeschi è stata avvistata dai partigiani in Via Faentina, che puntava verso il Ponte Rosso: i partigiani chiedono rinforzi d'urgenza alla sede del Partito d'Azione. Si vive sotto l'incubo di un ritorno tedesco, e di un bombardamento della città.

19 agosto

Stanotte poco prima di mezzanotte siamo stati svegliati di soprassalto da uno strano rumore. Pareva che tutta la casa scricchiolasse e tremasse e che oggetti solidi piovessero sul tetto e battessero sui muri della casa. Esplosioni violente non se ne sono sentite: piuttosto un rombo sordo, che sembrava lontano, mentre prima si erano udite le solite laceranti esplosioni dei cannoni di Montughi. Il rumore è durato parecchi secondi; e dava un senso di pericolo molto grave e molto vicino. Cosa succedeva? Lo abbiamo visto stamani; Firenze è stata cannoneggiata a caso e intensamente. Nel nostro vialetto ho raccolto due schegge di granata; altre, assai numerose, in Via Bonifacio Lupi. Tre proiettili sono caduti sull'Ospedale Militare, uccidendo due soldati e ferendone altri. Una granata è esplosa sul fabbricato

degli Scolopi in Via Venezia: un'altra in Via Lamarmora, scavando una bella buca, un'altra ha portato via un pezzo del tetto del grande fabbricato d'angolo fra Via Lamarmora e Via Micheli. Un colpo è caduto sul tetto di una casa in Via Duca d'Aosta, un altro è caduto in Via Cavour, fra Via Sant'Anna e Via Salvestrina. Ora si spiega la gragnuola di stanotte. Proiettili, a quanto ho saputo, sono caduti su Santa Maria Nuova, facendo qualche vittima fra i ricoverati, sulla chiesa di San Lorenzo e di Santa Maria Novella; anche in Via Sassetti. È l'ultimo saluto dei tedeschi alla città, aperta alla loro selvaggia furia.

20 agosto

Usciamo con P. e D. diretti alla Prefettura: quando siamo in Via Martelli un rombo cupo proviene dalla direzione del Mercato, e contemporaneamente si innalza di dietro al tetto degli Scolopi una nube di fumo. È scoppiata una granata in Borgo la Noce: la gente fugge in tutte le direzioni. Un'automobile e una carrozza che passano di lì sono fermate per caricare i feriti: dopo poco le vediamo tornare indietro, dirette verso Santa Maria Nuova. Nella carrozza c'è un giovanetto con la testa e il collo sanguinanti, nell'automobile tre uomini feriti. Pare che vi sia anche qualche morto. Sono le undici e mezzo. Saliamo in Prefettura: mentre siamo lì altre tre o quattro esplosioni si odono: molto vicine: pare che abbiano tirato su Via Guelfa e su Via Santa Reparata. Si direbbe che stamani gli Unni vogliano colpire la sede del Comando Alleato, ossia la Prefettura. Quando esco, le strade sono quasi deserte: la gente cammina molto circospetta vicino ai muri, e traversa di corsa le strade. In Via Guelfa, fra Via Santa Reparata e Via San Zanobi, una casa è stata colpita: il tetto è in gran parte rovinato e buona parte dell'ultimo piano. La strada per lungo tratto è coperta di rottami, e di polvere rossa di mattone. Pare che ci siano dei feriti dentro: la gente fugge, in preda a panico. Infilo Via San Zanobi, per venire a casa il più presto possibile: mi passano non molto alti sulla testa, con lo stesso rumore che fanno i razzi quando si innalzano, alcuni proiettili, dei quali pochissimo tempo dopo odo lo scoppio. Gli Unni continuano a tirare sul centro.

21 agosto

La mattina, quando si esce, sappiamo che è stato colpito il Battistero, la Loggia del Bigallo, Via de' Pucci e altri luoghi centrali. Andiamo a vedere. Piazza del Duomo è chiazzata di macchie bianche, come se fosse stata versata della farina: sono frammenti di marmo, calpestati e ridotti in polvere dai passanti e dagli autoveicoli. Un proiettile ha battuto contro il muro del fabbricato dell'Orfanotrofio del Bigallo: non ha fatto gran danno, decapitando soltanto la Madonna in marmo che era in una lunetta su una porta. La facciata del Duomo è stata investita da parecchie schegge: le chiazze bianchissime del marmo nei punti colpiti spiccano sul resto del marmo grigio e polveroso. Proprio sulla cupola del Battistero, dalla parte che guarda Borgo San Lorenzo, è caduto un altro proiettile; ha fatto un piccolo buco: sul

candido marmo, candido dopo recenti restauri, spicca il foro nerastro, e intorno la raggera grigia della esplosione e delle schegge. La piazza è piena di gente col naso in su. In Via de' Pucci è stata colpita una casa molto alta, quasi all'angolo con Via Martelli: vi è un ampio foro nella parete. Due proiettili sono caduti, vicinissimi, in Piazza San Lorenzo, sulla facciata della casa ove è il ristorante Cencio, aprendo due larghe brecce. La mattinata trascorre tranquilla. Sono invitato per il pomeriggio a guidare una giornalista americana che vuol visitare gli ospedali cittadini: mi trovo infatti puntualmente all'ora fissata nella stanza del tenente Aronoff della Croce Rossa americana, capo del servizio sanitario alleato per la città di Firenze. Viene dopo poco la giornalista: è la signora Hemingway, moglie dello scrittore, e segue l'armata americana come corrispondente del « Collier's Magazine ». È biondissima, giovane, elegante nella sua uniforme quasi militare di tela kaki, con un berretto basco bleu; labbra estremamente tinte, disinvoltura e fare molto americano. Aronoff aveva detto prima che la signora aveva seguito come corrispondente tutta la guerra di Spagna, e tutta la campagna italiana.

22 agosto

Appena alzati sappiamo che un proiettile ha danneggiato la parte superiore del campanile di Giotto: non riesco a sapere dove sono caduti gli altri. P. P., che incontro mentre sto tornando a casa, mi dice che ha visto passare tre carri armati pesanti inglesi, che andavano verso Rifredi: ora dunque anche a Rifredi respireranno, mentre ieri sera, nel cortile di Palazzo Nonfinito una sfollata di Montughi, ospite anch'essa del Palazzo, mi raccontava delle vicende tragiche degli ultimi giorni in quel rione. I partigiani fanno quel che possono, ma non hanno armi; la caccia all'uomo è feroce, i tedeschi sono pochissimi ma estremamente aggressivi. L'altra notte arrivarono con un'autoblindata fino a Piazza Vieusseux, e in Via Trieste: fanno una perlustrazione, sparano, svaligiano qualche casa e si ritirano. Terribili gli svaligiamenti delle case in alcune zone di Rifredi, ove gli abitanti furono obbligati a lasciare entro pochi minuti l'abitazione, e quindi costretti ad abbandonare tutto.

P. conferma la voce corsa ieri, e cioè che Churchill è stato tre o quattro giorni fa a Firenze, col generale Alexander. Sembra che il comportamento eroico dei patriotti fiorentini sia stato molto apprezzato da questi alti personaggi.

24 agosto

Intanto continuano a giungere notizie ottime da tutti i fronti di guerra. Parigi liberata dai partigiani, che erano cinquantamila, e dalla popolazione che si è sollevata a fianco di essi. Gli americani puntano su Bordeaux. Grenoble liberata dalle truppe sbarcate sulle coste meridionali francesi, che in pochissimi giorni sono profondamente penetrate nel territorio francese. Jassy conquistata dai Russi in una nuova offensiva; la Rumenia stamani ha chiesto l'armistizio. La Germania è ormai in ginocchio. Churchill, riferisce il gior-

nale di stamani, ha parlato alle truppe canadesi durante un'ispezione al fronte italiano, ed ha detto che è possibile che la guerra finisca assai prima di quanto era prevedibile. Il generale Montgomery ha detto qualche cosa di simile alle sue truppe in Francia, dopo le spettacolose vittorie degli ultimi giorni. Se gli inglesi, che hanno mostrato in tutta la guerra tanta riservatezza e tanto sangue freddo, cominciano ora a parlare così, vuol dire che sanno bene come sono le cose. Qui da noi il cannone tuona anche oggi, sebbene più in lontananza: ma noi siamo troppo poca cosa, le nostre sofferenze sono ancora troppo piccole in confronto a quelle che gran parte dei paesi d'Europa hanno sofferto in questi anni. Molta gente, del resto, se ne rende conto, e sopporta pazientemente.

25 agosto

Per tutto il pomeriggio si è udito un violentissimo cannoneggiamento nella direzione di Fiesole e di Settignano: e si sente dire che operano in quella zona un centinaio di carri armati. Ogni tanto si solleva dal rumore generale la voce più potente di un cannone, chissà dove sarà, e lo strappo lacerante di un cannone più piccolo, che fa tremare i vetri della casa e che sembrerebbe piazzato in Oltrarno. All'imbrunire ci muoviamo verso la nostra tana del Palazzo Nonfinito: per la strada; nonostante il fragore della battaglia, si cammina disinvolti, c'è molta gente, non si sente più come nei giorni passati l'incubo della imminente granata sulla testa. Questa battaglia immediatamente a nord della città, di cui si è avuta per tutto il giorno la sensazione sonora, il passaggio di numerose forze inglesi, la voce che alcuni inglesi avrebbero detto che fra qualche giorno Firenze sarà completamente al sicuro dalle cannonate degli Unni, hanno ristabilito un po' la fiducia dei poveri fiorentini dopo tanti giorni di dure prove.

Scendiamo a salutare G. nel suo accampamento: ha la finestra su Via del Proconsolo. Racconta che ieri sera si erano dimenticati dell'oscuramento, e che a un certo punto si ferma sotto la finestra una camionetta inglese: i soldati continuano a urlare: « Light! Light! ». Lì per lì G. e gli altri non ci fanno caso, ma le urla continuano. Finalmente qualcuno va alla finestra, capisce di che si tratta, chiude in fretta: i soldati dicono: « All right, thank you, good night, buona notte! » e se ne vanno. Proprio come sarebbe successo quando c'erano i tedeschi!

26 agosto

Le notizie dal « fronte » sono ancora incerte: c'è chi dice che Fiesole è liberata, assieme a Settignano, chi dice di no. Dicevano anche che era stato liberato Careggi, ove nel recinto degli Ospedali, fra ammalati e sfollati, sono raccolte circa 4000 persone: ma in Comune ho saputo invece che i tedeschi controllano ancora la zona, e che ve ne sono ancora asserragliati entro i locali delle Officine Galileo. Certo è che ieri i tedeschi hanno fatto evacuare i locali, che ancora non occupavano, del Seminario di Montughi. Ho saputo anche che essi hanno fucilato due crocerossine: le signorine Loren-

zoni e Fanciullacci (1) sospette di aver traversato le linee non come infermiere, ma al servizio dei partigiani. Il Prof. Lorenzoni, non vedendo tornare la figlia, ne andò alla ricerca, verso Via Bolognese e fu ucciso dallo scoppio di una granata: questo tre giorni fa.

27 agosto

Per tutto il pomeriggio di ieri siamo stati assillati dallo scoppio lacerante dei cannoni inglesi, piazzati, a quanto sembra, verso Belvedere o a Bellosguardo, o nei paraggi del Poggio Imperiale. Certo è che sono molto vicini, poiché il fragore è assordante. Sparano frequenti raffiche di quattro o cinque colpi. Come stiano esattamente le cose militari non è possibile sapere; anche oggi, come ieri, c'è chi dice che gli inglesi sono a Fiesole, che Careggi è stata finalmente liberata. Comunque Firenze è sempre in piena linea di combattimento. Ieri sera è caduta una granata in piazza della Calza, a Porta Romana; ha fatto sette vittime fra morti e feriti.

Intanto ieri sera i tedeschi, verso le undici, hanno fatto una puntata nientemeno che in Via Giambologna! Erano cinque o sei, e sono stati tutti catturati. Dice che si servono, per fare queste scorrerie alquanto stupide, delle fognature: certo è che non hanno alcuna utilità militare, ma servono bene a dare ancora una prova della loro abilità terroristica e del loro furore contro questa città, che da un mese è ormai in prima linea.

28 agosto

Ho incontrato stamani il Prof. Leoncini disfatto per la tragica morte della moglie: ho saputo dalla sua bocca come si è svolto il fatto, di cui si era parlato tante volte, fra colleghi, con la imprecisione caratteristica di queste giornate. La moglie si affacciò un attimo alla finestra — abitano in Via della Piazzola — e da poca distanza un individuo vestito da tedesco, ma che si sospetta fosse un franco tiratore fascista, sparò un colpo di fucile e la uccise. Non si spiega la ragione di un gesto così inutile, e non dovuto a nessun motivo di guerra, se non con la malvagità, purtroppo non documentabile e non punibile, di colui che sparò.

Stamani acqua in abbondanza, ma niente da mangiare!

Non si distribuisce altro che il pane: è stata fatta una distribuzione straordinaria di latte in scatola per vecchi e bambini nei giorni scorsi, ma sono ormai tre o quattro settimane che i negozi e il mercato non funzionano. Furono distribuite frutta, in modestissima quantità, a Sant'Ambrogio due volte nella settimana passata: e niente altro.

Niente carne, niente grassi, niente uova. Chi vuole verdura bisogna che vada in Oltrarno a procurarsela, e non trova gran che. Il trasporto regolare al di qua del fiume è ancora impossibile, perché gli anglo-americani vogliono per loro esclusivo uso il ponte che hanno in pochi giorni gettato sui piloni del ponte a Santa Trinita. Il problema alimentare è grave: noi, a casa, siamo ormai da vari giorni ridotti ad una minestra, mattina e sera, e un po' di erbaggio, non a tutti i pasti.

---

(1) Soltanto la signorina Tina Lorenzoni, staffetta partigiana, fu uccisa.

29 agosto

Bisogna insomma adattarsi a questo stato di guerra che non è guerra, a questa minaccia continua di una cannonata sulla casa. Chi sa quando i tedeschi saranno respinti coi loro cannoni fuori di tiro dalla città. Anche ieri sera un proiettile è caduto sul Viale Alessandro Volta, uccidendo due persone; altri, pochi però, sono caduti anche stanotte. Azioni vere e proprie degli Alleati dirette a liberare la città per ora non se ne vedono, sebbene essi parlano sul loro giornale, il « Corriere di Firenze » di progressi di cinque chilometri su tutto il fronte. Noi sappiamo soltanto che verso le Cure ci sono i tedeschi, e che ogni tanto arriva qualche cannonata. Stanotte c'è stato un formidabile cannoneggiamento ininterrotto per alcune ore: non si capiva ove si sparasse, ma certo vicinissimo.

30 agosto

Nelle prime ore di stamani, fra le tre e le quattro, siamo stati svegliati dalla violenza del cannoneggiamento, che è continuato per circa un'ora; prima e dopo il solito cannone ci ha dilettati, con colpi sparati a larghi intervalli di tempo.

Gli inglesi sono a Settignano, che è mezza distrutta; il Manicomio di San Salvi è sotto il tiro continuo dei tedeschi, e vi sono già stati otto morti e molti feriti; i tedeschi sono asserragliati entro il convento dei frati a S. Domenico, e hanno posto le mitragliatrici alle finestre; essi occupano ancora Careggi e gli Istituti universitari, mentre gli inglesi sono già alle scuole elementari alla metà del Viale Morgagni: ecco la situazione militare, dopo quasi venti giorni dalla liberazione. Firenze è libera, ma non è libera.

31 agosto

Nel tardo pomeriggio di ieri è stato venduto per le strade un numero della nuova « Nazione del Popolo », organo ufficiale del C.T.L.N. e primo giornale che si pubblica dopo l'arrivo degli Alleati. Essi avevano infatti sospeso la pubblicazione della « Nazione del Popolo », di cui uscirono solo due numeri, e dettero alla città il loro « Corriere alleato », che dopo tre o quattro giorni cambiò nome e divenne « Corriere di Firenze ».

Nella notte si è avuto il consueto fuoco di artiglieria, che è stato violento e con gli stessi caratteri di quello di ieri verso la mezzanotte, quando cioè ha avuto inizio; a quell'ora ho sentito fischiare alcuni proiettili sulla città. Stamani ho saputo che il cannoneggiamento è continuato più o meno tutta la notte, ed è stato violentissimo per una mezz'ora, verso le quattro.

La notizia confortante della mattinata è che Careggi è finalmente libera: i tedeschi se ne sono andati stamattina verso le sei, probabilmente in seguito alla pressione dell'artiglieria, ritirandosi un paio di chilometri più a nord.

4 settembre

Qualche lontana cannonata stanotte; qualche colpo oggi: ma la guerra è finalmente lontana da Firenze. Si dice stamani che gli anglo-americani siano

già a Borgo San Lorenzo: i tedeschi quindi dovrebbero essere ormai così lontani da non poterci più molestare con le artiglierie. La guerra è finita per Firenze: ne restano i ricordi e le devastazioni, ne restano e ne resteranno per molto tempo le sofferenze. Sono stato ieri alle Cure; in questo quartiere della città i segni della guerra sono frequenti e spaventosi. Case forate dai proiettili d'artiglieria un po' dappertutto; in Piazza Cavour, nel Viale Milton, nel Viale Margherita muri crivellati da colpi di fucile o di mitragliatrice, in quei punti ove la lotta fra partigiani e franchi tiratori fascisti si è protratta. Il Ponte Rosso parzialmente crollato, ma interamente crollate quattro o cinque case nelle vicinanze, fatte saltare con la dinamite allo scopo di ostruire Via Bolognese, Via Faentina, Via Venti Settembre. Tremenda la devastazione provocata dalla esplosione del ponte sul Mugnone all'altezza di Via Poliziano, e dalle esplosioni del ponte in Via Borghini e dai due piccoli ponti ferroviari sul Mugnone: rotaie e lamiere di ferro si trovano ancora per terra nelle strade vicine, proiettate dallo scoppio. E finestre e persiane divelte dovunque, vetri in frantumi, lampade stradali per terra, fili della luce e del telefono strappati dalle schegge e dalle pietre che ricadevano dopo essere state lanciate in aria dallo scoppio. Ogni tanto qua e là, nella facciata delle case, la breccia aperta da una granata. Firenze è ferita profondamente: chissà quanto tempo occorrerà prima di rivederla guarita, ordinata e ridente.

GIOVANNI FAVILLI

UN MESE IN PRIMA LINEA TRA I PARACADUTISTI*

(DA UNA VILLA SULLE ALTURE A NORD DI FIRENZE)

Sabato 29 luglio 1944

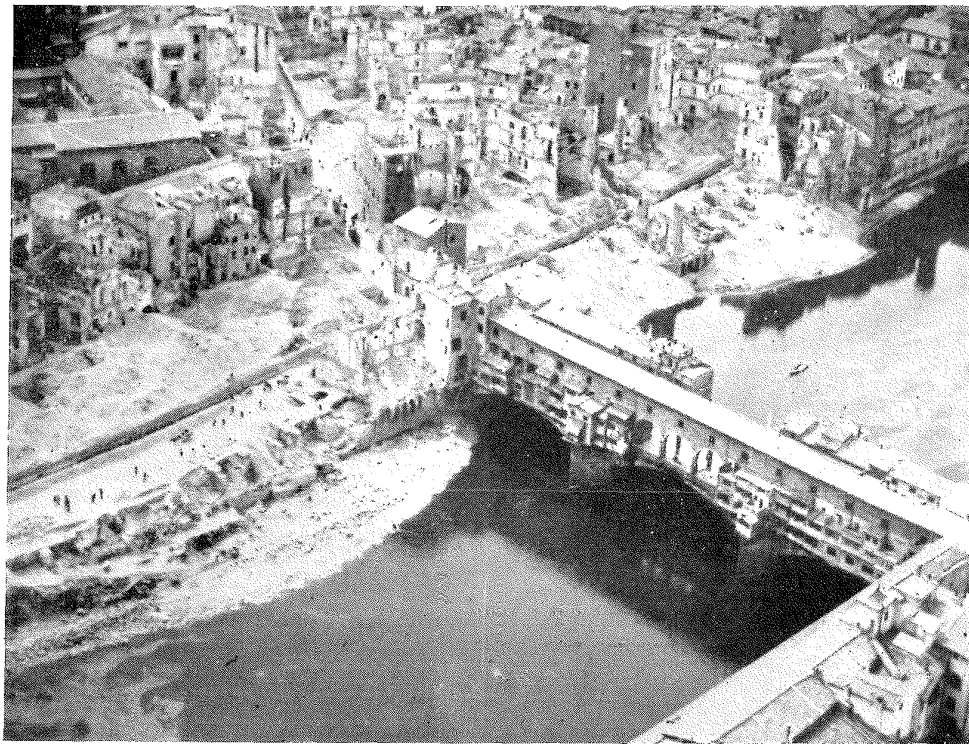
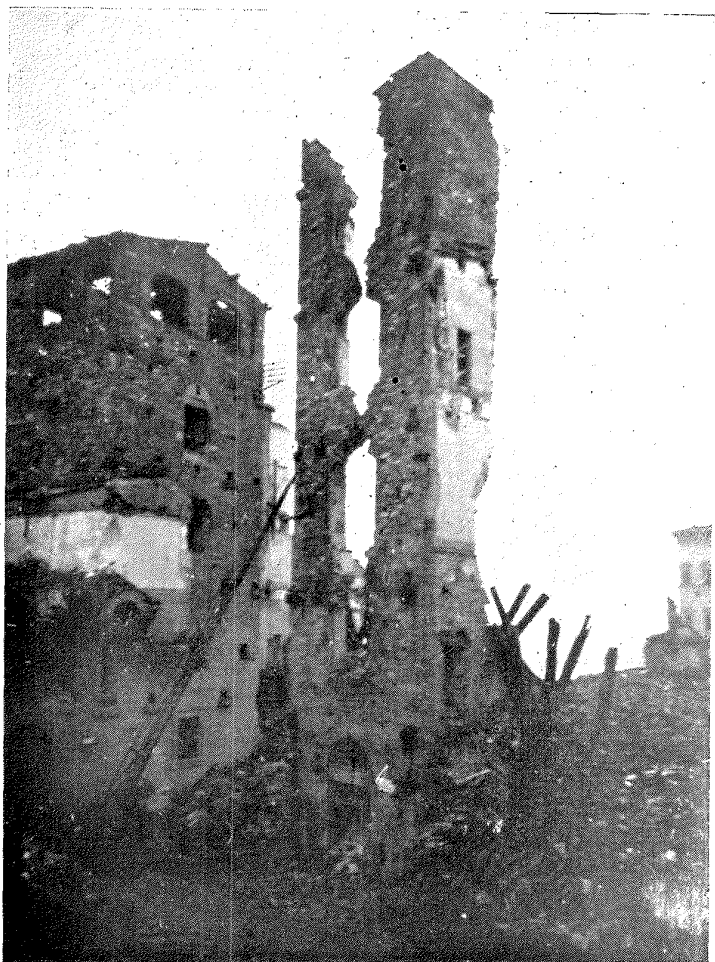
Ultima novità: il condotto dell'acqua potabile non funziona più. Nella direzione di Siena e San Casciano il solito brontolio delle artiglierie. A destra sulle alture sopra a Scandicci, densi strati di fumo: probabilmente i bombardamenti hanno incendiato i boschi. Giù a valle si sente ogni tanto scoppiare una mina.

Nel pomeriggio viene a trovarci mio nipote Cecil e riferisce di tutto quello che si sente dire in giro, soprattutto sull'intenzione dei tedeschi di difendere la città accanitamente. Pare che non ci sia da aspettarsi nulla di buono dal nuovo comandante della piazza, colonnello della divisione di paracadutisti, il quale avrebbe detto che come è stata distrutta Smolensk così si meriterebbe di essere rasa al suolo Firenze. Alla proposta fattagli di salvare i due ponti antichi avrebbe risposto che i fiorentini non hanno che da

---

* Queste pagine furono scritte da Nicky Mariano, la segretaria di Bernardo Berenson (*B.B.* nel diario) nella villa delle Fontanelle, situata sulle pendici del Monte Vecchio sopra a Careggi e proprietà del marchese Serlupi Crescenzi (*Filippo* nel diario) e di sua moglie (*Gilberta* nel diario). Dopo l'armistizio del settembre 1943, seguendo il consiglio non soltanto dei suoi amici italiani, ma anche del Console Germanico Gerhard Wolff, Bernardo Berenson dovette abbandonare la sua dimora, I Tatti presso Ponte a Mensola, essendo di nazionalità americano, di razza ebreo e per di più noto come antifascista. Accettò la generosa offerta dei Marchesi Serlupi di rifugiarsi in casa loro. Filippo Serlupi, come ministro della Repubblica di San Marino presso la Santa Sede con residenza a Firenze, contava sulla extraterritorialità del suo possesso e sul rispetto nel quale i militari tengono in generale le convenzioni diplomatiche. Il soggiorno alle Fontanelle, che Berenson prevedeva di poche settimane, durò invece più di un anno.

La villa di Quarto descritta a pag. 1379 appartiene alla Baronessa Ritter de Zahony (la *baronessa* nel diario), madre della marchesa Serlupi la quale si era pure ritirata nell'autunno del '43 in casa della figlia lasciando la villa di Quarto a disposizione di varii profughi. Oltre a lei, al signor Berenson e alla signorina Mariano l'ospitale casa dei Serlupi diede asilo a varie altre persone, tra le quali la Duchessa di Ancona con la sua piccina (la *contessa* nel diario) il conte Antonio Baldeschi e i coniugi Francesco e Lily *Chiarini*.

La signora Berenson, gravemente inferma, era rimasta ai Tatti assistita dalla sorella e dal cognato della signorina Mariano, baronessa Alda e Barone Egberto Anrep. (E. M.).

Fotografia presa da un areoplano nell'aprile del 1945: zona a sud dell'Arno. Le macerie sono

La Torre di Parte Guelfa in Via dei Guicciardini sull'angolo di Via de' Bardi. I resti di questa torre vennero abbattuti dagli alleati per l'errata supposizione che fossero pericolanti. A sinistra, la torre dei Mannelli, in capo al Ponte Vecchio (12 agosto).

ritrovare un altro Michelangelo o qualcheduno di simile e farseli ricostruire. Mentre stiamo discutendo di questi funesti presagi radio Londra trasmette un proclama del Comando Alleato che esorta i cittadini di Firenze a impedire la distruzione dei ponti e di tutte le centrali di vitale importanza. Come diavolo questa povera popolazione disarmata potrebbe trovare il modo di difendere i ponti? Filippo considera questa una mossa quanto mai inopportuna, che servirà unicamente ai tedeschi a dichiarare Firenze non più « città aperta ». È vero che con tutto il traffico militare che attraversa la città di giorno e di notte questa della « città aperta » è una finzione, ma conveniva rispettarla scrupolosamente.

Appena andato via Cecil compare il giovane di studio di Filippo con la notizia che alle ore 17 la *Wehrmacht* ha diramato l'ordine di sgombro fra oggi e domani a mezzogiorno, per tutti i quartieri lungo l'Arno. Cosa faranno tutti questi disgraziati privi di mezzi di trasporto? L'ordine si basa sulla necessità di difendere i ponti visto che il nemico non considera più Firenze città aperta.

Passiamo la serata come alle solite, seduti in terrazza e discutendo sulle possibili mosse degli Alleati e su come, passando l'Arno a Signa e alle Sieci, potrebbero forse circondare la città invece di attaccarla di fronte. Mi viene in mente una delle prime scene dell'Egmont di Goethe nella quale gruppi di cittadini spauriti si scambiano le varie voci sentite sull'avvicinarsi della guerra e sulle malefatte della truppa spagnola.

Alle 11 di sera la corrente elettrica viene a mancare e non ritorna più. Dev'essere stata distrutta anche questa centrale. Da ora in poi ci dovremo basare unicamente sulle voci e sulle chiacchiere.

Domenica 30 luglio

L'autista sceso la mattina a Firenze ci riporta sconfortanti notizie. Processioni di sfollati dai quartieri lungo l'Arno, carichi di valigie, fagotti e ceste che spingevano faticosamente i vecchi e i malati su barroccini a mano. Intorno alle poche prese d'acqua ancora in funzione la gente che si affolla con fiaschi, secchi e bottiglie aspettando ognuno il proprio turno. L'autista è stato anche in Borgo San Jacopo e ha trovato mio nipote e la Caterina che stavano chiudendo casa e avviandosi verso Ponte a Mensola.

Qui si stanno preparando lumini a olio e candelieri e si constata che la provvista di candele non è all'altezza di questo stato di emergenza. Pare che ci vorranno almeno sei mesi per riparare le centrali distrutte.

La sera dalla terrazza lo spettacolo è paurosamente bello, con lampi di luce vivida verso San Casciano e riflessi di rosso cupo a destra sopra a Scandicci dove bruciano i boschi. La vallata con le colline intorno si stende davanti a noi come un immenso anfiteatro.

Lunedì 31 luglio

Calma completa dopo l'incessante brontolio d'artiglieria degli ultimi giorni. Passeggiando per il podere in mezzo a tutto questo rigoglioso maturare

di pomodori, fichi, zucche e granturco si ha l'illusione di trovarsi in un mondo di pace e di prosperità.

Martedì 1° agosto

Corre voce che gli Alleati si siano ritirati di qualche chilometro e che puntino da un lato su Montelupo e dall'altro su Pontassieve. C'è perfino chi dice che si spingeranno senz'altro verso Barberino e Dicomano per riunirsi alle spalle di Firenze. Ho gran paura che si tratti di quello che B. B. chiama *wishful thinking*, cioè di pensieri « dal desìo portati ».

La sera stupendo spettacolo nel nostro anfiteatro: un grosso incendio giù nella piana vicino alle Cascine. Chi dice che dev'essere la fabbrica dei tabacchi, chi giura che si tratta della villa di San Donato dov'era alloggiato un comando tedesco. Le alte colonne di fumo illuminate dalle fiamme ci ricordano certi tardi Altdorfer, della serie di Sankt Florian.

Di notte sentiamo per la prima volta colpi secchi di artiglieria che devono provenire da una nuova linea di difesa tedesca alle nostre spalle.

Mercoledì 2 agosto

In mattinata vengono ad avvertire la baronessa che alla villa di Quarto si sono presentati ufficiali tedeschi i quali, per quel che si è potuto capire, intendono occupare la casa stasera dovendosi il fronte tedesco ripiegare su queste colline dalla riva opposta dell'Arno. Finora, per intervento della commissione di Belle Arti, soltanto alcune case adiacenti alla villa di Quarto sono state occupate dalla *Wehrmacht*. La villa stessa è stata messa a disposizione di varie famiglie di profughi mentre la baronessa ha preferito passare questo periodo difficile qui in casa della figlia e del genero. A Quarto ha trovato asilo una parte della biblioteca dei Tatti, insieme alla fototeca e ai tappeti di valore.

La baronessa mi propone di accompagnarla a Quarto dove vorrebbe rendersi conto della situazione. Lungo la via di Careggi, sulle soglie delle case, troviamo gente allarmata che interroga ogni passante nella speranza di ottenere notizie più precise. Due soldatini tedeschi stanno di guardia vicino al ponte sul Terzolle. Domando se hanno sentito dire che il fronte si stia spostando in qua. « Per ora no, ma se il " Tommy " ha deciso di spostarsi la preparazione di artiglieria potrebbe cominciare da un momento all'altro ». Sulla via Dazzi un uomo in maniche di camicia e grondante di sudore spinge un barroccino carico di frutta e di legumi. Riconosce la baronessa e la saluta cordialmente. « La guardi, ho cominciato a guadagnarmi il pane proprio a codesto modo, spingendo il barroccino, e ora mi ci ritrovo un'altra volta! ». Poi ci racconta delle provviste e del bestiame portati via dai tedeschi a lui e ai suoi vicini e della disperazione di sua moglie. « Ma io le ho detto: che prendano tutto quello che vogliono purché sia salva la pelle ».

Al cancello principale di Quarto la portineria è occupata da un reparto tedesco di retroguardia. Sotto ai lecci soldati a torso nudo e in calzoncini fumano, mangiano, chiacchierano. Uno sta cucendo a macchina. Domando del

caporale, mi dicono che lo troverò in casa. Entro e lo vedo intento a spalmare una notevole quantità di burro su un'enorme fetta di pane. Dietro a lui, appeso al muro, il proclama di Hitler dopo l'attentato del 20 luglio. Parla degli abbominevoli traditori all'interno del paese e della incrollabile fedeltà dei soldati. Chiedo al caporale se ha notizie o ordini circa un imminente spostamento del fronte. « Non sappiamo nulla. È passato di qui stamani un ufficiale dei paracadutisti, ma non era della nostra divisione e non gli abbiamo chiesto nulla ».

Andiamo avanti lungo il viale che porta alla villa. Avvicinandosi alla casa ci sembra di sentire un forte ronzìo come da un immenso alveare. Tutti i profughi allarmatissimi stanno rimpiattando o imballando la loro roba, gridano, parlano, chiedono consiglio e aiuto. Meno agitati degli altri mi sembrano gli amici ebrei della baronessa che già da mesi vivono qui nascosti. Parlano un po' il tedesco e ci assicurano che i militari venuti qua stamani non hanno dato nessun ordine di evacuazione. Ciò nonostante la baronessa decide di far portare in cantina i mobili di valore. Ci siamo appena messe al lavoro quando una macchina militare tedesca si ferma sotto il loggiato e ne escono quattro uomini: un ufficiale dalla faccia dura e ossuta, un giovanissimo alfiere e due panciuti caporali. Tutti molto abbronzati dal sole. L'ufficiale in tono secco ma non scortese mi dice che il fronte verrà spostato stanotte su questa linea, che verranno piazzati i cannoni sulla terrazza, che nessun civile ha l'obbligo di andarsene, ma che sarebbe consigliabile allontanarsi dato che non si può prevedere come si svolgerà la battaglia. Mi assicura che la proprietà privata verrà scrupolosamente rispettata e mi fa un elenco delle stanze che gli occorrono. La baronessa lo invita a seguirla per vedere gli ambienti disponibili, ma loro danno poca retta, entrano ovunque cercando di forzare le porte chiuse a chiave. Penetrano nell'appartamento della baronessa stessa abitato ora dagli amici ebrei e lo trovano di loro gradimento. Si levano le giacche e le attaccano alle graziose poltroncine settecentesche forse in segno di presa di possesso. Il giovane alfiere fa le più grandi feste al bambino ebreo di appena sei mesi e molto bello e fiorente, lo prende in braccio, lo coccola, lo fa saltare, il bambino ride, i compagni si divertono. « Ti piacerebbe un così bel bambino tutto tuo? », gli dicono.

Uno dei grossi caporali è dispostissimo a chiacchierare e mi racconta di aver visto pochi giorni fa sulla strada di Volterra, a Montegufoni delle bellissime pitture, di Rubens e di altri grandi maestri e di come purtroppo gli era mancato il tempo per caricare almeno i più belli per metterli in salvo. « Oramai per l'Italia sono persi perché naturalmente gli Americani non penseranno che a venderli all'estero ». Poi comincia a dare addosso agli Italiani, al loro abbominevole tradimento. Sono responsabili, secondo lui, di tutto, della disfatta in Libia, della resa di Stalingrado. Si lagna amaramente del nostro popolo, della sua attitudine così fredda e ostile. « Perfino in Russia sono stati più buoni con noi. L'estate scorsa nelle Puglie non volevano neanche permettere ai miei uomini di stare a torso nudo e in calzoncini ». Rimane molto sorpreso quando gli spiego che nelle Puglie gli uomini sono

assai gelosi delle loro donne e non possono ammettere che ci siano in giro dei maschi mezzi nudi.

Il giovane alfiere, sempre col piccolo in braccio, vuole dire anche lui la sua e paragona i giovani italiani, buoni soltanto a fumare e a passeggiare per le strade, con i giovani tedeschi sempre pronti a fare il proprio dovere, a combattere, a sacrificarsi per la patria. « Bisognerà vedere da ultimo chi se la caverà meglio, voi o loro » gli rispondo io e lui rimane un po' perplesso. Potrei dire ancora molte altre cose a questo giovane dalla faccia aperta e simpatica, ma cosa vale discutere con gente rimpinzata di propaganda come oche di Strasburgo. Mi preme innanzi tutto di tenerli buoni, di non irritarli. L'altro caporale panciuto si fa eloquentissimo parlando dei partigiani. « Non più tardi di ieri sera due bravi soldati nostri, mentre attraversavano Firenze, sono stati ammazzati da questi briganti. E poi non dovremmo adottare misure severissime ». Infine parla delle truppe alleate che arriveranno qui per prime, secondo lui in massima parte Neo-Zelandesi e gente per bene.

Intanto le signore ebree hanno finito i loro preparativi e la famiglia si muove senza sapere dove andrà a dormire stanotte. La madre spinge il carrozzino con dentro il piccolo, il padre un barroccino col bagaglio, la nonna segue con la bambina per mano. Anche gli altri profughi a poco a poco si allontanano dalla villa. Una donna dell'Italia meridionale mi racconta le sue vicende, bombardamenti, fughe, paure e riapre una delle sue valigette per mostrarmi la fotografia del figlio caduto al fronte.

Anche per noi è venuto il momento di avviarci verso casa. Prima di infilare il viale mi volto per dare uno sguardo d'addio alla villa così tranquilla e signorile nella luce del tramonto, con le statue sul parapetto della terrazza e i grandi oleandri in fiore. Come sarà ridotta quando la rivedremo?

Giovedì 3 agosto

Stanotte le batterie tedesche alle nostre spalle hanno fatto un chiasso infernale. Passiamo la giornata a riunire tutte le opere tra le quali le migliori pitture dei Tatti, e a sistemarle protette da guanciali, coperte e coltroni, in quello che Filippo considera l'angolo più riparato della biblioteca. Nel pomeriggio ci vengono a dire che è stato dichiarato in città lo stato di emergenza e che non si può più uscire di casa salvo in date ore.

Venerdì 4 agosto

Abbiamo passato ventiquattr'ore abbastanza memorabili. Alle 11 di ieri sera ordine di sgombro immediato per gli abitanti del piccolo gruppo di case all'angolo della strada di Careggi e di via Cosimo il Vecchio. Molti sfollati trovano asilo in portineria, da un vecchio contadino e dal giardiniere delle Fontanelle. Attraverso il cancello rimasto aperto per accogliere questa povera gente, entrano soldati tedeschi a piccoli gruppi. Sembrano sfiniti dalla stanchezza, chiedono dei loro reparti e si raccomandano di farli un po' riposare e ristorare. « Se avete dove farci stendere e schiacciare un sonnellino fatelo subito, ché non appena farà giorno ci toccherà di andare avanti ». Cer-

co di dire a uno di loro che questa è proprietà del Papa perché mi sembra per loro una spiegazione più comprensibile di quella dei diritti diplomatici. Per tutta risposta una grossa bestemmia e poi: « il Papa ci ha traditi: ha fatto entrare gli Alleati in Roma prima dell'ora fissata mentre noi abbiamo osservato lealmente i termini dell'accordo ». Curiosa questa fede incrollabile che i tedeschi hanno nella propria onestà e lealtà e fedeltà, come in un *Wunschbild*, una immagine ideale di loro stessi.

Alle 2 del mattino mi chiamano perché i contadini della villa del Belvedere che fa parte di questa proprietà sono venuti a dire che dei paracadutisti la vogliono occupare. Mi alzo e in compagnia di Filippo m'incammino per il podere sotto la luna splendente. Sulla terrazza del Belvedere due soldatini assonnati cercano di spiegarsi con i contadini e i profughi. Alla mia obbiezione che queste case non si possono occupare militarmente rispondono che devono obbedire agli ordini avuti ma che riferiranno le mie parole ai loro superiori.

Mentre torniamo a casa si sentono fortissime detonazioni nella direzione di Firenze. Che facciano già saltare i ponti?

Alle 6,30 nuovo allarme. I contadini del Belvedere tornano a chiedere aiuto essendosi presentato da loro un reparto di paracadutisti che si accinge ad appostare mitragliatrici tutt'intorno alla casa. Torno indietro con loro e trovo in cucina un caporale dal tipo slavo e di modi assai villani. Si fa beffe di me e delle mie proteste. « Secondo lei dovremmo lasciare indifesa una così eccellente posizione e permettere al "Tommy" di occuparla a suo comodo? ». Lo persuado ad accompagnarmi dal tenente, suo immediato superiore, che ha preso alloggio nella villa Montanina sopra a noi. Mentre ci andiamo, su per un ameno sentiero, vedo Firenze ai nostri piedi col profilo delle sue torri ancora immutato, incorniciata dalle colline di San Miniato, Poggio Imperiale e Bellosguardo. Unica e sinistra novità sono le immense colonne di fumo che si alzano da vari punti della città e sembrano voler toccare il purissimo cielo mattutino. Durante tutta la salita il caporale inveisce contro il nostro popolo e la sua attitudine ostile. Intorno alla villa Montanina una indescrivibile confusione di sacchi, casse, mitragliatrici, soldati buttati giù a dormire, altri a mangiare altri a farsi la barba. Anche in casa grande scompiglio. Il proprietario e le sue donne si affacciano spauriti da una porta. Il tenente è in giro a ispezionare le nuove posizioni e mi tocca aspettarlo. Ora il caporale impreca contro gli Alleati, responsabili, secondo lui, delle prime incursioni aeree. « Non siete forse stati voialtri in Polonia a incominciare? ». E allora giù bestemmie contro i polacchi che si meritavano di essere decimati tutti. Infine ecco il tenente, alto, magro, e per fortuna dall'aspetto simpatico e dalla voce sommessa. Mi ascolta molto cortesemente e promette di fare un rapporto ai suoi superiori. Riprendo il sentiero per tornare a casa e a metà strada vedo una delle contadine venirmi incontro correndo con le braccia alzate al cielo come una antica prefica. « Cosa è successo? ». « Sono arrivati alla villa e vogliono piazzare le mitragliatrici sulla terrazza ». E già li vedo aggruppati intorno alla cappella con facce cupe e chiuse. Corro subito in casa e raccomando a Gilberta di fare il possibile per

metterli di buon umore, preparando un po' di colazione per loro. Poi vado a parlare ai soldati. Non appena udita la propria lingua e l'invito a ristorarsi, le facce si rischiarano e tutti si avviano verso la cucina. Ma, ahimé, in fondo alla terrazza vedo apparire altri militari carichi di zappe e infilare la pergolata. Li raggiungo e chiedo se c'è con loro un ufficiale. « Eccolo lì davanti a noi ». È basso di statura e quando si volta verso di me mi sento riavere perché vedo una faccia stanca, dall'espressione buona e umana. Ascolta le mie obbiezioni con un sorriso mesto e scuote la testa. « Bisogna che lei si renda conto che qui siamo in prima linea e che i diritti e i privilegi non contano più. Questa è una posizione importante e nella casa ci dobbiamo stare noi ». Poiché insisto mi dice che gli ordini sono quelli, ma che nulla m'impedisce di parlare con i suoi superiori e che un sottufficiale che deve andare lassù a portare degli ordini potrebbe indicarmi la strada.

Dopo averci già visti nell'immaginazione cacciati di casa, erranti per le strade senza sapere dove trovar rifugio, riprendo coraggio e corro su a cambiarmi e a vedere che cosa fa B. B. Lo trovo vestito di tutto punto e preparato al peggio. Perdo un po' di tempo a farmi bella perché penso che anche alla mia matura età, dovendo trattare con uomini, conviene sempre fare la migliore figura possibile. Scelgo il vestitino da estate più fresco e dei sandalini bianchi. Un giovane sottufficiale mi aspetta al cancellino della terrazza. « Dov'è la macchina? » gli domando. « Niente macchina, bisogna andare a piedi ». « A che distanza è il comando? ». « A tre chilometri circa ». Maledicendo i sandalini poco adatti alle strade sassose lo seguo prima fino alla piazza di Careggi e poi su per il bosco di cipressi lungo gli argini della Terzollina. Sembra di camminare in uno sfondo di Benozzo Gozzoli. Il sottufficiale è un bravo ragazzo, pronto a chiacchierare. Gli dico che dopo tagliata la corrente non sappiamo più nulla di quel che succede per il mondo e che gli sarei grata di qualche notizia. Lui m'informa che i russi non attraverseranno mai e poi mai la frontiera tedesca, che l'Inghilterra meridionale è pressoché distrutta e che in generale la disfatta del « Tommy » è prossima. Incontriamo pochi civili spauriti e carichi di masserizie. All'ingresso del villaggio di Serpiolle delle donne mi fermano per chiedere consiglio: cosa convien fare? Scappare o stare? Lungo tutta la strada siamo stati accompagnati dai fili del telefono da campo che ora cominciano a sparire nelle varie case occupate dai tedeschi. Li guardo con raccapriccio questi tenui fili rossi, pensando alle feroci rappresaglie in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht* contro chi cadeva sotto il sospetto di averli tagliati. Intorno alle case il solito scompiglio di armi, bagagli, munizioni, provviste, e da tutte le parti soldati che mangiano, che si lavano; che leticano o dormono. Attraversando una bottega e una sudicissima cucina piena di soldati, la mia guida mi accompagna in una stanza poveramente arredata. Un capitano giovane e un altro ufficiale più anziano stanno scrivendo seduti a un rozzo tavolino. Il capitano ha lo sguardo duro e la bocca felina, e con voce stridula mi domanda che cosa io sia venuta a fare. Ripeto il solito appello e mi risponde con altezzoso scherno: « Non siamo avvocati e di diritti diplomatici

non sappiamo niente. La linea di difesa è questa e non c'è più da cambiarla ». Stendono sul tavolo una grande pianta militare così chiara e dettagliata che riconosco subito, inclusa nella linea difensiva, la terrazza delle Fontanelle. Si danno perfino la pena di indicarmi le posizioni delle mitragliatrici. « La massima concessione che potremmo fare sarebbe quella di lasciarvi abitare in casa, ma le mitragliatrici vanno piazzate lungo la terrazza. Continuo a perorare la mia causa, dico come il console tedesco ci abbia assicurato la massima correttezza della *Wehrmacht* in questioni di privilegi diplomatici, rammento anche l'assedio di Madrid e il rispetto perfino dei « Rossi » per codesti privilegi. Parlo dei profughi ricoverati nelle due ville appunto perché il nostro padrone di casa sapeva di poter contare sulla extraterritorialità del suo possesso. « Permettete che io faccia appello alla vostra umanità ». « Sarebbe un po' troppo chiedere », mi risponde il capitano sghignazzando « dopo cinque anni di guerra! ». Ciò nonostante li sento diventare un po' più trattabili, mi domandano come mai parlo il tedesco alla perfezione e mi consigliano di non fare accenno all'origine baltico-tedesca di mia madre quando avrò da trattare con gli Alleati. Finalmente, cedendo alle mie istanze, si mettono in comunicazione telefonica col comando di divisione. L'ufficiale anziano domanda: « Signor Tenente Colonnello, ha mai sentito parlare lei di diritti extraterritoriali? ». La risposta deve essere affermativa e dettagliata. Dopo molti *Zu Befehl* e dopo un breve colloquio tra di loro il capitano decide di venire lui stesso in giornata a ispezionare la posizione delle Fontanelle e ordina di farmi accompagnare a casa in un *Volkswagen.*

Alle Fontanelle trovo la terrazza occupata dai paracadutisti e l'ufficiale seduto sotto alla loggia col telefono accanto. Le porte e le finestre della casa sono sbarrate, salvo l'ingresso di cucina. Filippo, Gilberta, B. B. e tutti gli altri riuniti al lume di una lucerna stanno aspettando il mio ritorno. Seguono ore di incertezza: si cerca di capire spiando dietro agli scuri delle finestre cosa viene detto al telefono fuori e si spera di mantenere il tenente di buon umore con offerte di sigarette e qualche tazzina di caffè. Infine arriva il capitano e mi fa chiamare perché gli faccia vedere fin dove arriva il possesso. Ci siamo appena incamminati quando lui si ferma accanto a un soldato che, appoggiato al parapetto, sta osservando col binocolo le colline di faccia in direzione del Poggio Imperiale. Il capitano domanda: « Quanti ne avete contati? ». « In dieci minuti quindici veicoli » risponde il soldato. Il capitano fa un gesto di rabbia e bestemmia. Devono essere le macchine degli Alleati che corrono verso Firenze giù per la discesa di San Gaggio, visibile di qua anche a occhio nudo. Finito il giro d'ispezione mi metto di nuovo in ascolto per seguire la conversazione telefonica del capitano col comando di divisione. Lo sento che insiste sull'importanza della posizione e che consiglia di piazzare le mitragliatrici nel modo già stabilito permettendo a noi di restare ad abitare in casa. Per nostra buona fortuna dall'altra parte non si è dello stesso parere visto che poco dopo mi fa nuovamente chiamare e mi comunica che la posizione sarà trasferita sulle alture del Monte Vecchio,

fuori dai confini della proprietà, a condizione però che le bandiere, tanto quella di San Marino quanto quella del Vaticano, siano issate sulla torre centrale della villa.

Che sollievo a vederli far fagotto e arrotolare i fili del telefono, mentre il caldo afoso si risolve in una grossa burrasca! Appena smessa la pioggia incominciano lentamente ad andarsene verso la pergola come degli enormi scarafaggi nelle loro divise mimetizzate. Poi infilano il sentiero che sale verso il Monte Vecchio.

Usciamo tutti dalla casa buia come i prigionieri nel Fidelio a respirare l'aria deliziosamente rinfrescata. In terrazza, fra scatolame e bottiglie vuote, troviamo molti foglietti scritti a macchina. Sono bollettini di notizie per la *Wehrmacht*. Corrispondono al resoconto del mio compagno di strada di stamani. In più dicono che il centro di Firenze è stato crudelmente bombardato dagli Alleati e che la famosa torre pendente di Pisa è rasa al suolo dalle bombe degli Alleati.

Dal centro di Firenze continuano a salire verso il cielo alte colonne di fumo nero. Da Quarto viene la notizia che là i paracadutisti, dopo avere minacciato di appostare le batterie pesanti sulla terrazza, se ne sono poi andati senza recare danno alla casa. Solo in giardino si sono divertiti a rovesciare statue e vasi di limoni.

A sera sentiamo per la prima volta il sibilo dei proiettili che viaggiano su per aria e lo scoppio delle esplosioni a breve distanza.

Sabato 5 agosto

Ininterrotta traiettoria di proiettili durante la scorsa notte, e i nostri padroni di casa decidono che non è più il caso di dormire nelle stanze del primo piano. Si improvvisa un accampamento per tutti nella grande biblioteca al pian terreno e nel salotto attiguo. All'alba la sparatoria cessa e possiamo tornare nelle nostre camere.

La contadina del Belvedere ci avverte che lì i paracadutisti non se ne vanno e che si sono impadroniti di una parte della villa. Torno dal tenente della villa Montanina per pregarlo di farli allontanare e lui non solo promette tutto, ma si scusa che gli ordini non siano stati eseguiti. Al Belvedere trovo il caporale dal tipo slavo intento a mangiare un'insalata di patate, e, se non fosse così scorbutico, volentieri gli chiederei di poterla assaggiare. Come al solito si scaglia contro le perfidie della popolazione italiana. Nel pomeriggio i paracadutisti se ne vanno dal Belvedere e pochi minuti dopo varî proiettili esplodono nel cortile senza ferire nessuno, fortunatamente, e senza recare danni notevoli. Il « Tommy » si dev'essere accorto della presenza dei militari. Stamani altre quattro persone hanno trovato asilo nella villa del Belvedere: due simpatici amici dei nostri padroni di casa, marito e moglie, e due signore ospitate in casa loro sulla via Bolognese. Sono dovuti scappare perché ieri sera si erano presentati lì dei paracadutisti con brutti ceffi e dal fare minaccioso.

Domenica 6 agosto

Un'altra notte passata fra il pian terreno e il primo piano. In mattinata uno dei paracadutisti, un simpatico bavarese, viene a farci visita e chiacchiera in modo piuttosto disinvolto. Parla anche della nostra politica sbagliata dell'autunno scorso e della situazione difficile del popolo italiano. Gli faccio notare che una volta sbarcati gli Alleati con o senza armistizio bisognava per forza di cose trovarsi in un brutto frangente. Ci pensa un poco e poi dice: « Non si può negare che il piano del generale Badoglio era abile ma gli mancava la forza sufficiente per metterlo in esecuzione ». « Le nostre peggiori sofferenze » dico io « sono quelle imposteci dalla *Wehrmacht* con la distruzione del bestiame, dei frantoi, dei mulini, dei condotti d'acqua, delle centrali elettriche ». « L'abbiamo imparato dai russi che al nemico non va lasciato nulla di quel che possa servire per continuare la guerra ». Ispeziona la casa e ci spiega che per ripararci dalle cannonate possiamo contare soltanto sul piccolo ripostiglio e sui due corridoi bui a tramontana. La biblioteca, dice lui, ha troppe finestre che le schegge potrebbero facilmente attraversare.

Lunedì 7 agosto

Giornata abbastanza calma. Sembrerebbe che il tiro e le esplosioni si siano un po' allontanati. Filippo riesce a ottenere dai militari un lasciapassare per il suo giovane di studio e lo manda in città. Torna con un resoconto assai confuso. I ponti sarebbero tutti saltati salvo il Ponte Vecchio, viceversa molte case vicine al Ponte Vecchio sarebbero distrutte, ma è proibito avvicinarsi al fiume, per cui tutto si basa sul sentito dire. All'Arcivescovado gli hanno dato una lettera per Filippo dalla quale risulta che in seguito ad un colloquio tra il Comandante della piazza, l'Arcivescovo, il console Svizzero e i rappresentanti della Prefettura e della Questura, la situazione dei cittadini sia leggermente migliorata. Alle donne è permesso di uscire in date ore per attingere acqua e comprare viveri. Alcune botteghe di generi alimentari devono stare aperte e un camion gira a raccogliere i morti.

Brutte notizie da Quarto. Pare che una masnada di soldati dopo l'altra penetri nella villa rovistando dappertutto e creando una tale baraonda che non c'è neanche da rendersi conto di cosa abbiano o non abbiano portato via. Filippo prepara una lettera diretta al Comandante della Divisione nella quale lo ringrazia d'aver rispettato l'extraterritorialità del suo possesso e chiede che sia rimesso ordine alla villa di Quarto, casa già da tempo posta sotto la protezione del *Denkmalschutz*. Traduco e batto a macchina questo modello di cortesia diplomatica e lo porto fino all'inizio del sentiero che dal pergolato sale alle posizioni tedesche. Chiamo e subito viene giù di corsa un soldato che mi promette di recapitare la lettera ai suoi superiori.

Martedì 8 agosto

B. B. ed io abbiamo passato la notte scorsa in due camerette al primo piano che danno a oriente verso il convento delle Carmelitane. Le esplosioni rimbombavano con tanta violenza da tutte le parti che ogni pochino mi alzavo per vedere se non era forse stato colpito il convento. E ogni volta ritrovavo tutto in perfetta pace sotto la luna piena, i cipressi e i lecci lungo il muro di cinta e più in là la grande mole del convento protetta da un immenso pino.

La mattina presto scendo per sentire come hanno passato la notte al pianterreno gli altri. Li trovo turbatissimi e con buona ragione visto che la casetta delle bambole in giardino a pochi passi dalla villa è stata rasa al suolo. Pieni di schegge giardino e terrazza. Filippo e Gilberta decidono di mandarci tutti a Quarto, rimanendo loro soli a guardia di questa casa qui, dove le possibilità di ripararsi sono scarse, mentre a Quarto le vaste cantine offrono un buonissimo rifugio. Porto questo messaggio a B. B. ma lui si rifiuta di muoversi di qua, dicendo che si sente fatalisticamente pronto a tutto quello che potrà succedere. Ne sono felicissima, perché sapendo il tedesco mi sembra di poter essere utile ai nostri padroni di casa e di poter così ripagare una minima parte del grande debito di gratitudine che abbiamo verso di loro. Tra poco sarà un anno che siamo qui, e se B. B. fosse stato un loro stretto parente, non avrebbero potuto accoglierlo più amorevolmente né avere più riguardi e pensieri per lui.

Poco dopo la piccola carovana è pronta per partire. Bisogna approfittare del breve spazio di tempo nel quale le batterie tacciono. Per prima si incammina la baronessa con la cara vecchia « Nanny » irlandese. Segue la contessa con la sua piccina portata in braccio dalla maggiore delle figlie di casa, quest'ultima bella, sorridente, divertitissima di poter intraprendere qualche cosa di nuovo. La minore invece se ne va con gli occhi rossi di pianto, sconsolata di lasciare i genitori e la casa.

Decidiamo, Gilberta e io, di salire alla villa Salvini sul Monte Vecchio per sentire se ci fossero lì notizie dal mondo di fuori. Dietro alla siepe che racchiude questo possesso ci troviamo di fronte alla bocca di una mitragliatrice nascosta nei cespugli. Il paracadutista che la serve ci riconosce e ci lascia passare. Nel bosco alberi colpiti dai proiettili o addirittura divelti. All'esterno e all'interno della villa, già da un po' di tempo occupata dai militari, tutto è trasandato, sudicio, squallido. Il padrone di casa, sua moglie, la vecchia mamma inferma e l'infermiera, tutti stipati in un angusto corridoio verso tramontana. Lui si spiega in tedesco e perciò ha avuto il permesso di rimanere in casa. Dice che due ufficiali austriaci non si conducono male, mentre gli altri sono odiosi. Non ha potuto sapere niente circa gli ulteriori spostamenti del fronte tedesco. Al ritorno evitiamo il bosco e passiamo dalla Montanina e dal convento. Dappertutto la stessa musica: « se ci staranno un pezzo dove s'andrà a finire? Ci piglieranno tutto e in inverno come si farà? E gli Alleati dove sono? O perché vanno avanti così a passo di tartaruga? ».

Dalla villa sulla via Bolognese, abbandonata da quella simpatica coppia, mandano a dire che la casa è stata saccheggiata dai paracadutisti perché la considerano appartenente a « capitalisti ». I domestici hanno potuto salvare alcune cose dichiarandole di loro proprietà.

Nel pomeriggio vengono a chiedere aiuto dalle case sulla via di Careggi. Scendo e trovo un paracadutista avvinazzato che si allontana bestemmiando e in possesso di una bicicletta e di varia altra roba. Lo fermo e cerco di spiegargli che questa gente è povera e che almeno la bicicletta non dovrebbe prenderla. Si rivolta contro di me in un parossismo d'ira: « le peggiori e più temibili spie sono gli italiani che parlano il tedesco come lo parla lei ». Non c'è che da lasciarlo andare facendo coraggio ai derubati. « Ricordatevi che tra poco se ne dovranno andare e che il proverbio dice: al nemico che si ritira costruisci ponti d'oro ». Mi danno ragione « purché non duri troppo a lungo ».

Non appena rientrata mi vengono a chiamare dal Belvedere dove i soldati partiti ieri sono tornati ad installarsi. Mi trovo nuovamente alle prese con quel terribile caporale dal tipo slavo il quale, sbraitando, rifiuta di ascoltare le mie proteste. « Basta questa commedia! Già due volte il "Tommy" ha colpito proprio questa casa e si vede che non intende rispettarla. Saremmo dei minchioni a dar retta a queste fiabe dei diritti diplomatici ». Chiedo del tenente. Mi dicono che è in giro d'ispezione. Vado avanti e lo trovo nella portineria del convento. Tranquillo e cortese mi spiega che non potrà fare a meno di installare posti di osservazione intorno al Belvedere, ma che spera di poterli evitare nel resto della proprietà.

Cominciamo a parlare del suo paese, lo Schleswig Holstein, delle foreste di faggi, delle notti bianche, di certe pietanze speciali che mangiano lassù e che io ho potuto assaggiare in Danimarca. Perfino il caporale che ci ha raggiunti si fa un po' più umano, racconta anche lui della sua patria, la Boemia Sudetica, e delle sue bellezze. Mi fanno vedere le scatolette contenenti sigarette e dolciumi che si distribuiscono alle truppe due volte al giorno. Che differenza dalle condizioni nell'estate del 1918, durante l'occupazione tedesca delle province baltiche! I soldati erano allora sprovvisti di tutto e mi ricordo che un caporale faceva dello spirito dicendo che avrebbe portato i suoi uomini al pascolo visto che non gli veniva fornito altro che erba. Può darsi che la resistenza accanita dei tedeschi in questa guerra sia in parte basata sull'ottimo vettovagliamento.

Il tenente dello Schleswig Holstein dal sorriso così mesto rappresenta il tipo del tedesco sensitivo, umano, colto, in genere dotato per la musica e in genere contrario al regime, ma che sia impiegato o militare fa sempre e scrupolosamente il suo dovere ed eseguisce gli ordini più crudeli sia pure con l'animo straziato. L'efficienza della *Wehrmacht* si basa probabilmente più su questo tipo di uomini che su un numero relativamente piccolo di feroci sostenitori del nazismo. E così le migliori qualità del popolo tedesco servono ottimamente gli scopi di un barbaro regime.

Mercoledì 9 agosto

Buone notizie da Quarto dove le razzìe dei soldati sono state severamente proibite dal comando di divisione. Ha avuto ragione Filippo. Secondo lui bisogna sempre protestare contro qualsiasi sopruso.

Da Firenze voci lugubri di case che bruciano, di mancanza d'acqua e di cibo.

Giovedì 10 agosto

Dalle due posizioni a destra e a sinistra ogni pochino si vede arrivare un paracadutista che chiede qualche cosa: o vino o olio o farina o sigarette. Con abbastanza buon modo almeno per ora. Può darsi che i famosi diritti diplomatici e il fatto che essi siano stati rispettati ispiri a loro un certo rispetto, ovvero che il potersi esprimere nella loro lingua serva ad ammansirli.

Venerdì 11 agosto

Corre voce che gli Alleati stiano avanzando rapidamente in Francia e che i Russi abbiano circondato Varsavia. Di quello che succede nelle nostre vicinanze non sappiamo nulla di preciso. A sentire i soldati tedeschi che capitano qui da noi, gli Alleati avrebbero attraversato l'Arno a monte di Firenze e le pattuglie mandate in quella direzione riferiscono di avere sentito tripudi di gioia dalle parti di Piazza Beccaria e di via Aretina. Nella zona tra noi e il Mugnone, oltre al tamburinare delle mitragliatrici, si sente ora il rombo di pesanti motori e ogni tanto acute esplosioni, forse di bombe a mano.

Del resto non c'è niente di notevole da ricordare. B. B. ed io tentiamo nella misura del possibile di mantenere il nostro solito programma di lavoro, di letture, di piccole passeggiate sulla terrazza. Avventurarsi più in là non è consigliabile. Difficili a sopportarsi sono le serate. Appena comincia un po' di frescura e si vorrebbe goderne sulla terrazza, la solita sparatoria ci costringe a tenere tappate finestre e imposte e a riunirci intorno a una lucerna a olio. Mai prima avevo provato l'attesa impaziente del giorno e tanta gioia nel vedere il primo rosseggiare dell'alba. Fa un gran caldo e tutti in casa soffrono di disturbi gastrici. Oggi è il turno di B. B. e sono un po' preoccupata.

Domenica 13 agosto

B. B. sta meglio e il « Tommy » ci lascia in pace. Possiamo goderci la serata in terrazza. Dicono che i tedeschi sono alle prese con i partigiani verso il Ponte Rosso.

Lunedì 14 agosto

Due paracadutisti nuovi si presentano la mattina presto e vogliono per forza installare un posto di osservazione sulla torre. « Non ne avete assolutamente il diritto ». Protestano, insistono, urlano, ma finalmente se

ne vanno e li vedo arrampicarsi sul muro di cinta del convento e saltar giù dall'altra parte. Poco dopo arriva correndo il contadino del convento a chiedere aiuto. Due tedeschi hanno forzato l'ingresso del convento e senza rispettare la clausura si sono spinti fino all'infermeria delle monache dicendo di dover collocare un posto di osservazione sulla terrazza. Seguo il sentiero lungo il muro di cinta e lo trovo forato in vari punti dalle cannonate. Nel podere alberi colpiti o abbattuti, molti rami spezzati e scomparsa tutta l'uva sebbene immatura. Credevo che soltanto i cosacchi fossero ghiotti di qualunque cosa masticabile ma, a quanto pare, tutti i soldati si somigliano. Arrivata al convento suono e busso a tre porte. Nessuna risposta. Infine, dietro l'entrata principale, sento una voce dolcissima: « Benedetto sia Gesù Cristo ». « Sono quella che doveva parlare con i tedeschi ». La porta si apre e mi trovo di faccia a tre monache, una molto anziana, una di mezza età, magrissima, quasi scheletrica e una più giovane dai tratti nobili, apparentemente la Madre Priora. È lei che ha quella voce melodiosa. Mi dice che i tedeschi, dopo averle tanto spaventate, sono scomparsi e che se dovessero tornare mi farebbe chiamare. Le rendo felici raccontando che Filippo ha potuto far pervenire al segretario del Cardinale Arcivescovo varie raccomandazioni da trasmettere al Comando Alleato, tra le quali anche una riguardante la posizione così esposta di questo convento. E loro danno una notizia confortante a me assicurandomi che da ieri sera il campanone del Duomo ha ricominciato a suonare. Dunque gli Alleati devono avere occupato il centro della città.

Martedì 15 agosto

Siamo arrivati al Ferragosto. Chissà quanto ci toccherà ancora tribolare? Pagherei per sapere cosa è successo intanto ai Tatti. Non mi riesce di capire fin dove arriva la linea di difesa tedesca. Stamani di buon ora Gilberta è andata a Quarto per vedere come se la passano lì. Torna molto soddisfatta. Tutti sono in buona salute e le malefatte della soldatesca risultano meno gravi di quello che si temeva. Il giardino e il parco hanno sofferto: l'uno per via delle statue rovesciate e dei vasi di limoni rotti, e l'altro a causa di un bombardamento aereo diretto contro quel reparto che trovammo alloggiato in portineria e che aveva sistemato una sfilata di camion carichi di munizioni sotto gli alberi. Pare che i nostri libri e gli inserti delle fotografie non abbiano sofferto. Gilberta racconta che ieri due militari tedeschi si sono presentati prima alla parrochia e poi alla villa di Quarto con aria di cospiratori e chiedendo molte informazioni prima in tedesco poi in inglese. Infine si sono dichiarati come inglesi vestiti da tedeschi, desiderosi di scoprire le zone minate dai tedeschi. La baronessa, poco persuasa sia del modo di fare, sia dell'accento di questi sedicenti inglesi, si è rifiutata di dare informazioni. Il dottissimo parroco invece si è lasciato tentare e non soltanto ha indicato dove secondo lui c'erano delle mine, ma si è anche lagnato della condotta dei soldati. Col risultato che tutti i suoi strumenti meteorologici e astronomici sono stati fatti a pezzi e lui stesso è potuto scappare per un vero miracolo prima che gli facessero la pelle.

Durante la colazione, alla quale la nostra « mulier Fortis » (come la chiama B. B.) ha saputo dare malgrado tutto un carattere festivo, ci scuote una detonazione vicinissima e un cascare di vetri rotti. Dapprima non ci sappiamo raccapezzare. Poi ci rendiamo conto che da un proiettile esploso vicino al muro del convento una scheggia ha attraversato la finestra, è passata tra le teste di B. B. e di Gilberta ed è andata ad infilarsi dentro l'arazzo appeso al muro. Segue un'altra violenta detonazione: questa volta un proiettile è scoppiato dalla parte opposta della terrazza, vicino alla cappella.

Continua la processione dei soldati che vengono a chiedere ora una cosa e ora l'altra. Due soldatini giovanissimi sono i più assidui e con quei pesanti caschi infilati sulle facce paffute dall'espressione infantile sembrano bambini che giochino a fare i soldati. Chiedono regolarmente un po' di latte.

Mercoledì 16 agosto

Corre voce che i tedeschi si siano definitivamente ritirati da questa parte del Mugnone e che gli Alleati siano sbarcati anche nella Francia meridionale. In modo del tutto inaspettato ci arrivano notizie dai Tatti. Il professor Palumbo, avendo osservato ieri dalla sua villa a Montughi le esplosioni e il denso fumo intorno a questa casa, viene a informarsi come ce la siamo cavata. È stato pochi giorni fa dai nostri vicini De Marinis a Montalto ed ha saputo che ai Tatti una parte della casa è occupata da un comando di divisione di carri armati. Sembra che per ora tanto uomini che ufficiali si siano condotti bene. Probabilmente la conoscenza del tedesco serve ai miei a difendere i Tatti come serve qui a me. Palumbo racconta che a Montalto stesso mio nipote, trovandosi lì per caso, ha potuto placare alcuni militari, da principio assai male intenzionati.

Mentre eravamo a tavola tutti i conigli e i polli sono stati rubati. A giudicare dalle impronte di pesanti stivali devono essere stati i soldati della posizione di Monte Vecchio che ci hanno fatto questo brutto scherzo. Filippo mi fa tradurre una energica protesta e per la solita trafila si manda al tenente. Mi domando se servirà a qualche cosa. Dopo cinque anni di guerra è un po' difficile che i soldati sappiano ancora distinguere tra il tuo e il mio.

Giovedì 17 agosto

Chiasso infernale durante tutta la nottata. L'eco delle detonazioni dalle colline intorno è così forte che si rimane come storditi e non si riesce più a capire da dove partono i colpi.

Nel pomeriggio il giovane sottufficiale mio compagno di strada si presenta con un sacco in spalla e ne tira fuori sette spaurite e spennacchiate galline, il resto delle ventidue rubate ieri. Si scusa e promette di fare il suo possibile per rintracciarne ancora qualcuna. Torno ad apprezzare i princìpi ferrei di Filippo: non bisogna mai farsi mangiare la pappa in capo.

Adesso anche noi sentiamo regolarmente il campanone ma una vera e propria scampanata di gioia come ce n'è state a Roma e a Siena non c'era da aspettarsela dai poveri fiorentini, esausti ed affamati. Chissà che il trat-

tamento duro toccato a Firenze non sia stato in parte una vendetta per le troppe feste fatte altrove alle truppe alleate e ampiamente commentate dalla radio.

Venerdì 18 agosto

Da ieri sera e fino all'alba siamo stati in mezzo alle esplosioni: il gruppo di case sotto a noi, i vari ponti, tutto è saltato. Nella pallida luce dell'alba immense colonne di fumo grigio-nerastro salivano dritte al cielo per poi allargarsi piano piano. Uno spettacolo grandioso, da *Crepuscolo degli Dei*. Cosa vorrà dire questo furore di mine e distruzioni? Intendono ritirarsi o vogliono difendersi ancora più accanitamente al riparo delle distruzioni? Ormai siamo praticamente tagliati fuori da ogni comunicazione con la città.

Nel pomeriggio mi trovo alle prese con un paracadutista della peggior specie. Chiede da mangiare con voce perentoria e poi rifiuta e disprezza quello che possiamo offrirgli, ronza intorno alla casa cercando di aprire le porte, per fortuna chiuse a chiave, vuole costringere il giardiniere a dargli il suo orologio, e quando finalmente riesco a mandarlo via il cuoco si accorge che le sue scarpe buone non ci sono più. Seguendo l'esempio di Filippo preparo subito una protesta e mi avvio per portarla all'imbocco del sentiero che sale alle posizioni, ma comincia una sparatoria così fitta che mi manca il coraggio di andare avanti e torno indietro correndo a casa. Questa volta si tratta di proiettili tedeschi che scoppiano nella zona tra noi e Rifredi.

Sabato 19 agosto

Il sottufficiale bavarese viene a chiamarmi di buon ora per farmi tradurre un ordine severissimo diretto ai civili. Proibizione di abbandonare le proprie abitazioni eccettuato per un'ora la sera e un'ora la mattina. Chi osa uscire nelle altre ore sarà fucilato. Alle mie proteste risponde che è una pura formalità perché la gente impari a essere un po' più prudente. È strano che si voglia inculcare terrore a questi poveracci già così sgomenti. Può darsi però che abbiano paura soprattutto dei tedeschi e che al pericolo delle cannonate si espongano abbastanza spensieratamente. D'altra parte la *Wehrmacht* dirama ordini di questo genere solo nella speranza di poter intralciare l'attività dei partigiani e non certo per salvaguardare le vite dei civili.

Domenica 20 agosto

Nessun cambiamento salvo l'incalzare dei proiettili tedeschi diretti contro i sobborghi e talvolta contro la stessa città. B. B. prevede che con tutto questo andare e venire di militari armati ben presto anche questa casa verrà colpita in pieno. Non che questo lo impressioni, anzi, mi dice, l'unica cosa che gli farebbe paura sarebbe di trovarsi a contatto o con un nazista convinto o con un fascista imbestialito. I nostri nuovi amici della via Bolognese si sono trasferiti qui dal Belvedere e ci sono di piacevolissima com-

pagnia. Purtroppo hanno avuto la notizia che tutte le cose di valore che avevano murato in un ripostiglio sono state scoperte e portate via dai tedeschi. Di nuovo Filippo prepara una solenne protesta diretta al generale comandante la divisione dei paracadutisti. La traduco e chiedo al tenente della villa Montanina di farla recapitare. Vedremo un po' se anche questa volta si ottiene qualche cosa.

Ogni tanto sento la ormai ben nota chiamata: « Signorina, ci sono due tedeschi ». Non si direbbe che abbiano la minima intenzione di arretrare la linea di difesa. Spesso nel tardo pomeriggio, quando cessa la sparatoria, ci avventuriamo fino in fondo alla terrazza e ci mettiamo in ascolto. Nessun cambiamento. Si sentono suoni di fisarmonica, fischi, canti, le solite voci che parlano, danno ordini, chiamano. Oggi la nuova luna in un cielo verde limone tra nuvolette rosa era un incanto. È la dodicesima che vediamo da questa terrazza. Cosa sarà di noi quando spunterà la tredicesima?

Lunedì 21 agosto

Il tenente di guardia della Montanina, ossia quello nativo dello Schleswig Holstein, accompagnato da un sottufficiale, viene a porgere le scuse del generale comandante la divisione per i vandalismi commessi nella villa dei nostri amici. Spera che almeno le posate di *vermeil* e altri oggetti infrangibili di valore si potranno ritrovare. Cerca di spiegarmi la mentalità del soldato al fronte, pervasa da tre soli pensieri dominanti: 1) riuscirò a cavarmela? 2) sarò ferito e come? 3) dovrò lasciarci la pelle? Gli rispondo che è comprensibile che dei soldati dopo cinque anni di guerra siano avidi di biancheria, scarpe, vestiario, ecc., e che i nostri amici non reclamano contro furti di questo tipo, ma bensì contro la rapina o la distruzione di oggetti d'arte o comunque di valore che non possono essere di alcuna utilità ai militari.

Dopo cena lo stesso tenente ritorna accompagnato da due ufficiali qui di passaggio, un capitano e un tenente, e ci trovano riuniti in salotto. Si guardano intorno e ammirano l'arredamento. Ci dicono che dal gennaio in poi non hanno più visto un salotto né preso posto su una poltrona. Sembrano degli sportivi anziché dei militari, portano le maniche delle camicie color kaki rimboccate fin sopra il gomito, calzoncini e sandali di tipo sahariano. Giurano che l'avanzata russa è stata definitivamente arrestata. « È semplicemente una questione di tempo. Appena saremo di nuovo in piena efficienza ricomincerà l'avanzata nostra ». Domando se hanno notato il bellissimo tramonto. Si mettono a ridere. « Sono cose che noi non notiamo più ». « Ma perché? I tedeschi hanno sempre saputo apprezzare la bellezza del paesaggio ». « Per noi oramai un paesaggio non è che un terreno, un *Gelaende*, e vediamo soltanto le possibilità di attacco e di difesa che può offrire ». E il capitano parla dell'esercito italiano che secondo lui avrebbe dovuto difendersi meglio. Rispondo che numericamente lo avrebbe potuto fare, ma che dopo due guerre né l'equipaggiamento, né gli armamenti, né i servizi ausiliari erano più all'altezza. Parla anche delle esperienze fatte da lui in Russia con reparti italiani. I nostri uomini gli sono parsi di prim'ordine

La zona intorno al ponte Vecchio a nord dell'Arno. Fotografia presa da un areoplano alleato nel pomeriggio del 4 agosto. Si vede ancora il fumo alzarsi dalle macerie.

Altra fotografia presa da un areoplano alleato nel pomeriggio del 4 agosto. Sulla sinistra si intravedono le rovine di Via dei Bardi e, di là dall'Arno, le distruzioni di Por Santa Maria. Deserti appaiono i lungarni, la piazza dei Giudici e la piazza della Signoria.

e rari invece gli ufficiali che sapessero veramente comandare. Rispondo che per il 90% degli italiani una guerra a fianco del nemico ereditario non era certo popolare. Mi dà ragione e aggiunge che se l'Italia avesse avuto il buon senso di rimanere neutrale, per la Germania sarebbe stato un vantaggio. Poi con un certo disprezzo descrive l'incredibile miscuglio di popoli e di razze dell'esercito alleato. Secondo lui la difficoltà che ne risulta per i comandi spiega come e perché la *Wehrmacht* riesca a resistere ad una superiorità numerica schiacciante. Gli domando se è vero che i soldati francesi siano tutti neri e marocchini guidati da bianchi. Lo nega e dice che al contrario hanno avuto da combattere con truppe bianche francesi molto valorose.

Questi ufficiali mi fanno l'impressione di soldati di ventura contenti, anzi fieri della loro vita nomade e pericolosa, ma non affatto di fanatici nazisti.

Martedì 22 agosto

Si comincia con la solita chiamata: « ci sono due tedeschi ». Poco piacevoli questi due tedeschi, torvi, imbestialiti, bestemmiando contro i partigiani e contro le orribili nottate che devono passare in spedizioni di pattuglia nei sobborghi al di qua del Mugnone. Poi si presenta un altro di quei ragazzini mocciosi vestiti da paracadutisti a chiedere due candele per il suo tenente che ha molto da scrivere di notte. Anche lui parla con orrore degli incontri con i partigiani nella zona industriale. « Loro si difendono bene, conoscono le entrate e le uscite delle case e noi non sappiamo nulla ». Poco manca che non si metta a frignare, e fa proprio compassione.

Nel pomeriggio si presenta il sottufficiale che doveva accompagnare i nostri amici alla via Bolognese. Un po' imbarazzato ci avverte che la situazione è mutata e che non è più consigliabile fare un sopraluogo lassù. Non dà altre spiegazioni ma si capisce benissimo dalle sue caute parole che o i partigiani o gli Alleati devono essere avanzati su per la Bolognese. Questo sottufficiale nativo della Slesia ha una faccia simpatica e aperta e si rivela un uomo di gran buon senso. Arriva fino a dirmi che a lui questa difesa della linea gotica sembra una vera pazzia: « Quando penso come siamo minacciati dai Russi lassù dalle parti mie e che dalla mia città, Ratibor, ci sono al fronte russo appena 170 chilometri e che noi dobbiamo stare qui invece di difendere il nostro paese... ». Poi si ferma di scatto e dice: « faccio meglio ad andarmene, sennò finirei col dire tutto quello che penso di questa malaugurata guerra e di chi l'ha voluta ».

A sera le artiglierie tacciono e ci stiamo godendo l'aria fresca in terrazza, quando pesanti passi sulla terrazza inferiore ci mettono in guardia. Affacciandoci al parapetto vediamo tre soldati davanti alla limonaia dove stanno ricoverate non soltanto le mucche e i vitelli dei due contadini delle Fontanelle, ma anche le bestie di altre case coloniche del vicinato. « Cosa cercate? » domando. Nessuna risposta, solo qualche rozza bestemmia e la cadenza dei passi che si allontanano. Dopo questo sopraluogo torneranno certamente stanotte a portar via se non altro i vitelli. In quattro e quattr'otto

la nostra padrona di casa si decide a far portar su il bestiame per sistemarlo sotto al loggiato della villa. Alla luce delle stelle e bisbigliando gli ordini, le bestie recalcitranti vengono tirate su per la gradinata esteriore mentre i vitelli saltano goffamente e le donne portano bracciate di fieno per i giacigli improvvisati. Il vecchio colono addetto alla cura delle bestie è sordo spaccato e nonostante tutte le raccomandazioni di « silenzio » e « sottovoce » non si può fare a meno di gridare per spiegargli come stanno le cose.

Mercoledì 23 agosto

Stanotte è stata fracassata la porta della parrocchia di Careggi per rubare un po' di viveri. Forse siamo già in una specie di terra di nessuno e la polizia di campo non funziona più. Siamo fortunati ad avere degli ufficiali a modo a capo dei due gruppi di paracadutisti nelle nostre vicinanze. Uno di loro, il tenente del Monte Vecchio, quello che avrebbe dovuto occupare questa casa, viene a portarci un sacco di pane e varie scatolette di carne in cambio dei polli e dei conigli rubati. Ci dice che può garantire la buona condotta dei suoi uomini ma che ci sono in giro pattuglie di altri reparti per i quali non può assumere alcuna responsabilità. « Forse » gli chiedo « le provviste in prima linea arrivano irregolarmente? ». « Niente affatto, sono buone e abbondanti e arrivano con sorprendente regolarità. Non c'è nessuna ragione perché i soldati vadano a molestare i civili. Ma cosa vuole, sono fatti così, non resistono alla tentazione di procurarsi qualche cosa di diverso dal loro cibo consueto, specialmente se si tratta di polli o comunque di carne fresca ». Come diceva l'Abbé Coignard: « *quoi que disent les gazettes, la guerre consiste uniquement à voler des poules et des cochons aux vilains. Les soldats en campagne ne sont occupés que de ce soin* ».

Pagherei a sapere cosa pensa questo tenente dall'aspetto così dolce e pacato. È escluso che possa essere un nazista. Della guerra dice soltanto che è una tremenda lotta per il potere e che nessuno vuol essere il primo a cedere. È nativo di Brema e il caldo gli dà molta noia.

Verso sera due paracadutisti si presentano in cucina a chiedere se possono far cuocere un tacchino (probabilmente rubato!). Il cuoco e le donne stanno a guardare mentre lo preparano e con stupore e orrore vedono che dopo levate le interiora lo riempiono di susine ancora acerbe e di uva immatura. Prova lampante che si tratta di barbari veri e propri!

Giovedì 24 agosto

Al momento di andare a tavola si annunziano ufficiali tedeschi. È il capitano dalla bocca felina e dalla voce stridula col quale ebbi a trattare su a Serpiolle, accompagnato da un grosso ufficiale di grado superiore e da un alfiere, tutti armati fino ai denti, anche con bombe a mano.

Dicono di avere un importante messaggio da trasmettere al nostro padrone di casa. « Di che si tratta? ». « Della situazione giù negli ospedali. È troppo orribile. Oltre ai malati, millecinquecento profughi senza viveri e senz'acqua. Bisogna che il Ministro avverta subito il Vaticano e che il Vati-

cano provveda ». « Ma come fare per avvertirlo? ». « Come diplomatico deve avere una comunicazione diretta telefonica col Vaticano ». « Non l'ha mai avuta e meno che mai potrebbe averla adesso che ci troviamo senza corrente e senza telefono ». « Non è possibile. I diplomatici trovano sempre modo di mandare messaggi speciali ». Segue una discussione interminabile sul come si potrebbe fare per inviare lettere al Cardinale Arcivescovo e al Console di Svizzera e chiedere a loro di intervenire presso il comando alleato affinché mandi delle ambulanze garantite dalla Croce Rossa a caricare i malati e i profughi e portarli in città. A Filippo la proposta sembra pazzesca. Mi fa rispondere che anche in città gli ospedali sono arcipieni. « Non sarebbe meglio mettersi d'accordo per il reciproco rispetto della zona ospedaliera? ». Il capitano fa una delle sue risate stridule. « Il nemico non ci penserebbe neanche a rispettare l'accordo. Non ha forse diretto i suoi proiettili proprio sull'ospedale? ». Rispondo che abbiamo visto le esplosioni vicino agli ospedali, ma che non siamo abbastanza esperti per poter essere sicuri della provenienza dei colpi. « Come è possibile dubitare che si trattava di proiettili nemici? È importante per noi che un osservatore neutrale sia stato testimonio di quest'atto di barbarie ». Insiste tanto su questo punto ed è così indispettito del mio scetticismo che cerco di cambiare argomento. Seguono le solite imprecazioni contro i partigiani: la feccia dell'umanità secondo lui. « Naturalmente gli Alleati li proteggono perché a loro piace di associarsi con i peggiori elementi in ogni paese che occupano, per creare così uno stato di completa anarchia. È quello che accadrà anche dell'Italia ». L'ufficiale più anziano è un colonnello medico e sembra prendersi veramente a cuore le sofferenze della povera gente ricoverata negli ospedali, però un po' ingenuamente. « Bisogna in tutti i modi riattivare il condotto dell'acqua ». « O non è forse stato distrutto dalla *Wehrmacht*? ». « È vero, ma così non si può andare avanti! Bisognerebbe che lei ci accompagnasse per rendersi conto di come si sta laggiù ». Non posso dubitare della sua buona fede, mentre il capitano con la sua grinta di lupo mi fa orrore. Domanda come ce la siamo cavata sotto la protezione delle bandiere. « Abbastanza bene ». Un'altra di quelle risatacce: « Vedrà, vedrà, il meglio ha ancora da venire ». Infine se ne vanno promettendo di mandare su un medico della direzione degli ospedali per studiare meglio questo strano progetto. Li seguo con lo sguardo mentre camminano lungo la terrazza nella piena luce di mezzogiorno con gli elmi in testa e tutto quell'arsenale addosso, e penso con spavento ai mezzi di osservazione che devono avere dall'altra parte. Che Iddio ce la mandi buona.

Dopo questa discussione siamo tutti un po' per le terre. È chiaro che se fanno proposte così complicate è perché hanno l'intenzione di occupare le vaste costruzioni ospedaliere come centro di difesa.

Nel pomeriggio si ripresenta il colonnello medico con un chirurgo siciliano degli ospedali che si raccomanda a mani giunte perché Filippo faccia almeno un tentativo per venire in aiuto a tutti questi disgraziati. Nell'ascoltare l'uno e l'altro mi convinco sempre più che qui si svolge un'azione a doppio binario. L'iniziativa umanitaria dei medici viene sfruttata dai mi-

litari per liberarsi dall'obbligo di rispettare nel tiro questo complesso di costruzioni. Infine Filippo si arrende e promette di preparare un rapporto e dei lasciapassare diplomatici e di farmeli tradurre. Con questi documenti una rappresentanza dell'ospedale dovrebbe recarsi in città protetta da bandiere della Croce Rossa. Appena andati via i due medici ci mettiamo al lavoro e finiamo a tarda sera, mentre l'alfiere mandato a ritirare i documenti aspetta già da un pezzo. Quando vado a consegnarglieli sembra che dorma ad occhi aperti e che non capisca più nulla.

Venerdì 25 agosto

La sparatoria dalle posizioni tedesche si fa violenta. Nuvole di fumo si alzano dalla via Bolognese. Corre voce che gli Alleati abbiano già occupato Borgo San Lorenzo. Sarà vero? Allora i tedeschi dovrebbero per forza ritirarsi da queste alture.

A sera torna lo stesso alfiere con i famosi documenti dicendo che vanno riscritti perché il testo è stato accettato solo in parte dal comando di divisione. Mentre gli sto spiegando che non abbiamo nessuna voglia di rovinarci gli occhi passando un'altra serata a scrivere con pessima luce e che torni domani a ritirare il nuovo rapporto, la casa viene scossa da un violento colpo accompagnato da una pioggia di calcinacci e di vetri rotti. È la torre sopra alla cucina che è stata colpita, per fortuna senza ferire nessuno. A tarda ora si sente di nuovo bussare alla porta. Fuori in terrazza, alla luce del primo quarto di luna, riconosco il solito alfiere. Molto concitato chiede che gli si rendano subito i documenti da correggere. Filippo si rifiuta di lasciare in mano alla *Wehrmacht* una lettera indirizzata al Cardinale Arcivescovo e firmata da lui se questa non ha più l'intenzione di mandarla a Firenze. Infine l'alfiere si decide ad andarsene ed io nel salutarlo gli dico che farebbero meglio a non venire qui così spesso perché corriamo il rischio che gli osservatori del « Tommy » considerino questa casa come occupata dalla *Wehrmacht* nonostante le famose bandiere.

Sabato 26 agosto

Sparatoria così insistente che Gilberta ci fa servire il desinare in biblioteca anziché in sala da pranzo. Come riesca con tutte queste difficoltà non soltanto a sfamarci ma a rallegrarci con pasta asciutta ben condita, legumi saporiti e ottima frutta, è un miracolo del quale non potremo mai esserle abbastanza grati. Verso le quattro sembra tornata un po' di calma, e mentre gli altri rimangono nella stanza-rifugio B. B. mi propone di andare in biblioteca a fare la nostra lettura. Stiamo attraversando il salotto quando un colpo assordante e vicinissimo ci fa tornare indietro di corsa. Subito dopo ne seguono altri tutti puntati sulle terrazze, la superiore e l'inferiore, a sventagliata. Il bravissimo giovane carabiniere che sta nascosto qui e funge da cameriere esce per primo dal rifugio per fare un sopraluogo. Il suo rapporto è abbastanza doloroso. Un proiettile è scoppiato sulla porta del salotto (nel quale pochi minuti prima eravamo B. B. ed io) fracassando la porta stessa

e scaraventando innumerevoli schegge nella stanza; una mucca e un vitello sono stati colpiti dalle schegge e il vitello sta morendo, tutti i vetri delle finestre sono rotti, le serre in frantumi, la terrazza cosparsa di schegge, il parapetto, una delle torri e la cappella colpiti. Chissà perché si sono accaniti così su di noi? Forse per via di tutto questo andare e venire di militari? Può anche darsi che prigionieri tedeschi abbiano indicato la casa con le tre torri come il centro delle posizioni tedesche e che gli osservatori abbiano preso le bandiere per una finzione.

Lunedì 28 agosto

Il fattaccio di ieri per ora non si è ripetuto, ma la casa fa pietà. Nel salotto mobili, cornici, lampade, tutto traforato o crivellato da schegge e coperto da un denso strato di polvere bianca. Anche nelle nostre stanze di sopra si cammina sui vetri rotti e i soffitti sono perforati da schegge. Sulla terrazza sembra che sia passato uno di quegli uragani uso Indie occidentali: è ridotta a un bailamme di calcinacci, pezzi di vetro, vasi rovesciati e rotti, colonnine del parapetto frantumate, rami spezzati. Non sembra possibile che sia questo il luogo ameno dove ancora poche sere fa si stava a godere il fresco. Gilberta, con la sua ammirevole energia, si è già messa a ravviare il salotto.

Inutile dire che quel tentativo di far portar via i malati e i profughi da Careggi non è riuscito. La rappresentanza dell'ospedale ha ripassato le linee sempre protetta dalle bandiere della Croce Rossa senza aver ottenuto una risposta. Le è stato soltanto detto che era inutile affannarsi perché era ormai una questione di pochi giorni. Questa notizia ci aiuta molto a sopportare con serenità la nostra vita da trogloditi. Solo durante le prime ore del mattino, quando la sparatoria cessa, ci possiamo affacciare e respirare un po' di aria buona.

Dicono che Neo-Zelandesi, Marocchini e partigiani stiano già combattendo nella zona fra noi e il Mugnone, ma le posizioni tedesche alle nostre spalle continuano a sparare imperterrite. Ai soliti rumori si è aggiunto lo stridere di grosse catene, forse provenienti da carri armati.

Per fortuna B. B. resiste bene, come salute e come nervi; meglio di me che dopo lo spavento dell'altro giorno mi sento parecchio scossa. Anche Filippo è piuttosto giù: per lui il fatto che le bandiere non siano state rispettate è un boccone duro da ingoiare. Si consola pensando che se la casa fosse stata occupata dai militari a quest'ora sarebbe ridotta assai peggio. Gilberta non si lascia mai abbattere, e col suo magnifico esempio ispira coraggio anche ai domestici i quali continuano a fare il loro dovere come se niente fosse. Il cuoco prepara da mangiare, il giovane carabiniere ci serve a tavola in modo perfetto e le due donne sono corse stamani ad assistere uno dei contadini che, andato a cogliere fichi nel podere, ha inciampato in una mina ed è rimasto gravemente ferito. Mentre lo portavano all'ospedale è morto. Naturalmente anche i domestici dormono in uno dei corridoi a tramontana attiguo a quello occupato da noi.

Nel pomeriggio, riuniti nel solito rifugio, sentiamo la casa scossa da un formidabile colpo ma non seguito da esplosione. Solo sordi rumori al piano di sopra, si sente cascare qualche calcinaccio e poi silenzio. Il giovane carabiniere va su a vedere e torna a raccontarci che un proiettile, attraversato lo spogliatoio di Gilberta e il muro di divisione con la camera da letto, è andato a battere nella parete di faccia e poi è rimasto inesploso in mezzo alla stanza. Scrivo subito al tenente della Montanina per chiedergli di mandare un geniere che ci liberi da questo ordigno, ma nessuno se la sente di fare la strada espostissima per salire lassù e così ci tocca aspettare finché capita da noi uno dei militari.

Martedì 29 agosto

La mattina di buon'ora si presentano due dei ragazzini in cerca del latte e li prego di consegnare la mia lettera al più presto. Difatti poco dopo arrivano due giovani paracadutisti, uno col bracciale della Croce Rossa; l'altro ha la faccia sorridente di un bambinone e si dichiara specialista per le mine. Lo accompagno alla porta della camera e lui piano piano si avvicina a quell'orribile *magnum* di sciampagna e s'inginocchia per osservarlo. Poi torna indietro e dice: « è ancora buona ». Guarda il compagno sanitario e gli chiede: « È proprio necessario che io la levi di mezzo? » e quello risponde « Sì, è tuo dovere di farlo ». Allora con un gran sospiro ci chiede di fargli vedere la porta più vicina che dà sul giardino e di ritirarci tutti nella parte opposta della casa. Dopo qualche minuto torna sorridente e sudatissimo: « È fatto. L'ho portata fuori tra le rocce ». Non dimenticherò mai questo giovane raggiante di bontà. E dire che del materiale umano così magnifico debba essere sacrificato a un regime satanico. L'esperienza delle ultime settimane mi fa capire questa tragedia meglio di qualunque cosa sentita dire o letta.

In serata vengono a dirci dalla portineria che combattono già vicino agli ospedali e che domani sarà la volta di Careggi.

Mercoledì 30 agosto

Dai vetri rotti delle finestre entra un caldo asfissiante e sciami di zanzare dalle reti strappate: il ronzìo che fanno di notte è così forte che somiglia a un lontano suono di organo.

Dicono che la posizione di Monte Vecchio è stata abbandonata. Quelli della Montanina ci sono sempre e li vediamo attraversare le terrazze di corsa al lume di luna trascinandosi dietro pesanti casse. Forse contengono delle mine. I ragazzini arrivano armatissimi a farsi dare il solito latte.

Giovedì 31 agosto

Mi sveglio di soprassalto e sento gridare: « Sono andati via! ». I contadini del Belvedere descrivono la partenza, in piena tenuta di marcia, del gruppo insediatosi da loro, e dicono che giù nella strada la gente ricomincia a circolare.

Poco dopo eccoci al solito ritornello: « c'è un tedesco in terrazza! ». Un giovane paracadutista dall'aspetto selvaggio, con una gran ciocca di capelli che gli cala sugli occhi iniettati di sangue, con la faccia annerita dal fumo, chiede in prestito un binocolo per poter osservare la strada. Racconta che lui e sette suoi compagni, tra i quali due feriti, hanno fatto saltare stanotte il portone del convento e si sono messi lì al riparo. Tutti gli altri sono già lontani a circa sette chilometri di qui. Vorrebbe usare la cucina per prepararsi qualche cosa da mangiare, poi si allontana, poi torna con un compagno e insieme si mettono a rovistare intorno alla casa. Trovano i conigli del giardiniere, pigliano quello più grosso, lo ammazzano, lo scorticano e si mettono a cucinarlo. Li avverto che non è il caso per loro di trattenersi da noi: « Ormai la strada è aperta, chiunque può salire quassù. È nel vostro interesse di andarvene al più presto ». Uno mi dà retta e se ne va, l'altro continua a sorvegliare la cottura del coniglio. Ad un tratto la terrazza è piena di partigiani che si precipitano in cucina, lo arrestano e lo portano via. Poi si mettono in agguato e difatti poco dopo si vede un altro tedesco scivolare giù dal muro del convento per sentire a che punto è il coniglio. Anche quello se lo pigliano i partigiani e ancora una volta, spero l'ultima, mi tocca fare da interprete. Gli dico che sarà consegnato agli inglesi e lui è tutto contento e chiede una sigaretta. Intanto la cucina e il coniglio continuano a servire da trappola. Tre altri paracadutisti vengono a chiedere se il coniglio è pronto, due vengono presi e disarmati, il terzo tenta di scappare, i partigiani tirano e lui cade morto ai piedi della scaletta di cucina. La vista del cadavere fa perdere la testa alla nostra gente così coraggiosa finora. Poi riprendono coraggio, fanno un po' di cibo ai partigiani e preparano per loro. Sono ottimi ragazzi che non hanno nulla del brigante o dell'*apache* né nell'apparenza né nel modo di parlare. Sono fierissimi di aver imparato un po' d'inglese. Non mi pare però che sappiano dire molto più di O. K. L'ufficiale fa l'impressione di una persona civilissima anche nel modo che ha di trattare i prigionieri.

Mentre si stava svolgendo l'episodio dei partigiani e del coniglio è comparso in bicicletta il primo messaggero dall'altra parte, un cugino dei Serlupi, nascosto qui in casa per parecchio tempo dopo essere scappato dalla prigionia in Germania, che era diventato così anche amico nostro. Quando si presenta sulla nostra porta crediamo vedere un fantasma, tanto poco ce lo aspettavamo. Ci descrive le distruzioni orrende intorno al Ponte Vecchio e la desolazione di strade intere fiancheggiate di ruderi. Temo che anche la cara vecchia casa di Borgo San Jacopo, dove nel corso degli ultimi quindici anni ci siamo tante volte riuniti con gli amici, sia ormai un mucchio di rovine. A lui risulta che ai Tatti tutto va bene. Ci dice anche che la liberazione di Careggi è già ufficialmente annunziata. Poi ci descrive l'ansietà dei nostri amici sabato scorso quando hanno visto questa casa presa di mira dalle cannonate. Tentativi di prender contatto col Comando Alleato sono rimasti senza risultato. Sentiamo della grande avanzata alleata in Francia, della liberazione di Parigi e dell'entrata in guerra della Romania a fianco degli Alleati.

Nel pomeriggio vediamo arrivare i primi « Tommys » in fila indiana. Vanno a ispezionare le posizioni tedesche e portano via il paracadutista morto. La casa ha riaperto gli occhi e giù nella strada la gente va e viene come prima.

Ed io chiudo qui queste mie annotazioni il cui unico scopo era di serbare un ricordo della nostra vita in prima linea quando eravamo tagliati fuori dal resto del mondo, del coraggioso e veramente cristiano comportamento di Filippo e Gilberta Serlupi e della nostra infinita gratitudine verso di loro.

ELISABETTA MARIANO

LA LIBERAZIONE

Non ho tenuto un diario di quei giorni. Non avevo casa; dormivo in un corridoio al primo piano di un antico edifizio monastico ai piedi della collina di Bellosguardo e dovevo, a notte, risparmiare la candela non mia anche se fraternamente offerta insieme con quella ospitalità da stato di emergenza. Interrotto il sonno dallo scoppio delle granate tedesche nei campi vicini e nel giardino, mi conveniva, invece, considerare quanto fosse saggio rimaner lì sul giaciglio o trascinarmelo giù in una cantina piena di gente atterrita. Per pigrizia o per spossatezza, rifiutavo di creder davvero impellenti le fragorose ammonizioni, fino all'alba, quando il duello delle opposte artiglierie, come una vigile canéa notturna d'ambo le parti, non cessava a un tratto. Tuttavia dubito che in più favorevoli condizioni esterne mi sarei messo a scrivere, tanto forte era la mia fiducia nella memoria futura e nelle sue scelte.

Adesso, invidio coloro che hanno segnato su qualche foglio avvenimenti e speranze, voci e impressioni, perché m'interesserebbe rileggere la mia cronaca, sia per confrontarla con quella di altri, sia col mio animo di oggi rispetto a tale periodo. Se provo a rievocarlo, mi accorgo che, all'infuori di alcune indimenticabili immagini, ben poco m'indirizza a scoprire l'animo di allora, sotto gli strati di cui il tempo l'ha ricoperto. Anche la felicità del ritrovamento di tutta la famiglia dispersa è ormai velata dalla tristezza per la susseguente perdita dei miei genitori. Quindi, sono come uno di quei testimoni che, chiamati a deporre circa un fatto lontano negli anni, porgono, nel migliore dei casi, un'interpretazione venuta a formarsi attraverso un inconscio lavorìo, e non più il racconto che si vorrebbe da loro.

Fui tra la minoranza dei fiorentini, sulla riva sinistra dell'Arno, per i quali la liberazione giunse relativamente presto, ma non prima che l'esercito tedesco, passando tutto sulla riva destra, avesse distrutto i ponti e ammucchiato grandi rovine ai due capi del superstite Ponte Vecchio. La guerra guerreggiata si svolgeva ora intorno e dentro Firenze già colpita. Più che mai s'insisteva nella profanazione, nell'assurda violazione. Il sibilo di un grosso proiettile nel cielo della città me la faceva sembrare di vetro e mi toglieva il respiro fino al tonfo

lontano, sui colli, mentre una specie d'incrollabile stupore dinanzi ai guasti delle mine e del cannone tra tesori d'arte serbati ad esempio per tutto il genere umano, mi chiamava al sempre rischioso impegno di rendermene conto. Oggi spiego con l'incessante bisogno di convincermi della loro realtà le molte imprudenze che commisi recandomi in luoghi esposti al tiro di gente appiattata in bestiale attesa di spargere sangue fraterno e innocente, sulle vie della fuga, o ai ciechi pericoli delle cariche inesplose sotto le macerie. Ma in ciò non ero solo e quando i soldati alleati ci ostacolavano, oppure, dette aspre parole di avvertimento, con improvvisa e strana condiscendenza ci lasciavano salir nelle case in riva al fiume a cogliere in tralice da un finestruolo lo strabocco delle rovine per intuirne la vastità, misurarle con il ricordo degli edifizi spariti, soffrirle, essi riconoscevano nell'ansia che ci muoveva e nella nostra scarsa credulità ai colpi micidiali che vengono di lontano e da luoghi apparentemente deserti e muti, una quasi intatta fede di uomini civili nella vita civile e in suo ordine morale.

Qualcuno, un sergente inglese, tentò di spiegarcelo, allora, con amara ironia e aggiungendo che, per lui, la guerra sarebbe continuata ben oltre Firenze. Giustissimo; per altro egli c'insegnò la soffitta da cui veder pienamente, sotto il fulgore del cielo estivo, l'Arno, che aveva riavuto una rapina di secoli, ma era incapace di rifarla sua.

Per questo, forse, non mi è accaduto, qui, di ritrovare prima di ogni altra cosa la mia esultanza dell'ora nella quale mi capii libero, sul piazzale di Porta Romana, con Giulio e con Gualtiero, due dei miei fratelli, che da un malsicuro, cannoneggiato rifugio sotto Monte Uliveto, mi avevano raggiunto al momento presentito, tra la folla festante intorno ai primi soldati alleati. C'era in noi un incontenibile bisogno di manifestare amore ai nostri concittadini, dopo tanti mesi di vita occulta e di triste coscienza del divieto alla parità di diritti con loro. Il sentirci tornati, senza parole di oratori, senza firme né bolli su carte, alla parità dei doveri, ci esaltava, in lacrime, ci rendeva impazienti di adoperarci ad alleviare disagi comuni a tutti, poiché non era ancor tempo di ricostruire qualcosa con sforzo concorde.

Ricordo che cercavamo il sole, al pari di tutti coloro che escono liberi da un nascondiglio o da un carcere, un sole nuovamente caldo e dolce: quello del nostro paese, della nostra infanzia e giovinezza fiduciosa, ignara di terribili differenze tra gli uomini. Ed eravamo intimamente umilissimi, sebbene godessimo fino al pianto dei saluti festosi e degli abbracci di chi era contento di rivederci vivi e fuori da un incubo. Umilissimi, perché morte, distruzione e sconquasso mal rimediabile erano stati i decisivi agenti della nostra liberazione e riabilitazione di cittadini.

Per questo, forse, e parlo di me solo, accettai quasi mi fosse lieve la gravissima perdita di tanti anni del mio silenzioso lavoro di scrittore. Sapevo, infatti, per aver intravisto Firenze, di tra le siepi di Boboli,

subito dopo l'esplosione dei ponti, che la casa di Via Por Santa Maria in cui avevo nascosto tutti i miei scritti inediti non c'era più: solo rovine fumanti sotto un nembo di polvere d'oro. Pagavo, dunque, e tacevo di ciò anche con Giulio e con Gualtiero. Se tra noi accadeva di accennare agli altri di casa rimasti sull'altra riva e dei quali ignoravamo la sorte, ne seguiva un penoso silenzio d'angoscia; ma, alla frase iniziale del nuovo, cauto discorso, mi luceva la speranza che nessun indicibile dolore venisse poi ad aggiungersi a quello così singolarmente mio, cui ero rassegnato. Tuttavia non mi sfuggiva di aver perduto gli anni migliori della mia operosità di artista e di non poterli in alcun modo recuperare.

L'ansia per quanto andava svolgendosi di ora in ora, il sogno di un completo, felice ricongiungimento familiare, l'altro di rivedere, un giorno, la donna amata e lontana, servivano a impedirmi la coscienza che anch'io avevo avuto la mia mutilazione. La pena per il lavoro distrutto trovava mille narcotici nelle giornate faticose, estenuanti. Si trattava di una pena da patir più tardi, quando, ricaduto nell'egoismo che spinge a fare i conti, io potessi valutare in me le forze rimaste e le speranze da fondar su quelle.

Il sole mi rincuorava, ho detto, anche s'eravamo nella canicola. Amavo sentir gridare il mio nome da gruppi di salutanti di ogni ceto, rispondere con parole affettuose, incoraggiare chi mi sembrava stanco o avvilito. Possibile che tra quello stesso popolo che, capito il mio bisogno, m'aveva dato asilo e protezione, ci fossero stati degli uomini disposti a voler la morte immediata o lentamente orrenda di migliaia e migliaia di creature ancor più innocenti di me? Il fanatismo, l'odio, l'ignominia dei sicari più che volenterosi, dei perfidi segugi in caccia di un pallore, di un tremito, di un balbettìo di paura, di una risposta di bimbo che tradisse la preda, mi parevano appartenere a un terribile mondo di pazzi, conosciuto in sogno.

Anche nella Bibbia è duro il cuore del Faraone, non quello del popolo, da cui, fatalmente, si traggono i pochi esecutori delle tragiche sentenze. Così pensavo senza buttarmi, credo, all'ottimismo di chi l'aveva scampata bella; e così penso oggi, pur sapendo che il fanatico non guarisce. È un cane idrofobo. La società, e non il singolo, deve provvedere contro la sua rabbia e il suo veleno.

Finita la giornata a trarre acqua dai pozzi, a trasportare pesanti damigiane, a recare un po' d'aiuto a vecchi e a infermi, guardavo con occhio distratto l'ardore politico intorno a me, l'organizzarsi di forze, di tendenze rinate o nuove, nei raduni ai quali venivo invitato. In verità, giudicavo naturali le ragioni di tanto ardore; ma non mi sentivo incline a parteggiare in seno a quel brandello di comunità ancor malamente congiunto con le parti già liberate del paese. Presentivo il futuro spezzarsi di una concordia di speranze e d'intenti, e me ne rammaricavo come se vedessi intorno alla fiamma di un lume splendido, la prima incrinatura del vetro che la protegge dal vento.

Infine, divenuta completa la liberazione di Firenze, riabbracciati i miei, raggiunta la nostra casa saccheggiata, vuota, mi ci serrai dentro alla meglio per veder di renderla abitabile e richiamarvi la famiglia. No; quando l'opera mia e di alcuni bravissimi operai stava dando buon frutto, la casa venne requisita. La guerra continuava. Ero come tutti, ormai, immerso nella realtà prevista dal sergente inglese. Feci esperienza. Ed è proprio di tale più lento passaggio che mi premerebbe rileggere cenni da me dati quotidianamente in un diario, non per contristarmi voluttuosamente sulla caduta d'illusioni mie e di altri, ma per trovarvi traccia di quanto, oggi, nella cosiddetta età matura, mi sembra esser stato l'affannato svolgersi di una mia seconda, più impegnativa e più confusa adolescenza.

ARTURO LORIA

FIRENZE ALLA GUERRA

(LUGLIO-AGOSTO 1944)

I manifesti tedeschi che la mattina del 30 luglio ordinavano alla popolazione di Firenze di sgombrare in tre ore larghe zone della città a partire dalle due sponde dell'Arno, col paterno consiglio di indirizzarsi verso altri quartieri e magari nelle chiese, ridestarono ad un tratto la vita delle strade in un modo così tumultuoso e smarrito da far quasi dimenticare che quel segno stava a dimostrare che ormai, in un modo o in un altro, ce n'era davvero per poco, dopo tanto patire.

Carretti a mano carichi di sacchi, di valige, di mobilio; roba bella trasportata da gente che aveva come l'aria di vergognarsene, poveri oggetti inutili tenuti col riguardo di chi non ha altro; frotte di bambini, vecchi sorretti a braccia, malati adagiati in cima al carico in pose tragiche; e tutto un correre, un aiutarsi a vicenda, ma senza parole, con un sordo trambusto da schiera in rotta infinitamente più impressionante del cannoneggiamento alleato che si faceva sempre più alto e dei proiettili tedeschi che passavano rigando il cielo di sibili.

Fino a quel giorno, chi avesse voluto rendersi conto del numero di persone che dalle campagne si erano riversate in città e specialmente nelle case del centro ritenute più sicure, moltiplicando la popolazione in misura incredibile, non avrebbe dovuto guardare per le strade o alle finestre, ché, anzi, le strade parevan quasi deserte e alle finestre pochi si affacciavano per dare un'occhiata e ritirarsi subito. Sui tetti, doveva salire, e guardarsi intorno. Era lassù, in quell'intrico di tegole, di terrazze, di aeree scalette, di abbaini, di strapiombi, su quel mare scomposto di un colore così morbido e nobile dal quale spuntavano i monumenti che non erano mai stati così nostri come allora, che avrebbe visto risorgere, come capovolta, la vita della città, che aspettava, senza riuscire ancora a capacitarsene, d'esser raggiunta dalla battaglia.

Gente a grappoli sui tegoli in pendio (un volto in ogni abbaino) si scambiavano incoraggiamenti e notizie.

« Sono a quindici chilometri, ma 'un si movano! ». « O icché fanno? Ma che è guerra questa? ».

« La li lasci fare! Passan da Pontassieve e li pigliano alle spalle ».

« Cominciano a scendere i partigiani ».

« Ohe! i tedeschi marcano le strade con le frecce rosse. Tagliano la corda... ».

« I 'ccollo, maledetti! ».

Una mattina, sulla fine di luglio, da un tetto di Via dell'Oriuolo, sul quale bisognava camminare con cautela per una pioggerella che lo aveva reso scivoloso, si vide uno spettacolo curiosissimo.

Lontano, verso Santa Croce, un uomo scamiciato porgeva con misurato garbo, nel buio d'un abbaino, delle manciate di fieno. Aveva dei gesti pazienti come se imboccasse un bambino. Guardai a lungo per rendermi conto di quel che facesse e finalmente, dal buio, spuntò un muso marrone, enorme, e poi un largo collo proteso. Non c'eran dubbi: era un cavallo che per non correr rischi, era salito per chissà quali scale e scalucce, proprio come un uomo, e si era tranquillamente sistemato sotto il tetto, in attesa di tempi migliori.

* * *

Ma insieme a queste scenette che sollevavano improvvisamente lo spirito, passavano davanti agli occhi, in quei giorni, ben altri spettacoli e si sentivano delle cose sulla sorte della città che a ripensarle oggi sembrano incubi di sogno.

Voci ottimistiche, quasi tutte, per la verità, di assai dubbia provenienza, sussurravano che Firenze era città aperta perché si eran mossi certi signori che si credevano ormai spariti per sempre e i cui nomi, invece, riapparivano, fra la gente disorientata, come se la salvezza dovesse dipendere soltanto da loro; voci di fonte onesta assicuravano invece l'imminente impiego delle divisioni partigiane prima che i tedeschi passassero l'Arno, in modo da impedire la distruzione dei ponti ma accendendo così la battaglia per le vie di Firenze, che era dominata dalle artiglierie tedesche piazzate sulle colline a nord della città.

E intanto, a tratti, salivano gli scrosci delle prime lontane distruzioni, le strade cominciavano a riempirsi di cumuli di spazzatura, le code ai negozi di pane, formate per lo più da donne, all'apparire di qualche tedesco col mitra imbracciato, si disperdevano in trafelati fuggi-fuggi, per ricomporsi poco dopo, appena le tute mimetiche di quei predoni scomparivano dietro la cantonata.

E, ogni tanto, grida strazianti e mute scene d'orrore. Un ferito portato di corsa con un barroccino a mano e una donna che gli corre accanto come impazzita: un mare di sangue e urli da raggelare. Poi i morti, distesi sugli antichi cataletti scoperti come nei trasporti medievali; e su tutto l'afa di un luglio polveroso che faceva riguardare alle provviste di viveri, generalmente ormai scarsissime, come se quella po' di roba fosse stata largamente sufficiente agli svogliati bisogni di ciascuno.

* * *

In un palazzo quattrocentesco di Borgo degli Albizi, in certe stanze immense, ciascuna delle quali potrebbe contenere comodamente una casetta Fanfani, i padroni di casa avevano dato generosa ospitalità, un po' alla volta, ad una trentina di amici, arrivati con i loro bravi materassi e con qualche provvista.

La notte dal 3 al 4 agosto, quando tutti si erano già distesi sui loro giacigli e si intrecciavano discorsi fra stanza e stanza nell'oscurità più completa, la prima terrificante esplosione squassò paurosamente il palazzo.

Firenze era davvero città aperta, ma aperta alle distruzioni, corsa dal saccheggio, insidiata dai franchi tiratori che non si peritarono poi a sparare persino alle donne raccolte intorno alle fontanelle per far provvista d'acqua. Si sparava a chi si fosse affacciato alle finestre che dovevano restar chiuse, si sparava sempre, specialmente la notte. Agli uomini, proibizione assoluta di uscir di casa.

Una notte Borgo degli Albizi fu rintronata da un cupo sferragliare di un carro armato che si fermò proprio sotto le nostre finestre.

Una voce gridò degli ordini. Una vampa illuminò la stanza, un colpo assordante, poi un altro ordine e il carro riprese a sferragliare verso via del Proconsolo.

Capimmo poi, la mattina dell'11 agosto, quando uscimmo tutti in strada piangendo di gioia mentre Palazzo Vecchio suonava certi solenni rintocchi da rivolta ma leggeri, senza rimbombo, come se le campane fossero state d'argento, capimmo perché era stata sparata la cannonata notturna. Il disco rotondo che indicava, sulla cantonata di Via del Proconsolo, il divieto di transito in Borgo degli Albizi, era stato centrato e penzolava dal suo braccio. Gli uomini del carro armato, alla luce delle stelle d'agosto, dovevano aver creduto che la strada, verso il centro della città, fosse difesa da chissà quale insidia partigiana, forse addirittura dalla bocca di un cannone, e si erano gloriosamente aperti il passaggio.

* * *

Una mattina, all'alba, fummo sorpresi da un insolito scalpiccìo che saliva dalla strada e da certi richiami fatti a bassa voce, con concitazione. Tre o quattro persone passarono di corsa, altre ne sopraggiunsero, sostarono un attimo come per decidere in fretta il da farsi e si sparpagliarono, anch'esse di corsa, in varie direzioni.

« Che succede? I tedeschi? dove? ».

« No! In Via dell'Anguillara (una stradetta lì prossima) ne hanno ammazzato uno ». « È lì per terra in mezzo alla strada. Se se ne accorgono, salta tutto il quartiere, come hanno fatto al Campo di Marte ».

Un'ora di ansia, impiegata a studiare il modo di uscir di casa

senza esser visti, dalla parte dei giardini (ma per rifugiarsi poi dove?) e finalmente, da un passante, la rassicurante notizia che un abitante di quella strada aveva salvato la situazione con un rimedio che era stato una vera e propria trovata: aveva trascinato in casa sua il cadavere del tedesco, l'aveva spogliato della divisa rivestendolo con una bella tuta da meccanico e l'aveva poi delicatamente riadagiato in mezzo di strada: dopo di che, fatti sparire la divisa, le armi e i documenti del paracadutista predone, era andato personalmente ad avvertire la Misericordia che in Via dell'Anguillara, santo Dio, c'era uno dei soliti morti che ogni notte si trovavano per la città e al quale bisognava pur dare una sepoltura.

* * *

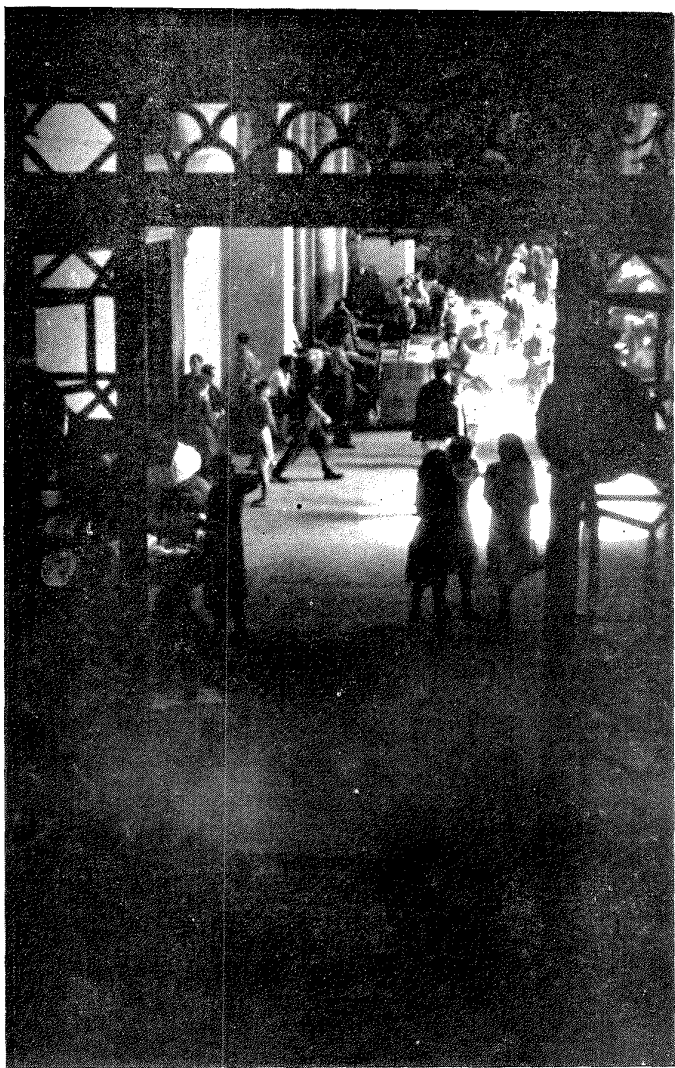
L'11 agosto, verso le 12, una pattuglia di tre canadesi si fermò sul portone del palazzo di Borgo degli Albizi, più per sottrarsi alle manifestazioni di entusiasmo da parte della folla che per concedersi un po' di riposo. Eran tre giovanottoni pieni di salute, attorniati da ansiosi volti disfatti e guidati da un borghese che agitava una pistola fuor di misura. Distribuivano intorno sorrisi, strette di mano, manate sulle spalle e sigarette ma, nello stesso tempo, giravano ininterrottamente lo sguardo sospettoso verso l'alto, alle finestre degli ultimi piani e tenevano le armi alla mano. Qualcuno arrivò con un miracoloso fiasco di vino che rimase vuoto in un attimo e la pattuglia, fattasi largo, s'incamminò verso il mercatino di S. Piero, a ridosso del marciapiede, in fila indiana, con i mitra imbracciati, in un atteggiamento che in quel momento in cui tutti credevano alla riacquistata libertà e all'ormai avvenuta liberazione di Firenze, parve proprio di inutile circospezione.

« Alla grazia, come fanno perbenino! ».

« O di che gli hanno paura con que' po' po' di tromboni fra le mani? ».

Fu proprio allora, nell'aria di questi commenti, quando la gente, sbucata nel sole dai nascondigli, credeva d'averla scampata definitivamente e andava ritrovando l'arguto, bonario motteggio, che si sentirono fischiare dei proiettili senza rendersi conto di ciò che stesse accadendo. Si sparava fitto, questo era certo, ma da chi e da dove e con che animo su quei soldati che combattevano per noi, su quella folla inerme e festosa, nessuno poteva riuscire a capirlo. I proiettili rimbalzavano sul lastrico.

« I fascisti! Sparano da una finestra di Via Pietrapiana! ».

I canadesi, stesi a terra, rispondevano al fuoco, ma improvvisamente furono affiancati da tre partigiani i quali, in piedi, rasentando il muro lungo il marciapiede fra gli urli furibondi dei presenti, si portarono di corsa sotto un caseggiato e si diedero a sparare, verso le finestre, sventagliate di mitra.

Nel Palazzo Pitti si rifugiarono, durante il periodo di emergenza oltre seimila persone, espulse improvvisamente dalle loro case per ordine del comando tedesco. La foto scattata dall'arch. Nello Baroni nel pomeriggio del 2 agosto 1944, mostra un aspetto del cortile monumentale del Palazzo.

Il franco tiratore non fu scovato che il giorno dopo, all'ultimo piano di quella casa e fu fucilato in piazzetta.

Da un gruppo di partigiani che sostavano sul luogo, dopo la sommaria esecuzione del franco tiratore, seppi di un episodio accaduto la mattina in quella stessa strada. Da una casa ben individuata eran partiti varî colpi che avevano ferito dei passanti e i partigiani erano saliti a perquisire tutti i quartieri, piano per piano, senza risultato. I primi quattro piani erano abitati da persone insospettabili, e all'ultimo non c'era che una povera donna che per due volte era andata ad aprire la porta sulle scale tenendo in braccio una creatura di pochi mesi. Era stupita e indignata del sospetto: ma come? era sola in casa con quel bambinuccio, del marito lontano, sotto le armi, non ne aveva notizie da un anno; avevano già visitato la casa da cima a fondo; cercassero, frugassero ancora, se credevano, ma poi, per carità, la lasciassero in pace perché non aveva che fame e disperazione.

Dunque, niente neanche all'ultimo piano, niente sul tetto che era stato ispezionato con ogni cura. E allora i partigiani ritornarono sulla strada per cercar di orientarsi e stavano considerando la possibilità che i colpi provenissero dalla casa di fronte, quando furono richiamati da grida d'allarme e da un colpo di fucile.

« È lei, è lei, ha sparato da quella finestra! Eccola lì ».

Era proprio lei. Ritta sopra un tavolo nel centro della stanza, sparava colpo su colpo con un lungo fucile che riponeva subito dopo in una fessura del soffitto, proprio sotto i tegoli, per presentarsi poi supplichevole alla porta, col bambino in braccio, armata soltanto di innocente stupore.

* * *

L'11 agosto, che segnò effettivamente la liberazione del centro della città, non fu, come è noto, che il principio della battaglia per i quartieri verso il Mugnone, lungo la ferrovia nei pressi del Pino, a Porta al Prato e per la piana dell'Arno. A momenti, nel centro, giungeva così distinto e serrato l'eco dei colpi di mitragliatrice e, di quando in quando, così vicino quello del cannone che tutti cominciarono a temere d'esser travolti in una mischia generale fra le stesse case. Passavano di corsa, diretti alla periferia, certi fieri reparti vestiti di pochi cenci (ma avevano sguardi di selvaggia risoluzione) e si incrociavano con i feriti. Le notizie erano sempre più confuse. Gli Alleati, dopo l'apparizione di qualche pattuglia, pareva si ostinassero a rimanere inerti di là d'Arno. Solo le colline a nord della città, dalle pendici di Fiesole a Settignano, erano continuamente costellate dalle bianche fumate dei loro colpi. In cielo, scarrocciate e fragori senza posa.

Salimmo ancora sui tetti per vedere dall'alto; e mentre con i miei figlioli ci stavamo accorgendo con un nodo alla gola che la nostra ca-

setta di Settignano non era più seminascosta dal verde ciuffo dei cipressi e appariva stranamente nuda con delle insolite aperture sulla bianca facciata, sentimmo fischiarci vicino dei sibili e le tegole, qua e là, crosciare con dei secchi schianti.

Poi, giù in casa, le ultime notizie portate affannosamente da un amico partigiano che era venuto in centro per trasmettere degli ordini. In Piazza Cavour, in Via Masaccio, al Viale dei Mille, sull'Affrico tutte le formazioni partigiane erano impegnate in combattimenti durissimi, le perdite non si contavano, ci volevano rinforzi, munizioni, medicinali. I tedeschi, appoggiati da un carro armato, cercavano di forzare in Piazza Beccaria forse per riprendere il centro della città; e gli inglesi, di là d'Arno, seguitavano tranquillamente ad aspettare...

* * *

Ma il ricordo che anche oggi domina tra tutti la memoria, rifuggendo dai più penosi particolari come fortunatamente accade per la benignità del tempo che corre, il ricordo che non si cancella dal cuore di chi ha visto con i propri occhi, senza averlo potuto immaginare, lo spettacolo più atroce, rimane quello delle immani macerie che serravano l'Arno dall'altezza delle poche torri rimaste in piedi fino al pelo dell'acqua.

Firenze non c'era più. Gli Uffizi avevano retto ma le mura eran piene di crette paurose ;il Lungarno degli Archibusieri senza selciato, con un ammasso di fili intervallati da larghi ordigni a forma di padella, era ingombrato in ogni senso e pareva lo squallido cantiere delle rovine: e al di là, fra gli archi della loggia che fiancheggia il fiume, tutto era sparito in un fumante ammasso biancastro, le vecchie case pezzate di antichi colori, il ritmo dei contorni, l'atteggiamento più intimo e familiare del nostro paesaggio, il volto della nostra città, la nostra infanzia, la nostra vita, la stessa anima nostra.

Dal parapetto di fronte agli Uffizi, una folla raccolta guardava e piangeva senza ritegno. Allora, veramente, non c'era altro da fare.

GIORGIO QUERCI

DIECI ANNI DOPO

Faceva un gran caldo quella sera e non vi era un filo d'aria. Eravamo perciò saliti con dei cuscini in una piccola terrazza sperduta in cima al tetto della pensione che guardava verso Piazza Pitti e ci eravamo seduti a terra alla turca. Si era in pieno periodo di emergenza, la sera del 3-4 agosto 1944.

Stanchi eravamo, stanchi della lunga attesa e tensione, stanca io dal molto camminare, anche forse un poco affamati tutti. Pesava sulla città un gran silenzio quasi oppressivo. Ci sembrava di attendere. Finite erano le costanti piccole detonazioni notturne delle sere passate alla Villa Torrigiani di fronte. Forse il Comando Tedesco voleva in tal modo gettare l'allarme nella popolazione.

Eravamo uno strano gruppo di tre amici di guerra, strano gruppo di amici tanto diversi. Myra, una signora australiana, tutta fiamma e fuoco, molto cara con un gran buon cuore, vivace, tempestiva. Spesso assai poco ragionevole. L'altro compagno X era un bel ragazzo alto, diciottenne, che ricordo con affetto ed una certa emozione per il suo eroico coraggio. Era ora nascosto presso di noi, minacciato da grande pericolo, dalla Gestapo. Serio, quieto, controllato, ispirava una profonda fiducia nonostante la sua giovinezza. Era grave e silenzioso, un forte e, con quella rara virtù, era anche un pensatore. Io ero la terza della compagnia: una tranquilla inglese. Si parlava poco, qualche parola cadeva appena, tutti eravamo presi dai nostri pensieri. Io riandavo col ricordo all'incredibile anno trascorso. Tremendo, pauroso e tragico, con amici e conoscenti arrestati, deportati, torturati, fucilati, ma per me con qualche attimo luminoso, un anno di strane avventure. Di noi tre, io ero forse la più felice. Quella sera era più viva in me la speranza della fine, una scintilla che mi ardeva in cuore per la mia patria fin dal 1940.

X aveva l'aria triste e chiusa, sembrava molto stanco. Bravo ed eroico, ma tormentato da incertezze segrete. Il padre italiano, la madre straniera, il che spesso desta malinconia e perplessità nei figli; e poi era scosso dai pericoli affrontati. Myra pensava, poveretta, al figlio deportato in Germania, ed ai suoi in Australia. Il pensiero dei ponti mi accompagnava quella sera, e per X era lo stesso. Due mattine avanti, il padre, un ufficiale a contatto col Comitato di Liberazione, era ve-

nuto a salutarlo prima di passare l'Arno per recarsi a casa. Si sapeva che i ponti erano minati, anche io avevo avuto la notizia dal delegato della Croce Rossa Svizzera e l'avevo riferita agli amici ed al padre di X. Salutandoci mi aveva guardato negli occhi, mormorando: « i ponti! » ed io di rimando: « i ponti! ». Allora Myra era uscita in una sfuriata contro di noi: « Voi siete degli allarmisti, mai i tedeschi farebbero una distruzione simile ». Ci eravamo messi d'impegno a calmarla, ma con una grande tristezza in cuore. E poi nulla era valso a salvarli, guardati come erano dalla truppa tedesca, non gli sforzi del Cardinale, né del professor Poggi e neanche del console tedesco, l'angelico dott. Gherard Wolf.

Passò del tempo; poi dall'orologio di un vicino campanile sentii suonare le dieci. D'improvviso il silenzio venne lacerato da una tremenda esplosione ed il cielo verso Piazza Pitti si illuminò magnifico di rosso. Era la prima strage, la Via Guicciardini che saltava. X ed io ci guardammo: « I ponti! » Myra aveva abbassato la testa: « My God! » esclamò, « How can they!... ».

Così passò quella notte di terrore, quell'inferno di Dante. La quiete pesante e sinistra degli intervalli veniva scossa ogni due ore da una esplosione furibonda che faceva tutto tremare. Scesi in pensione dopo un poco. Non ricordo bene come finì la notte. Mi trovai in vestaglia, forse per aver maggior fresco, e credo di essermi buttata sul letto nei momenti di tregua. Si sentivano i passi dei tedeschi che si ritiravano e poi qualche ordine secco ed i carri armati. La mattina all'alba si vide la strada cosparsa di foglietti: « Torneremo, attenti i traditori! ». Poi... veniva un'altra esplosione e così ogni ponte saltava via.

Verso l'alba mi trovai, non so come, nel corridoio presso la stanza da pranzo. Qui avvenne l'incredibile. Era l'esplosione formidabile del Ponte alla Carraia in fondo alla nostra strada, la quale si mise a ballare un allegro jazz, mentre la casa si alzava in aria e faceva anche lei un giretto di danza! « Morte sicura », pensai e formulai una preghiera: « O Signore, fate che sia presto! ». Gli attimi passavano, eppoi il grande tremito si calmò. Con la mano appoggiata al muro vidi X ed i padroni di casa allungati a terra sui materassi in un'entrata. Ci guardammo con pallidi sorrisi ed un « Ebbene, siamo ancora salvi! ». Andai lentamente alla finestra della sala da pranzo. Un'alba radiosa, ancora timida, come spaventata, illuminava lentamente di rosa il cielo. Trovai Myra che mi era venuta accanto. La Via dei Serragli restava ancora in ombra. Fu in quel momento che vidi le figure alte dei cinque sud-africani venire avanti, strisciando lungo il muro delle case. Avanzavano silenziosi, con passi lunghi e quieti, l'elmetto con la rete in testa, il *Tommy-gun* alla mano. Zitti, molto zitti! Qualche porta si aprì, ragazzi nascosti si affacciarono. Ci fu un grido sommesso: « Gli inglesi, gli inglesi » un singhiozzo, poi rapidi gli andarono incontro. Presi Myra per il braccio: « Vieni — dissi — sono loro, sono venuti.

Guarda, eccoli!... ». Scappammo giù per le scale. Non piango mai. Le lacrime mi rigavano il viso. Senza respiro arrivammo alla strada, ma già erano passati. « Signorina, per l'amor di Dio, chiuda la porta — mi disse l'inquilino di pianterreno — è un pericolo aprire ». Ed io: « Si calmi, questo non è pericolo, l'ho atteso per quattro anni ». Myra ed io ci vestimmo in fretta, ma lei scappò prima di me per vedere l'arrivo dei nostri, insieme con tre inglesi, che ero riuscita a nascondere dalla metà di giugno presso un'amica scozzese, la moglie del pastore valdese, il professore Corsani.

Mi trovai giù in un momento di vero delirio, circondata dai miei... inglesi, scozzesi, irlandesi, sud-africani, australiani, canadesi, neo-zelandesi, indiani, e poi di tanti reggimenti. C'era una gioia frenetica, tutti ridevano, tutti erano allegri, sembravano impazziti e regnava un grande eccitamento. Ogni tanto passava una jeep con degli ufficiali, accolta da applausi frenetici. Mi fermavano, mi circondavano di continuo: « Come? Lei inglese? ». « But how wonderful! ». « Come si trova qui? ». Domande, esclamazioni, strette di mano, gesti di affetto, ero trattata con immensa cordialità ed amicizia, in mezzo ai miei compatriotti, ma da vera inglese avevo una paura terribile di cedere all'emozione! Pure se trattata con tanta bontà dai miei adorabili amici italiani, pure se legata all'Italia da un'immenso affetto, era anche bello di parlare l'inglese ad alta voce dopo tanti anni, la mia lingua, con questi amici.

Arrivata alla Porta Romana la scena era inverosimile! Passavano i carri armati inglesi, stipati di partigiani, con la bandiera italiana, assieme coi soldati inglesi. Canti, urli, applausi scroscianti, folla in tutti i sensi, sempre accompagnati dal ritmo, « ta-ta-ta », dei franchi-tiratori, ma chi ci pensava? Le jeep, con gli ufficiali venivano circondate e salutati a festa, grandi « Evviva », e tutti a ridere, a cantare. Ero quasi l'unica donna in giro e per me era un grande entusiasmo. Vidi ufficiali miei camminare assieme a qualche amico italiano ed altre volte con a fianco dei conoscenti che in passato non si erano dimostrati tanto favorevoli agli inglesi!

Restai a parlare per qualche tempo coi nuovi amici: i gruppi attorno a me si scambiavano, tutti ansiosi di sapere come era stato qui in Italia, tutti a dire, poveri ragazzi: « Quest'anno sarà finita », « All of us home for Christmas! ». Poveretti! Invece quanti al camposanto! Così continuava il fracasso ed allegro rumore. Di colpo mi accorsi del passar del tempo, che dovevo scappare per recarmi all'ambulatorio « Bazzanti » (1), strapparmi da questa calorosa e simpatica sosta. Ci salutammo allegramente, ridendo, con vive espressioni di amicizia e strette

(1) Il movimento assistenziale del quale facevo parte era stato formato per la battaglia di Firenze dal dott. Mario Danti ed altri amici, con locali di pronto soccorso dalle due parti dell'Arno e sede principale alla Misericordia. Eravamo un piccolo gruppo di circa centocinquanta tra dottori, infermiere, assistenti e staffette.

di mano, con molti: « We will meet again » e felici auguri di « Good Luck ». Non ho mai più rivisto quel gruppo!

Corsi via, ma tutte le strade erano bloccate dai partigiani. Portavo un bracciale della Croce Rossa. All'imbocco di Via del Campuccio mi fermarono con un: « Non si passa ». « Ma sono di servizio al "Bazzanti" », risposi. « Allora, sorella, l'accompagnamo noi! I franchi-tiratori sono troppo allegri laggiù ». E con questo, due si affiancarono a me come guardia d'onore. Si tirò avanti e giunti in Via dell'Orto, vidi la mia coraggiosa e buona compagna Giovanna Filipponi, infermiera di professione della Croce Rossa, spiccare una corsa dall'angolo, sotto il Conventino, per attraversare la piazzetta, presa di mira dai franchi-tiratori sul tetto, con le sue gonne bianche che svolazzavano, ma se Dio vuole, si salvò. Mi preparavo allora ad imitarla e lanciarmi appresso e sentii in quel minuto il ta-ta-ta del franco-tiratore. Il partigiano di destra si voltò per coprirmi: anche questa volta il tiro non colse il segno, da sinistra venni tirata per il braccio in un portone: « No — mi disse R., un caro mio giovane amico — è troppo presto per vederla morta! ». Mi portò in casa dello zio, quasi dentro il Conventino, dove lui e dei giovani amici meridionali, che già conoscevo, erano nascosti, e mi vennero festosi incontro, mentre dal tetto i nemici tiravano su chi passava sulla strada! Restai qualche minuto con loro. Si rideva, anche loro erano felici per la liberazione, per il prossimo ritorno in famiglia. Si parlò con amore di Napoli, dove sono vissuta per tanti anni. Poi, essendo meno fitte le scariche, potei avviarmi finalmente al « Bazzanti ». L'orologio della chiesa suonava le dieci. Le dieci! Quando l'avevo sentito? L'altra notte? Dodici ore? Dodici anni?

GLADYS HUTTON

LE DEVASTAZIONI BARBARICHE (1)

L'11 agosto le forze tedesche, che difendevano la riva settentrionale dell'Arno nel centro di Firenze, si ritirarono alla periferia lasciando la maggior parte della città in mano ai partigiani, ma sottoposta a bombardamento sporadico. Soltanto pochi ufficiali alleati coi loro aiutanti ebbero il permesso d'entrare nel centro della città per l'importantissimo scopo di portare quantità sia pur piccole di viveri, d'acqua e di medicine alla popolazione colpita.

Per nove giorni gli abitanti erano stati chiusi nelle loro case, privi di tutti i pubblici servizi poiché le centrali dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica erano state fatte saltare; questo era sempre l'ultimo magnanimo gesto dei tedeschi prima di abbandonare una città. Il dodici agosto l'attesa dell'ordine di andare a Firenze era diventata insopportabile, ed io mi recai in macchina al quartier generale dell'Ottava Armata per cercare di venire a una decisione, e trovai che già dal giorno avanti il capitano Ellis era andato a Firenze. Però non aveva attraversato il fiume e la condizione ancora fluida della sponda sud non gli aveva permesso di estendere molto le sue esplorazioni. Potè riferire soltanto che i monumenti principali della zona a sud del fiume, come palazzo Pitti e le chiese di Santo Spirito e del Carmine, erano apparentemente intatte, sebbene gli affreschi di Masaccio in quest'ultima non potevano vedersi perché coperti da un muro di protezione. Il ponte a Santa Trinita, il più bel ponte del rinascimento, e forse il più bel ponte d'Italia, era completamente distrutto. Da una lettera recentemente scoperta si desume che il disegno di questo capolavoro di Bartolommeo Ammannati fu corretto e rielaborato da Michelangiolo.

Per me la necessità di mettermi in contatto con la Soprintendenza per avere notizia degli altri depositi delle opere d'arte era ormai assoluta. Riuscii a ottenere dal Capitano di Gruppo il permesso di visi-

---

(1) Dal volume: *Florentine Art under Fire* by FREDERICK HARTT. Princeton, New Jersey 1949.

Il tenente americano Frederick Hartt, oggi docente universitario nella sua patria, fu a capo dell'ufficio alleato della Toscana per i Monumenti, le Belle Arti e gli Archivi (MFAA). Per le sue benemerenze nel campo della difesa del patrimonio artistico e archivistico e delle ricostruzioni per i danni di guerra, fu fatto cittadino onorario di Firenze. Il suo volume, pubblicato nel 1949, fu scritto effettivamente nel 1946.

tare la sponda sud dell'Arno, con l'unico scopo di andare a palazzo Pitti per intervistare i principali funzionari della Soprintendenza. Non dovevo per nessuna ragione attraversare il fiume, visto che la situazione militare era ancora molto instabile e che il centro della città, tenuto solo da piccole compagnie di partigiani e da quei funzionari dell'AMG indispensabili per gli scopi sanitari e di polizia, poteva essere ripreso dai tedeschi da un momento all'altro.

Perciò partii per Firenze la mattina seguente in uno stato di febbrile entusiasmo e il ricordo di quel che vidi quel giorno mi rende difficile lo scriverne anche adesso, che sono passati due anni. Presentai il passaporto alla Military Police a San Casciano senza neppure notare che quella graziosa cittadina, una delle più belle dei dintorni di Firenze, era stata sventrata dal bombardamento aereo alleato. Scendemmo in macchina da San Casciano alla valle della Greve, con un senso d'immane tragedia. La distruzione di Firenze sembrava la fine di ogni civiltà. Quanto sarebbe durata questa situazione? Firenze sarebbe diventata un'altra Cassino? Già si sentiva fare quel paragone dagli spensierati ufficiali giovani dello Stato Maggiore, i quali non si rendevano affatto conto di quel che significasse. E come potevano rendersene conto se non avevano visto Firenze luccicare nella valle fra i cipressi di Bellosguardo, o non avevano guardato da San Miniato al tramonto per vedere l'Arno sotto i suoi ponti farsi rame, mentre la cattedrale si affondava fino ai fianchi fra i tetti, maestosamente affiancata dal campanile di Giotto e difesa dalle torri del Bargello e di Palazzo Vecchio; o se non avevano mai camminato in solenne stupore fra le ineguagliabili armonie spaziali di Santa Maria Novella e di Santo Spirito?

Passammo sotto la Certosa del Galluzzo, ancora intatta sulla cima del colle, che avevo visto l'ultima volta molti anni fa, quando ero studente. Alla biforcazione della strada sotto il Poggio Imperiale, la via diretta a Porta Romana, la grande porta a sud della città, era chiusa da un semplice segnale con le parole « Sotto osservazione del nemico ». Voltammo a destra, su per il pendio del Poggio Imperiale e poi giù per la strada mascherata dagli alberi fino a Porta Romana. Fra gli alberi riuscii a vedere di sfuggita quel luminoso spettacolo della città che non è possibile dimenticare per chi l'abbia visto dalle colline. La valle all'intorno mandava riverberi di fuoco d'artiglieria.

La gente per la strada pareva uscita da qualche terribile malattia. Era contratta, pallida, spaventosamente magra per il lungo assedio. Mi diressi con la macchina verso la villa Torrigiani nei cui giardini era stato sistemato provvisoriamente il quartier generale dell'AMG (Governo Militare Alleato) da diversi giorni, mi inoltrai con difficoltà nella confusione dei camion, delle *jeeps*, degli ufficiali, soldati e borghesi italiani, che riempivano il giardino. Fui immediatamente riconosciuto dal Commissario provinciale per l'AMG a Firenze, il giovane tenente colonnello inglese Ralph Rolfe. Mi ordinò

subito di traversare il fiume e di recarmi nella zona nord della città. Così erano annullati gli ordini precedenti. Prima però dovevo compilare dei passaporti perché tutti i funzionari della Soprintendenza potessero traversare l'Arno. Questa fu la mia prima esperienza dei famosi passaporti di viaggio, la cui compilazione doveva occupare tanto del mio tempo nei mesi seguenti. Mi pareva comico che dopo aver lottato per nove giorni per avere un passaporto, che mi autorizzasse a venire a Firenze, il mio primo compito all'arrivo là dovesse appunto essere la compilazione di passaporti per altre dodici persone.

Nei giardini Torrigiani incontrai per la prima volta uno che doveva essere un fedele collaboratore durante il successivo anno di grande lavoro, il professor Filippo Rossi, direttore delle Gallerie di Firenze. Quando i complicati passaporti furono completati e Franco (2) ed io avemmo consumato la nostra colazione a base di razioni C, sotto un pino, ci avviammo per le strade affollate di Oltrarno a palazzo Pitti. Dall'ombra di via dei Serragli con i tetti a cornici sporgenti, arrivammo con la macchina, in mezzo a folle di fiorentini liberati, nella piazza Pitti sferzata dal sole e salimmo per il pendio alla mastodontica facciata del palazzo. Quanti turisti d'ogni paese erano un tempo passati per quel cancello e avevano ammirato, al di là del cortile dell'Ammannati, la fontana che scherzava sullo sfondo del cielo, i cipressi, e gli oleandri del giardino di Boboli! Ora l'ampio cortile era un'ammasso strisciante di infelice umanità. Il palazzo dei Granduchi di Toscana pareva uno dei più affollati quartieri poveri di Napoli. Mamme, lattanti, uomini, ragazzi, con fagotti di vestiario e materasse, oltre a poche misere masserizie, stavano sotto gli archi enormi, sciamavano per il cortile e su per le scale, gridavano dalle finestre del palazzo. Lenzuoli e indumenti pendevano numerosi da ogni balcone. Qua e là tavole e perfino fornelli a carbone erano allestiti per la preparazione di miserabili pasti. C'era nel palazzo una sola fontana d'acqua e c'erano seimila profughi che erano venuti a cercare rifugio fra queste mura massicce, dopo che i tedeschi avevano fatto sfollare tutta la zona della città lungo l'Arno. Perfino gli appartamenti reali erano stati utilizzati per sistemare questa marea d'infelice umanità, e i viali romantici del giardino di Boboli erano adoperati come latrine pubbliche. Ci vollero dei mesi prima che i giardinieri riuscissero a ripulirli.

La mia *jeep* fu subito circondata da gente curiosa ed esultante. I miei futuri colleghi erano intorno a me con un sacco di domande. « È tanto che vi aspettiamo! » disse il figlio del Poggi, « perché non siete venuti prima? ». Pareva che fossi spinto fuori dalla *jeep* dall'ondata di spontanea simpatia e buona volontà. Incontrai decine di persone una dopo l'altra in rapida successione, ma specialmente il professor Ugo Procacci, uno dei due direttori della Soprintendenza, re-

(2) Franco Ruggerini di Mantova, studente universitario e amico del tenente F. Hartt, di cui, come civile militarizzato, guidava la *jeep*.

sponsabile della conservazione di tutte le opere d'arte fuori Firenze nelle tre province, e del famoso Gabinetto dei Restauri degli Uffizi, dove, con scarsissimi mezzi materiali, si opera più d'un miracolo e molti capolavori sono salvati per i posteri. Nei mesi seguenti l'abnegazione e la devozione del Procacci e il suo amore ardente per l'arte dovevano aumentare straordinariamente il mio rispetto per lui. E poi apparve il Soprintendente in persona, grave e dignitoso come una figura d'un affresco di Masaccio, la cui vera nobiltà fu rivelata dagli avvenimenti di questo periodo terribile.

Presto mi si liberò dalla folla e mi si portò ad una tavola preparata in una delle sale affrescate del palazzo. In questa adunanza delineai la struttura amministrativa della MFAA (vedi nota al principio dell'articolo), spiegai chi eravamo e in qual modo potevamo aiutare la Soprintendenza, accennando pure alle limitazioni di quanto si poteva fare sotto l'AMG. Ottenni quindi dalla Soprintendenza la lista completa dei depositi ancora occupati e mi accertai di dove si trovavano. Così cominciò un anno di collaborazione in cui gli ufficiali alleati e i funzionari italiani affrontarono insieme i disastri di una guerra, che in pochi mesi aveva rovinato una così gran parte dei monumenti dell'arte toscana.

Ma non avevo ancora visto la zona devastata e i ponti distrutti. Quindi il Procacci ed io ci dirigemmo a piedi verso quella parte e cammin facendo egli raccontò gli avvenimenti di quella terribile notte del 3 agosto. Gli domandai di registrare per iscritto questo tragico periodo della storia di Firenze, e col suo permesso cito qui la sua interessante storia testualmente per disteso:

« La mattina del 29 luglio il Comune di Firenze venne informato che al Comando Germanico occorreva immediatamente una carta particolareggiata della zona della città, adiacente ai ponti. L'ingegner Giuntoli, capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, corse subito a informare di questo il Soprintendente Poggi, che si recò dal Cardinale Arcivescovo insieme con altri autorevoli cittadini. Data la crescente gravità della situazione venne incaricato il Soprintendente Poggi di preparare un memorandum in cui fossero ricordate le promesse fatte di rispettare Firenze come città aperta. Questo documento sarebbe stato portato, la mattina seguente, al comandante tedesco colonnello Fuchs.

Intanto veniva affisso in tutta la città un proclama con cui si ordinava a tutti gli abitanti delle zone lungo l'Arno di sgombrare le proprie case prima delle ore dodici del giorno seguente. Si giustificava il provvedimento dicendo che mentre " il Comando Tedesco aveva riconosciuto e trattato Firenze come città aperta, il nemico finora non aveva dichiarato se riconoscesse Firenze come città aperta o no ". Perciò era stata presa una tal decisione " per risparmiare perdite alla popolazione, nel caso di eventuali attacchi o attentati contro i ponti

dell'Arno"; e per dare ancor maggiori assicurazioni si concludeva dicendo che uno sgombero delle case, soprattutto per quanto riguardava il mobilio, non era necessario.

Il giorno seguente, domenica 30 luglio, le autorità cittadine si incontrarono di nuovo con il Cardinale e, dopo che il memorandum fu approvato all'unanimità, tutti i presenti si recarono in gruppo al quartier generale tedesco, dove il documento fu presentato e letto al colonnello Fuchs. In esso si ricordava "l'azione svolta dall'ambasciatore in Italia del Reich, dal maresciallo Kesserling e dal console germanico a Firenze affinché la città fosse considerata *città aperta* e risparmiata, per quanto possibile, dai danni della guerra, e le assicurazioni e gli ordini dati e impartiti in proposito personalmente dal Führer"; si ricordava inoltre che "il Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo della Wehrmacht aveva scritto dal quartier generale del Führer il 12 maggio 1944, dichiarando a nome dello stesso Führer che si sarebbero esplicati tutti gli sforzi per non fornire agli avversari alcun motivo militare per assalire Firenze, *gioiello d'Europa*" e si notificava che "in conseguenza di tali assicurazioni e misure, il Governo Italiano aveva dato ordine che fossero riportate nella città le opere d'arte e le biblioteche trasportate altrove per metterle in salvo dai pericoli di incursioni aeree, e fossero interrotti i lavori iniziati per la protezione dei monumenti fiorentini, il tutto in pieno accordo con le autorità militari germaniche, che a tale fine avevano prestato la loro assistenza". Si ricordava ancora che "in recentissime pubblicazioni nei giornali fiorentini, controllati dall'autorità militare germanica, e così nella stessa "Nazione" del giorno avanti sabato 29 luglio, si tornava a mettere in rilievo la gratitudine dei fiorentini *per chi aveva promosso ed ottenuto per Firenze il trattamento di città aperta*" e si riconosceva d'altro lato "che anche da parte degli anglo-americani la città di Firenze nella sua parte monumentale era stata fino ad allora rispettata e non erano stati di fatto apportati danni ai suoi quartieri più antichi e agli edifici più notevoli". E, concludendo, si diceva che le autorità cittadine "allarmate ora e sorprese dall'annunzio di gravi misure in evidente contrasto con quanto fino ad allora era stato dichiarato e portato a conoscenza della cittadinanza, nella impossibilità di prendere efficaci provvedimenti per la ristrettezza del tempo e la difficoltà della situazione, ma desiderose di compiere quanto fosse possibile per la salvezza della città, chiedevano al Comando Tedesco se persistesse tuttora nell'intenzione ripetutamente dichiarata di considerare e trattare Firenze come *città aperta,* e domandavano l'autorizzazione e i mezzi di porsi in diretta comunicazione col Comando militare anglo-americano per informarlo della situazione al fine di ottenere analoga dichiarazione di *città aperta;* dopo di che la responsabilità di atti che avrebbero potuto recare grave iattura ad una città di singolare importanza non solo per i fiorentini ma per gli italiani e

tutto il mondo civile, rimanesse di fronte al giudizio della storia nettamente determinata ".

Il colonnello Fuchs, per quanto l'espressione della sua faccia tradisse un'intima irritazione per l'ultima parte del memorandum, non fece nessuna obiezione al contenuto del documento che gli era stato letto; disse soltanto che non aveva l'autorità di concedere un salvacondotto perché il Cardinale potesse recarsi presso gli anglo-americani, come veniva richiesto e che avrebbe dovuto domandare questo al maresciallo Kesserling. Ma d'altra parte assicurava tutti i presenti che le misure adottate erano solo precauzionali. Prese poi uno dei piccoli manifesti, gettati su Firenze il giorno prima, con le istruzioni del Quartier Generale del generale Alexander ai fiorentini, e disse che però gli anglo-americani non consideravano Firenze come città aperta. E con queste parole fu sciolta la riunione.

Assicurazioni simili a quelle date dal colonnello Fuchs furono esplicitamente ripetute nell'ultimo giornale pubblicato a Firenze " La Nazione " dello stesso giorno 30 luglio, in un articolo che commentava l'ordine di sgombro della zona dei ponti, articolo che non poteva non essere di intonazione ufficiale in un giornale sotto il controllo delle autorità tedesche. Vi si leggeva quanto segue: " Il Comando Tedesco tiene a confermare che a lui spetta l'iniziativa perché Firenze sia considerata città aperta secondo le norme internazionali...; però, nonostante l'applicazione integrale della convenzione internazionale, è mancata fino ad oggi una conferma sostanziale da parte anglosassone. In altre parole, il nemico non ha espressamente dichiarato che intende da parte sua rispettare il carattere di città aperta per quanto riguarda Firenze... Ora non è da meravigliarsi se da parte del Comando Tedesco possa sorgere il sospetto di una possibile azione nemica contro i sei ponti fiorentini, che costituiscono altrettanti obbiettivi alla portata dei mezzi offensivi anglo-sassoni. Esclusivamente sospetto, e cioè una forma di previdenza che non cambia per nulla la determinazione del Comando Germanico di seguitare a rispettare tutte le norme della convenzione internazionale fin qui scrupolosamente rispettate... Sgombrare la striscia di abitato prospicente l'Arno significa prevenire eventuali offese alle persone in caso che il nemico tenti di danneggiare i ponti che attraversano il fiume ".

Sembrava quindi, dopo tante e così esplicite dichiarazioni ufficiali e semi-ufficiali, che non ci fosse nulla da temere circa gli intendimenti delle autorità tedesche; ma le illusioni non dovevano durare a lungo.

Nel primo pomeriggio, da un'unità tedesca non identificata, venne chiesto per telefono al Soprintendente se sarebbe stato possibile rimuovere durante la giornata le quattro statue del ponte a Santa Trinita. Il Soprintendente dové rispondere che non v'era assolutamente questa possibilità, sia perché le statue erano di grandi proporzioni e ci sarebbero volute quindi impalcature, sia perché non si potevano

trovare operai sul momento, date le gravi circostanze e il fatto che era giornata festiva. Per quanto si cercasse di fare in fretta il lavoro, alcuni giorni almeno sarebbero stati necessari. Ma da parte tedesca fu detto che questo non era possibile.

Il giorno seguente, lunedì 31 luglio, non fu permesso più a nessuno di attraversare i ponti e di andare nella zona che era stata sgombrata; e così la città rimase divisa in due parti. Ebbero allora inizio le giornate tragiche per i fiorentini. Ben si capiva ormai qual terribile destino incombeva sui nostri ponti, ma non si supponeva ancora che la furia nemica sarebbe giunta al punto di distruggere strade intere, e tra le più belle della città medioevale.

Io abitavo, da alcuni giorni, con la mia famiglia, in alcune stanze del palazzo Pitti, poiché avevo dovuto abbandonare la mia casa troppo vicina alla stazione ferroviaria del Campo di Marte. La domenica attraversai con sconsolata tristezza il ponte a Santa Trinita per l'ultima volta; ma quando, salita la piazza Pitti, varcai il grande portone del palazzo, un atroce spettacolo mi scosse da quel senso di fatale smarrimento che aveva preso tutti, per sentirsi piccoli e impotenti contro l'ineluttabile evolversi degli avvenimenti. In ogni parte del cortile dell'Ammannati era un caotico ammassarsi di gente, che cercava affannosamente un luogo dove mettere le proprie materasse e le altre poche cose che aveva potuto portar via dalle case abbandonate. Era la parte più povera del popolo d'Oltrarno che aveva cercato rifugio nel grande palazzo, quasi che questo, con le sue mura massicce, potesse dare protezione e sicurezza. E così cominciò per noi una vita che ci obbligava, fortunatamente, a scordare, almeno in parte, la nostra terribile situazione. Si doveva di continuo trovar posto per nuovi sfollati, poiché i tedeschi seguitavano a far sgombrare altre strade e case; e anche si doveva pensare, per tutti, ai servizi igienici e a provvedere almeno l'acqua. Si faceva ogni mestiere, ed era unica nostra soddisfazione di poterci aiutare l'un l'altro, fratelli nella tragica disgrazia.

Il lunedì mattina mi avventurai nel corridoio che unisce (3) il palazzo Pitti con gli Uffizi per vedere cosa accadeva intorno ai ponti. Dovevo procedere con cautela, poiché ben sapevo che i tedeschi avrebbero sicuramente sparato su chiunque si fosse trovato nella zona sgombrata. Arrivai così all'arco sulla via dei Bardi, e guardai verso il borgo San Jacopo. Due soldati tedeschi stavano cercando di forzare con violenti colpi la porta di una casa; e siccome questa resisteva fecero alcuni passi indietro e vi scagliarono contro una bomba a mano. Le porte delle altre case più vicine al Ponte Vecchio erano già tutte abbattute. Compresi subito quello che sarebbe accaduto: oltre ai ponti si minavano anche le case per far saltare in aria tutto il quartiere

(3) Il Procacci scrisse « unisce » sebbene, quando scriveva, il corridoio fosse completamente distrutto. Forse non poteva persuadersene.

più antico della città. Dovetti allontanarmi dalla finestra perché uno dei soldati volse gli occhi dalla mia parte. Mi sentivo ora un nodo alla gola: non c'era ormai più nulla da sperare. Guardai una volta ancora le nude pareti del corridoio, che non avrei dovuto veder più. Ritornai verso il palazzo Pitti con gli occhi pieni di lacrime e con il respiro affannato per la troppa grave emozione. Non c'era ormai più nulla da sperare, ma non volevo ancora arrendermi, e cercavo di convincer me stesso che i due soldati tedeschi abbattessero le porte solo per rubare nelle case. Ma non riuscivo a illudermi: le porte sventrate del borgo San Jacopo mi tornavano sempre davanti agli occhi.

Nella notte del lunedì ci fu un furioso bombardamento contro le posizioni tedesche; per molte ore il fuoco fu continuo e d'intensità sempre maggiore. I proiettili cadevano ora vicini alla città e se ne poteva ormai sentire il sibilo acuto. La gente terrorizzata si affollava nelle stanze a terreno del palazzo e nei rifugi antiaerei; e a me invece il bombardamento dava un vero senso di gioia. Se gli Alleati fossero giunti subito a Firenze, forse i ponti e la città sarebbero stati salvi, poiché i tedeschi non avrebbero dovuto avere ancora il tempo di porre tutte le loro mine. Ma all'alba il bombardamento cessò, e alle prime luci del giorno potei vedere, sulla piazza, immobili i soldati tedeschi, a guardia dell'ingresso della via Guicciardini.

Passò il martedì in quest'agonia, e il mercoledì. Giovedì mattina, 3 agosto, poco avanti il mezzogiorno, si sparse la voce che un proclama del Quartier Generale tedesco proibiva a tutti di lasciar le case e di affacciarsi alle finestre; la popolazione doveva ritirarsi nei piani inferiori degli edifici. Corsi in via Romana e lessi l'ordinanza. Le strade erano già quasi deserte: da lontano vidi avanzare un soldato tedesco, davanti al quale i pochi passanti si disperdevano rapidamente.

Quella sera scesi con mia moglie nel cortile tra la folla dei rifugiati. Improvvisamente, poco prima delle nove, un'esplosione formidabile; parve che tutto crollasse e per un momento si pensò che fosse la fine. Sembrava che la terra fosse violentemente squassata e che il gran palazzo dovesse soccombere da un momento all'altro; da ogni parte cadevano sulla folla vetri e frammenti di finestre, e l'aria diveniva irrespirabile. Il terrore si era impadronito di tutti; poi alcuni cominciarono a gridare: "i ponti, i ponti", e questo riportò un po' di calma. I più fuggirono subito nelle stanze del pian terreno e nei rifugi, mentre qualche animoso si dava ad aiutare i feriti. Mia moglie ed io cercammo di correre dai nostri bambini, che erano rimasti nel palazzo. Una seconda esplosione ci colse mentre eravamo in uno stretto corridoio tra due cortili; e fummo sbattuti contro il muro insieme con altre persone.

Nella stanza i bambini erano calmi. Dopo alcuni minuti arrivò mio fratello: dalla parte alta del giardino di Boboli, dove era al momento della prima esplosione, egli aveva visto una striscia di fumo correre lungo la via Guicciardini, a poche decine di metri dal pa-

lazzo. Ormai non restava più nulla da sperare; ma la mia mente si fermò allora su un'idea fissa: il ponte a Santa Trinita — se fosse salvo almeno quello! — E questo pensiero, crescendo, divenne quasi un ossessionante incubo; non mi lasciava più, e spesso, quasi scotendomi da uno stato di torpore incosciente, mi sorprendevo a ripetere: "il ponte a Santa Trinita, il ponte a Santa Trinita, il ponte a Santa Trinita ". Per alcune ore non ci furono più esplosioni. Con mio fratello andai nelle stanze alte del palazzo, volte verso l'Arno; tutto era a soqquadro. Guardai dalle finestre, sperando di vedere qualche cosa in lontananza; ma l'oscurità cingeva Firenze. Verso la mezzanotte le esplosioni ricominciarono, forti, ma non spaventose come le prime due; e continuarono fino all'alba.

Alle prime luci del mattino guardai da una finestra verso la piazza; non c'era nessuno; ma subito, di dietro l'ala del palazzo, verso la piazza San Felice, apparvero due partigiani. Aprii la finestra e gridai: " dove sono i tedeschi? ". " Non ce ne sono più di qua, ma ci sono ancora di là d'Arno " mi fu risposto. " E i ponti? " " Tutti saltati fuori che il Ponte Vecchio ". " Viva l'Italia! " gridò poi, subito, uno dei partigiani, " Viva l'Italia! ", risposi. Ma l'Italia non aveva più il suo ponte a Santa Trinita!

Scesi nel cortile, e piangevo. " Che succede? " mi fu domandato. " Il ponte a Santa Trinita è distrutto " risposi, senza quasi accorgermi di quello che dicevo. Da alcuni devo esser stato preso per pazzo. Ma a un tratto, non so neanche come, mi ritornò un filo di speranza: i partigiani si sarebbero potuti sbagliare? — Non era possibile uscire dal palazzo per le porte sul davanti, che erano state tutte sbarrate. Corsi allora nel giardino di Boboli, su su fino al Kaffeehaus, e salii le scale in un balzo. " Non guardi fuori ", mi gridò una donna; " i tedeschi stanno tirando ". Guardai lo stesso e nella scarsa luce del primo mattino, vidi lo strazio della mia Firenze. Le rovine dell'Oltrarno, erano lì a pochi passi. Quel meraviglioso panorama che il mondo intero aveva ammirato da tante generazioni, mostrava ora, lungo l'Arno intorno al Ponte Vecchio, una spaventosa ferita, in un tragico primo piano; polvere e fumo seguitavano ad alzarsi dalle macerie.

Non potei rimanere a lungo a piangere sulle rovine; a quella ineluttabile distruzione avevo purtroppo ormai assuefatto il mio pensiero; ma il ponte a Santa Trinita! Di là non poteva vedersi. Scesi dal Kaffeehaus e andai con altri verso il " Cavaliere ". A un tratto dei proiettili ci passarono vicini. Un franco tiratore, dalla fortezza del Belvedere, sparava contro di noi. Per un po' di tempo si dové rimanere nascosti e non ci si poté muovere. Ma, poi, neppure dal " Cavaliere " si poteva vedere il ponte a Santa Trinita.

Ritornai nel palazzo; dall'esterno erano ormai giunte notizie precise, e ogni illusione era vana. " Il ponte a Santa Trinita — mi dissero — è caduto solo all'alba, dopo tre vani tentativi da parte dei te-

deschi per farlo saltare ". Tenue — ma allora pur grande conforto — all'immenso dolore: il gigante aveva resistito fino all'ultimo alla furia distruggitrice del nemico bestiale.

Ero appena rientrato nel palazzo, quando, all'improvviso, si sparse la notizia che si attendeva: " Ci sono gli Alleati ". Tutti correvano verso un punto, e anch'io corsi con gli altri. Ma a un certo momento tanta era la folla che non si poteva più passare: e nel mentre cercavo di farmi strada, improvvisamente, sul pianerottolo del grande scalone del palazzo, apparve un ufficiale inglese, stretto da ogni parte dalla folla. Ognuno urlava la propria gioia e applaudiva; e anche io, d'un tratto e per un momento, dimenticai tutto. Un esultante tripudio mi prese: l'abiezione di più di vent'anni, lo strazio degli ultimi mesi erano finiti. Di nuovo ero un uomo libero! Con gli altri cominciai freneticamente ad applaudire e a gridare, e dopo il più grande dolore, conobbi in quel momento la più grande gioia ».

Così finisce il triste racconto, con le immagini maestosamente integre del Poggi e del Cardinale, che affrontarono impavidi il comandante tedesco nel vano tentativo di intercedere per Firenze, e il tradimento volpino di questo ufficiale, che già in quel momento aveva messo in moto i suoi soldati col loro compito di distruzione; dell'amore dei fiorentini per la loro meravigliosa città, e delle scene dantesche della distruzione finale e di orrore in quella notte spaventosa.

* * *

Arrivare al Ponte Vecchio da dove eravamo a palazzo Pitti il pomeriggio del 13 agosto era impossibile. Una massa di macerie alta trenta piedi si riversava dalla fine di via Guicciardini quasi nella piazza Pitti. Quindi dovemmo arrampicarci per una scala improvvisata da una parte del giardino di Boboli nel corridoio che ancora c'era fino all'altra parte di piazza Santa Felicita. Qui scendemmo per una scala scura ed emergemmo nella graziosa piazzetta davanti alla chiesa per vedere uno spettacolo di orrore e di devastazione. L'alta colonna al centro della piazza era caduta come tutto il resto, travolta dalla valanga delle macerie: mura in frantumi, travi ridotte a schegge, letti spezzati, vetro, metallo, intonaco, mattoni sotto le rovine e i frammenti di case del Trecento.

Soldati e civili insieme si riversavano in stretta fila, limitata dalle rovine da un lato e dalle macerie dall'altro per attraversare la strada piena di macerie del Ponte Vecchio, col timore delle mine inesplose che ancora si trovavano in mezzo ai detriti. Una volta arrivati a salvamento sul ponte, si poteva guardare intorno per avere un'idea quasi completa della catastrofe. Dalla loggia del Mercato Nuovo, affondata in mezzo agli edifici della sponda nord, tutta la strada fino a piazza Pitti era un seguito di rovine, su cui si levavano soltanto una

Fra i primi alleati furono i fotoreporters militari. Le foto scattate dall'arch. Nello Baroni nel pomeriggio del 5 agosto 1944, in Palazzo Pitti, mostrano i primi contatti fra questi soldati e i popolani rifugiati nel Palazzo.

NOI RITORNEREMO!

FRA POCO L'INGHILTERRA NON SOPPORTERÀ PIÙ L'EFFETTO DELLE NUOVE ARMI TEDESCHE. SOLTANTO POCA GENTE SA GIÀ DOVE E QUANDO SARANNO UTILIZZATE LE ARMI ANCORA SCONOSCIUTE.

Fra breve tempo, noi sferreremo l'offensiva, e sarà in quel momento che gli Italiani fedeli alla Patria saranno compensati, sarà in quel momento che i traditori avranno la risposta che meritano. Noi non dimenticheremo nessuno di loro. Osservateli e ricordatevi dei loro nomi e del loro tradimento.

La guerra sta avviandosi verso i suoi ultimi, grandi cambiamenti. FRA BREVE TEMPO NOI RITORNEREMO. Sarà solamente allora che l'Europa avrà la sua vittoria e che noi tutti saremo sicuri del nostro avvenire, sul nostro libero suolo.

Dio punirà i traditori e ricompenserà i fedeli ed i costanti.

Manifesto affisso dai fascisti a Firenze prima della fuga verso il Nord.

o due case e frammenti spettrali di edifici, con alcune delle rozze case a torre medioevali. Por Santa Maria, quasi tutta via Guicciardini, via de' Bardi e la metà del borgo San Jacopo erano demoliti. La metà del lungarno Acciaioli era distrutta, palazzi e tutto. Sulla sponda a sud i meravigliosi edifici antichi che cadono a strapiombo sul fiume, quelle anonime aggiunte delle varie epoche, un piano sull'altro, balconi, archi, tetti accatastati tutti sorretti da mensole sull'acqua, come li avevamo visti, quando spesso avevamo passeggiato di sera per guardare attraverso gli archi del Vasari il muro pittoresco delle case riflesse nel fiume tranquillo. Erano queste case che avevano dato al Ponte Vecchio la sua bellezza, una città che coronava il fiume. Ora era spoglia, le case erano un gigantesco mucchio di macerie che si riversava nell'Arno.

Ora si poteva vedere subito il gigantesco blocco di Orsanmichele e la cupola della cattedrale, tanto erano pochi gli edifici rimasti in mezzo. Questo era stato il cuore della Firenze di Dante. Queste erano le strade e le piazze che avevano subito pochissime alterazioni dal tempo in cui vi avevano camminato Giotto e Masaccio. Qua era stata conservata la Firenze medievale, come in nessun'altra parte della città. Ora, case, torri, palazzi con tutto quel che contenevano e tutte le loro gloriose memorie giacevano in rovina in giganteschi mucchi di macerie. Dalla forma alla mancanza di forma, dalla bellezza all'orrore, dalla storia alla dimenticanza, tutto in uno schianto accecante. Le macerie puzzavano terribilmente sotto il sole d'agosto, perché gli scoli erano rotti e questo ultimo nauseante insulto fu lanciato in stile caratteristicamente tedesco per abbellire il delitto premeditato.

E perché? Tutta questa devastazione fu fatta solo per bloccare il Ponte Vecchio perché gli Alleati non potessero attraversarlo. Per non far saltare il Ponte Vecchio i tedeschi avevano raso al suolo un migliaio di metri della Firenze antica: una ventina di palazzi, cinquanta case medievali, una dozzina di torri. Tuttavia questa operazione fu così insulsa, che non riuscì neppure a bloccare il ponte. Nel corso di poche ore si trovarono feritoie attraverso le quali i veicoli alleati potevano attraversare. Inoltre il fiume era quasi secco. Folle di gente si riversavano sulle dighe, e piccoli carri armati per aiutare i Partigiani riuscirono a farsi strada sulle macerie del ponte alle Grazie e risalire dall'altra parte. Se gli Alleati avessero davvero desiderato attaccare in questo settore, la distruzione dei ponti sarebbe stata un ostacolo molto trascurabile.

Secondo il tenente colonnello Zolling (4), che fu presente come aiutante di Kesserling ad una riunione con Hitler e Goering, fu Hitler stesso che dette l'ordine di far saltare i ponti di Firenze, salvando solo « il più artistico ». Questo apparentemente era il Ponte Vecchio. Il

(4) Interrogato nell'estate 1945 dal tenente colonnello De Wald e dal comandante Cooper.

ponte a Santa Trinita non era abbastanza « artistico » perché valesse la pena di salvarlo. Giaceva là, poche miserabili pietre e detriti nell'acqua bassa, sotto i piloni mutilati. Sicura come la lama di una spada, la sua curva aveva portato dai palazzi rinascimentali di via Maggio alla magnificenza di via Tornabuoni. Le statue di marmo delle Quattro Stagioni si erano erette in tutta la loro grazia squisita per drammatizzare il passaggio sul ponte. Le masse triangolari dei piloni avevano diretto l'acqua sotto quegli archi mirabili, le più squisite curve del mondo, severe, ellittiche, tese, compresse dalla mole dei piloni e dalla linea pura della strada. Il potente ponte era sparito, e sui resti dei piloni i soldati si affannavano a gettare un ponte Bailey per rendere possibile la vita della città colpita.

Per questo scenario mostruoso camminavo col Procacci. I tedeschi avevano avuto il tempo di spargere a piene mani le mine fra le macerie e sarebbero passati dei mesi prima che la popolazione potesse attraversare di nuovo quelle strade. La distruzione non poteva allungare la guerra in Italia neppure di cinque minuti, ma paralizzava la città. Ora che il primo stupore era passato, cominciai a rendermi conto della portata del disastro. Attraversammo il fiume e uscimmo nel piazzale degli Uffizi, un mare di vetri rotti provenienti dalle finestre e dai lucernari della galleria. I fiorentini erano tutti fuori per le strade per la prima volta dopo settimane d'assedio, noncuranti delle granate, che ancora cadevano sulla città. Sentendomi stranamente solo nella mia uniforme americana fra quelle persone che ancora avevano visto così pochi soldati americani, mi sentivo tanto più imbarazzato per gli applausi che di tanto in tanto si levavano dalla folla in mezzo a cui mi movevo.

Ci dirigemmo a piedi verso l'altra parte della piazza della Signoria e guardammo attraverso le mura tronche di via Vacchereccia l'enorme desolazione di Por Santa Maria, su cui si levavano, maestose e sfigurate, le torri medievali.

Al di là di queste rovine stavano le mura non finite del palazzo di Parte Guelfa del Brunelleschi, per la prima volta esposte al sole. Il tetto era in gran parte crollato e il grande soffitto del Vasari rovinato. Poi tornammo agli Uffizi, salimmo la scala piena di rottami di vetri, fino all'ultimo piano, per emergere fra le colonne della famosa loggia che corre intorno alla cima dell'edificio, dà accesso alle gallerie di pittura e di scultura, e guarda sull'Arno. Tanto i vetri che le cornici delle finestre erano in pezzi. Tutti i lucernari erano saltati. E vaste zone degli affreschi decorativi del Cinquecento e del Seicento nella loggia, si erano staccate dalla paglia. Alcune campate complete erano cadute a terra, altre allentate pendevano libere. Le attraenti « grottesche » dell'Allori e dei suoi discepoli nell'armeria dei Medici erano terribilmente danneggiate, e alcune parti se ne trovavano in mille pezzi a terra. Le sale della Galleria erano uno spettacolo squallido senza i loro quadri, i pavimenti erano seppelliti sotto i pezzi di vetro e d'intonaco, i broccati macchiati e strappati. Dalla famosa loggia sopra il fiume, donde tanti visitatori avevano guardato estasiati, vede-

vamo l'orrore della distruzione. Quelli che un tempo erano stati palazzi e case sulla riva opposta erano un gigantesco mucchio di macerie che scivolava verso il verde Arno. Non voglio esagerare. Con l'eccezione del ponte a Santa Trinita i più noti monumenti della città erano intatti o solo leggermente danneggiati (sebbene non sapessimo quali parti vitali potevano essere ancora colpite dalle granate). Ma la matrice di tutto, la parte medievale della città, era stata almeno per un terzo distrutta. Mentre ricordo da questa distanza di tempo lo spaventoso spettacolo, l'amara disperazione di quel giorno, posso vedere ancora le parole che apparvero in gesso sotto la statua di Dante nella sua nicchia nel colonnato degli Uffizi:

In sul passo dell'Arno
I tedeschi hanno lasciato
Il ricordo della loro civiltà.

FREDERICK HARTT - UGO PROCACCI

(Traduzione di Anna Maria Crinò)

EMERGENZA AL PONTE ROSSO

Non ho mai tenuto un diario e mi accontento — le rare volte che mi ricordo di farlo — di segnare sopra un quadernaccio qualche pensiero, qualche incontro, qualche pena. Ma la forzata immobilità dei giorni d'emergenza mi indusse a tenere nota, quasi quotidianamente, dei piccoli fatti, delle apprensioni, delle privazioni e della confusione che riempivano le ore e la mente di un cittadino, bloccato in un settore particolarmente infelice di Firenze. L'amico direttore desidera che anch'io sia presente in questa documentazione penosa e non posso contrariarlo, ma in verità questi appunti non aggiungono gran che alle molte e ben più interessanti notizie raccolte nei diari e negli scritti qui pubblicati. E confesso che, nel rileggerli dopo tanti anni, ne ho provato anche un po' di vergogna. Chi abbia — come toccò a me — partecipato attivamente alla guerra del '15, si ritrova in questa come un imboscato al fronte con tutti, o quasi tutti, i guai della guerra e senza la coscienza di compiere un dovere, sia pure il più ingrato dei doveri. Nemico della violenza, il mio antifascismo aveva sempre avuto per motto la frase attribuita al Parini: « Viva la libertà, morte a nessuno! ». Posizione difficile, tanto invisa agli avversari quanto sospetta agli ardimentosi. A farla più penosa in quei giorni dirò che questa guerra sciagurata aveva smembrato la mia famiglia e che mi trovavo solo, senza notizie dei miei, senza risorse familiari, costretto per vivere a un estenuante lavoro editoriale, con l'unico conforto della vicinanza di un modesto operaio e di sua moglie, che mi avevano chiesto di dividere con loro la mia casa, più solida almeno in apparenza, e di aiutarmi a sopportare i guai del momento. Debbo a questi due buoni compagni molto più di quanto io abbia potuto dar loro.

2 agosto 1944. Stamane è stato proclamato a Firenze lo « stato di emergenza ». L'inquilino provvisorio del primo piano, un ingegnere fascista, fuggito nei boschi con moglie e figli e rifugiato a Firenze in questa casa di un suo lontano parente, viene ad avvertirmi che è stato affisso un piccolo manifesto senza data e senza firma nel quale si fa obbligo a tutti di chiudersi in casa, di non aprire finestre, di rifugiarsi nelle cantine, nei sottosuoli e nelle chiese. Trasporto il mio letto e le mie carte nel semi-interrato dell'appartamento... Alla sera mi è impossibile di dormire per il cibo pesante, per l'odore di naftalina, per

l'aria chiusa della stanza. Conto le ore. Grande passaggio di mezzi militari. (Un vicino ne ha contati quattrocento).

4 agosto. Tutto il quartiere in fermento perché è corsa la voce che alle 10 faranno saltare il Ponte Rosso. Dalle finestre socchiuse la gente s'interroga con la paura sul viso. Qualcuno è sulla soglia. Passa gente fuggita da Via Faentina dove pare che stanotte abbiano fatto saltare il ponte della ferrovia. Come per una segreta intesa, molti escono di casa per rifugiarsi nel sotterraneo di uno dei palazzoni di Piazza Cavour dove da dieci mesi siamo soliti rifugiarci durante gli allarmi aerei. Se il Ponte saltasse davvero, anche la nostra casa non resisterebbe all'urto tremendo. Decidiamo di andare anche noi. Attesa inutile ed estenuante dalle 9 a mezzogiorno. La fame ricaccia tutti a casa.

Strano il silenzio assoluto che pesa sulla città. Sembra un periodo di armistizio. Non una vettura militare né un aereo, non un colpo di cannone dopo i cannoneggiamenti continui dei giorni scorsi. Che il grosso delle truppe tedesche sia già passato e che si voglia veramente far saltare il Ponte? Impossibile riposare nel pomeriggio. Dopo le 15 riprende qualche cannonata rara. Un aereo. Risalgo al pian terreno dallo scantinato, e dalla finestra socchiusa vedo la via, la piazza, il viale sul Mugnone deserti e silenziosi. Un foglio di carta che il vento fa svolazzare per terra acquista l'importanza di un protagonista. La voce di un bimbo che piange nell'interno di una casa sembra un miracolo. Pioggia, temporale. Gara fra tuoni e rombi di cannonate. In alcuni momenti è difficile identificarli tanto si assomigliano. Nessuno parla più del Ponte Rosso, che è sempre guardato a vista da soldati tedeschi.

Nel tardo pomeriggio, mentre sogguardiamo dalla finestra, una mitragliatrice spara improvvisamente dalla Fortezza da Basso e prende d'infilata via Lorenzo il Magnifico perché i proiettili colpiscono i muri delle prime case della mia strada, crepitano sui tetti, fischiano sulle nostre teste.

Cena di farinata e di patate.

5 agosto. Sveglio dalle 1,15 alle 3,30. Cannoneggiamento intenso. I colpi sembrano partire da destra, verso Montughi o più in là, diretti forse al Galluzzo o all'Indiano. Qualche grossa « carretta » in arrivo, che scoppia lontano. Si ha l'impressione che gli inglesi non controbattano. Vogliono veramente risparmiare anche i sobborghi della città?

Qualcuno riferisce che, nel centro, la gente può già circolare. L'emergenza vale solo per noi della periferia?

Ogni passo di corsa per la via, ogni colloquio affannato, ogni voce più alta di un tono mette in apprensione... Stamane, daccapo, gente sfolla di qua verso il centro. Ci consultiamo: lasciare la casa non significa abbandonare tutto a un inevitabile saccheggio?

La donna pesta qualcosa in cucina, suo marito passa ore sulle Guide del Touring, io alterno il lavoro di traduzione con la lettura di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Mann, ma il pensiero devia.

6 agosto. Mi raccomando, dalla finestra, a un vicino, che raccoglie acqua sudicia dalla via, di avvertirci se sente notizie o vede movimenti intorno al Ponte Rosso. Notte pessima, destato per tre volte di soprassalto dai colpi vicinissimi di un cannone, che stamane passa, trainato, per via Toscanelli.

La donna esce per acqua e provviste. Tento di uscire con lei reggendo in mano un fiasco vuoto, ma una passante e B. mi dicono di rientrare subito in casa perché solamente le donne sono tollerate dai tedeschi di guardia al Ponte minato. Nel ritornare, varie finestre a terreno si socchiudono e giovani, semiaffacciati, chiedono notizie. Strano e triste spettacolo questo di una gioventù rintanata mentre si combatte sull'Arno.

Di ritorno dalla spesa, la donna riferisce le voci che corrono. I ponti sull'Arno sarebbero saltati tutti, meno il Ponte Vecchio, e neozelandesi tenterebbero già di passare con mezzi di fortuna sulle rovine. Una donna, che ascolta la radio, dice che gli inglesi hanno ripetuto la minaccia di portare la battaglia in città se i tedeschi si ostinano a resistere. Dalle finestre il solito vuoto spettrale, interrotto dal passaggio affannato di donne con fiaschi d'acqua e sporte di pane. Dopo un lungo silenzio, ripresa di colpi diretti verso l'Arno. Un aereo ronza sopra di noi e spesso si abbassa. Nessuna reazione contraerea. Un carro armato leggero passa lungo il Mugnone diretto al Ponte, un altro in direzione opposta. Due macchine non mimetizzate sostano in Piazza Cavour e ripartono subito. Donne cantano dentro una casa.

Minestra di ceci, un piatto di ceci, un avanzo di coniglio. Non ci rimangono che poche scatolette di tonno, di sardine e una di salmone.

7 agosto. Già il quinto giorno di reclusione e nessuna novità. Il tiro dei cannoni ha preso il ritmo regolare di una guerra di posizione. Voci che circolano affermano che gli inglesi sono già all'Indiano, hanno occupato Palazzo Pitti e attendono, per occupare la città, il grosso delle loro truppe da Pontassieve. Nulla di certo. Per le vie, solo donne. La figura di un medico col bracciale della Croce Rossa fa spicco, come un abitante della luna. Dalle finestre sul giardino guardiamo con occhio feroce i conigli e i polli del padrone di casa, delizia inaccessibile. Un coniglio è morto e l'ingegnere fascista me lo indica col viso amaro. « Poteva sfamare i miei bambini per due giorni! », dice. Ma quelli giocano tutto il giorno, inconsapevoli e sempre più magri e pallidi.

Dalle case sinistrate di via Faentina i tedeschi rubano tutto. L'incubo d'esser cacciato di casa e di ritrovarla vuota è ossessionante. Bisognerebbe non avere immaginazione. Prevedere una spogliazione è quasi più che patirla.

8 agosto. Sesto giorno. Un piccolo manifesto fa divieto agli uomini di uscire, pena la fucilazione. Le donne potranno circolare solamente dalle 9 alle 18. Stamane un giovinetto è stato brutalmente fucilato sul Ponte Rosso. Questo aggettivo innocente, che ricordava i mattoni della costruzione, ha oggi un suono tragico.

Scritto agli amici L., che rispondono affranti, anch'essi privi di notizie. Ieri sera, guardato a lungo i lampi delle cannonate. Tra una serie di colpi e l'altra, d'improvviso, il suono tranquillo di un pianoforte. Beethoven. Incredibile senso di pace. Allorché il silenzio si prolunga, la via deserta e buia si popola insolitamente di voci. Gente, come me, alla finestra, che si lancia saluti. Voci alte e discordi di una famiglia di napoletani sfollati, sempre in polemica.

La notizia più insistente è quella che gli inglesi siano all'Albereta, presso Rovezzano, ma che non siano riusciti a passare il fiume. E non è che un guado!

Oggi è venuta la signora A. a chiedere mie notizie e a mettersi a mia disposizione per qualunque cosa possa occorrermi. Razza buona.

Ceci e tonno.

9 agosto. Stamane la signora L. è venuta con buone notizie: Parigi occupata, i russi in Prussia orientale, Hitler colpito da un secondo attentato, tre colonne inglesi sarebbero dirette su Firenze da Bagno a Ripoli, Rovezzano, ecc. Saranno vere? Mi pare troppa cuccagna. L'amico C. mi scrive e la Neri mi porta notizie diametralmente opposte: gli inglesi hanno perduto due posizioni sull'Arno e si sono ritirati; hanno dichiarato alla radio che i tedeschi sono in forze superiori ed essi non hanno ricevuto i rinforzi; che in città e già comparso il tifo e qualche caso di colera; che la popolazione va verso la fame e minaccia sommosse; che a Montughi i paracadutisti tedeschi hanno svaligiato ville e case; che i Lungarni sono stati saccheggiati e ogni palazzo è diventato un nido di mitragliatrici. E così via. Un vero sgomento ci prende. Avrei voluto dire alla N. che se ha notizie del genere non venga, ma la visita di una donna è troppo grande conforto in questa reclusione forzata. Oggi calma di artiglieria. Che significa?

Un po' di riso e acciughe.

10 agosto. Oggi calma di artiglieria. La signora L. è venuta a prendere acqua al mio pozzo che sta quasi asciugandosi. È avvilita, affranta. « Ci tocca morire », dice, e fa una gran pena. E la stagione è magnifica. Inutile magnificenza per la terra che non può essere lavorata e non ha più bestie. Pochi giorni fa è passata una lunga fila di buoi e di vacche razziati. E quei lunghi muggiti parevano un pianto.

Oggi un affare d'oro con un vicino: ho cambiato una scatola di acciughe con due scatolette di coniglio e pollo. Orgia.

11 agosto. Sveglia tedesca alle 4,30. Un soldato batte colpi alla porta col calcio del fucile e insiste perché tutti escano di casa. « Ponte

saltare, pericolo morte » dice con la sua voce gutturale e perentoria. Usciamo senza prender nulla con noi, preoccupati solamente dello scoppio imminente e dei danni che minacciano la casa. Pensiamo si tratti di qualche ora, e ci rifugiamo nel solito sotterraneo di Piazza Cavour. Appena giunti un immenso fragore. È saltato un ponte sul Mugnone. Quale? Sarà il nostro? Vorremmo uscire, ma le porte sono bloccate. Passano le ore e incomincia l'incubo del cibo e del riposo. Il sotterraneo è gremito di uomini, donne e bambini. Non c'è il terrore folle e superstizioso dei rifugi durante gli allarmi aerei perché tutti sperano di rientrare in casa a scoppio avvenuto. Invece, silenzio. E attesa angosciosa. E fame. L'inquilino fascista si è portato dietro un sacchetto di zucchero e ce ne distribuisce qualche cucchiaino. Ci vuol altro! Si è fatta sera e la fame, la stanchezza, l'incubo della casa forse distrutta, certo saccheggiata, non mi danno pace. Il ragioniere M., conosciuto in trattoria, si muove a compassione di me e mi cede uno dei suoi due materassi, mi regala un uovo, ahimé guasto, e mezzo bicchiere del suo vino. Impossibile dormire nel chiasso, nel fetore delle latrine che traboccano. Buio di prigione.

12 agosto. Alla mattina ci raggiunge uno strepito di fucileria dalla piazza. Ci affacciamo alle lunette dell'ingresso e vediamo qualcuno che spara dietro le colonne di uno dei palazzi dirimpetto al nostro, altri, pochi, si affacciano da via Cavour e da via S. Gallo e puntano i fucili nella nostra direzione. D'improvviso appaiono sotto il nostro porticato tre o quattro tedeschi. Una breve scaramuccia si accende fra loro e i patriotti della piazza. I tedeschi sembrano di buon umore. Ridono, sparano, saltellano da colonna a colonna. Un'autoblinda scende da via Bolognese. Il Ponte Rosso non è saltato e l'attacco dei patriotti sembra diretto a impedire il brillamento delle mine. Qualche tedesco, strisciando fra le rovine dei casamenti fatti crollare all'imbocco di via Bolognese, sta tentando di farle brillare. Erano ventuno, distribuite in sette profonde buche ai margini del ponte. Evidentemente, qualche guasto ha impedito che brillassero tutte, o il ponte, saldissimo, ha resistito? Una parte, ci vien detto, è saltata.

Lo scambio di fucilate in piazza è finito presto. Un patriotta, di parte democristiana, ingiunge di aprire il portone del palazzo dove siamo prigionieri da trenta ore. Mi sembra un po' troppo ottimista. Dice che in centro la vita ha ripreso il suo ritmo normale e ci incoraggia a uscire. La fame ci farebbe credere al diavolo. Usciamo dietro il baldo messaggero avviandoci istintivamente verso casa, ma all'imbocco di via Toscanelli una scarica di fucileria, partita dal di là del Mugnone, ci ricaccia indietro. Tentiamo il viale Margherita, ma siamo presi di mira anche lì perché una mitragliatrice prende d'infilata il viale. I proiettili fischiano, alti, spezzando rami. Entriamo di furia nella prima porta aperta.

La nostra irruzione non è, evidentemente, gradita agli abitanti della casa, ma fanno tutti buon viso a cattivo gioco. Noi tre ci installiamo in una stanzuccia a terreno, affamati e sfiniti, e ci pare già gran fortuna essere al riparo dai colpi. Ma come ci sfameremo se questa povera gente stenta anch'essa a campare? Tuttavia, il dolore affratella perché alle 11 due mani caritatevoli ci portano alcune scodelle fumanti di farinata. Che ci pare ambrosia. E il dono si ripete alle 18. Ci sdraiamo alla meglio sopra un magro divano e sulle seggiole in attesa del domani.

13 agosto. Stessa vita, stesse farinate. Qualche inquilino dei piani superiori se ne è andato di notte verso il centro. Io passo in rivista le case dei miei pochi amici, ma per una ragione o per un'altra mi sembrano tutte inaccessibili. Il viale Margherita è ancora centro di scaramucce fra partigiani e nazi-fascisti appostati di là dal Mugnone. Dal piano superiore scende un ometto miope, claudicante e bardatissimo. Mi dicono che è un insegnante comunista. Esce nel viale, imbraccia il fucile e spara. Dove? Sembra che lo faccia per farsi ammirare dalla moglie e dal figlio che lo guardano dalle finestre perché si volta in su compiaciuto e rientra in casa ai loro ripetuti richiami. Manca l'acqua; per lavare la biancheria che abbiamo addosso raccogliamo quella sudicia del rigagnolo, che facciamo depositare in una vasca. Dagli altri piani scendono presso l'inquilino che ci ospita tre o quattro giovani. Evidentemente fascisti rintanati. Ascolto i loro discorsi. Chiacchierano di sport, di cinema, di tutto fuorché della patria sfasciata e non hanno una parola di sdegno per chi ci ha portato a questo disastro. Uno di essi legge poeti ermetici fingendo di commuoversi, come certi *speakers* della radio che, alle prese con un testo astruso, lo leggono così bene che sembra lo capiscano.

Dalla finestra, dietro l'inferriata che la protegge, vedo i primi inglesi in piazza Cavour. Tre pertiche gialle. Uno si affaccia, imprevidente, a via Toscanelli ed è subito colpito a una gamba e trasportato di corsa dai compagni.

Fame, pena, incubo della casa, che se non è stata colpita, sarà certo stata saccheggiata.

14 agosto. Manca l'acqua da bere. Corre voce che le monache del convento delle Mantellate ne abbiano in abbondanza; ma non vogliono aprire il portone. Gente esasperata affastella rami e foglie sulla soglia per darvi fuoco. Da via Landino si spara sempre. Vedo una donna, che tentava di attraversare il viale, trascinarsi, ferita, carponi, reggendosi la gamba colpita.

15 agosto. Pomeriggi interminabili. Dalla finestra vedo l'oste della mia piccola trattoria scivolare guardingo lungo il muro di rimpetto. Lo chiamo e lo avverto del pericolo. Saltellando, malgrado la grossa

... il viale. Non ho nulla da offrirgli, ma solamente molte cose da chiedergli. Mi descrive lo stato disastroso dei Lungarni; dice che in città vi sono poche truppe inglesi, ma molti uffici. Tiratori fascisti uccisi, altri rastrellati; pare si progetti un'azione in grande per liberare la nostra zona. Gli affido una lettera per l'amico Pieraccini dove mi rallegro per la sua nomina a sindaco e gli descrivo le nostre sofferenze. L'oste non ne aveva un'idea ed era venuto tranquillamente per riaprire la sua trattoria, ma le scariche che vengono da via del Ponte Rosso modificano il suo programma e se ne va, balzelloni, tra albero e albero, verso il centro. Ci arriverà?

16 agosto. Esodo notturno di molte famiglie del viale. Non resistono più alla mancanza di acqua, di pane e di tutto. Il mio bravo compagno operaio ha tentato felicemente un'incursione a casa, affiancandosi a un trasporto funebre e scavalcando tre muri, che dividono i piccoli giardini interni di Via Toscanelli. Ci ha portato un po' di farina, delle scatolette e un pollo rubato al padron di casa. Festa generale. Ma la maggior consolazione per me è sapere che la casa è intatta e che non è stata svaligiata dai tedeschi. Però, molti vicini, che hanno saputo dell'esistenza di un pozzo in casa, circolano per il giardino... Speriamo bene. Un camion inglese attraversa tranquillo il viale. Nessuno gli spara contro! Che si siano ritirati davvero? Raccogliamo rami spezzati per far fuoco.

Alla sera, la signora F., che abita al piano superiore, di ritorno da una corsa nel centro mi dice che l'amico prof. Greppi, accampato nell'Istituto di Botanica a S. Marco, mi sollecita a raggiungerlo. Decidiamo di accettare l'invito e, attraverso il convento delle Mantellate, entriamo in città. Mi colpisce il sudiciume delle vie, la gente malvestita e vagabonda, il fetore, la rete dei fili tranviari distrutta. Soldati inglesi ben pasciuti bivaccano in piazza S. Marco. Tristezza infinita. Cara accoglienza dei Greppi e della signora C. ansiosa di notizie del marito prigioniero. Il segretario dell'Università ci offre una camera dove ci sistemiamo alla meglio, asportando vaschette, bicchieri e sapone dai laboratori.

17 agosto. Vado sui Lungarni e comprendo ora che cosa significavano quei tremendi scoppi. Povera Firenze! Rari passanti si fermano increduli come me, a guardare con occhi smarriti quelle inutili rovine. Stupida barbarie. La città appare scioperata, affamata. Negozi chiusi, saracinesche gonfie o spaccate. Gli inglesi sembrano in villeggiatura, così ben nutriti e con quei calzoncini a mezza gamba. Piccole, brutte macchine, ma velocissime. Magra colazione in una trattoria. I bar sono chiusi o vendono solamente aranciate.

Alle 18 si parla di scontri in Piazza Cavour e sul Mugnone. Notte di fuoco incessante. Nel giardino dei Semplici, dove si seppelliscono i morti, fumano scorie bruciate.

18 agosto. I tedeschi hanno abbandonato la zona del Ponte Rosso. Rientriamo finalmente a casa dopo una settimana di passione. Incredibile felicità di ritrovare libri, mobili, indumenti intatti. Truppe inglesi hanno occupato la casa di fronte. Nel pomeriggio, mentre mi appresto a riposare, finalmente, sul mio letto, un fragore di cannonate mi fa sobbalzare. Ci risiamo. Preparo una valigia per non essere preso nuovamente alla sprovvista. Di notte, ci rifugiamo nel magazzino, protetto da un soffitto a volta.

19 agosto. Stamane calma. Gli inglesi cantano e ridono nella casa di fronte. Questa notte, due granate sono scoppiate in giardino, altre hanno colpito il cornicione della loro casa. Nel pomeriggio riprende il cannoneggiamento. Si vuol distruggere la città? Gli inglesi suonano il pianoforte e cantano arie della Butterfly. Dal finestrino del sottosuolo dove viviamo, vediamo arrivare, a ore precise, il loro rancio sibaritico.

20 agosto. Questa notte formazioni aeree inglesi hanno bombardato obbiettivi alla nostra destra. L'ingegnere fascista viene a trovarmi. Si è alloggiato al Galluzzo dalle monache e mangia e beve. Ha combinato con un camionista inglese per farsi riportare nella sua villa Così lo accoglieranno come un liberatore!

Lavorare a lume di candela non è comodo. Soprattutto quando la candela è una sola e debbo, ogni tanto spegnerla perché duri più a lungo. Traduco tre pagine e spengo. Però in questa luce raccolta, nel silenzio della cucina, la prosa di Marivaux o di Renard prende più vita, si fa intendere meglio. Strano contrasto con quanto sta accadendo qui intorno. Quasi un lusso. Ma un lusso che mi ha permesso fino a pochi giorni fa, e che mi permetterà domani, di pagare le innominabili vettovaglie del mio oste: quelle misteriose cartilagini, quelle interiora, quegli uteri, quelle poppe, quei calli... « Un burro », dice lo sciagurato.

21 agosto. Dalle 3 alle 6 sveglio. Granate continue sulla città. Colpito il centro. Che si vuole? Viene il colonnello C. da Careggi. Sta male e la moglie in sanatorio vive giornate tremende. Infermi affamati. I tedeschi non mollano la zona. Poche diecine di soldati tengono soggetto il paese. Hanno appostato un cannone dietro il sanatorio. Pare che le batterie che sparano su Firenze siano alle Cave di Majano.

22 agosto. La caserma inglese si vuota. I soldati partono in assetto di guerra. Carri armati salgono per via Bolognese. La lotta è ormai spostata al Nord.

Oggi è la festa della mia bambina. Baci perduti.

CORRADO TUMIATI

ALLEGRI, SALTANO LE MUNIZIONI!

Colcello o Collicello è un piccolo borgo umbro, alto sui quattrocento metri, arrampicato al versante orientale del massiccio boscoso che separa Amelia da Todi: Amelia, che è il capoluogo del Comune, è distante una diecina di chilometri. Entro la piccola cerchia turrita delle mura medievali vivono raccolte una ventina di famiglie di boscaioli e carbonai, la chiesa col parroco, la scuola e l'osteria; e nell'estate qualche villeggiante. Ma durante la guerra la popolazione si era accresciuta di qualche diecina di sfollati o di rifugiati politici (le pagine che seguono sono tolte dal diario di uno di essi), accolti e sistemati alla meglio dalla gentilezza ospitale di quegli abitanti. Quella piccola comunità di povera gente, tagliata fuori dalle vie del traffico (per arrivarci, bisogna salirci apposta, prendendo la diramazione montana che parte dalla strada di fondo valle) sarebbe stato un luogo ideale di rifugio: non c'erano fascisti, né presidio stabile di polizia o di tedeschi; né c'era da temere lassù passaggio di truppe o mitragliamenti. L'arrivo di un'automobile era un avvenimento. Se talvolta accadeva che si sentisse lo scoppiettìo di un motore imboccar la salita, se ne era avvertiti un quarto d'ora prima che arrivasse, e c'era tempo di mettersi in salvo nel bosco.

Ma le cose cambiarono nell'inverno 1943-44, quando i tedeschi, attratti dalla tranquillità di quella zona, trasformarono la strada di fondo valle, che di lassù si domina a meno di un chilometro, in una specie di grande « centrale » di smistamento e di distribuzione delle munizioni e degli esplosivi da guerra, la cui vicinanza mise in continuo allarme tutte le campagne all'intorno. Su un anello stradale che, partendo da Amelia, vi torna dopo una ventina di chilometri per Castel dell'Aquila-Avigliano-Montecastrilli, i tedeschi disposero metodicamente, su appositi spiazzi preparati lungo il percorso a distanza di due o trecento metri l'uno dall'altro, tanti depositi di proiettili da artiglieria e da aeroplano racchiusi ognuno nella sua cassetta di legno di varia misura, e di esplosivi e micce sistemati in sacchetti: le cassette e i sacchetti erano accatastati in mucchi simmetrici, mascherati con frasche, e guardati da sentinelle. Così quella strada diventò una polveriera e una caserma: dalle finestre del borgo si poteva assistere a ogni ora del giorno al passaggio degli autocarri tedeschi che venivano dal nord a scaricare le munizioni, o che venivano dal sud a caricarle per il rifornimento delle truppe operanti. I tedeschi lasciati di guardia presero alloggio nelle case dei contadini lungo la via: e ogni tanto salivano a piedi fino a Colcello in cerca di polli e di vino.

Così anche a Colcello ci fu l'incubo dei «tedeschi delle munizioni»: e la sera bisognava stare attenti a non far trapelare dalle finestre neanche un filo di luce, per non esser presi a fucilate dalle sentinelle scaglionate laggiù nella valle.

18 ottobre 1943

Il cerchio anche qui si stringe. Stamani abbiamo appreso che la strada carrozzabile tra Amelia e Colcello è tagliata da uno sbarramento tedesco: hanno avvertito per telefono da Amelia che nessuno si attenti di passare, perché sarebbe preso a fucilate.

Si fanno varie supposizioni: pare che lungo la strada i tedeschi stiano preparando un deposito di munizioni portate via da Terni, dove sono troppo esposte agli attacchi aerei.

. . . .

5 novembre

Tedeschi sempre più vicini: collocano mucchi di munizioni con tabelle numerate giù lungo la strada di fondo valle che costeggia il Fosso Grande: cinquecento metri in linea d'aria dalle nostre finestre. Dalla mattina alla sera si sente, giù nella valle, il passaggio dei veicoli tedeschi. Stasera all'imbrunire autocarri tedeschi si sono inerpicati per viottole campestri giù sotto le rupi di Colcello a razziare bestiame nelle aie: polli, pecore, porci, non so se anche giovenchi. Nel silenzio della notte lunare, che pareva rattenesse il respiro dallo sbigottimento, si udivano le strida strazianti dei porci catturati.

9 novembre

. . . .

Dalla finestra della mia camera vedo giù, nella strada di fondo valle, gli autocarri tedeschi che scaricano le munizioni: lungo la strada, sul margine erboso dei campi, a piccoli mucchi coperti di frasche, distinti ciascuno da una tabella numerata su un palo. In linea d'aria, meno di un chilometro. Molti autocarri, invece di fermarsi, continuano verso S. Restituta in direzione di Orvieto; ma ai mucchi scaricati nelle vicinanze è rimasto di guardia un picchetto di una diecina di uomini, che perlustrano i poderi vicini in cerca di galline, tacchini e uova.

Ieri l'altro alla fonte di Raciano una donnina raccontava che questi tedeschi territoriali sono buona gente: si contentano di mangiare una gallina, carezzano i ragazzi, regalano sigarette. Ma ieri si è saputo che in quella stessa casa i medesimi tedeschi, buona gente, si erano ubriacati e avevano cominciato a molestare le ragazze, tanto che queste avevano dovuto barricarsi in una stanza. Peggio gli autocarri di passaggio: due sere fa, a un podere qui sotto dov'era rimasta in casa una donna sola, arrivò un autocarro e si fermò nell'aia. Senza chiedere il permesso entrarono in cantina, presero una balla di patate e un porco: ma prima di partire vollero onestamente pagare con 800 grammi di sale ed una (dico una) sigaretta.

15 novembre

Andiamo in biga (così chiamano qui il calesse a due ruote) a Acquasparta, dove sta il più vicino dentista.

Per la strada, tra il ponte di Colcello e Avigliano, troviamo diecine di depositi di munizioni, ammucchiati e mascherati con frasche lungo la strada, sul margine dei campi. Ogni tanto, sul tronco di una quercia, un cartello: « *Rauchen verboten* ». Per una trentina e più di questi depositi si è trovata una sola sentinella. I tedeschi lasciano incustoditi questi esplosivi, fidandosi sulla innocuità di questi miti umbri campagnoli, incapaci di ogni gesto di ribellione: e quei pochi soldati che dovrebbero stare di guardia alle munizioni vanno in giro per i poderi a rubare le galline. Al ritorno ne abbiamo visti due che traversavano il letto del torrente, di ritorno dalla razzia: senza berretto, senza giacca, senz'armi, scamiciati e beati, ognuno con un pollo penzolante per mano. Ladruncoli in vacanze, che non hanno neanche bisogno, in questo paese inerte, di far la faccia feroce.

A proposito di questa proverbiale mitezza umbra, si racconta la storiella di quel bravo campagnolo che, preso a bastonate e gettato a terra da un aggressore, diceva tra un colpo e l'altro: — Picchia picchia, coglione: io morròe, ma te vai in prigione! —

. . . .

28 febbraio 1944

Nuova gita ad Acquasparta, per il dentista.

Sulla strada, dove ogni tanto tabelle inalzate agli incroci avvertivano che era vietato il transito dei veicoli civili (ma in realtà nessuno provvedeva a far rispettare questo divieto), abbiamo trovato diecine di autocarri tedeschi che scaricavano munizioni. Quindici giorni fa i depositi erano in gran parte esauriti; ora questi diavoli provvedono a rifornirli in misura molto più abbondante. In diecine e diecine di luoghi, sui prati, presso le aie, anche in mezzo ai campi arati, si vedevano mucchi di proiettili gettati a casaccio, cassette nere e bianche, custodie cilindriche contenenti ciascuna una granata, e perfino alcune di vimini, elegantissime, con un'aria innocente da grossi *thermos* preparati per la scampagnata.

Ogni tanto, lungo la strada, ci imbattiamo in branchi di una ventina di lavoratori italiani, vestiti con cappotti militari tedeschi: uomini anziani mescolati con ragazzini, affogati in quei grandi pastrani: e i tedeschi vigilano, senza lavorare, il lavoro forzato degli schiavi italiani. Per due volte la nostra macchina di noleggio ha dovuto fermarsi a lungo, in attesa che riuscissero a rimettersi sulla carreggiata autocarri tedeschi rimasti incagliati sulla proda: e stavamo nel timore che i tedeschi ordinassero anche a noi di aiutarli, come successe due giorni fa ai passeggeri dell'autocorriera di Montecastrilli, che furono fatti scendere e costretti a mettersi a raccogliere un carico di proiettili rotolati giù dalla scarpata.

. . . .

30 maggio

Da Amelia, scagnozzi della polizia repubblichina ed altri fascisti compromessi cercano rifugio quassù per il giorno in cui arriveranno gli Inglesi: credono che quassù, tra questa buona gente, nessuno si ricorderà dei conti da regolare.

I tedeschi delle munizioni, che stanno qui sotto al podere di Santa Maria, hanno raccomandato ai contadini presso i quali sono alloggiati, di nasconder la biancheria in previsione della ritirata: — Noi non ve la piglieremo, ma saranno i nostri ufficiali a pigliarvela. — A un pastaio di Amelia, che fa la pasta per loro, hanno venduto per 500 lire una tenda da campo tutta completa: il pastaio la metterà su nella macchia e ci trasferirà la famiglia in caso di bisogno.

Stamani comunione dei bambini per la chiusura del mese mariano. Tra i poveri vestitucci ricavati alla meglio da camicie vecchie, la figlia del pastaio, che si comunicò un anno fa, ostentava nella ricorrenza annuale un bellissimo vestito bianco collo strascico, e i guanti bianchi di filo. I bambini venivano via via comunicati da don Remigio, e la sorella del curato seguiva per insegnare a ciascuno a mandar giù l'ostia: ma qualcuno tirava fuori la lingua e faceva le boccacce. Uno, mentre aspettavano in fila per confessarsi, ha domandato, accennando al confessionale: — Chi è che sta niscosto int'el cappanno? — M'hanno raccontato di una bambina, Ornella, una delle più carine del Colcello, che l'anno scorso, dopo aver visto in chiesa la sua mamma e le altre donne che cantavano le litanie dinanzi all'altare della Madonna e si segnavano porgendo fiori, andò in chiesa zitta zitta per conto suo con un mazzolino di fiori di campo e lo posò davanti all'altare; e volle mettersi a cantare le litanie; ma nel suo repertorio non c'era che una canzonzina: — Ciao, biondina... —; cantò quella, e devotamente si segnò. La stessa, a casa sua, mise i fiori dinanzi a un'immagine della Madonna; ma il giorno dopo li trovò tutti sfogliati, coi petali caduti. Allora ne portò altri freschi: e nell'accomodarli nel bicchiere, diceva, con aria di rimprovero: — Se li guasti un'altra volta, non te li porto più. —

31 maggio

A Papigno, presso Terni, in un grande stabilimento idroelettrico i tedeschi hanno ordinato ai primi di maggio, al direttore e al vicedirettore, di smontare le macchine entro venti giorni. Quelli hanno obiettato che ci vogliono almeno due mesi: allora i tedeschi li hanno fatti sorvegliare in stato d'arresto, per costringerli ad affrettare il lavoro. Il direttore si è barcamenato; ma il vicedirettore se l'è presa calda e ha cominciato a far l'aguzzino cogli operai, per costringerli a lavorare giorno e notte: e una mattina, all'uscita dello stabilimento, è stato trovato morto, colla gola tagliata.

3 giugno

Ieri, andando ad Acquasparta dal dentista, abbiamo trovato per la strada nuovi mucchi di proiettili e munizioni recentemente arrivate, e ogni

tanto, con appositi cartelli, depositi di sabbia contro gli incendi. Acquasparta mi ha fatto ieri un'impressione sinistra: dopo i mitragliamenti delle ultime settimane, molta gente è fuggita. Le botteghe tutte chiuse, meno due o tre semiaperte: e queste affollate di soldati tedeschi, vestiti di giallo, feriti leggeri, che ciondolano per la strada col braccio al collo o strascicando una gamba fasciata: e comprano carta e matite. Ragazzi diciassettenni, quasi tutti dell'aviazione: sparuti e stanchi. Uno solo, valido e dritto, vestito di quella stoffa a chiazze verdi e brune con cui mimetizzano i camion: l'uomo mimetizzato, una specie di acrobata vestito da serpente, in mezzo a quei feriti sciancati vestiti di ocra. Entriamo nel grande palazzo cinquecentesco dove ebbe sede, alla fondazione, l'Accademia dei Lincei, per vedere nell'interno il cortile bramantesco. Ci troviamo due circoli di seggiole con donnine che tengono accademia al fresco tra quelle solenni architetture: sfollate forse da Terni. Ieri l'altro Momo, l'autista di Amelia, ha visto ad Acquasparta molte automobili di Roma che trasportavano verso il nord, col cartello « polizia », fascisti in fuga: i poliziotti d'Amelia lo hanno già avvertito che anche loro, al momento di fuggire, « requisiranno » la sua macchina.

Ieri allo sbarramento di Castel dell'Aquila i due tedeschi di guardia erano seduti nel prato accanto alla strada con due donne e un fiasco: quello più anziano, che si alzò per aprirci la sbarra, aveva gli occhiali e una cert'aria di intellettuale imboscato. Al ritorno c'era di guardia un vecchio territoriale, che volle saper dove eravamo diretti. Dicemmo: — A Colcello. — E lui non capì, ma fu contento lo stesso: — Castello? Ah, *gut gut.* — E aprì.

Arrivano quassù, o preannunciano l'arrivo, famiglie che sfollano dalle vicinanze delle strade principali: tutti vivono sotto l'incubo dell'incendio che s'avvicina. I soli che non se ne danno per intesi sono i serpenti in amore, che si incontrano sui sentieri della macchia, allacciati a coppie, ritti sui sassi.

. . . .

4 giugno, ore 9

Un comunicato straordinario: la V Armata ha rotto le linee tedesche da Velletri al mare e marcia su Roma. Un proclama di Alexander invita i patrioti a impedire ai tedeschi in ritirata di danneggiar le strade. Un proclama di Badoglio promette il perdono ai fascisti che aiuteranno i patrioti. C'è dunque qualche speranza ancora che Roma sia risparmiata: ma certo queste sono le ore più terribili per noi che viviamo di vaghe voci.

Abbiamo avuto notizie da Roma da uno arrivato di là in bicicletta. Tutto calmo, ma una gran paura; in Via Sistina, in un albergo, c'è ancora il comando tedesco: e divisioni fresche vanno verso Roma da Amelia. Ufficiali di Amelia dicono che la guerra passerà anche di qui, collina per collina. Andando in giro per trovare uova abbiamo parlato con una massaia che ha il figlio « alla macchia »: è un richiamato del '22, che con altri compagni sta nel bosco per non presentarsi. La madre diceva le pene che prova per saperlo nel bosco con queste notti fresche: « Gli ho dato due cappotti e la coltre; ma la mattina si sveglia pieno di formiche... E poi ha tanta paura delle

fère... ». Le fere sarebbero le vipere. Questo ragazzo una prima volta andarono i fascisti a prenderlo, su delazione di un coetaneo che, essendo stato sorpreso a rubar le munizioni e arrestato per questo, si prestò, per non esser punito, a indicare alla polizia tutti i giovani che non si erano presentati alla chiamata. Così fu portato con altri rastrellati a Narni o a Terni, non so bene, e incorporato in un battaglione di settecento uomini: lì, furono divisi in due categorie: quelli che avevano le scarpe e quelli che non le avevano. I primi furono mandati contro i « ribelli »: non a combatterli, ma ad esplorare i posti dove si dice che ci siano. Lui era tra questi. Appena sparpagliati per i boschi, scapparono tutti: la mattina dopo al battaglione di settecento erano rimasti *quaranta!* Ora sono di nuovo tutti in prossimità delle loro case, ma alla macchia: temono da un momento all'altro il ritorno dei fascisti guidati dalla solita spia.

C'è qui una vecchietta che vive sola facendo la sarta. Quando venne la notizia che i fascisti andavano in giro per ricercar nelle case i sacchi delle munizioni rubati ai tedeschi, si impaurì moltissimo, perché aveva in lavorazione, datigli da diversi clienti, quattro paia di calzoni fatti colla tela di questi sacchi, tinta di turchino. Allora, non sapendo come nasconderli in casa, andò a ficcarli in un crepaccio della torre maggiore delle vecchie mura di Colcello.

ore 10,30

Comunicato ufficiale: reparti della V armata nei sobborghi di Roma: tutti i colli albani controllati; un'intera divisione tedesca si arrende appena giunta sul fronte...

5 giugno, ore 20

Roma liberata: Roma illesa. I tedeschi in ritirata da due parti e in due direzioni; verso nord-ovest (via maremmana?), verso nord-est (Abruzzo?). Penso ai nostri cari che sono a Roma e a questo primo giorno che avranno passato nell'aria estatica della libertà. Ora siamo tagliati: ora comincia il nostro caso personale. Ma il saper che essi sono finalmente dalla parte di là ci dà una nuova serenità: quel che avverrà qui lo vedremo coi nostri occhi, lo supereremo colle nostre forze.

6 giugno, ore 9

Si va creando in questo microcosmo di cento persone uno stato di nervosa attesa che non è più da « retrofronte », ma da vero e proprio fronte di battaglia. La notte gli aeroplani bombardano le strade qui di faccia al lume di palloncini a bengala: e tutto il paese, alle due o alle tre di notte, si alza dal letto per starli a vedere. Ieri Amelia fu bombardata due volte: e il ponte fu colpito. La notizia da principio fu appresa qui, dopo che fu saputo che non c'erano state vittime umane, quasi con sodisfazione: perché si pensava che, rotte così le comunicazioni tra Amelia e Orvieto (e tra Amelia e Narni dopo che è stato colpito il ponte nuovo a Narni), queste strade non potranno

esser più percorse dall'esodo dei tedeschi, e così il pericolo si allontanerà da noi. Ma altri dicono il contrario: in seguito al crollo del ponte di Amelia, le comunicazioni tedesche per Orvieto potranno passare proprio qui sotto, sulla strada che passa dalla nostra valle. Intanto cominciano a spargersi voci di ritirata dei tedeschi anche da questa zona: dicono che ad Amelia un autocarro tedesco che era partito per Roma carico di generi alimentari, zucchero, cioccolata, riso, è tornato indietro, e che tutto il carico è stato venduto al miglior offerente: prima lo avevano offerto in blocco al podestà per 14 lire al chilo, ma lui ne voleva dare 11; allora l'hanno venduto al pubblico a 20 lire. Naturalmente i danari di queste vendite vanno a finire nelle tasche dei soldati tedeschi venditori (i quali poi tornano indietro dai loro superiori raccontando di avere avuto il carico distrutto dagli aeroplani); e con questi danari i soldati tedeschi vanno nelle botteghe a comprare oggetti da mandare in Germania. Un merciaio di Terni sfollato a Castello, che da Firenze ha importato giorni fa una partita di calze da donna, si è visto assediato dai tedeschi che ne volevano comprare diecine di paia, anche pagandole 300 lire al paio. Una latta di tonno di provenienza tedesca è offerta in vendita ad Amelia a 1300 lire al chilo. Anche i tedeschi delle munizioni si preparano, secondo le voci, a sloggiare: si dice che non ci siano più sentinelle, e che sia restato un solo soldato coll'incarico di dar fuoco a certe lunghissime micce che sono state poste presso ogni mucchio di proiettili. C'era la voce che lo scoppio dovesse avvenire stanotte, e si comincia a stare in pensiero per il pericolo che la nostra casa crolli per lo spostamento d'aria e per le schegge: i depositi di esplosivi più vicini, qui sotto, sono a poche centinaia di metri. Ma la notte è passata tranquilla. Certamente, se questo fosse vero, sarebbe un sintomo di ritirata generale. Il questore di Terni avrebbe chiamato tutti i funzionari di polizia dicendo: — Vi lascio la scelta tra il seguire le truppe che si ritirano, o il tornare alle vostre case. — I più si sono squagliati a casa.

ore 10

Verso Sambucetole, a tre chilometri di qui, si comincia a sentire un seguito di scoppi, e si vede gran fumo. Sono i tedeschi che fanno saltar le munizioni, o un aeroplano che ha incendiato uno dei depositi? La radio che si sente a frammenti, par che annunci già avvenuto o imminente lo sbarco in Francia. I tedeschi, dice radio Londra, si ritirano verso Terni.

ore 16

Quel lungo scoppio di stamani era un autocarro di bombe a mano colpito da aerei. Pare che i comandi tedeschi di Amelia vadano via. Da Roma gli angloamericani avanzano verso di noi sulla via Cassia e sulla Flaminia: vi sarebbe una gran battaglia di carri armati verso l'aeroporto del Littorio. I contadini sono allarmatissimi: dicono che da Avigliano sono stati portati via dai tedeschi tutti gli uomini validi; che da Amelia i tedeschi partendo hanno portato via tutto, « perfino le porte ». È certo che i tedeschi delle

munizioni hanno consigliato i contadini che li ospitavano di « murare » tutto, anche i piatti: dei loro camerati in ritirata, quando passeranno, hanno detto: « Quel che non potranno rubare, romperanno ».

7 giugno, ore 9

I tedeschi delle munizioni nel pomeriggio di ieri incaricarono i contadini presso i quali sono alloggiati di avvertire tutti i poderi e borghi del vicinato (dato — essi dicono — che non ne hanno mai ricevuto sgarbi) che nella notte avrebbero fatto saltare le munizioni, tra mezzanotte e le cinque, salvo contrordini. La notizia e i pericoli si sono ingranditi venendo su verso Colcello. I paesetti lungo la strada e i casali più prossimi sono stati sgombrati all'imbrunire e la gente è andata a dormire nella macchia tirandosi dietro coperte e sacchi di farina: e il bestiame. Anche quassù a Colcello molti abitanti hanno passato la notte all'aperto conversando sotto la luna, in attesa degli scoppi. Altre notizie anche più terrificanti si sono sparse, e le portavano i profughi di altri paesi arrivati fin quassù: che i tedeschi stanno facendo, prima di partire, razzie di uomini per portarli in Germania; che nella ritirata ultimi arriveranno i guastatori delle S.S., che abbatteranno le case e distruggeranno le messi. All'imbrunire, mentre sulla porta del paese la gente era in questi conversari, si sente per la salita il rumore di una automobile estranea (poi si è saputo che era uno « sfollato » di Amelia). Per incanto, tutti i giovani si sono squagliati nella macchia.

Stamattina, quando mi sono alzato, si udivano in lontananza grandi boati, che potrebbero essere scoppi di munizioni su altre strade; ma quelle sulla nostra strada per ora non sono scoppiate. Si vede che è venuto un nuovo contrordine. Non si sa bene se le faranno saltare mucchio per mucchio, con micce separate, o se daranno fuoco a una miccia unica che le colleghi, o se le faranno saltare elettricamente tutte insieme.

Ad Amelia la polizia fascista si è liquefatta. I funzionari più importanti hanno cominciato a dire in giro che stavano in pensiero perché da Terni non ricevevano più istruzioni: bisognava andare a Terni a prendere ordini... Con questo pretesto son saliti in una macchina e non si son visti più. Agli scagnozzi rimasti hanno detto: — Se volete, allontanatevi anche voi: ma ad uno ad uno, per non dar nell'occhio. — L'ultimo rimasto, che raccontava la cosa ad un amico, ha concluso: — Io son rimasto perché so che dai tedeschi che partono c'è da buscare qualche po' di marmellata: ora vo a pigliar la marmellata e poi mi squaglio anch'io. — Fibre dell'Italia repubblichina.

Mentre scrivo si sentono da tutte le parti sordi boati in lontananza: non si capisce se siano aeroplani che bombardano o munizioni che saltano.

ore 17

Stamani, da gente che affluisce qui da Amelia e da altre località dei dintorni, si sono avute altre notizie su questo atteso scoppio delle munizioni. Pare dunque che tutto sia pronto per farle saltare, ma che ancora non

sia venuto l'ordine. Ierisera ad ogni mucchio di munizioni furono messe tre cassette di dinamite: stamani un autocarro è passato a porre ad ognuno la miccia. Un maresciallo tedesco che stava a Castello ha detto, prima di partire, che arriverà, non si sa quando, un altro carro di guastatori, che metterà in comunicazione tutte le micce con un solo filo comandato, pare, dalla Gabelletta, vicino ad Amelia. Di lì, elettricamente, saranno fatti saltare i mucchi tutti insieme. Probabilmente, ha detto il maresciallo, lo scoppio avverrà verso mezzogiorno di oggi. Così stamani, sparsasi questa voce, tutta la cittadinanza colcellese, specialmente i più poveri, è partita per la macchia: con fazzolettate di pane e baccelli. Oggi Colcello è vuoto: ci sono rimasti soltanto alcuni « sfollati », che incontriamo come ombre in queste stradette disabitate. Dalle finestre di camera mia vedo qui dinanzi la piazza deserta. Non un veicolo sulle strade, non una pecora o un porco alle pasture, non i buoi nei campi. I poderi sono senza voci e senza moto. È più che un giorno festivo: c'è in questo silenzio e in questa immobilità proprio quello stesso tono misterioso, come di respiro rattenuto, che c'era nelle vie dell'altra guerra battute dall'artiglieria. Mentre scrivo non sento gridi di bestie: appena, appena ogni tanto, un chicchirichì lontano. Il bosco dev'esser pieno di greggi. Stamani sulla porta di Colcello c'era una « traia » tirata dai buoi, con sopra tre o quattro materassi e alcune valigie ammucchiate: e due signorine che accompagnavano questo carro da sgombero improvvisato. Dicono che siano profughi di Acquasparta. Anche Amelia, dicono, è deserta: al telefono nessuno risponde più. Stanotte è partito da Amelia il comando tedesco. Anche da Castello stanotte è partito il comando che vi era alloggiato: la cittadinanza, sentendo i rumori dei preparativi di partenza fatti per un ordine arrivato improvvisamente nella notte, si è alzata dal letto. Domandavano che succedeva, e i tedeschi con gesti rapidi dicevano: — Via, via! — volendo dir che andavano via. Ma i castellesi credevano che fosse un ordine rivolto a loro: e subito, anche quelli che erano rimasti a dormire nelle loro case, sono scappati.

Così noi ci troviamo, o stiamo per trovarci, nella « terra di nessuno ». Quando i tedeschi saranno partiti, ci vorrà forse una diecina di giorni prima che arrivino gli alleati. Intanto qui non c'è più autorità, non c'è più polizia. A Terni la polizia repubblichina è fuggita: e prima hanno aperto le prigioni. La mancanza di corrente elettrica non è questa volta un guasto occasionale e riparabile: qualcuno dice di aver visto stanotte verso Acquasparta bruciare la centrale; in ogni modo ci penseranno i guastatori tedeschi, che devono ancora passare, a guastare le linee.

8 giugno, ore 9

Silenzio, calma, mancanza di notizie dal di fuori: tagliati da Firenze e da Roma, come in un'isola. L'attività aerea qui nella zona è quasi cessata. Ma in lontananza, dalla parte di Orvieto, si sono uditi rombi per tutta la notte. Qualche tedesco c'è ancora qua e là: le munizioni ancora non sono saltate. Ma iersera all'imbrunire si sentì un'enorme esplosione e si vide una co-

lonna di fumo altissima verso Terni: hanno fatto saltare una gran polveriera che era lì nelle vicinanze. Stanotte, nella strada di fondo valle, passaggio di veicoli tedeschi da nord verso sud: forse vuoti per andare a caricar truppe in ritirata. Ma gli alleati devono essere ancora lontani: non si sente neanche in lontananza fragore di cannoni o di mitragliatrici: c'è chi dice che già siano a Viterbo, a Orte, a Orvieto. I più discreti parlano di Gallese o di Otricoli. Ma forse non avranno ancora superato il Soratte. Non capisco come i tedeschi possano abbandonare questa zona, che apre il passaggio verso oriente, prima di aver fatto ritirare il fronte dalla costa adriatica che attraverso la valle del Nera potrebbe esser preso alle spalle.

In quanto agli italiani, il fascismo repubblichino ha già preso la fuga e ha dato fuoco alle sue munizioni prima dei tedeschi. Della polizia di Amelia tutti si sono squagliati, meno quattro ex carabinieri, che eran passati nella guardia repubblichina (meridionali, che non potevano tornare a casa) e che ora hanno ripreso servizio come carabinieri, al comando di un maresciallo e di un brigadiere che, al momento dell'armistizio si erano dati alla macchia e sono stati sempre nascosti lavorando come contadini qui nelle vicinanze. Iermattina si sono rimessi la divisa di carabinieri, son riapparsi ad Amelia, hanno ripreso il comando. Ad Amelia dicono che sotto colore di antifascisti si siano radunati una cinquantina di saccheggiatori armati per andare a predare i depositi di viveri tedeschi che ci sono alla villa della Cavallerizza. Ma c'erano ancora di guardia tre o quattro tedeschi che hanno resistito a fucilate e li hanno messi in fuga. Un cittadino di Amelia ha visto un tedesco isolato con una bicicletta a mano: gli è saltato addosso dicendo: — Questa bicicletta è italiana! — E a forza di cazzotti l'ha disarmato e gliel'ha ripresa; ma due altri tedeschi accorsi gli hanno tirato e gli hanno spezzato una gamba.

Iersera all'imbrunire abbiamo visto nella strada maestra fuori di Colcello un milite fascista in divisa collo zaino affardellato e il fucile in spalla colla canna volta all'ingiù: quando lo abbiamo visto, stava uscendo dalla strada e cercava di imboscarsi in un viottolo della macchia. Gli ho gridato: — Dove va lei? — Lui senza voltarsi: — Io so' uno de' Macchie — e via. Macchie è un paese a due ore di qui, dove (dicono) fino a ieri eran tutti fascisti. Questo ora è un fascista impaurito: si è avuto l'impressione che quella mia domanda gli abbia prodotto una gran paura. Buon segno: siamo noi che si fa paura a loro. Poi si è saputo che prima di inoltrarsi su per quel viottolo aveva chiesto della strada di Macchie e aveva raccontato che la mattina il comandante della milizia li aveva chiamati e veva detto: — Potete tornare alle vostre case, non c'è altro da fare. — E ha aggiunto che egli si era messo in salvo coi fondi del reparto, ammontanti a tre milioni. Ma dev'essere una vanteria per farsi bello).

Iermattina abbiamo offerto al parroco don Mentore il governo di Colcello; ha rifiutato: dice che non si sente testa bastante. È morta, in una villa qui prossima, una vecchia signora novantenne: non si trova chi faccia

la cassa, né chi la seppellisca. Le più segrete vicende della vita privata, le più intime espressioni degli affetti sono troncate e ostacolate da questa mancanza di connettivo sociale: le cellule umane disgregate vivono ognuna per proprio conto.

9 giugno, ore 9

Mentre fino a iersera si aveva la sensazione di essere ormai nella terra di nessuno e che già la guerra fosse passata oltre verso il nord (troppo dolcemente in verità!), stamani da Amelia son venute tutt'altre notizie: da ieri alle 16 reparti tedeschi hanno cominciato ad affluire ad Amelia, cannoni, cavalli, carri armati, provenienti da Narni e diretti verso Orte. I capi dei reparti hanno domandato dov'è la Penna, che è un'altura al disopra del Tevere: e c'è la voce che stiano facendo lì una linea di resistenza, e che abbiano ordinato lo sgombro di Montoro, oltre Amelia, dove piazzerebbero i cannoni. I contadini fuggono impauriti: Amelia è tutta un tumulto di truppe. Le munizioni non saranno più fatte saltare: forse solo quelle per aeroplani.

Giù nella nostra valle, a guardia delle munizioni, sono tornati tre soldati e stanno lì, in attesa di ordini, senza viveri. Prima, ogni giorno passava il carro della cucina col rancio: ora arriva sì e no dal loro reparto un po' d'erba cotta: e vivono alle spalle dei contadini. Alla Cavallerizza vicino ad Amelia c'era un grande deposito di generi di conforto: parmigiano, cioccolata, riso, cognac; e mobilia di lusso, rubata dovunque, per arredar gli alloggi degli ufficiali. Da qualche giorno i tedeschi di guardia a questi depositi avevano cominciato a tollerare che i contadini portassero via qualcosa: una forma di cacio, un po' di cioccolata. Tutti i contadini di quei dintorni sono ora fornitissimi di tali generi. Negli ultimi giorni i contadini ci andavano colla traia, come al paese della cuccagna: un contadino che conosciamo ha portato via due forme di parmigiano, una specchiera, un tavolino lucido. Ma da ieri il vento è cambiato. Un gruppo di gente armata che sono (o si spacciano) per patrioti, e che i contadini chiamano « ribelli » o anche « comunisti », hanno affrontato i contadini carichi di quella grazia di Dio e li hanno costretti a rilasciarla dicendo di volerla mettere in salvo per il Comune. Non si sa bene se veramente l'abbiano messa in salvo (parrebbe di sì, perchè il podestà sta facendo pratiche per riscattarla da loro), o se l'abbiano distribuita fra loro. In tali conflitti sono avvenute sparatorie, sembra, tra tedeschi e patrioti; tra i patrioti figurano anche alcuni militi repubblichini che fino a ieri davano la caccia ai patrioti. I carabinieri stanno da sé.

Un secondo colpo di scena è venuto iersera dai tedeschi: i quali, dopo aver distribuito la roba a pagamento a chi la voleva, nel pomeriggio di ieri hanno cominciato a girar per le case colla rivoltella in pugno facendosi restituire la roba, senza restituire i quattrini: il che potrebbe essere una conferma della necessità in cui si trovano di ricostruire le scorte, per le necessità del fronte che si sta formando lì dinanzi ad Amelia.

Ruberie nelle case private e nei poderi pare che siano provocate da iniziative private di tedeschi che fuggono. Uno, per avere un abito borghese,

ha dato in cambio un autocarro. Un altro a Narni, a un operaio che ce l'ha riferito qui, ha detto: — Io avere unico figlio in Russia: io cercare abito civile. — Da un pastaio di Amelia che ha fatto i milioni coi tedeschi, sono andati tre tedeschi tra cui un graduato cercando « grande mascìna », cioè il suo autocarro: lui ha tentato di schermirsi, e ha tirato fuori un ordine del comando tedesco in cui era detto che quell'autocarro non poteva essere requisito. Ma il graduato ridendo e sbattendo la mano sul foglietto ha gridato: — *Finì, finì* (finito, finito). — E l'autocarro se lo son portato via.

Iersera all'imbrunire siamo saliti sulla vetta del monte, detto il Seccarotto, per sentire di lassù qualche rumore che potesse orientarci sull'andamento della battaglia. C'era una grande calma: solo quando stavamo per arrivar sulla vetta si udirono due forti esplosioni isolate verso Amelia, e quando arrivammo su, un istante dopo, si videro colonne di fumo salire dalle colline boscose a destra della città: pensammo che fossero depositi di munizioni che saltavano. Poi gran silenzio e pace: dal Soratte al Cimino anche gli aeroplani tacevano: soltanto canti di usignoli e il cuculo in lontananza.

10 giugno

Tutto il giorno da Amelia sono affluiti fuggiaschi: c'è, tra Amelia e Orte, nelle colline a sud del Tevere, tutta intera una divisione che pare abbia funzione di copertura e di ritardamento. Le ville invase, olivi abbattuti per mascherare i carri armati, i campi di grano rovinati dai cavalli e dai cariaggi. In una delle ville vicino ad Amelia c'è il generale col suo stato maggiore. Da ierisera si sente vicinissimo il cannone: paiono per ora artiglierie da campagna.

Al gruppo di patrioti che opera in queste vicinanze se n'è unito ora un altro proveniente da Melezzole, tra i quali vi era anche un aviatore americano fornito di radio: ma l'aviatore americano non ha voluto seguirli, perché è innamorato di una ragazza di lassù, e ci sta bene. Chi sta bene non si muove.

Ierimattina, andando ad attingere acqua alla fonte di Raciano, abbiamo trovato sotto una quercia ombrosa un gruppetto di gente che tosavano le pecore: quelle appena tosate sono esili e rosee come ranocchie spellate. E infatti la tosatura par quasi una scuoiatura: il vello untuoso e crespo non cade a ciocche sotto la macchina tosatrice come i capelli degli uomini, ma rimane tutto unito proprio come se si trattasse di una pelle: e sotto resta quell'animalino sbucciato, di color roseo, che par che esca da una guaina. Una pecora è distesa in terra sotto il tosatore, accaprettata con una fune. Uno dice: — Vedete, Mussolini ci ha ridotti così. — E allora il Roscio stradino (un vecchio cogli occhiali che sembra un saggio cinese) risponde: — No, peggio: perché invece di corda ha adoprato catene: e ce le ha avvoltate anche intorno alla nostra capoccia. —

Ieri, mentre i patrioti erano a confabulare con Rino, il padre di lui, che è sempre in pensiero per il figlio, domandò a Secondino, un ragazzetto

colcellese che gli fa da servitore: — Dov'è Rino? — E lui: — È là sotto la cerqua (quercia) che sta a parlà co' un ribello. —

ore 12

Torno dal Seccarotto, che è diventato l'osservatorio di tutta la colonia degli sfollati colcellesi. Quasi assoluta assenza di aeroplani. I colpi di cannone isolati sembrano essersi spostati verso nord, da Orte in direzione di Orvieto; ma dalle notizie che portano i carbonai pare che la battaglia sia ancora verso Soriano del Cimino. Al ritorno apprendo una novità: che stanotte sono stati piazzati cannoni proprio di fronte a noi al di là della valle, a distanza che in linea d'aria sarà di un chilometro (al podere La Poggetta): cannoni per batter la valle, o antiaerei?

Ieri un prigioniero russo che era coi patrioti, per farsi bello con Rino, gli disse: — Io essere molto bolscevico. — E Rino, che è un conservatore di tre cotte, gli rispose secco: — E io punto! —

Altri incontri colcellesi: ieri un ragazzetto, figlio di uno sfollato, che ha preso pochi giorni fa la licenza liceale, è andato ad Amelia passando per la macchia ed ha smarrito la strada. A un tratto, mentre si aggirava nel bosco, ha visto da lontano uno strano essere: un uomo a torso nudo, con mutandine nere e con casco coloniale, che stava tendendo sulle frasche una camicia (forse un aviatore inglese fuggiasco). Il ragazzo, terrorizzato, è fuggito via prima che quello si accorgesse di lui.

Poco fa un colcellese è andato a piedi ad Avigliano per comprare una medicina. Per la strada ha scambiato qualche parola coi tedeschi delle munizioni, che gli hanno detto: — Civita Castellana già inglesi, Orte ancora tedeschi, fra tre giorni inglesi qui. —

ore 17

Chicchio, un vecchio contadino, che ha il podere vicino ad Amelia, è arrivato stamani qui portando in salvo una sua vitella. Ha raccontato che i tedeschi hanno invaso la sua casa, scrivendo col gesso numeri e lettere su ogni porta. Sull'aia hanno fatto un parcheggio di automezzi: la famiglia di Chicchio ha dovuto sloggiare e andare a dormire in una grotta lì prossima. Da molte settimane qui si facevano i calcoli sulle ciliegie che doveva portarci Chicchio; in questa vita di carestia le ciliegie di Chicchio erano diventate un affare di stato: quante saranno, quando le porterà, speriamo che siano ben mature. Ora Chicchio ci annuncia che sul ciliegio che doveva dare queste ciliegie tanto attese, sono saliti insieme cinque tedeschi: mangiavano e parlavano tutti insieme, beffando di lassù lui che li stava a vedere di sotto. Chicchio riferisce a modo suo i loro discorsi: — *Sta-trastà, sta-trastà...* — E commenta: — Arràbbieli! —

11 giugno

Ierisera persone giunte da Amelia portarono la notizia che lì si era diffusa anche fra i tedeschi la voce che gli anglo-americani avessero rivolto,

alla divisione tedesca che difende la collina sopra Orte per coprir la ritirata, l'intimazione di arrendersi: colla minaccia di scatenar su di essa, in caso di rifiuto, un'offensiva aerea distruttrice. Il termine della resa scadeva stanotte, o secondo altri iersera alle sette. I tedeschi che riferivano ciò aggiungevano che il generale comandante la divisione sarebbe stato un traditore se non avesse accettato: dato che il resistere non può aver altro effetto che di far inutilmente distruggere una divisione intera senza speranza di fronte alla schiacciante superiorità nemica. Questa voce evidentemente fantastica (o forse la radio l'ha data riferendola a qualche altra divisione accerchiata in Abruzzo?) pare verosimilmente originata dal fatto, veramente strano, che su questa divisione tutta spiegata e scoperta tra Amelia e Orte, che anche di giorno ingombra coi suoi reparti le strade, otto giorni fa battutissime dalla caccia inglese, in questi ultimi giorni non si è avuto neanche un mitragliamento, nonostante che gli aerei siano passati assai spesso a bassa quota e abbiano dovuto per forza vedere l'ammassamento di truppe sotto di loro. Ma il seguito di questa storia stamani non si può sapere: piove a dirotto e tutta la zona è coperta da nuvole basse. « Il maltempo ostacola le operazioni »: non si sente né un rombo di motore né un colpo di cannone.

Ad Amelia prosegue sistematico il saccheggio delle abitazioni fatto dai tedeschi in cerca di viveri. Sfondano coll'accetta le porte, anche quelle che si potrebbero aprire col girare una maniglia: rovistano cassettoni, ripostigli e armadi, lasciandoli poi sottosopra per spregio. Hanno rubato tutto l'olio dell'ammasso, e nel portarlo via, hanno spezzato un fusto, in modo che tutto il contenuto è andato disperso. Anche nelle case dei contadini fanno lo stesso: da un contadino sono entrati tre soldati tedeschi, chiedendo vino. Il capoccia, tutto gentile, ha preso un fiasco vuoto e ha detto: — Ben volentieri: ora ve lo vado ad attingere in cantina. — E ha preso la chiave: quelli lo hanno seguito in cantina per sorvegliarne l'operazione. Quando il fiasco è stato pieno, e lui gliel'offriva da una mano tenendo in quell'altra ben stretta la chiave con cui aveva richiuso l'uscio, un tedescone gli ha detto, respingendo il fiasco: — Questo per te. — E poi, strappandogli la chiave: — Questa per noi. — E l'hanno buttato fuori dalla cantina, col suo fiaschetto.

ore 20

Oggi nel pomeriggio è cominciato sulla strada di fondo valle, giù di fronte alla mia finestra, un passaggio di veicoli motorizzati che si ritirano verso nord: autocarri mimetizzati, torpedoni bianchi della crocerossa, autoblindate, automitragliatrici, motociclette, vetturette. Mentre scrivo sento giù il rumore del passaggio che continua.

Un maresciallo tedesco, conversando con uno sfollato di quassù, ha detto che gli inglesi sono a Orte (ma ancora al di là del Tevere): che i tedeschi resisteranno per altri due giorni: che qui gli alleati arriveranno tra cinque o sei giorni. La ritirata proseguirà fino all'Appennino toscano. Il maresciallo è di un reparto che viene dal fronte di Nettuno: ha detto: — Romani tutti buffoni! — (perché, secondo lui, finché c'erano i tedeschi erano loro amici, e poi hanno gettato i fiori agli inglesi).

12 giugno, ore 9

Giornata inaspettatamente serenissima. Già prima di levarmi udivo gli scoppi delle bombe. Ora gli aeroplani si aggirano sulle colline di faccia, verso Avigliano, e ogni tanto sulla linea dei colli che si profilan sulla bassa caligine si vede schizzar su uno zampillo nero di fumo: e poi si sente lo schianto. E il passaggio aereo è accompagnato dalle mitragliatrici tedesche. I veri rumori del fronte: gli stessi rumori sentivo ventott'anni fa in questi giorni dalle pendici dello Zugna ov'ero appostato col mio plotone nel bosco, in attesa degli austriaci che avanzavano.

Dicono che a Castello, un paese a un chilometro di qui, stanotte i tedeschi che passavano in ritirata abbiano ordinato agli abitanti di sgombrare le case, per dormirci loro, come tappa.

ore 12

Dal Seccarotto vediamo Amelia, alle prime case del paese, esploder due colpi che sembrano granate di cannone. Gli inglesi sono già, da Orte, a tiro di cannone? Il cannone si sente anche lontano, verso sud, in direzione di Otricoli.

ore 18

Andiamo a Raciano ad attinger acqua. Un contadino ci racconta che otto tedeschi sono in giro per i campi a razziar porci, uova e muli: ne hanno già presi tre nel podere dei Corvi. Per avere un mulo offrivano in cambio una vacca, anch'essa naturalmente rubata: — Dio gli possi mandà il « golera » nero! —

ore 19

Da Amelia giungono notizie che i tedeschi son tutti andati via: vi sarebbero rimasti soltanto i guastatori. Gli inglesi avanzerebbero da Orte, dopo aver passato il Tevere, verso Amelia.

ore 21

Appena abbiamo finito di cenare, ecco arriva una colonna di vetture tedesche su per Colcello: accorriamo alla porta del paese: un ufficiale parla coll'ing. L., che sa il tedesco. Dice che tutta la colonna deve andare alla Frattuccia per passarvi la notte, in attesa che arrivino attraverso la macchia cinquanta uomini che devono ricongiungersi lì. L'ing. L., che è alloggiato alla Frattuccia, cerca di persuadere i tedeschi a fermarsi a Colcello, dove abitiamo noi, per allontanare da casa sua la loro presenza. Ma questo tentativo (altamente altruistico) non riesce: per nostra fortuna l'autocolonna tedesca prosegue verso la Frattuccia.

ore 21,30

Arriva da Castello la notizia che stanotte, alle 22,30, salteranno le munizioni.

Ci prepariamo con armi e bagagli a uscir di casa, per timore dei crolli. La popolazione di Colcello si disperde tutta su per la macchia con coperte e coltroni. Noi andiamo sul prato vicino alla casa di Ezio e vi stiamo fino a dopo mezzanotte: notte serenissima e fresca. Ogni tanto, dietro Piterci, grandi baleni vulcanici illuminano di rosso tutto il cielo: poi, dopo un pezzo, il boato: esplodono i depositi di Amelia e forse le officine minate. All'una si va a letto, io e Ada: dopo poco anche gli altri. Un aeroplano è passato, e ha sparato su Colcello con un proiettile tracciante: si sono uditi tre o quattro colpi di mitragliatrice.

13 giugno, ore 4

Svegliati da un grande boato più vicino, ci alziamo di nuovo e torniamo all'aperto. Ora c'è la luna. Dopo mezz'ora torniamo a letto, semivestiti.

ore 7

Svegliati di nuovo da esplosioni sempre più vicine. Mi alzo, vedo fumi all'orizzonte. Ma ho l'impressione che sia la battaglia che si approssima: par di sentire cannonate, fucilate e mitragliatrici, e ogni tanto colpi più forti, proprio come un combattimento. Ma altri dicono che siano depositi di munizioni che esplodono.

ore 8

Da Sambucetole telefonano che si avvicinano i « vastatori »: consigliano di lasciare Colcello. I tedeschi passati attraverso la macchia sono arrivati alle 7, con un ciuco carico di roba, e hanno proseguito per la Frattuccia: hanno dato sigarette agli uomini e caramelle ai bambini. Gentilezza o paura? Forse sono gli ultimi tedeschi che si vedono qui?

ore 11

Abbiamo inutilmente aspettato finora all'aperto, alla Rocchetta, lo scoppio delle munizioni. Ora c'è la voce che le faranno scoppiare nel pomeriggio: hanno dato fuoco a tutti i depositi fino a Sambucetole, a cinque chilometri di qui, poi si sono fermati. È giunto uno sfollato da Amelia: dice che stanotte gli inglesi da Orte hanno cominciato a sparare sulla città: allora i tedeschi hanno sloggiato, dopo aver fatto a pezzi la centrale telefonica. Amelia sarebbe dunque libera dai tedeschi, i quali avrebbero piazzato due cannoni al di qua di Amelia a due chilometri dalla città, per battere le provenienze da Orte. Gli alleati rispondono, ma pare che non abbiamo intenzione di arrivare ad Amelia: forse tendono a Terni direttamente da Orte. I tedeschi alla Frattuccia sono sempre lì: andranno via, dice, stasera o domattina: sono in collegamento con quelli di Castello: pare che siano reparti incaricati di proteggere la via della ritirata per S. Restituta-Orvieto. Dei cinquanta uomini che dovevano venir per la macchia ne sono arrivati solo quattro, gli altri sono

rimasti a Capodisopra in attesa di ordini. Si vede che i tedeschi credevano che gli inglesi tentassero di infiltrarsi per la macchia di Orte per tagliare la ritirata verso Orvieto, e hanno scaglionato questo plotone per opporsi al tentativo. Quelle grandi fiammate che si vedevano stanotte erano gli stabilimenti di Nera Montoro: anche il paese è semidistrutto dalle esplosioni. Ieri a Macchie vi sarebbe stato uno scontro tra patriotti e tedeschi, in cui questi avrebbero avuto la peggio.

ore 18

Dalle 16 si sente un bombardamento continuo su Terni proveniente da sud: si odono distintamente i colpi di partenza e quelli di arrivo: si calcola che i cannoni che sparano siano tra Configni e Otricoli.

L'ing. L. ora giunto dà particolari sul reparto tedesco che è alla Frattuccia: è una sezione di un reggimento di granatieri corazzati che si trova già a nord di Firenze. Da Perugia, mentre il loro reggimento andava verso nord, li hanno distaccati qui come ultimo reparto di copertura destinato a tenere i contatti cogli alleati e a ritirarsi quando quelli avanzeranno. Appena arrivati si son messi in contatto coll'altro reparto che è a Castello, che pare sia di S.S. Finché gli inglesi non verranno in su, questi tedeschi dovremo tenerceli qui: e finché non partono loro, le munizioni su quest'ultimo tratto di strada non salteranno. Ritirandosi fanno saltare sistematicamente strade, ponti, gallerie ferroviarie, opifici. La guerra, ha detto l'ufficiale che comanda il reparto (sono slesiani in maggioranza), durerà ancora due o tre anni; e sarà vinta da loro con due mezzi: con una colossale aviazione che verrà fuori al momento opportuno, e con un'arma segreta, una granata che nel raggio di dieci chilometri annienta tutto, e che sarà adoprata quando Hitler vorrà. Notizie sulla guerra in corso non hanno o non vogliono darne: pare però che ammettano che lo sbarco in Francia progredisce con grandi rinforzi.

Si dice che gli inglesi siano a Penna, che è un paese tra Orte e Orvieto sulla sinistra del Tevere. Ad Amelia non ci sono più reparti tedeschi, ci sono soltanto pattuglie isolate di S.S., che tirano di notte contro chiunque vedano muovere: ci sarebbe stato stanotte uno scontro tra S.S. e ribelli, che avrebbe causato perdite ai ribelli. È stato domandato all'ufficiale tedesco che cosa pensa dei nemici: ha risposto che i più valorosi sono i francesi e i polacchi, poi gli inglesi e ultimi gli americani, che hanno poca poca voglia di combattere, ma hanno una potentissima artiglieria. I peggiori combattenti, secondo lui, sono gli italiani e i rumeni: migliori gli ungheresi.

Iersera, dopo le informazioni dell'ing. L. che facevano prevedere come ancora lontano lo scoppio delle munizioni, siamo andati a letto tranquillamente. Molte persone che da due notti e più dormivano nel bosco, sono rientrate in paese: « fino a che non partono i tedeschi dalla Frattuccia, le munizioni non saltano. Quelli son sempre lì, dunque non c'è nulla da temere per stanotte ».

Vengo a letto verso le 23, leggo un po' e cerco di addormentarmi. A un tratto, quasi a mezzanotte, un gran colpo vicinissimo. Mi rigiro di là.

Poi un altro, poi un altro sempre più fragoroso. Sento in casa e fuori gridare « saltano le munizioni... ». Mi alzo in pigiama e vedo dalla finestra, verso destra, dietro lo sperone di Sambucetole, una grande aurora boreale giallo-ambra, seguita dal fragore di cento scoppi di proiettili uno sull'altro. Saltano le munizioni, evidentemente, ma nel tratto Sambucetole-Amelia, non ancora nel tratto nostro, sotto la valle. Tutti fuggono in camicia nel bosco. Continuano le esplosioni, la casa balla come per un gran terremoto. Ci vestiamo in fretta, prendiamo i nostri pochi tesori e raggiungiamo verso la Buca gli altri che ci aspettano. E proseguiamo più avanti nel bosco, dove ci accomodiamo alla meglio, distendendo le coperte, sulle pendici erbose: per fortuna la notte è serena e tepida. Per due ore gli scoppi si susseguono fortissimi: una grande detonazione, prodotta dal tritolo che serve da esca, poi una serie di scoppi uno sull'altro, diversi secondo la natura e il calibro dei proiettili che esplodono. Grandi vampate dorano il cielo: e ogni volta, al primo bagliore, ci turiamo gli orecchi, in attesa del rombo che arriva sempre dopo qualche secondo, perché le esplosioni sono ancora distanti a 5-10 chilometri da noi. Così fino all'una e mezza. Poi silenzio. Le munizioni più vicine a noi non sono saltate: si pensa che anche questa volta rimanderanno lo scoppio a un'altro giorno. Io dichiaro che alle 2, se non accade altro, andrò a letto.

Difatti alle 2 torniamo a casa, Ada e io soli. Il paese è interamente deserto: strade silenziose nel chiaror della notte stellata. Arriviamo alla piazzetta dinanzi alla casa nostra. C'è una porticina accesa e su di essa l'ombra del vecchio Peloso che ci saluta: tutta la sua famiglia è nella macchia, ma lui solo « s'è ritirato » (ci dice) perché ormai crede che per stanotte il rumore sia finito. Ci avviciniamo alla porta di casa nostra: ma mentre sto per mettere la chiave nella serratura, ecco all'improvviso una enorme fiammata sulfurea illumina di fronte a noi, oltre la casa, tutto il cielo... Saltano le munizioni dinanzi a noi... Via a gambe, retrofront! Lo spostamento d'aria è spaventoso, ma non cadiamo. Via di corsa per le stradette fino alla Buca, illuminata dal rosso delle vampe. Correndo, Ada a cinque passi dinanzi a me, vedo il suo impermeabile tutto rosso: par di fuggire per un vicolo deserto di Pompei, sotto un cielo illuminato dai lapilli del Vesuvio. Appena fuori dalla Buca, un altro boato e un altro lampo: Ada inconsciamente fa qualche passo addietro per rientrare nel borgo. La spingo in fuori per evitare il pericolo delle vecchie torri che potrebbero crollare... « Distenditi in terra ». Passa la folata... « Ora via di corsa ». E via verso il monte. Ma al terzo boato si senton per aria miagolii di proiettili che esplodono in tutte le direzioni e passano sulle nostre teste: ci gettiamo in terra lungo un muretto di sassi dove un colcellese sta tutto rannicchiato e ci chiama: è un vecchio boscaiolo, Attilio. Accanto a lui stiamo un quarto d'ora: abbassando la testa ad ogni esplosione e riparandoci lì finché si sentono intorno i sibili lamentosi. In un momento di tregua raggiungiamo più in alto gli altri: anche loro si sono spostati verso il muretto di pietra che recinge il giardino della villa di Ezio: li vediamo ad ogni vampata, tutti rannicchiati, in fila, come in una trincea durante il bombardamento. Qualcuno, per maggior prudenza, si

è scavato nella borraccina una buchetta per nascondervi almeno la testa col viso all'ingiù: udiamo, come se venisse dall'oltretomba, la voce sotterranea di un marito che rimprovera la moglie troppo audace perché alza ogni tanto la testa dalla sua buchetta per ripigliar fiato; e le domanda severamente: « Dove guardi? ». Di lassù si scorgono i focolai delle esplosioni nel tratto di strada da Sambucetole in qua: grandi fiammate di color giallo rosso lucentissimo come quelle del ferro in fusione negli alti forni.

E possiamo, salendo un po' nel bosco sul fianco del monte, veder sempre meglio e senza pericolo le altre esplosioni che si susseguono. Per ogni esplosione il programma pirotecnico è lo stesso: prima una enorme fiammata gialla che illumina tutto il cielo, e poi dentro di essa una pioggia di grandi stelle a raggera, e razzi illuminati bianchi che rigano tutto l'orizzonte. E insieme un fragore che par di battaglia: gli scrosci miagolanti delle granate, gli strappi a serie delle mitragliatrici, il crepitio della fucileria: e ogni tanto sibili che passan sul bosco e che ci fanno cercar riparo dietro un tronco. Neanche nell'altra guerra ho mai assistito a uno spettacolo guerresco così terrificante: è come un festival di cento spettacoli pirotecnici sommati insieme, con un diluvio di bombe, girandole, lampi, fontane luminose e razzi matti. Ormai le esplosioni che si spostano via via verso sinistra in direzione di Castel dell'Aquila, sono arrivate agli ultimi depositi, quelli vicini al cimitero (che sono « i più tristi » ha detto Attilio, cioè i più micidiali, perché son tutti di bombe da aeroplano). Così le esplosioni procedono allontanandosi dietro Colcello che, dal luogo dove siamo noi, si profila in nero su quello sfondo infernale...

Le esplosioni più terribili sono finite: se la casa ha resistito finora, continuerà a resistere. Pare che vi sia un istante di tregua. Dinanzi a noi la notte serenissima comincia a schiarirsi sui monti: l'alba verdolina arriva imperturbabile alla sua ora. Lì nel bosco, tra uno scoppio e l'altro, cantava ignaro l'usignolo. Ma, cosa più strana, in una pausa di silenzio, ha cantato anche, fuor del suo uso, il cuculo: forse ingannato da quel chiarore rosso, che pareva un principio di giorno. Tutti i focolai delle esplosioni continuano ad ardere come bocche di forno in mezzo ai campi; sono tutte in fila nella notte, e segnano il percorso della strada di fondo valle. Una immensa scenografia da incendio del Walhalla.

Sono le quattro, l'alba sale: nel piano azzurro le colline emergono da sfilacciature di fumo bianco stagnante: fumano i roghi ancora accesi in mezzo al grano, vicino alle case dei contadini deserte. Dal bosco si vedono sorgere da ogni parte strane ombre infagottate. Scendiamo al paese, la gente torna: uomini e donne ravvolti in coltroni, una in camicia con sopra un variopinto drappeggio che la fa assomigliare alla Sibilla Cumana. Rientriamo in casa: ogni stanza è piena di vetri e calcinacci. La casa è lesionata in più punti: in camera mia è caduta mezza soglia di una finestra. Nelle stanze alte la volta è crettata.

Riprendono fortissime le esplosioni nel tratto Castello-Avigliano e Castello-S. Restituta... La prima esplosione dietro Castello dà forse la visione più meravigliosa della intera notte: sul cielo verde azzurro dell'alba, una

gran raggera di stelle bianco-gialle sale dietro il paese come per incorniciarlo in una aureola: e poi, da questa fiammata, una enorme colonna di fumo rosso-roseo, denso e pigro, invade il cielo come una immensa madrepora corallina: straordinario contrasto tra quel rosa e quel verde...

A giorno finalmente gli scoppi sembran finiti per davvero: sotto a noi il piano è arso, affumicato: nel verde dei campi, lungo la strada di fondo valle, si vedono grandi cicatrici di bruciato nero: gli alberi sono senza foglie come in inverno: qua e là, dalle cataste fumanti, ancora qualche granata scoppia per conto suo. Ma mentre cerchiamo di spazzare dalle camere i più grossi calcinacci per riposare un poco, arriva uno trionfante portando una gran notizia: i tedeschi della Frattuccia sono improvvisamente partiti stanotte prima di mezzanotte, al completo, dopo aver avuto notizia che le prime pattuglie anglo-americane sono a quattro chilometri da Amelia.

Ora ci aggiriamo intontiti e insonnoliti, come profughi scampati dal terremoto, per le viuzze del borgo ingombre di macerie. Circolano notizie contradditorie: gli inglesi sono già entrati ad Amelia... No, vanno verso Terni: Terni è occupata... La mattinata è stata calmissima: non si son uditi aeroplani né cannonate. Ma ora ricominciano rari i colpi, come di bombarda, verso Terni. Colpi anglo-americani o colpi tedeschi? Sono i tedeschi che sparano dalle colline verso Sangemini in direzione sud o gli alleati che sparano dal sud verso Terni? Anche la partenza dei tedeschi non è sicura: dicono che a Sambucetole vi siano ancora quattro « guastatori », i quali avrebbero detto che stanotte faranno saltare i mucchi rimasti o lasciati inesplosi. Ve ne sono alcuni anche qui di faccia, tra il ponte e Castello: riavremo una ripetizione dello spettacolo di stanotte? Verso S. Restituta, da uno dei roghi rimasti accesi fino a poco fa, le granate continuano a esplodere a stillicidio, via via che la fiamma le raggiunge.

Stamani all'alba, mentre si tornava verso Colcello, ho raccolto per la strada uno dei nostri gattini, che pareva fuori di sé. Tremava tremava, colle pupille dilatate, nel cavo della mia mano: atterrito da questa terribile nottata. L'altro si è ritrovato soltanto stasera, rintanato dentro una macchia di legna secca, e anche lui tutto tremante. M'hanno detto che stanotte i cani ululavano e gli uccelli svolazzavano fuori dai nidi. Soltanto gli usignoli, sul monte, continuavano a cantare.

I campi e i boschi qui d'intorno sono disseminati di proiettili. Alla Frattuccia è giunta una scheggia di qualche chilo. Giù nella strada, quella madonnina dentro un tabernacolo in muratura che i contadini chiamavano la « Mestaiola » (cioè la piccola « maestà ») è stata presa in mezzo da due esplosioni, ed è scomparsa in polvere.

Sulla strada di fondo valle è passato ancora un autocarro tedesco, e poi nel tardo pomeriggio, una quarantina di uomini a piedi, accompagnati da un carrettino tirato da un ciuco. L'ultima incarnazione dei tedeschi.

15 giugno

Altra giornata memoranda. Mi sono svegliato alle sette, ho aperto la finestra, ho guardato illuminata dal fresco sole la valle dove si profila in fondo

il Terminillo: tutto silenzioso e tranquillo. Ma poco dopo, mentre leggo un volumetto dei *Mémoires* di Beaumarchais, mi par di udire giù nella valle un rumore cupo di motori: aeroplani? No, piuttosto autocarri: ma più forte, più continuo: come un fruscio di marea che avanzi. Mi affaccio, e là, allo sbocco della valle verso Sambucetole, vedo una fiumana di polverone, che procede lentamente sulla strada. Un fragore come di piena sale su da quella fiumana; ma anche da più lontano, da altre colonne di polvere che contemporaneamente avanzano su tutte le strade visibili in lontananza. Nello scenario di colline e avvallamenti che è dinanzi a noi, improvvisamente tutte le strade fumano della polvere di questa avanzata. Giù sotto di noi, il polverone si approssima: e in mezzo vedo profilarsi sagome grige di carri armati e luccichii di cannoni. Non sono sagome tedesche: non è possibile che i tedeschi abbiano ancora colonne così potenti dopo le retroguardie. Guardo col binocolo: sì, sì, son loro, son loro finalmente. Sveglio tutta la casa. Tutto il paese è fuori a vedere. Vien da piangere. Ecco, dopo otto mesi, son venuti: portano via i tedeschi e il fascismo, come una fiumana purificatrice. Siamo presi da esaltazione: in dieci o venti quanti siamo, si cerca una bandiera: si trova quella della scuola: c'è lo stemma, ma non ci si guarda: basta che non ci sia il fascio. Si chiede a don Mentore di far suonare le campane: ma lui esita, non è sicuro che siano inglesi. Allora si dà una mancia alla campanaia, e al muratore Rinaldo che l'aiuti: il campanile comincia a suonare a doppio festivo: Ciro sale in cima e issa la bandiera: si ricorda, e me lo dice, che ventisei anni fa egli combatteva nella battaglia del Piave, che cominciò in questo giorno. Anche da Avigliano e da Castello le campane ci rispondono.

Qualcuno propone di scendere in corteo verso la strada di fondo valle, per salutare l'arrivo degli alleati; ma quando vi giungiamo, le avanguardie son già passate. Traversiamo i campi coperti dai residui degli scoppi, facendo attenzione a dove si mettono i piedi: centinaia di proiettili inesplosi, di ogive, di spolette, di bossoli contorti e slabbrati di tutti i calibri: alcuni alti più di un metro, e da tutte le parti una seminata di strane bacchettine nere come quelle dei direttori d'orchestra, che paiono di ebano, e sono invece di una sostanza infiammabile che serve da miccia. Buche, chiazze di bruciato nel grano. Intorno ai resti delle munizioni, già formiche umane in fila si industriano a portar via quel che c'è di recuperabile: soprattutto le cassette e il legname che serviva di base ai mucchi. La strada è qua e là interrotta da larghi imbuti; ma i carri armati alleati, di cui si vede la larga traccia, sono già passati oltre, verso Avigliano e Todi. Vicino al cimitero di Castello c'è un mucchio inesploso: gli operai che vi lavoran d'intorno per prender la legna, ci dicono che non è saltato perché avevano provveduto essi a tagliare la miccia. Si poteva far così con tutti e risparmiare tanti danni a tutta la valle, ove diecine di case sono rese ormai inabitabili. Si arriva a Castello: le case sembrano abbandonate, con porte e finestre spalancate: gli abitanti non sono ancora tornati. Da una capanna lungo la strada un vecchino tutto contento ci saluta e torna dentro per prendere una cassetta e farcela vedere: è una delle solite cassette delle munizioni, e gli par di aver fatto un grande acquisto. Una donna tornata a casa proprio allora, ci sorride

come guarita da una malattia. La peste è finita. A Castello troviamo la stessa atmosfera di Colcello: gente festante, liberati dall'incubo: ma qua e là qualche faccia tirata e sfuggente, qualche fascista che pensa alle rappresaglie. Arrivano in paese cortei di persone cariche di cassette vuote e di sacchetti: un giovanotto che passa portando in braccio una divisa e un berretto da guardia di finanza (forse è uno che torna alle armi) grida: — Posatele, puzzano di tedesco! — Io ho preso per ricordo una tabella di uno dei mucchi, rimasta imbullettata nel tronco di un albero: « 174 ». Ci raccontano che prima della partenza delle retroguardie tedesche gli ultimi tre giorni sono stati un inferno: vi era lì la sede del comando della divisione che si ritirava da Acquasparta verso Orvieto (la stessa a cui apparteneva il drappello di collegamento a Frattuccia). Hanno occupato tutte le case, rubato a man salva: non solo viveri, olio, vino, polli, ma anche biancheria femminile e calze nei cassettoni. In piazza, nella bottega di sale e tabacchi una vecchina ci dice che mentre la derubavano, la minacciavano gridando: — Taliani tutti porci e vigliacchi! — E lei rispondeva: — E che colpa ci ho io? —

Al ritorno, lo stesso spettacolo. Vicino al ponte sono restati due depositi di munizioni inesplose: qui il formicolìo della gente è più fitto: tutti tornati carichi di cassette, barattoli, sacchetti. Si cerca di far capire, specialmente ai ragazzi, il pericolo di toccare ordigni carichi di esplosivi; ma i ragazzi ridendo si burlano dei nostri timori. Da mesi sono abituati a vedere i tedeschi maneggiare questi materiali e a tentare furti su questi mucchi: sanno che gli esplosivi, finché non esplodono, sono polverine innocue... Vuotavano le cassette dei proiettili e delle forniture dei fucili mitragliatori, per prender quei vuoti e per farne recipienti da contadini; ma vuotano anche con gran disinvoltura i bossoli e i sacchetti pieni di esplosivo. In terra i proiettili da cannone accatastati sono come inzuccherati da una infarinatura di proiettili da fucile e da strane sostanze grigie di diverse forme che sembrano innocenti mercerie o medicamenti: il tritolo ha la stessa forma e colore di certe pasticchine per schiarirsi la voce: altri esplosivi sono a matassine grigie, come rotoli di stringhe da scarpe, o come cotone idrofilo. Tutto disperso, disseminato per terra. Basterebbe un fiammifero per mandarci per aria tutti: e invece tutti scherzano, tutti si aggirano ridendo in cerca del tesoro, con in mano quelle bacchettine magiche, quasi fossero rabdomanti. E lì accanto c'è un monticello sfolgorante di ginestre odorose, e le pecore brucano nelle chiazze di prato rimaste verdi tra le zone incenerite: e il ragazzo che sta a badarle a un tratto di lassù ha acceso una di quelle bacchettine e l'agita trionfalmente, ignaro del pericolo, come una torcia da cui il fuoco zampilla gioiosamente. Su tutti i visi c'è la liberazione, il respiro a pieni polmoni: — Poteva andar peggio! L'abbiamo scampata bella! — Da tutte le parti contadini coi loro materassi sul capo, carretti spinti a mano pieni di coltri e coperte: gente che torna a casa dal bosco dopo tre giorni di bivacco. Ci saluta con un largo sorriso una massaia che tiene in bilico sul capo una gran cesta piena di stoviglie e di utensili da cucina, tra i quali si affaccia la testa di una gallina, che ci guarda un istante con un occhio solo, e poi rientra sotto le pentole, come se fosse a molla.

Mentre dormo sfinito dalle emozioni e dalla stanchezza, un grido mi sveglia: — Gli inglesi arrivano a Colcello! — Corriamo verso la porta detta la Buca, e sullo spianato che c'è dinanzi vediamo un autocarro militare che avanza lentamente: ha sul cofano la bandiera bianca colla croce rossa: è un carro ambulanza. In un attimo tutta la popolazione del Colcello è accorsa per fare onore agli inglesi che arrivano. Son quasi tutte donne, perché gli uomini sono nel bosco: e tutte hanno in mano qualche piccolo dono da offrire, un uovo, un fiaschetto di vino, qualche verdura, e fiori. Stanno lì, sbarrando la strada, in attesa che l'autocarro si avvicini. Scendono due piccoli soldati in tuta gialla e basco blu scuro. Si avvicinano verso di noi lentamente, quasi esitanti. Fra le popolane del gruppo ci sono giovani donne e ragazze, alcune assai belle: in mezzo ad esse, due vecchie, le più vecchie del Colcello: una di esse, la Tanella, ha in mano un mazzolino di gerani rossi.

I due piccoli inglesi si avvicinano, e con un moto spontaneo che ci intenerisce tutti, vanno verso quelle due vecchine, come se ci fossero loro sole; e le baciano in fronte.

***

LA STAMPA A FIRENZE DALL'ARMISTIZIO ALLA LIBERAZIONE

Se la conquista del potere da parte dei fascisti fu nel 1922 un atto di forza imposto al paese con la connivenza più o meno consapevole di vasti strati della classe dirigente — dalla monarchia al Vaticano, dalla Confindustria alle alte gerarchie dell'esercito e della burocrazia, dagli agrari agli intellettuali dannunzianeggianti, — tale atto di forza fu ancora più evidente allorché il fascismo, caduto con il colpo di Stato del 25 luglio e restaurato dalle baionette tedesche, pretese di assumere una seconda volta la guida del paese.

Difatti quelle stesse forze, che fino ad allora lo avevano sostenuto, gli si erano voltate contro, preferendo venire a patti con il vincitore e lasciare esposto alle responsabilità morali e materiali dell'immane cataclisma proprio quel partito fascista, all'ombra del quale avevano prosperato e tratto il massimo profitto.

Anzi, questo sganciamento dalle responsabilità era incominciato in seno al fascismo stesso, come lo dimostra il voto del Gran Consiglio nella famosa notte del 24 luglio, quando più di due terzi dei suoi membri votarono per l'abdicazione di Mussolini.

E se ancora ci fossero stati dei dubbi circa la volontà del popolo italiano, sarebbe dovuto bastare il suo tripudio alla notizia che il duce era stato arrestato; tripudio — assai complesso nei suoi moventi — ma comunque inequivoco nella spontaneità delle manifestazioni: tanto è vero che in tutta Italia non vi fu un solo tentativo da parte fascista per opporsi al pacifico scioglimento del partito e delle sue organizzazioni militari e paramilitari ordinato e concretato dalle autorità costituite.

Solo l'appoggio delle baionette tedesche restaurò al potere Mussolini ed i suoi seguaci, che di questo fatto furono ben consapevoli, anche se tale consapevolezza non fu mai confessata.

Ed il sapersi in minoranza di fronte alla volontà popolare, che nei quarantacinque giorni di Badoglio aveva se non altro avuto la possibilità di accertarsi della propria consistenza, il sapersi in minoranza presentò ai dirigenti della *Repubblica Sociale Italiana* due soluzioni diverse per quanto riguardava l'atteggiamento da tenersi nei confronti del popolo italiano, soluzioni che ebbero entrambe i propri sostenitori nelle file del rinnovato partito fascista.

Una soluzione — la più coerente, anche se la più spietata — era quella sostenuta da Pavolini, da Biggini, da Mezzasoma e consisteva « nel fare piazza pulita col sangue per rinnovare la classe dirigente italiana » (1), ricorrendo ai tribunali straordinari ed ai plotoni di esecuzione, raddoppiando il regime di terrore, fino alla vittoria completa della Germania: dopo di che le questioni di politica interna non avrebbero più costituito un problema.

L'altra soluzione — quella caldeggiata dai *furbi*, dagli intellettuali fascisti tipo Concetto Pettinato, o Giorgio Pini, ritornato alla direzione del « Resto del Carlino » e che aveva il suo esponente più autorevole in Giovanni Gentile — consisteva nell'assumere un atteggiamento piuttosto critico verso il passato regime fascista (anche se coloro che così si atteggiavano ne erano stati i massimi responsabili), che, a detta di costoro, aveva avuto il solo torto di abolire la libertà e di promuovere ai posti di comando uomini inetti, profittatori e traditori quali Ciano, Bottai, Grandi. Però i sostenitori di questo atteggiamento critico affermavano nel medesimo tempo che di fronte allo straniero invasore della Patria bisognava stringersi intorno a Mussolini e vincere intanto la guerra: in seguito si sarebbe convocato una *Costituente* ed una nuova vita sarebbe cominciata per l'Italia. Essi quindi invitavano il governo a non esercitare vendette ed a riconciliarsi con gli antifascisti, permettendo magari a questi anche di organizzarsi politicamente. E, essendosi accorti di quanto il nome di *fascista* fosse diventato impopolare, nei loro stessi giornali sostituivano (come faceva ad esempio Carlo Borsani, che pure dirigeva un giornale dal titolo « Repubblica fascista » (2) alla parola *fascismo*, quello assai più grato, ma in questo caso anche assai più equivoco, di *patria*.

Mussolini però, come era nella logica dei fatti, si appoggiò sempre ed in ogni circostanza ai fascisti estremisti, come Pavolini e compagni, che si manifestarono concretamente nella realtà politica italiana mediante le efferatezze delle *brigate nere* e delle polizie di Koch o di Carità.

E la risposta più esauriente alla tesi conciliativa si ebbe subito nel novembre del 1943 col noto manifesto di Verona, che « enunciava le direttive programmatiche per l'azione del Partito Fascista Repubblicano ». A dimostrare quali vivi fermenti liberali circolassero nel fascismo rinnovato basterà citare il primo punto del *Manifesto* suddetto che testualmente dice:

« *Sia convocata la Costituente, potere sovrano, di origine popolare, che dichiari la decadenza della Monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore, proclami la repubblica e ne nomini il Capo* ».

Poi, fra le altre cose, si riaffermava la validità della *politica razziale* (punto 7°) e si confermava assai ambiguamente l'esistenza di un unico partito, quello fascista « custode dell'idea rivoluzionaria » (punto 5°).

È molto difficile — dopo una simile risposta in sede teorica e dopo la istituzione dei *tribunali speciali* per non dire altro in sede pratica — comprendere come si potesse continuare a credere ad una riconciliazione fra

---

(1) Cfr. ATTILIO TAMARO, *Due anni di storia*. Roma, 1949; Vol. II pag. 214.

(2) *Ibid.*

italiani e ad una reale volontà di mutare atteggiamento da parte dei dirigenti fascisti.

Eppure i fedeli assertori di un revisionismo fascista continuarono a sussistere ed in numero maggiore di quanto non verrebbe fatto di credere a chi visse quelle giornate tutto assorbito dallo spasimo e dall'angoscia della lotta. Stoltezza o malafede? Non vogliamo rispondere a questa domanda, preferiamo invece esporre i risultati parziali tratti dallo spoglio della stampa quotidiana e periodica di Firenze nell'infausto anno della guerra civile, dato che Firenze ebbe il non richiesto privilegio di diventare il centro culturale, l'Atene — come fu detto — della Repubblica Sociale, essendosi quivi trasferita, nel palazzo Serristori, la ricostituita *Accademia d'Italia*, sotto la guida del suo nuovo presidente Giovanni Gentile.

Ma, se non andiamo errati, l'Accademia d'Italia non svolse alcuna attività, se si eccettua l'inaugurazione solenne dell'anno accademico avvenuta il 19 marzo del 1944 con una conferenza su Giovanbattista Vico dello stesso Gentile, che si valse di quell'occasione non solo per fare della propaganda politica e per incensare il duce (« ... *con Mussolini è rinata l'Italia di Vittorio Veneto!* »), ma anche per ripetere il suo appello alla pacificazione fra tutti gli italiani e di tutte le tendenze.

Questo appello però il Gentile lo aveva già lanciato nel gennaio precedente, allorchè assunse la direzione dalla « Nuova Antologia », una rivista letterario-politica, che nel periodo mussoliniano si era distinta per il suo piatto conformismo — né poteva essere altrimenti dato che il suo direttore era Luigi Federzoni — e che dopo il 25 luglio, come la totalità della stampa nazionale, divenne improvvisamente badogliana, in perfetta coerenza con il suo direttore, che nella nota seduta del Gran Consiglio fu uno dei più tenaci sostenitori dell'ordine del giorno presentato da Grandi.

Di conseguenza anche il redattore politico *Romulus*, fascista fino al 25 luglio, diventò, a cominciare da quel giorno, un fervente badogliano, col titolo invero meritorio che egli rimase tale anche dopo l'8 settembre, tanto che nel numero uscito il 16 dello stesso mese ci si meraviglia di trovare un coraggioso commento in difesa dell'armistizio firmato ed un biasimo abbastanza esplicito per i tedeschi. Naturalmente nel numero successivo *Romulus* non figura più fra i collaboratori della rivista, che — come abbiamo già detto — a cominciare dal gennaio del 1944 si pubblica a Firenze sotto la direzione di Giovanni Gentile, nell'intenzione del quale essa avrebbe dovuto costituire l'esempio pratico di come fosse possibile un rinnovamento dell'Italia nella concordia e nel comune amore di patria. Questo esempio, secondo il Gentile, avrebbero dovuto darlo gli intellettuali, i quali invece erano:

« ... rinchiusi in sé stessi, diffidenti gli uni degli altri e quasi di sé medesimi; proclivi a tacere piuttosto che a conversare, ad aspettare piuttosto che a seguire gli impulsi spontanei... (*ciò — secondo l'autore — era dovuto all'improvvisa scomparsa della Patria, per cui*) vien meno la solidarietà dello stesso lavoro intellettuale, poiché nessuno si sente di lavorare. Le scuole deserte; possono vivere le riviste?... Che cosa ci ha diviso a tal punto da estraniare gli Italiani agli Italiani? La risposta è sulle labbra di tutti. Ebbene

bisogna — ho pensato — ricominciare da capo. Rifare l'unità dell'anima italiana, cominciando da tutta quella vita più profonda degli spiriti dove, se ci proviamo a discorrere insieme, può darsi che si sia indotti a smettere le diffidenze faziose, può darsi infatti che ci si trovi facilmente d'accordo a parlare lo stesso linguaggio, a riconoscere le stesse verità, ad amare le stesse cose... La cultura può procurare qualche modo d'intendersi e di avviarsi, per lo meno, a quella intelligenza superiore comune che è la grande concordia nazionale, che può dare o ridare agli italiani la soddisfazione di sentirsi Italiani, anzi l'orgoglio di essere Italiani, anche nell'ora della sventura. Compirà questa nuova o nuovissima " Antologia " il miracolo di far ritrovare gli Italiani agli Italiani? » (3).

Evidentemente il Gentile non si accorgeva che accettare la pacificazione sotto l'insegna del Fascio Repubblicano, avrebbe significato capitolare di fronte ad una delle due parti in lotta, e precisamente di fronte a quella che aveva fino ad allora disprezzato, e addirittura perseguitato, gli intellettuali che non fossero supinamente aggiogati al carro del governo fascista.

Nondimeno alcuni aderirono all'appello gentiliano, tanto che accanto alle firme di diversi intellettuali o di pseudo-intellettuali fascisti, come Giotto Dainelli, Arrigo Serpieri, Carmelo Sgroi, Enzo Palmieri, Giuseppe Fatini, figurano i nomi di studiosi ben noti per le loro idee antifasciste.

Ma gli argomenti trattati sono i più lontani da una ricerca culturale che potesse avere il minimo addentellato col presente: pubblicazioni di inediti, articoli su San Francesco, sui miti greci ed altre cose del genere.

Un particolare curioso ce lo presenta il numero di maggio, che logicamente avrebbe dovuto essere tutto dedicato a Giovanni Gentile, direttore della rivista, il quale durante la notte del 15 aprile era stato ucciso dai gappisti.

Invece vi figurano le solite collaborazioni insulse, come se si vivesse nel più normale e nel più pacifico dei mondi possibili, ed unica testimonianza della tragica vicenda è la fotografia del filosofo siciliano con questa leggenda: « *Giovanni Gentile: Di lui parlerà degnamente la " Nuova Antologia " superato lo sgomento ed il dolore* ».

È questa la massima prova d'ignavia che potevano dare i redattori evidentemente timorosi di compromettersi — sia di fronte ai fascisti, nel caso che avessero situato l'episodio entro il quadro più vasto di una spietata guerra civile (non certo desiderata, né iniziata dagli antifascisti) — sia di fronte all'antifascismo nel caso che avessero deplorato un po' meno laconicamente un avvenimento luttuoso, in se stesso deprecabilissimo.

Anche il numero successivo, ed ultimo della serie — direttore Rodolfo Mazzucconi e redattore responsabile Vladimiro Caioli — non torna più sull'argomento, se si eccettua un articolo commemorativo di Giuseppe Saitta ed una brevissima nota di Plinio Carli a uno scritto sull'Edizione nazionale del Foscolo, in cui si afferma che: « *Giovanni Gentile era morto al suo posto di combattimento, vittima di un infame attentato* ».

---

(3) « Nuova Antologia », fasc. 1723; Firenze, 1° gennaio 1944.

Con quanta maggiore sincerità e sofferenza fu invece dibattuto questo avvenimento sui minuscoli e miseri foglietti della stampa clandestina, pubblicati di nascosto fra mille difficoltà e scritti da uomini che nello stesso tempo si erano sobbarcati al compito di guidare anche materialmente lo sforzo della lotta di liberazione!

I comunisti si assunsero la responsabilità dell'attentato, da loro organizzato (4). Gli azionisti invece su « La libertà », il loro foglio clandestino, deplorano con un articolo di Tristano Codignola il luttuoso incidente.

Il Codignola ben precisava « le responsabilità pesanti ed inescusabili » di Giovanni Gentile che:

« ... aveva avallato con l'autorità della sua solida personalità di uomo e di studioso la triste collana di violenze, di prevaricazioni, di inettitudini che recarono la rovina d'Italia; quel che è peggio egli si era schierato dopo l'8 settembre, dalla parte della persecuzione e della tirannia, nel momento stesso che l'Italia del progresso e della libertà, incurante del sacrificio, scendeva animosamente in campo... ».

Ma nello stesso tempo sottolineava:

« ... l'odiosità di un simile attentato contro una personalità — alla quale il paese intero, dopo la liberazione, avrebbe potuto e dovuto chiedere conto del suo operato nella forma più alta e solenne — poiché era a tutti nota l'opera di moderazione da lui frequentemente svolta e si sapeva che il suo intervento personale era più volte valso a mitigare provvedimenti polizieschi, a rimuovere ingiustizie, ad evitare più grandi sventure. Mentre migliaia di giovani lottano e muoiono per la libertà, mentre i risorti partiti cimentano col sangue il loro diritto di guidare il paese, Gentile non poteva sfuggire alle sue responsabilità ed alle sue colpe. Ma nella profonda tristezza che c'ispira la visione di tanti sacrifici cruenti, ci è particolarmente penoso il pensiero che la sua morte, anziché monito di giustizia, si riduca a un nuovo episodio di sangue, incapace di ammaestramento etico » (5).

I democristiani invece nel loro foglio ufficiale « Il Popolo » non commentarono l'episodio, si limitarono soltanto a sottolineare, ed anche questo involontariamente forse, la collusione che da tempo si stava realizzando fra certi ambienti cattolici ed il filosofo dell'*atto puro:*

---

(4) Orazio Barbieri, *Un anno di lotta contro il fascismo*. Roma 1944; pag. 111. « ... L'esperienza di certi processi di Roma e la farsa dell'epurazione non faranno certo rimpiangere.... i vindici colpi dei G.A.P. fiorentini. Gentile è morto nel posto che egli stesso ha scelto: accanto al sanguinario e traditore fascista ».

(5) « La Libertà »; organo clandestino del P.d'A. di Firenze, n. 7; 30 aprile 1944. Di questo giornale si trovano presso la *Biblioteca Nazionale* di Firenze i nn. 2, 5, 7, 8, 9, 10. I nn. successivi non sono più del periodo clandestino. C'è da augurarsi che la collezione completa di questo, come degli altri fogli clandestini, possa ricostruirsi presso l'*Istituto Storico della Resistenza in Toscana,* di recente sorto in Firenze e che fra i suoi compiti annovera anche quello di reperire e di conservare tutta la documentazione concernente la lotta antifascista nella nostra regione.

« Il Padre Agostino Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, avrebbe diretto all'Accademia d'Italia, in occasione dell'uccisione di Giovanni Gentile, un telegramma di condoglianze nel quale è detto che gli Italiani " ammiravano in lui non solo il filosofo, ma anche un uomo che la scuola ha molto amato e un animatore di giovani " ». (L'organo clandestino dei democristiani fiorentini si domandava quindi, non senza ironia e sdegno, se tale notizia corrispondesse a verità) (6).

Così, mentre nella stampa clandestina si commentava in vario modo l'episodio e c'era anche chi deprecava simili gesti inconsulti, in quella ufficiale regnava l'agiografia patriottarda o — cosa anche peggiore per degli uomini di studio — il silenzio imposto dall'opportunismo e dalla paura.

Ma nella Atene della *Repubblica Sociale* la cultura ufficiale non si esprimeva soltanto con la « Nuova Antologia » o con i cicli di conferenze sui *Santi Italiani*, promosse dall'Accademia d'Italia e dal *Lyceum*, alle quali assistevano insieme al Gentile, il cardinale, il prefetto Manganiello ed il senior Mario Carità (7), ma si esprimeva anche con un altro foglio che sembrava volere assumere un atteggiamento di critica nei confronti del passato regime fascista. Questo foglio era intitolato « Italia e Civiltà » ed era diretto da Barna Occhini, un epigone di Giovanni Papini, la cui influenza si continua a notare nel radicalismo verbale e verboso di queste pagine, sebbene in questo momento egli si tenga lontano dalla politica attiva, come ironicamente notava il giornale clandestino dei democristiani:

« Dove è Giovanni Papini? È sempre rintanato nel Valdarno oppure già ascese lo scalone di Palazzo Strozzi per fare omaggio all'idealista Gentile, rinnovatore della tanto bramata Accademia? » (8).

Si può dire che con « Italia e Civiltà » si concluda la parabola di quel movimento futurista fiorentino, che facendo pernio su Papini e Soffici, si manifestò come interventista e ribelle ad ogni richiamo sociale con « Lacerba »; conformista, cattolico e decadente con « Frontespizio »; razzista, predicatore di odio e retorico come sempre con questa ultima rivista. Difatti, se si tolgono alcuni giovani (allora anzi giovanissimi) che oggi invece si annoverano fra i più strenui difensori della libertà e della democrazia, esercitanti il loro magistero politico dai grandi quotidiani filo-governativi e dai rotocalchi ad alta tiratura — e se si tolgono alcuni intellettuali provenienti dal tradizionale mondo accademico fascista, come Giotto Dainelli ed Arrigo Serpieri — l'ossatura della rivista è costituita, oltre che da Barna Occhini, dal vecchio stato maggiore futurista con Ardengo Soffici, Enrico Sacchetti, Primo Conti.

---

(6) « Il Popolo »; organo clandestino della D.C. di Firenze. Ho potuto consultare l'intera collezione di questo giornale (otto numeri) grazie alla cortesia dell'avv. Francesco Berti, che insieme a V. Branca ed a Maggiora ne fu uno dei redattori.

(7) Cfr. « La Libertà », n. 7.

(8) Cfr. « Il Popolo », n. 5 (in realtà è il numero 2), 31 dicembre 1943).

Che tutti costoro avessero idee chiare e concordi su ciò che si dovesse fare e sostenere in un momento così spaventoso della storia italiana, non risulta dai loro articoli, che come al solito rifuggono da ogni problema concreto e dal linguaggio semplice della gente onesta.

L'unico denominatore comune è il patriottismo, l'antisemitismo ed il culto eroico della guerra.

In primo luogo i redattori si sentono i diretti e gli unici legittimi discendenti dei grandi italiani, come affermano per bocca del loro direttore:

« ... nel nostro sangue sentiamo almeno una stilla del sangue dei nostri padri antichi, almeno un raggio dell'animo e stile virile dei nostri Dante, Masaccio, Donatello, Machiavelli, Michelangiolo, Alfieri, Foscolo, Mazzini, Carducci, sino ad Oriani e Corradini. E per venti anni abbiamo respirato con altri polmoni ben altra aria che quella dei Giolitti e dei Badoglio... » (9).

E a Barna Occhini tiene dietro Giotto Dainelli, rincarando la dose:

« ... noi siamo i civilissimi fra tutte le genti... » (10).

Si aveva il coraggio di affermare questo in un momento in cui a Firenze si deportavano le donne ed i bambini ebrei, si fucilavano ostaggi e si seviziavano i partigiani, da parte di un governo che non aveva il minimo crisma di legalità e di legittimità.

Alle tirate antisemite si aggiungevano naturalmente le staffilate contro i massoni, di cui si sospettava la presenza perfino nelle file del *Fascio repubblicano*, con una metafora tolta dal campo medico, non troppo lusinghiera né per gli uni né per l'altro:

« ... ma siamo proprio sicuri che qualche massonico sabotatore non si trovi occultato tra le pieghe del regime, come un gonococco tra certe altre pieghe di cui parlano i libri di medicina?... » (11).

E, nonostante le rovine che andavano accumulandosi sul paese a causa della guerra, c'era ancora chi dalle pagine della rivista suddetta aveva il coraggio di parafrasare un noto aforisma del duce, richiamandosi anche per questo detto ad immagini tolte dalla vita sessuale:

« ... al pari dell'accoppiamento dei sessi, la guerra esprime un istinto vitale deposto dalla natura nell'uomo. L'accoppiamento attende alla propagazione della specie, la guerra alla selezione della specie. L'una genera la vita, l'altra la difende » (12).

Chi poi cercasse di comprendere che cosa in realtà volessero gli estensori di « Italia e Civiltà » — salvo lo sterminio degli ebrei, degli anglo-americani e degli antifascisti in genere, mediante il trionfo del nazi-fascismo — si troverebbe di fronte ad una grande difficoltà. Il tono del linguaggio è retorico e quindi propenderebbe all'estremismo caratteristico della *Repub-*

---

(9) « Italia e Civiltà », n. 2, 15 gennaio 1944. Di questo settimanale, che si pubblicava presso lo stab. tip. C. Cya, alla *Biblioteca Nazionale* di Firenze si trovano i nn. 2, 6, 7, 8, 10, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23.
(10) *Ibid.*
(11) *Ibid.*, n. 20, 20 maggio 1944.
(12) *Ibid.*, n. 17, 29 aprile 1944. B. Lenori, *La cattedra dei semplici.*

blica Sociale nel desiderio di rinnovare tutto e di creare qualcosa di nuovo. Ma che cosa?

Gli articoli economici di Arrigo Serpieri contraddicono nel loro moderantismo e conservatorismo al vaniloquio pseudogiacobino degli altri collaboratori. Sembrerebbe che in questo campo il Serpieri desideri, *sic et simpliciter*, un ritorno alla tradizionale politica del fascismo:

« ... è desiderabile — diceva (13) — che restino ben fermi nella nostra economia i principî corporativi, ai quali debbono essere subordinati le attuali tendenze socializzatrici ».

Per quanto riguarda poi le due tendenze manifestatesi fra i dirigenti della *Repubblica Sociale* circa una politica di vendetta o di conciliazione, « Italia e Civiltà » molto semplicisticamente nel febbraio del 1944 affermava:

« A proposito delle due correnti, una della intransigenza totale, l'altra della riconciliazione universale, la soluzione potrebbe essere questa... intransigenza nelle file del partito. Per il resto massima distensione e riconciliazione nel comune amore di patria, e lasciar vivere il cittadino... fino a che, beninteso, non svolga opera precisa di disintegrazione. Ché allora l'intransigenza rigorosa è, di nuovo, d'obbligo stretto » (14).

E qualora fossero sorti dei dubbi sul liberalesimo di questa affermazione, un *occhiello* in mezzo alla pagina inquadrava la seguente citazione:

« *Tribus modis homines docentur: — exemplo, magisterio, flagello.* Fr. Angiolo Minor. (1380-1421) ».

Vale a dire, si cercava nella tradizione cattolica un appoggio alla teoria del manganello.

Con siffatte professioni di fede i collaboratori della rivista erano convinti di annoverarsi tra i più profondi rinnovatori del fascismo, la cui essenza cercavano di definire ricorrendo ai soliti aggettivi: *etico, romano, italico...*, ma rifuggendo da ogni spiegazione un po' meno vaga:

« Nessuna dittatura, nessuna tirannide — sosteneva Barna Occhini — è necessariamente implicita al fascismo. Né su ciò vale la pena di soffermarsi. La dittatura fu un'utilità (?!) temporanea, legata a un uomo » (15).

Ma col passare del tempo, con le vittorie degli Alleati, che rendevano sempre più consistente lo spettro della sconfitta, anche nei collaboratori di « Italia e Civiltà » nasce qualche dubbio intorno alla bontà del sistema fascista, quale fino ad allora si era rivelato.

Di questi dubbi si fa eco anche Ardengo Soffici, il quale ci rivela di avere sempre nutrito profonde aspirazioni libertarie, tanto che un giorno, egli dice:

« ... io domandai (al duce) perché egli non provvedesse a che uomini di schietta tempra nazionale, di pura fede e di coraggio potessero esercitare liberamente la loro critica intorno a fatti e comportamenti di uomini del

(13) *Ibid.*, n. 22, 10 giugno 1944. A. SERPIERI, *Economia corporativa e lavoro agricolo.*
(14) *Ibid.*, n. 6, 12 febbraio 1944.
(15) *Ibid.*, n. 7, 19 febbraio 1944. B. OCCHINI, *Fascismo ideale.*

regime..., esigendo solo da loro l'esercizio stretto del senso della responsabilità, della misura e di non esorbitare dai limiti della dottrina... » (16).

È un po' poco in verità, ma col passare del tempo, il culto della libertà si va sempre più affinando nel Soffici, cosicché — circa due mesi dopo — egli scriveva:

« Un partito che ha il culto della patria non può commettere errore più pernicioso che quello di identificare se stesso con la patria... I sistemi paternalistici del governo, attraenti in sé, hanno questo di deleterio, che ponendo il popolo in una posizione di minorità, lo devirilizzano, lo rendono passivo...

La libertà è l'origine delle nazioni, è la più cara aspirazione dell'uomo... Un popolo senza libertà, non è un popolo vivo, ma una plebe... ».

Purtroppo, perché il Soffici arrivasse a fare una simile scoperta, ci sono voluti ventitrè anni di dittatura fascista, la guerra civile e l'invasione dello straniero. Ma il futurista Soffici, che condannava adesso non solo la dittatura fascista, ma perfino ogni forma di governo paternalistico, vedeva l'esempio di un perfetto governo liberale nella Chiesa cattolica; difatti, con un linguaggio piuttosto impreciso e sciatto — come è del resto tutto il tono della rivista, in questo senso assai inferiore ai modelli di « Lacerba » e di « Frontespizio » — egli continuava (17):

« Trovare la formula giusta tra il principio di autorità dello Stato e quello di libertà del cittadino è difficile: difficile come risolvere il problema dell'onnipotenza divina e dell'arbitrio personale.

Ma è questo un problema che un regime autoritario italiano deve pure affrontare e risolvere: con la prudenza e la profonda saggezza appunto con cui la Chiesa Cattolica ha posto e risolto l'altro ».

E con questa *palinodia* siamo già arrivati al 17 giugno 1944 e all'ultimo numero della rivista, numero che in apparenza è animato da uno spirito profondamente rivoluzionario, tanto che alcuni passi dell'ultima rubrica vengono tagliati dalla censura fascista.

Poiché, se il Soffici esaltava la saggezza della Chiesa Cattolica, in questi trafiletti si faceva un inno al comunismo e si spargeva incenso ai piedi di Giuseppe Stalin:

« Il gran discorrere di Roosevelt e di Churchill e la forma e la sostanza dei loro discorsi hanno invariabilmente l'effetto di accrescere in noi la stima verso Stalin. Rispettiamo al confronto la serietà di Stalin, la sua semplicità di parola e di gesto, il suo andare allo scopo con energica, silenziosa rudezza...

Egli e il suo popolo lottano con lo stile appropriato a un severo dramma... La verità è che i Russi si sono battuti con l'animo di un popolo che ha compiuto la sua rivoluzione fino in fondo... ».

E si arriva addirittura a profetizzare la fusione tra fascismo e comunismo, del quale ultimo si afferma l'inevitabile trionfo in tutto il mondo:

« E sappiano finalmente Roosevelt e Churchill che i fascisti più con-

---

(16) *Ibid.*, n. 17, 29 aprile 1944. A. Soffici, *Libertà di critica.*
(17) *Ibid.*, n. 23, 17 giugno 1944. A. Soffici, *Elementari.*

sapevoli sempre si sono arrovellati dei non avere alleata la Russia nella guerra contro il comune nemico, che è il nemico plutocratico. Sempre essi hanno sentito di discordare, sì, dai comunisti su molti punti, ma anche di concordare con essi su molti altri.

... quando la vittoria non toccasse al Tripartito, i più dei fascisti veri che scampassero al flagello passerebbero al comunismo, con esso farebbero blocco. Sarebbe allora varcato il fosso che oggi separa le due rivoluzioni. Avverrebbe fra esse uno scambio e un'influenza reciproca sino alla *fatale fusione*...

... la solidarietà europea non si riformerebbe giammai nel segno di un'egemonia anglo-statunitense, ma nel segno di una collaborazione colla Russia. Si è detto sopra di una fusione fatale tra fascismo e comunismo. Essa fusione è anzi fatale comunque, cioè chiunque sia il vincitore materiale della guerra.

Il fascismo, che come regime è forse sul punto di avere assolto la sua missione, come idea è ormai acquisito alla storia italiana, e non soltanto italiana...

Chi questo non riconosce sarà prima o poi travolto dalla logica inarrestabile della storia ».

Amen! Come poi si potessero conciliare questa improvvisa conversione al comunismo con l'ammirazione per la Chiesa Cattolica del Soffici, con l'antisemitismo di Barna Occhini, con il nazionalismo di Giotto Dainelli ed il corporativismo di Arrigo Serpieri, è un dilemma che gli infelici lettori di « Italia e Civiltà » erano chiamati a risolvere.

Poiché non ci risulta che alcuno dei signori su nominati né degli altri collaboratori alla rivista abbiamo poi tenuto fede a queste loro affermazioni, ma vedendo invece che attualmente sono o neo-fascisti, o bigotti, o filogovernativi, o opportunisti, crediamo che le lodi del comunismo fossero allora dettate dalla paura. In fondo i comunisti erano in quei giorni i più draconiani nell'esercitare la legge rivoluzionaria e non era male provare a tendere loro una mano.

E sembra che i comunisti abboccassero all'amo: tutte le loro *avances* ai giovani missini hanno forse la loro causa nell'avere prestato fede al rivoluzionarismo verbale e ipocrita di certi intellettuali fascisti.

Tale è dunque la misera parabola degli epigoni degeneri del futurismo e dell'interventismo fiorentino, che pure nel passato aveva avuto momenti di fierezza e lampi di viva intelligenza. Il loro disancorarsi da ogni idea sociale e di rispetto per la persona e le idee del proprio simile li aveva portati prima alla dannunziana esaltazione dell'eroismo, da questa si era passati al culto dell'autoritarismo fascista e cattolico ed infine questi inconsci strumenti di una borghesia in crisi si rivelavano anche disposti ad incensare quello che finora avevano definito come il loro avversario principale.

Più violento nel tono ed anche più decisamente fascista, nel senso tradizionale della parola, è « Repubblica », l'organo settimanale della Federazione fiorentina del Fascio repubblicano. Questo foglio non costituisce

certo una fonte d'informazione per gli avvenimenti del tempo, poiché quasi mai vi si fa riferimento a qualche fatto preciso e circostanziato. Anche qui, come in tutta la stampa fascista del ventennio, prevale la retorica patriottarda incitante all'odio ed alla intolleranza.

Fa pena constatare anche in questo caso come alcuni giornalisti, che oggi dalle colonne dei quotidiani governativi si atteggiano a campioni della libertà, abbiano iniziato giovanissimi la loro carriera, pubblicando su questo foglio stupido e fazioso articoli incitanti alla vendetta ed in polemica con quei fascisti, che — sulla scia del Gentile — cercavano di arrivare alla normalizzazione della vita cittadina (18). Difatti ai collaboratori di « Repubblica » i colleghi di « Italia e Civiltà » sembravano troppo pietisti (19) ed esigevano una lotta più a fondo contro i massoni, gli ebrei e gli antifascisti in genere.

Ma ciò che fa ancora più meraviglia è il veder prestare la propria collaborazione ad un foglio — sul quale si potevano leggere affermazioni come queste: « Anche i cattolici, noi, e dico chiaramente noi giovani, li consideriamo non già nemici del fascismo, ma nemici dell'Italia... » (20) — alcuni sacerdoti, quali certo don Leone Frosali e un don Gregorio Baccolini, monaco benedettino. Quest'ultimo se la prende a più riprese con i propri confratelli, gridando loro queste parole senza dubbio poco ortodosse:

« Girolamo Savonarola, Giordano Bruno, Huss, ecc. ecc. sono là sull'alto dei loro piedistalli che l'umanità civile ha loro eretto per accusarvi quali occultatori di quelle libertà per cui combatterono sino ad oggi. E voi che levate la voce contro le pretese (!) inaudite crudeltà dei tedeschi, non ricordate i tempi (e non tanto lontani da noi) in cui le carceri pontificie rigurgitavano di uomini che non avevano altro crimine sulla coscienza che quello di volere ridare l'Italia a Roma e Roma all'Italia... » (21).

E fra le altre cose diceva anche queste parole che i cattolici più consapevoli, ricordando i tempi della Resistenza, potranno sempre citare come un loro vanto:

« ... i preti dovrebbero essere inchiodati più d'ogni altro cittadino alle proprie responsabilità. Non bisogna dimenticare che proprio essi sono i responsabili dello sbandamento morale...; sono essi che hanno influito notevolmente al fenomeno *macchia*...; sono essi quindi che hanno sulla coscienza le fucilazioni esemplari che la giustizia fascista ha dovuto applicare... ».

Presso a poco il tono di tutti gli articoli è quello citato: retorica, insulti e menzogne; mai vi si trova, non dico un articolo meditato che tenda a dimostrare pacatamente la validità di una tesi, ma nemmeno un riferimento preciso ad un avvenimento: tanto che questo foglio potrà servire agli storici futuri come documento, come testimonianza di una determinata

---

(18) « Repubblica », 8 gennaio 1944. SILVANO TOSI, *Contro la normalizzazione.*

(19) *Ibid.*, 27 maggio 1944. G. F. MARTELLONI, *Barna fra i lupi.*

(20) *Ibid.*, 10 giugno 1944. RAFFAELLO FRANCHINI, *Chi sono i cattolici.*

(21) *Ibid.*, 24 giugno 1944. Ten. don GREGORIO BACCOLINI, *Ma questi preti!*

mentalità e costume, ma non certo come fonte d'informazione, come elemento per ricostruire un fatto accaduto.

In questo foglio non si parla dell'esistenza di formazioni partigiane, di scontri avvenuti; ogni tanto vi sono allusioni dispregiative con tono generico e vago ai *banditi,* ai *disertori,* ai *macchiaioli.* Mai il nome di un capo della opposizione antifascista, come se questa non esistesse affatto; e mai nemmeno ricorre il nome di Mario Carità e delle sue vittime, che in quei giorni erano sulla bocca di tutti i fiorentini. I partiti democratici, che allora avevano già la loro organizzazione, la loro stampa, i loro seguaci; il *Comitato di Liberazione Nazionale,* che aveva già assunto il controllo di vari settori della vita cittadina e col quale i fascisti stessi già da tempo trattavano la resa, per i redattori di « Repubblica » non esistono; essi invece riempiono il loro foglio con retoriche articolesse sul Mazzini, sulla invincibilità della Germania ed altre cose del genere, guardandosi bene dall'approfondire appena anche un solo argomento.

Si compiacciono se mai di citare Giuseppe Vedovato, oggi strenuo assertore del federalismo europeo e della C.E.D., ma che allora, per dimostrare quanto fosse razionale ed assennato l'intervento dell'Italia a fianco della Germania e contro le Nazioni Unite, aveva posto questo inconfutabile e generoso dilemma:

« ... o l'Italia è convinta che prevarrà la Germania, e allora è suo interesse accelerare tale risultato e consolidare la certezza della vittoria; oppure ritiene che sia possibile anche un successo avversario e allora è suo compito gettare sulla bilancia il peso della sua attrezzatura bellica per ostacolare questo successo » (22).

Ed anche « Repubblica », come già « Italia e Civiltà », prima di morire, nel suo ultimo numero, sebbene in chiave polemica, tende a mettere in particolare rilievo quanto accomuna il neo-fascismo al comunismo che « verrebbe forse ad assomigliare molto a una certa concezione fascista, che tanti denigrano ». In quest'ultimo articolo poi è la prima volta che si parla del *Comitato Toscano di Liberazione Nazionale,* e non per dirne male; anzi, se ne tesse quasi l'elogio di fronte a quei cittadini che stanno alla finestra ad aspettare l'evolversi degli eventi:

« ... (costoro) si stringono nelle spalle e considerano degli scocciatori e dei turbolenti sia i fascisti che gli appartenenti ai partiti che fanno capo al C.L.N., rei di voler comunque fare qualcosa per la Patria... ».

Inoltre un altro articolo in quest'ultimo numero ci fa vedere appieno il disfacimento morale all'interno della locale Federazione fascista, i cui membri evidentemente cercano ogni scusa per abbandonare la barca che sta per naufragare:

« ... non vengano i soliti ipersensibili a reclamare qualche irregolarità o qualche non conosciuto riconoscimento. Come se tutte queste sciocche

---

(22) *Ibid.,* 10 giugno 1944. E. Ghersi cita in un suo articolo da G. Vedovato, *Il conflitto europeo e la non belligeranza dell'Italia.* Ed. Sansoni, Firenze.

lamentele potessero costituire un motivo sufficiente per far loro disertare le file in questo momento... » (23).

Ci sembra così di avere passato in rassegna i punti più salienti e più conclusivi di questo retorico periodico, che è ben lontano dal raggiungere perfino il livello dei precedenti organi ufficiali della Federazione fascista di Firenze, la quale, fra l'altro, con « Il Bargello », riuscì a dare vita, fra il 1930 e il 1934, ad un settimanale non privo di un certo interesse e di brio giornalistico.

Lo stesso dicasi per la stampa quotidiana di Firenze, vale a dire « La Nazione » e « Il Nuovo Giornale », che è di un livello assai basso in questo stesso giro di tempo, priva come è di ogni impronta originale. I suddetti fogli anche nel periodo repubblichino si limitano per lo più a riprodurre le *veline* del ricostituito *Ministero di Cultura Popolare,* che insieme ai comunicati emanati quotidianamente dai vari Enti nazionali e cittadini, — dal Comune, dall'autorità annonaria, dalla *Stadtkommandantur,* dal presidio italiano, dal partito fascista — coprono quasi per intero l'unico foglio giornaliero di cui dispongono le direzioni.

La collaborazione letteraria e culturale è ridotta ai minimi termini, sia per quantità che per qualità; vi si leggono le firme di poveri *untorelli,* di professori di scuola media, di grafomani che approfittano delle circostanze le quali offrono loro l'ambita possibilità di vedere la propria firma in calce ad un articolo. E questi articoli — come quelli della « Nuova Antologia » — sono per lo più lontanissimi da ogni riferimento alla vita attuale, da ogni affermazione di fede politica.

Del resto anche nel periodo badogliano, sebbene dal 18 agosto 1943 fosse subentrato alla direzione della « Nazione » Carlo Scarfoglio, il quotidiano fiorentino, anzi ambedue i quotidiani fiorentini, si distinguono per la loro anonimità. Si nota, è vero, il mutato clima politico, ma si nota anche il solito conformismo verso le autorità del momento. Collaborano al giornale in quel periodo solo gli esponenti dei partiti di destra o comunque appartenenti a quei movimenti politici che non destino sospetto di soverchio spirito rivoluzionario: vi si leggono infatti gli scritti di Vittorio Fossombroni, liberale; di Roberto Bracco e di Giorgo La Pira, democristiani.

Misera infatti è la conclusione di quel periodo, anche nel campo giornalistico: perfino nell'ultimo articolo, scritto e pubblicato mentre i tedeschi stavano già occupando la città, quando s'incominciava ad intravvedere la sciagura cui si andava incontro, manca ogni spirito di iniziativa, ogni incoraggiamento ad agire, a scegliere ed a percorrere la propria strada.

L'11 settembre, l'ultima parola libera del più antico quotidiano di Firenze è un invito fatto dal suo direttore alla cittadinanza perché si attenga al silenzio e conservi l'ordine:

« ... In attesa che la tragedia passi sopra l'Italia, ognuno tenga per sé

(23) *Ibid.,* 1° luglio 1944. MARIO VANNINI, *L'errore fondamentale;* GIOACCHINO ALBANO, *Solidarietà.*

i proprî pensieri e rimandi a dopo ogni sorta di vendetta e di recriminazioni... ».

L'attendismo era così il massimo risultato cui nell'imminenza della lotta potesse arrivare il conformismo badogliano.

Pochi giorni dopo Carlo Scarfoglio lasciava la direzione della « Nazione » e gli subentrava, per ordine del Ministero di Cultura Popolare, Rodolfo Mazzucconi, che a sua volta verso i primi d'ottobre fu sostituito dall'ambigua figura di Mirko Giobbe.

Costui si vantava fascista di pura ed antica fede, per la quale, a suo dire, aveva subìto persecuzioni in Francia (24); e nei suoi articoli, poco generosamente, se la prendeva volta a volta con Ciano, che era in attesa di essere fucilato; se la prendeva con il governo del Sud e con gli ebrei. Ma evidentemente non era abbastanza spietato nel suo odio — anche in confronto del faziosissimo confratello « Il Nuovo Giornale » — poiché all'improvviso il 13 aprile del 1944 fu cacciato via dal suo posto con questo laconico comunicato:

« Il Ministero della Cultura Popolare comunica che il giornalista Rodolfo Mazzucconi è stato nominato direttore de "La Nazione" di Firenze ».

A cui la redazione del giornale faceva seguire questo ancor più laconico commento:

« Al camerata Mirko Giobbe, che lascia la direzione del giornale e al camerata Rodolfo Mazzucconi che l'assume, il cordiale saluto de "La Nazione" ».

La probabile causa della defenestrazione fu un articolo apparso tre giorni prima e intitolato: *I ribelli*, in cui il Giobbe, dopo avere fatto una distinzione fra « ribellismo idealista » e « sovversivismo prezzolato degli agenti del nemico e della comune delinquenza vestita di falso patriottismo », invitava le autorità a fare un'alacre propaganda fra i partigiani, prima di arrivare alla repressione totale. Ma, purtroppo per il Giobbe, nello stesso numero del giornale il cronista doveva registrare una ennesima clamorosa azione partigiana, con la quale veniva eliminata una spia, che si era infiltrata nella organizzazione clandestina del Partito d'Azione.

« Il Nuovo Giornale » aveva un carattere ancor più fazioso e demagogico, poiché sembrava voler prendere sul serio il socialismo della Repubblica di Salò. Si faceva paladino di queste velleità socialistoidi Giovanni F. Martelloni, corifeo dell'antisemitismo fiorentino, essendo a capo dell'ufficio « affari ebraici ». Costui, polemizzando con Armando Foppiani, commissario della *Unione Provinciale Fascista degli Industriali*, a proposito della mancata corresponsione del premio per il *28 ottobre*, affermava che era in atto, sebbene non ancora risolta, una nuova rivoluzione sociale, la quale avrebbe dovuto consegnare tutto il potere in mano ai lavoratori. Il rappresentante degli industriali cercò di ribattere, ma ad un certo momento « Il Nuovo Giornale » si rifiutò di pubblicare le sue risposte. Al che il Foppiani rimediò con una lettera aperta su « Repubblica », rivelando quale era

(24) « La Nazione », 4 novembre 1943.

il sentimento degli industriali fascisti riguardo al nuovo programma sociale del neo-fascismo: in breve egli diceva che era inutile continuare una polemica, combattuta ad armi impari, visto che oggi « la moda » andava nella direzione del Martelloni. A questa *moda*, che egli definiva come « demagogia operaia », bisognava — secondo il Foppiani, e quindi secondo gli industriali fiorentini — rassegnarsi in attesa che la crisi passasse e che venissero tempi migliori: egli ed i suoi amici dovevano essere convinti che, una volta superato lo scoglio della guerra, si sarebbe messa da parte tutta questa propaganda operaistica per ritornare al regime di una classe della quale il fascismo era stato fino ad allora il più valido puntello (25).

Né il linguaggio abbastanza chiaro del Foppiani doveva destare meraviglia: era infatti nota a tutti la disapprovazione dei tedeschi per la politica sociale della Repubblica di Salò (26).

I due quotidiani però, nonostante la miseria morale e culturale dei dirigenti e dei collaboratori, costituiranno per lo storico futuro una fonte d'informazione tutt'altro che trascurabile. Vi si registrano infatti gli scontri con le bande partigiane avvenuti nei dintorni della città; gli atti di sabotaggio e gli attentati contro i tedeschi ed i fascisti, di cui sono anche ampia prova i comunicati della *Stadtkommandantur*. Vi si registrano le fucilazioni degli ostaggi e dei renitenti alla leva.

Una volta compare perfino il nome di Mario Carità, che ogni altro documento ufficiale ignora, come se fosse il parto di fantasie malate, mentre la sua presenza gravava come un incubo sulla città. Egli veniva ricordato con queste parole in un comunicato del 24 febbraio 1944:

« Apprendiamo che il Centurione della Guardia Nazionale Repubblicana Mario Carità, capo dell'Ufficio Politico Investigativo della 92ª legione, è stato nominato Senior per meriti eccezionali. Ci sembra superfluo segnalare in questa circostanza le qualità di *soldato* e di fascista del Senior Mario Carità, alla cui iniziativa e perspicacia è dovuto il brillante successo delle efficaci e tempestive operazioni che hanno consentito alle FF.AA. repubblicane e alle Autorità politiche la prevenzione e la repressione di attività criminose e antinazionali.

Vivissimi rallegramenti ».

Di fronte all'atteggiamento retorico, agnostico e pauroso della stampa ufficiale risalta il realismo e la franchezza della stampa clandestina di Firenze, che cominciò a diffondersi con ritmo sempre crescente a cominciare dal 25 luglio.

Vari furono i fogli che uscirono per conto dei partiti facenti o no capo al C.T.L.N., ed il loro numero andò aumentando quanto più si avvicinava il momento della liberazione e quanto più cresceva la disorganizzazione del regime nazi-fascista.

---

(25) Cfr. « Il Nuovo Giornale », 16 novembre, 22 novembre, 30 novembre; « Repubblica », 4 e 11 novembre 1943.
(26) A. Tamaro, *op. cit.* Vol. II, p. 211.

Di questi fogli clandestini fece una breve rassegna Vittore Branca (27); ma quelli che uscirono con certa regolarità per tutto il periodo dell'occupazione nazista e che portarono un effettivo contributo alla chiarificazione del pensiero democratico sono tre e corrispondono ai tre movimenti che più validamente furono attivi nel periodo della Resistenza, sia nel campo ideologico, sia in quello dell'azione armata.

Essi sono « Azione Comunista », « La Libertà », organo del Partito d'Azione, e « Il Popolo », organo della Democrazia Cristiana.

Dall'8 settembre 1943 all'11 agosto successivo uscirono undici numeri di « Azione Comunista » di cui erano redattori Orazio Barbieri, Baracchi, Romano Bilenchi, Frizzi e Sacconi.

Il carattere di questo foglio è l'opposto di quello che distingue la stampa fascista, che abbiamo finora analizzato: esso è tutto impostato sulla realtà. Se vi è retorica è quella che non può andare disgiunta dalla fede in un ideale e dalla lotta sanguinosa, che si stava allora combattendo; è la retorica che nasce dall'azione e che non ha nulla a che vedere con la verbosità oziosa e ciarliera della stampa ufficiale.

« Azione Comunista » — la quale più che altro ha il carattere di un bollettino di guerra — è in buona parte impostata sul notiziario, ragguagliando il lettore circa le vittorie dei Russi e degli Anglo-americani. Vi figurano notizie sul fronte interno, sulla lotta clandestina in Firenze ed in Italia. Naturalmente — poiché tale difetto è comune a tutta la stampa clandestina — ogni cosa viene considerata nell'ambito ristretto dell'attività di partito, ignorando le imprese degli altri movimenti, attribuendosene se mai il merito e perdendo così la visione d'insieme, l'aspetto corale della Resistenza.

A tale difetto rimedia in parte il riconoscere in ogni circostanza come fonte di autorità nella lotta clandestina, non un direttivo di partito, ma il C.T.L.N.

Inoltre « Azione Comunista », come anche gli altri fogli clandestini, abbonda di suggerimenti pratici alla popolazione; mette in guardia gli antifascisti dalle spie, citando nomi e cognomi; indica al disprezzo della opinione pubblica i collaborazionisti ed i prevaricatori.

Quello che manca è il dibattito ideologico; per i redattori di « Azione Comunista » non sussiste l'elaborazione di un ideale politico; i problemi sono tutti della realtà contingente; per quelli più ampî che coinvolgono un ordinamento politico generale valgono le decisioni prese in altra sede e da autorità diverse da quelle locali, che evidentemente non mancano di correggere e di determinare l'indirizzo politico del giornale.

Basti il fatto che quando « Azione Comunista » pubblicò in mezzo ad enormi difficoltà il numero speciale per il 7 novembre, non mancò l'invito alla autocritica da parte della direzione centrale.

---

(27) Cfr. *La liberazione di Firenze.* Ed. Le Monnier, Firenze 1945. V. Branca, *La stampa clandestina in Toscana.*

Così infatti ci racconta Orazio Barbieri:

« Le dimensioni del giornale e la sua veste tipografica suscitano l'ammirazione degli operai. Gli studenti vivamente interessati, se lo passano leggendolo attentamente.

L'idea di avere fatto un bel lavoro s'impossessa anche di noi.

Poi piano piano giungono le critiche, ed infine giunge quella autorevole ed obbiettiva della Direzione del Partito di Milano: " la presentazione è bella, ma il contenuto scadente. Articoli troppo lunghi, poco concreti e poco legati alla situazione contingente. Poco legati alla lotta che il popolo italiano conduce attualmente ".

Più che giusto.

Ci proponiamo di fare meglio la prossima volta.

L'arrivo de " L'Unità " da Milano, che si riproduce a Firenze per alcune migliaia di copie, ci conferma che la nostra impostazione non era giusta » (28).

Il dibattito ideologico e la mancanza di un indirizzo unitario e autoritario si nota invece nell'organo clandestino della Democrazia Cristiana di Firenze; esso s'intitola: « Il Popolo » ed è la continuazione di un bollettino dalla testata: « San Marco », di cui uscirono due numeri nel periodo badogliano.

Già in un articolo del primo numero di questo bollettino — dallo stile del quale verrebbe fatto di pensare che ne fosse autore Giorgio La Pira — si intravvede la tendenza più *cristiano-sociale* che non *democristiana* dei cattolici antifascisti di Firenze. Vi si nota infatti il desiderio di valorizzare quanto di più rivoluzionario ci possa essere nella predicazione evangelica, per attirare anche sul piano della lotta sociale le masse proletarie:

« ... la tendenza collettivistica nelle grandi industrie, sul piano garantito di ben definite libertà politiche, non ha nulla di anticristiano e potrebbe anche farsi propria, quando l'uomo, la sua libertà e la sua religione sostenessero e guidassero l'azione dello Stato.

A quelli che pensassero così sul terreno economico, noi, chiamandoli col nome cristiano di fratelli, li inviteremmo a pensare con noi sul terreno religioso.

Non è soltanto una contropartita che si domanda, ma l'integrazione di un solido programma, pienamente d'accordo con la realtà... » (29).

« Il Popolo », di cui uscirono otto numeri nel periodo che va dall'8 settembre all'11 agosto 1944, continua — almeno nei primi numeri — la tendenza socialisteggiante del « San Marco »:

« ... Vogliamo un nuovo ordine sociale espresso politicamente con portata nazionale ed internazionale basato sul dovere ed il diritto del lavoro

---

(28) Di « Azione Comunista » clandestina non esistono copie presso la *Biblioteca Nazionale* di Firenze, salvo i quattro numeri murali, di cui vi sono le copie fotografiche. Rimedia in parte a questa mancanza il già citato libro del Barbieri, che narra le vicende della Resistenza in base alla stampa clandestina comunista.

(29) « San Marco », agosto 1943.

attuato dalla classe politica dei lavoratori di fronte e contro il capitale dissociato dal lavoro e concentrato oggi nella classe che ne prende il nome. La classe dei paria e degli espropriati deve sparire. La proprietà sia avvicinata al lavoro...

L'ordinamento internazionale, basato sullo stesso concetto del lavoro e della sua classe sociale politica, sia retto da un ordine internazionale e superstatale con diritto sovrano e quindi anche esecutivo nei conflitti fra gli Stati e nel piano della universale sistemazione economica... » (30).

E in un altro articolo dello stesso numero si dice:

« ... Le animucce piccolo-borghesi si domandano, poverette, come mai i cristiani si possano trovare d'accordo coi socialisti e comunisti sopra un programma sociale... Noi, come gli altri, abbiamo il nostro passato di pensiero e di azione per il popolo e fra il popolo... Noi, ponendoci sul terreno del Cristianesimo, giungiamo ad alcune convinzioni preliminari: 1°) la vita deve essere un impiego utile per tutti, non un godimento per alcuni e una sofferenza per gli altri; 2°) il sistema capitalistico, che, contro l'interesse dei lavoratori, di un mezzo fece un fine, sta esaurendo nella guerra le sue posizioni; 3°) la proprietà è un diritto naturale, ma solo nel senso di impedire l'appropriazione promiscua libertaria dei beni...

La libertà frizzerà anche, ma nel bruciore è assolutamente preferibile alla morta gora in cui siamo stati... ».

E questo spirito di rivolta contro la società borghese, di cui si era fatto puntello il fascismo, continua anche nel numero successivo, che ha per *manchette* una bella frase del Montalembert: « La libertà ha bisogno della religione, e la religione ha bisogno della libertà ». In esso si afferma una decisa volontà di rinnovamento:

« ... L'ordine nuovo sarà un ordine sociale basato innanzi tutto sui doveri e i privilegi che nascono dalla preminenza del lavoro sulle altre attività umane, preminenza costituita direttamente da Dio... Comune per tutti l'uso dei beni, perché per l'uso di tutti gli uomini i beni della terra sono stati creati. Come dovrà sparire il Capitalismo... così dovranno sparire le classi e le lotte relative... » (31).

Anche attraverso le pagine del « Popolo » si rivive la vita nazionale e cittadina di quei giorni in tutta la sua concretezza. Nel numero del 24 aprile per esempio si discute ampiamente la decisione presa, su iniziativa di Togliatti, dalle direzioni dei partiti democratici nell'Italia liberata di accantonare la questione istituzionale e di collaborare con il governo badogliano di Salerno. Conforme a quanto era stato deciso dalla Democrazia Cristiana su scala nazionale, « Il Popolo » di Firenze plaude alla iniziativa.

In questo numero si polemizza inoltre con i preti fascisti di « Repubblica » e si analizza la questione sindacale.

Su quest'ultimo argomento sembra che i sindacalisti democristiani non avessero ancora idee ben chiare e che fossero ancora legati a concezioni

---

(30) « Il Popolo », n. 1, dicembre 1943. Dell'articolo programmatico intitolato: *Chi siamo* è autore FRANCESCO BERTI.

(31) *Ibid.*, n. 2, 31 dicembre 1943.

corporativiste, tanto che l'estensore dell'articolo: *Associazioni libere ed unità sindacale* sostiene l'unità sindacale, l'obbligatorietà di appartenenza per i lavoratori — che hanno naturalmente il diritto di eleggere in piena libertà i loro dirigenti — e l'esistenza di una *Magistratura del lavoro* come supremo organismo giudicante. Quale contropartita del sindacato unico, si afferma la necessità di *associazioni libere* o *di corrente* in seno al sindacato stesso.

E che la D.C. cercasse di farsi una base nel proletariato operaio e rurale lo dimostra il fatto che un intero numero de « Il Popolo » è dedicato al 1° maggio, redatto forse più con intento politico che non per intima convinzione, tanto che il tono degli articoli è meno chiaro di quello dei numeri precedenti, meno radicale nelle sue asserzioni ed in compenso più retorico.

« ... *Non* dovranno essere aboliti i vari ed insopprimibili ceti sociali, ma le classi e la lotta di classe dovranno *quasi certamente* sparire... Solo chi lavora avrà i diritti... Nel mondo di domani dovrà sparire il Capitalismo come il proletariato...

... La D.C. è il partito di tutti i ceti fusi nella unica classe dei lavoratori ».

Si facevano promesse che adesso purtroppo sembrano dimenticate. Agli operai si diceva:

« ... (Gli operai) dovranno essere chiamati a partecipare direttamente alla vita delle aziende e ai risultati economici di esse, mediante non solo una partecipazione proporzionale agli utili, mediante un vero e proprio — sebben graduale — *accesso alla proprietà* delle imprese medesime. Si arrivi a ciò con una socializzazione delle aziende o con altre forme di cooperazione, ciò poco vorrà dire... ».

E ai contadini:

« ... Nell'attesa (della liberazione) è giunto il momento di far risorgere le vostre gloriose *Unioni* che il fascismo distrusse con la forza, gettandovi in braccio al capitalismo agrario. Nel nostro domani non vi dovrà essere più né capitalismo tirannico, né dittatura politica, e nuove forme sociali saranno studiate per la *ridistribuzione della ricchezza e della proprietà...* ».

Ma da questo momento sembra che nella redazione del giornale sia subentrata una tendenza più conservatrice e che il timore delle masse comuniste cominci a sostituire la polemica antiborghese ed antifascista dei primi numeri. Difatti il numero successivo a quello del 1° maggio (32), quasi a fare ammenda di avere celebrato la festa socialista e laica, commemora invece la enciclica del *Rerum novarum* e lancia lo *slogan:* « Operai di tutto il mondo, uniamoci in Cristo! ».

Ma a liberare i redattori dal dilemma ideologico ci pensò la realtà dei fatti incalzanti, poiché anche « Il Popolo », come gli altri giornali clandestini, nella imminenza della insurrezione, si dedicò a spiegare le funzioni del C.T.L.N., onde rendere edotta la cittadinanza sulla nuova autorità po-

---

(32) *Ibid.*, n. 6, 28 maggio 1944.

polare emanata dalla Resistenza. Cosicché al dibattito teorico subentra la realtà della lotta clandestina.

Ma il partito che più di ogni altro avvertiva la necessità di chiarire a sé ed agli altri il proprio pensiero politico era il Partito d'Azione, partito nuovo che aveva ereditato da Carlo Rosselli e condivideva con Guido Calogero l'aspirazione ad un revisionismo del pensiero marxista in senso liberale; che aveva ereditato da Gobetti, da Rosselli e da Salvemini il desiderio di realizzare una nuova politica italiana, la quale colmasse le deficienze di quella risorgimentale, ancorandosi alla elaborazione di un socialismo umanistico e moderno.

Tale travaglio, che anche durante la lotta clandestina imponeva una continua distinzione fra le aspirazioni della sinistra tradizionale e quelle del Partito d'Azione si rifletteva nel giornale clandestino « La Libertà », come ha già detto in un suo lungo studio Carlo Lodovico Ragghianti (33), uno dei quattro redattori insieme a Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti e Carlo Furno.

Costoro — sebbene fossero impegnati nell'azione diretta e nel lavoro organizzativo della Resistenza — riuscirono ad esprimere l'opinione della base azionista toscana, che nelle direttive fondamentali concordava con l'atteggiamento ufficiale del partito, sia a Nord che a Sud di Roma.

Fu così che, unico fra i giornali clandestini di Firenze, « La libertà », con un articolo di Enzo Enriques Agnoletti criticò aspramente i deliberati di aprile, che per iniziativa dei comunisti promossero la collaborazione con il governo Badoglio, in perfetta coerenza con i precedenti atteggiamenti del P. d'A. nei confronti del duca di Addis Abeba (34).

Fu così che Enzo Enriques Agnoletti polemizzò con il cardinale Elia Dalla Costa, il quale, a proposito dell'uccisione del ten. col. Gobbi — che stava riorganizzando il Distretto di Firenze per l'immediato richiamo delle reclute e per le rappresaglie contro i militari sbandati —, invitava con una sua notificazione ai parroci alla « concordia degli animi », in un momento in cui la banda Carità, in una villa dei dintorni ben nota a tutti i fiorentini, torturava a suo comodo e con tutte le facilitazioni possibili i *patriotti* che le capitavano fra le mani. Il cardinale raccomandava inoltre « umanità e rispetto verso i soldati e i comandanti germanici » e diffidava dalle « uccisioni d'arbitrio privato o a tradimento ». L'Enriques aveva buon gioco, ricordando le efferatezze, sia dei fascisti che dei tedeschi, nel rinfacciare al car-

---

(33) C. L. Ragghianti, *La politica del P.d'A. in un giornale clandestino di Firenze;* in: « Il Movimento di liberazione in Italia », nn. 14-15, Milano 1951.

(34) *Il P. d'A. nella lotta per la democrazia italiana* in « La Libertà » n. 7, 30 aprile 1944. Questo articolo è di E E. A.; mentre l'articolo di fondo in questo stesso numero, intitolato: *È costituiti il governo italiano di guerra*, articolo più politico e più conciliante verso il governo di Salerno, è del Ragghianti. Quest'ultimo — evidentemente tratto in errore dalla lontananza dei tempi — si attribuisce nello studio citato (cf. nota 33) la paternità di entrambi gli scritti.

dinale come il suo silenzio nei confronti di costoro, venisse quasi a legittimare le crudeltà assai maggiori di una delle due parti in lotta (35).

Fu così che dalle colonne de « La Libertà » si puntualizzarono le posizioni ideologiche — che gli *azionisti* continuarono poi a sostenere nella vita politica dell'Italia liberata — mediante una serie di articoli, il più brillante dei quali ci parve allora, e ci sembra anche adesso, quello di Tristano Codignola, intitolato *Noi e i comunisti* (36); si definivano le funzioni del Comitato di Liberazione, di cui il Ragghianti avrebbe in seguito assunto la presidenza.

Inoltre il giornale del Partito d'Azione, come del resto gli altri fogli clandestini, è pieno di notizie circa i fatti più salienti della guerra di liberazione e della vita cittadina. In ogni rigo freme la passionalità di chi vedeva scomparire giorno per giorno, inghiottiti dalla morte, dalla deportazione o dalla prigionia, i compagni di lotta, i consanguinei più cari.

Dunque, mentre nella stampa ufficiale continuava a sopravvivere il vecchio mondo corrotto della cultura e del giornalismo fascista, senza riuscire a trovare una parola nuova, senza nemmeno cercare una soluzione all'immane cataclisma che si stava vivendo, la stampa clandestina dei tre maggiori partiti impegnati nella lotta dibatteva le questioni più attuali, si poneva i problemi dell'autogoverno, offriva ai combattenti una parola di speranza per un mondo migliore.

Veniva così posta la premessa necessaria per la insurrezione dell'11 agosto, che per la prima volta fece trovare alle truppe alleate in marcia su Firenze, una città già liberata, che si reggeva in perfetta concordia con un governo autonomo e cosciente della propria responsabilità: il governo del *Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.*

CARLO FRANCOVICH

---

(35) *Ibid.*, n. 4, 19 dicembre 1943.
(36) *Ibid.*, n. 3, 5 dicembre 1943.

CEFALONIA

Il 24 settembre 1943 il bollettino di guerra del comando militare tedesco precisava:

« La divisione "Acqui", che presidiava l'Isola di Cefalonia dopo il tradimento del governo di Badoglio aveva rifiutato di deporre le armi ed aveva aperto le ostilità. Dopo azioni di preparazione svolte dall'arma aerea le truppe tedesche sono passate all'attacco, hanno infranto la resistenza dei ribelli ed hanno conquistato la città di Argostoli. Oltre 4000 uomini hanno deposto le armi. Il grosso della divisione ribelle, compreso lo Stato Maggiore, è stato annientato in combattimento ».

Questo bollettino non rende noto naturalmente che i tedeschi della *Wehrmacht*, dimentichi di ogni legge d'onore, premeditatamente uccisero i superstiti della divisione « Acqui » che riuscirono a fare prigionieri, rei di avere combattuto per la libertà e la patria.

Il nome della divisione « Acqui » è ormai consacrato nella storia, e l'epopea di Cefalonia è unanimemente ritenuta la pagina più tragica ed eroica dell'ultima guerra: quattrocento ufficiali e quattromila soldati hanno donato la loro vita e bagnato col loro sangue la terra di Grecia.

Rievocare quelle gloriose giornate, ricordare gli episodi di valore individuale e collettivo dei « ribelli » della divisione « Acqui » è impossibile senza fare involontarie ingiuste dimenticanze: essi sono stati i primi italiani che nel settembre 1943 si sono opposti eroicamente ai tedeschi ed hanno impugnato le armi colla volontà di lottare fino al sacrificio estremo, sebbene fossero consapevoli che la lotta era disperata perché difficilmente sarebbero arrivati aiuti dalla patria lontana o dagli anglo-americani.

Ricordo con profonda commozione l'entusiasmo delle febbrili giornate che dal 9 al 12 settembre precedettero i combattimenti: ufficiali e soldati che fino allora erano stati costretti ad una guerra impopolare ed assurda avevano trovato la loro strada ed erano uniti come non mai, decisi a difendere le loro armi a qualunque prezzo; nei capisaldi, negli accampamenti era un fervore di opere e si udivano cantare gli inni di Mameli e di Garibaldi.

I rapporti che fra militari italiani e civili greci erano sempre stati improntati ad affettuosa reciproca comprensione, erano divenuti più intimi nell'agosto 1943, dopo la caduta del regime fascista; quasi tutta la popolazione greca raccolta nel Fronte di Liberazione Nazionale (E.A.M.) faceva il possibile per aprire gli occhi e la mente degli ufficiali e dei soldati ita-

liani, per metterci al corrente degli sviluppi reali della guerra e farci comprendere che i nazifascisti erano oramai vinti, per parlarci di « libertà », di « fratellanza dei popoli », di ideali e sentimenti politici che se risultavano completamente nuovi a noi cresciuti nell'arido clima fascista, trovavano un terreno fertile: i sacrifici inutilmente sopportati, le menzogne che ci erano state dette dai capi, le delusioni continuamente provate ci avevano infatti fatto capire che la strada del fascismo non era quella giusta.

Con tutto ciò, anche se profondamente turbati da quello che i greci ci dicevano, non potevamo seguirli, ligi al proprio dovere di soldati, ma la notte fra l'8 ed il 9 settembre trovammo subito la nostra strada ed i soldati e gli ufficiali si affratellarono con i civili greci dell'E.A.M. e cogli eroici partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione (E.L.A.S.).

L'8 settembre 1943 il presidio di Cefalonia era composto, secondo quanto mi risulta, di circa 12.000 italiani della divisione « Acqui » e circa 3500 tedeschi, di cui 2600 nella penisola di Lixouri e circa 600 alla periferia di Argostoli, con 14 o 15 pezzi di artiglieria semoventi.

La notte fra l'8 ed il 9 i comandi superiori ordinarono alle batterie ed ai battaglioni di avvicinarsi alla città di Argostoli quale « misura preventiva nel caso che i tedeschi avessero manifestato intenzioni ostili nei confronti degli italiani ».

Verso le ore 9 del 9 quattro ufficiali di fanteria del 3° battaglione del 317°, che si trovava accampato poco lontano, si presentarono nel mio caposaldo per informarmi che il comando della divisione stava per impartire l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi e per sentire cosa ne pensavo. Mi sembrava impossibile che venisse dato tale ordine, comunque assicurai quegli ufficiali che gli artiglieri della prima batteria, di cui conoscevo i sentimenti e le virtù militari, sarebbero piuttosto morti vicino ai loro pezzi; feci rapporto agli ufficiali ed ai sottufficiali della batteria per metterli al corrente della situazione ed ordinai di puntare i pezzi sui seguenti obbiettivi: comando tedesco di Argostoli; polveriera tedesca; rimessa pezzi semoventi; curva della strada proveniente da Cardacata.

Poco dopo giunse il colonnello comandante il reggimento al quale manifestai subito i miei sentimenti che trovarono in lui piena comprensione, tanto che mi fece un'elogio per avere avuto l'iniziativa di puntare i pezzi: parlò a tutta la batteria riunita in armi rievocando le tradizioni dell'Artiglieria, invitandoli alla serenità e compiacendosi di avere avuto da me la conferma che tutti erano uniti come sempre ai miei ordini.

Nel pomeriggio dello stesso giorno presi contatto col maggiore Cavadias, già ufficiale in servizio permanente effettivo dell'esercito greco e comandante dei partigiani di Cefalonia, col tenente Migliaresi, ufficiale dei partigiani greci, e con uno dei capi dell'E.A.M. di Cefalonia, Evangeli Stracco: conoscevo già da tempo queste persone pur ignorando fino a quel giorno le loro cariche, fu quindi molto facile comprendersi e mi accordai per la consegna di armi e di munizioni che erano in una polveriera a guardia della quale c'era un mio sottufficiale (il sergente maggiore Angelini) e miei artiglieri.

Il 10 mattina lo Stracco mi metteva al corrente che circa 150 lavoratori

sloveni militarizzati alle dipendenze degli italiani erano animati da odio contro i tedeschi ed erano pronti a combattere, ma non avevano armi; immediatamente mandai il predetto Stracco con una mia autocarretta (guidata dall'autiere Ciferri) con l'incarico di fare il possibile per portare nel mio caposaldo il capo degli sloveni. Infatti la sera stessa ritornò insieme a Likar Srecko e Mikovic Rudolf e mi accordai con essi per amarli, il che venne fatto il mattino seguente dal mio sergente Bruni, in una località vicino a Troinata, dove furono consegnate armi e munizioni.

L'11 la situazione nell'isola di Cefalonia era molto tesa; per quanto non venisse reso noto ufficialmente, tutti i soldati sapevano che era pervenuto al comando divisione l'ordine da parte dei tedeschi di consegnare le armi o di combattere al loro fianco: la maggior parte degli italiani, specialmente gli artiglieri, non era disposta a consegnare le armi, né a combattere con i tedeschi.

Il comandante la divisione, generale Gandin, fece rapporto dei cappellani militari e questi lo consigliarono di evitare ad ogni costo atti di guerra; fece quindi un consiglio di guerra di tutti i comandanti di corpo, ma solamente il colonnello Romagnoli, comandante l'artiglieria, si oppose alla consegna delle armi. Intanto un tenente colonnello del comando divisione (consigliere nazionale fascista) girava in automobile presso tutti i reparti della periferia dell'isola incitando i soldati a « non scaldarsi la testa », a « cedere le armi ai tedeschi anche perché — egli mentiva — la maggior parte degli artiglieri aveva già deciso di consegnare le armi pesanti e non avrebbero sparato un solo colpo ».

Il 12 mattina un tre alberi italiano tentava di uscire dalla baia di Argostoli, ma un pezzo semovente tedesco sparò intimando il ritorno; telefonai subito direttamente al comandante il reggimento (il comandante del gruppo non mi dava affidamento per il suo atteggiamento passivo) chiedendo l'ordine di sparare su chi sparava contro la bandiera italiana, il colonnello mi invitò alla calma e mi disse di recarmi subito nel suo ufficio dove cercò di rasserenarmi confermandomi che il comando di divisione stava orientandosi verso la decisione di non cedere le armi ai tedeschi, anzi, aggiunse, le ostilità avrebbero dovuto iniziarsi dopo poche ore.

Verso mezzogiorno infatti venne telefonato di « stare all'erta » ed ordinai ai serventi di andare ai pezzi; poco dopo si presentarono nel mio caposaldo (che era a cavaliere della città e del golfo di Argostoli), provenienti dai mezzi navali che si trovavano nel porto, il tenente Gentiluomini e molti marinai con tre mitragliere da 20 mm. e mitragliatrici Breda: tutti pieni di entusiasmo e pronti a combattere contro i tedeschi.

Nelle prime ore del pomeriggio un ufficiale di un'altra batteria, il tenente Apollonio, mi telefonò che aveva saputo che al comando reggimento « non c'era ormai più nulla da fare perché il comando divisione aveva concluso le trattative con i tedeschi accettando di consegnare le armi ». Decidemmo di andare subito al comando di divisione per vedere quale era la verità.

Nei corridoi del comando vi erano molti ufficiali che commentavano la decisione presa, e la maggior parte dimostrava vivo disappunto. Io ed il te-

nente Apollonio ci presentammo dal generale Gherzi, comandante la brigata, e vi trovammo anche il colonnello Romagnoli; esprimemmo tutto il nostro vivo stupore e la nostra indignazione per la decisione presa in contrasto col volere della maggior parte dei soldati e dei comandanti di reparto, insistemmo nel confermare che tutti i nostri artiglieri si sarebbero ribellati, confermammo che un tale ordine non poteva essere eseguito perché veniva da noi giudicato un « tradimento »: quando pronunziai questa parola il generale Gherzi mi richiamò duramente all'ordine, mi intimò l'« attenti » e mi proibì di continuare in quel tono. Intanto il colonnello Romagnoli, seduto in un angolo sopra un tavolo, con la testa fra le mani, dimostrò più volte la sua solidarietà riaffermando fra l'altro che, unico fra tutti i comandanti di corpo, aveva dichiarato di non accettare la grave decisione ed aveva chiesto che fosse messo a verbale il suo punto di vista.

Poco dopo, accompagnati dal generale Gherzi e dal colonnello Romagnoli, siamo andati a rapporto dal generale Gandin: due capitani — io ed un ufficiale di fanteria del 317° (uno degli ufficiali che era venuto nel mio caposaldo il 9 mattina) e due tenenti, il tenente Apollonio ed il tenente Ambrosini che comandava un'altra batteria del 33°.

Il generale Gandin cercò di convincerci che ogni atto di guerra non avrebbe avuto per gli italiani un risultato positivo perché i tedeschi sarebbero stati rafforzati dagli uomini provenienti dalla terraferma e l'aviazione ci avrebbe sopraffatti; confermò che in tutta la Grecia erano state deposte le armi, disse che nessun aiuto ci sarebbe certamente pervenuto dalla patria lontana o dagli anglo-americani; pallido, traspariva in lui tutta la tremenda responsabilità di inviare le proprie truppe ad una lotta impari ed insostenibile.

Ma tutti noi confermammo che per i nostri soldati non vi erano che due vie, o andare con i tedeschi o andare contro, ma la terza via, quella di consegnare le armi, era fuori dai nostri sentimenti di onore.

A conclusione del lungo e penoso rapporto, il generale promise di riaprire le trattative con i tedeschi per cercare di ottenere che ci lasciassero tutte le armi in attesa del rimpatrio, riuniti in un'ampia zona dell'isola; ci chiese di non prendere iniziative, ma mentre tutti promisero, io mi sentii costretto a dire che non potevo impegnarmi perché le trattative duravano da troppi giorni e potevo soltanto promettere — come uomo e come ufficiale — di non prendere iniziative se non assolutamente giustificate.

Nel frattempo gli artiglieri delle nostre batterie erano eccitatissimi perché ritardando il nostro ritorno temevano che ci avessero arrestati; quando raggiunsi il mio caposaldo trovai che i serventi, di loro iniziativa, avevano puntato i pezzi sul comando di divisione e il sottocomandante tenente Tognato aveva dovuto adoprare tutta la sua autorità per impedire atti intempestivi. Radunai la batteria e misi tutti al corrente della situazione, raccomandando la calma; mentre parlavo arrivò il comandante del gruppo il quale, avendo saputo della mia iniziativa di andare dal comandante la divisione senza dire nulla a lui, mi investì urlando in malo modo, deplorando la mia condotta ed affermando che, normalizzate le cose, sarei stato messo sotto processo! Stavo pazientemente ascoltando i suoi rimproveri quando

un mio artigliere, esasperato dal vedere il suo capitano così ingiustamente umiliato di fronte a tutti i suoi soldati, preso il moschetto per la canna, dette un colpo in testa al tenente colonnello che stramazzò sorretto dal tenente Gardenghi che lo accompagnava. Fu un attimo terribile; vidi molti artiglieri nell'atto di scagliarsi contro il comandante del gruppo e con tutte le mie forze gridai: « batteria, attenti! » e tutti per fortuna mi ubbidirono, immobili.

Il tenente Tognato, il tenente Gardenghi ed io prendemmo il tenente colonnello e lo portammo in una tenda mentre i soldati rimasero sull'attenti fino al mio ritorno; sciolsi la riunione non senza deplorare vivamente l'accaduto, ma dentro di me ero profondamente turbato e commosso per l'attaccamento che mi dimostravano i miei artiglieri.

La notte presi contatto col comando dei partigiani greci per uno scambio di vedute e di informazioni; essi mi dissero anche che il comando divisione aveva rifiutato la loro collaborazione ufficiale e mi misero al corrente che erano decisi di sopprimere il generale comandante; io li pregai di desistere da tale decisione perché ero convinto che il generale avrebbe finito coll'intervenire contro i tedeschi.

Il mattino del 13, poco dopo le due, venne nel mio caposaldo il tenente colonnello comandante il 3° battaglione del 317° insieme col capitano che il pomeriggio precedente era stato con me a rapporto dal generale. Il comandante del battaglione mi informò che aveva ricevuto ordine dal comando divisione di ritirare i suoi reparti dalla posizione dove si trovavano a sbarramento delle provenienze da Cardacata, ad un'altra posizione verso l'acquedotto, alle spalle della mia batteria: l'ordine sembrava dato per mettere in crisi la mia batteria che veniva a mancare di protezione e convinsi il tenente colonnello a non eseguirlo subito e a seguirmi dal mio comandante, colonnello Romagnoli. Fui prima introdotto da solo nella camera del mio colonnello, lo misi al corrente dell'ordine dato dal comando di divisione e lo pregai con le lacrime agli occhi di intervenire poiché non si poteva continuare così; il colonnello si alzò e mentre si vestiva lentamente mi disse che era sicuro degli artiglieri, ma non lo era dei fanti. Chiamato il comandante del battaglione del 317° gli chiese: « Se si iniziano le ostilità contro i tedeschi ed i tuoi fanti saranno sottoposti ad un intenso bombardamento aereo, sei sicuro che non sbanderanno? ». « No, assolutamente no » rispose l'altro. « Ho moltissimi ragazzi complementi appena giunti dall'Italia e che non hanno esperienza di guerra », dopo di che il colonnello Romagnoli concluse: « Sarebbe una tremenda responsabilità ».

Andammo al comando di divisione. Il generale era nel suo ufficio nonostante l'ora insolita e fu introdotto solo il colonnello Romagnoli: non so cosa venne detto ma poco dopo il mio colonnello uscì eccitatissimo e disse che l'ordine di spostare il battaglione era stato revocato.

Ritornai nel caposaldo che spuntava l'alba del 13 e poco dopo il mio sottocomandante mi chiamò per informarmi che tre mezzi da sbarco tedeschi carichi di carri armati ed uomini stavano entrando nell'ampio golfo di Argostoli.

Telefonai ad Apollonio e ad Ambrosini per consigliarmi con loro. Che fare? Mentre parlavo al telefono vedevo i mezzi navali che lentamente avanzavano nel golfo; il tenente Tognato al mio fianco mi sollecitava l'ordine di aprire il fuoco e mi avvertiva che i serventi avevano già caricato i pezzi di loro iniziativa; il sottotenente Gentiluomini mi sollecitava lui pure l'ordine di aprire il fuoco con le mitragliere da 20. Sono *stati attimi terribili*: se i tre mezzi navali giungevano in Argostoli non c'era più nulla da fare per gli italiani. Apollonio ed Ambrosini erano pronti a sparare; quando vidi i mezzi navali virare decisi verso il porto gridai: « Fuoco! Fuoco! ».

Le mitragliere furono le prime, subito seguite dai pezzi della mia batteria e da quelli delle batterie di Ambrosini e di Apollonio; anche le batterie della marina aprirono quasi subito il fuoco.

Il comando di divisione mandò inutilmente dei motociclisti nelle varie batterie con l'ordine scritto di cessare il fuoco. Intanto i tedeschi avevano iniziato con i semoventi un tiro contro la mia batteria: alle ore 7,15 il primo ferito italiano bagnò col suo sangue la terra di Cefalonia, l'artigliere Cruciani Gino della mia batteria, il quale, nonostante quattro ferite alle braccia ed alle gambe, rifiutava di abbandonare il pezzo; dovetti personalmente intervenire perché fosse portato al posto di medicazione; in seguito gli venne amputato l'avambraccio destro.

In città soldati italiani e partigiani greci fecero prigionieri tedeschi, ne ferirono altri ed uccisero un ufficiale. La marina abbatté l'unico aeroplano tedesco che volava sul golfo. Il mare fu cosparso di naufraghi tedeschi, morti e feriti.

Le batterie tacquero quando due mezzi navali erano stati affondati ed il terzo, semi-affondato, era riuscito a fuggire doppiando il capo San Teodoro.

Il colonnello Romagnoli venne il pomeriggio in batteria, mostrò la sua soddisfazione per quanto era accaduto e parlò a uno a uno con quasi tutti gli artiglieri; la sera, visitando l'artigliere Cruciani all'ospedale, mi incontrai col generale Gherzi, il quale, per quanto un po' sostenuto, ebbe per me parole cortesi e confortò il ferito.

Intanto al comando di divisione continuavano le trattative ed era anche giunto in aeroplano un rappresentante del comando tedesco di Atene.

I tedeschi sembravano intransigenti, ma ora il comando divisione era deciso a non cedere. Il 14 mattina passò sotto il mio caposaldo in automobile il generale Gandin accompagnato dal generale Gherzi: mi videro e fecero fermare la macchina. Con mio stupore il generale Gandin non aveva l'aria preoccupata, e sorridente mi disse: « Domani si combatterà », mentre il generale Gherzi crollando il capo disse: « Sarai contento, no? ».

Più tardi ebbi dei colloqui con il tenente Migliaresi e con Likar Srecko: li informai che si stava finalmente per entrare in azione ed ebbi conferma della loro piena collaborazione.

A sera appresi con dolore che la seconda batteria del 33° artiglieria che si trovava isolata a Lixouri aveva ceduto alle pressioni dei tedeschi ed aveva consegnato tutte le armi; gli ufficiali e gli artiglieri, disarmati, furono lasciati liberi e sbarcarono nella nottata in Argostoli suscitando grande in-

dignazione negli altri soldati italiani. Inoltre giunse un'altra triste notizia, una batteria da 105, sempre nella zona di Lixouri, era passata con le armi al servizio dei tedeschi con tutti gli ufficiali e quasi tutti gli uomini.

Era notte quando il colonnello Romagnoli mi telefonò personalmente per avvertirmi che i tedeschi avevano accordato di riunire tutti gli italiani in un'ampia zona nei pressi di Sami in attesa dell'imbarco per l'Italia; tutte le armi sarebbero state lasciate agli italiani. Il colonnello Romagnoli insistette per convincermi che non potevamo pretendere di più dato che non tutti erano decisi ad un'azione energica; ciò contrastava con quanto affermatomi dal generale il mattino e colla seguente risposta — storicamente accertata — data dal generale Gandin ai tedeschi alle ore 12 del giorno 14:

« Per ordine del Comando Supremo Italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione "Acqui" non cede le armi. Il Comando Superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre ».

Comunque in nottata mi recai in autocarretta al comando di reggimento, al comando di divisione, ai comandi di tre battaglioni, mi incontrai con molti ufficiali e mi resi conto che la maggioranza era ormai decisa a raccogliersi in una zona per rientrare in Italia con le proprie armi.

A malincuore ritornato nel caposaldo detti gli ordini per prepararsi al trasferimento; era mattino — il 15 settembre — quando giunse il contrordine di restare nelle posizioni, di prepararsi al combattimento e, contemporaneamente, di permettere a coloro che volevano andare con i tedeschi di passare nelle loro file.

Non mi curai di sapere il perché di tale contrordine, ma al comando di reggimento mi dissero che il generale Gandin aveva raggiunto la certezza che i tedeschi volevano giocarci.

Verso mezzogiorno cominciarono le ostilità, quello stesso pomeriggio cadeva in combattimento il primo artigliere della battaglia di Cefalonia, abbracciato ad un pezzo della sua sezione: il sottotenente Acquistapace Alfredo della mia batteria.

La notte fra il 15 ed il 16 il presidio tedesco di Argostoli venne annientato, gli uomini fatti prigionieri e fatto un notevole bottino di tutti i pezzi semoventi in perfetto stato.

L'aviazione tedesca, a ondate di 30 o 40 apparecchi per volta, era la sola padrona del cielo di Cefalonia e bombardava senza tregua: la città di Argostoli, priva di obbiettivi militari, era ridotta in macerie e fiamme; l'artiglieria italiana aveva peraltro seminato strage fra i tedeschi della penisola di Lixouri prima che dalla terraferma giungessero nell'isola i rinforzi tedeschi.

Il 16, 17, 18 e 19 i combattimenti si svolsero accaniti particolarmente nel settore orientale dell'isola, con perdite sanguinose fra gli italiani falcidiati dall'alba al tramonto dai bombardamenti e mitragliamenti degli aerei; il terreno veniva conteso palmo a palmo, ma i tedeschi, che ricevevano continui rincalzi dalla Grecia, avanzavano inesorabilmente. Molti re-

parti italiani avevano metà degli effettivi fuori combattimento, morti o feriti, ma resistevano e contrattacavano. Meglio morire che cedere.

I tedeschi cercavano anche di minare il morale degli italiani e fra un bombardamento e l'altro gettavano sulle truppe migliaia e migliaia di manifestini di cui ecco il testo:

« Camerati dell'armata italiana! Col tradimento di Badoglio l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista sono state abbandonate vilmente nella loro lotta fatale. La consegna delle armi dell'Armata di Badoglio in Grecia è terminata completamente, senza sparger sangue. Soltanto la Divisione " Acqui ", al comando del generale Gandin, partigiano di Badoglio, dislocata sulle isole Cefalonia e Corfù e isolata dagli altri territori, ha respinto l'offerta di una consegna pacifica delle armi ed ha cominciato la lotta contro i camerati tedeschi e fascisti. Questa lotta è assolutamente senza speranza. La divisione è divisa in due parti, è circondata dal mare, senza alcun rifornimento e senza possibilità di aiuto da parte dei nostri nemici.

« Noi camerati tedeschi non vogliamo questa lotta. Vi invitiamo perciò a deporre le vostre armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole. Allora anche per voi, come per gli altri camerati italiani, è aperta la via verso la patria.

« Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche, che stanno raccogliendosi. Chi verrà fatto prigioniero allora, non potrà più tornare nella patria.

« Perciò, camerati italiani, appena otterrete questo manifestino, passate subito ai tedeschi.

« È l'ultima possibilità di salvarvi!

Il generale tedesco di Corpo d'Armata »

« Italiani di Cefalonia! Camerati italiani, Ufficiali e Soldati!

« Perché combattete contro i tedeschi? — Voi siete stati traditi dai vostri capi!

« Voi volete ritornare nel vostro paese per stare vicini alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie? Ebbene, la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi.

« Conoscerete già le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio anglo-americano.

« DOPO AVERVI SPINTO AL TRADIMENTO CONTRO I COMPAGNI D'ARME GERMANICI, ORA VI SI VUOLE AVVILIRE CON IL LAVORO PESANTE E BRUTALE NELLE MINIERE D'INGHILTERRA E D'AUSTRALIA CHE SCARSEGGIANO DI MANO D'OPERA. I VOSTRI CAPI VI VOGLIONO VENDERE AGLI INGLESI: NON CREDETE LORO!

« Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi e nelle altre isole, i quali hanno tutti deposto le armi e già rientrano in Patria; come hanno deposte le armi le divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale.

« E voi invece — proprio ora che l'orizzonte della Patria si delinea ai vostri occhi — volete proprio ora preferire morte o schiavitù inglese.

« Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione.

« DEPONETE LE ARMI! — LA VIA DELLA PATRIA VI SARÀ APERTA DAI CAMERATI TEDESCHI ».

Ma gli italiani resistono; possibile che dall'Italia, dalla Sicilia gli italiani, gli inglesi, gli americani non inviino aiuto? Basterebbe qualche squadriglia di aerei per neutralizzare gli stukas: la radio « alleata » ha pure incitato alla resistenza, ma nessun aiuto giunge!

I tedeschi, mano a mano che riuscivano a catturare uomini isolati o reparti, li annientavano facendo poi scempio delle salme, bruciandole o gettandole in cisterne o scaraventandole in mare o lasciandole insepolte sulle montagne.

Il 20 fu giornata abbastanza calma; la sera mi venne ordinato di spostarmi con la mia batteria nei pressi di Dilinata e mi venne dato un sottufficiale che mi guidò nella zona dove il pomeriggio era stata fatta una ricognizione dal comandante l'artiglieria: la posizione che raggiunsi in piena notte era infelice, in fondo ad un imbuto, circondata da monti. Il comandante di gruppo mi informò telefonicamente che il mattino seguente il comando di divisione si sarebbe trasferito nella scuola di Dilinata, e questa notizia mi fece piacere perché considerai buon segno che il comando divisione avesse deciso di portarsi in avanti una ventina di chilometri: invece non solo non avvenne tale trasferimento, ma, come potei constatare all'alba (e ne ebbi conferma, dopo una quindicina di giorni, dai partigiani greci), sulle montagne che separavano la mia batteria dai tedeschi non vi era fanteria italiana!

Alle prime luci del 21, mentre tentavo di individuare un caposaldo per orientare la batteria, vidi sui versanti dei monti soldati che scendevano su una fronte ampissima: nonostante che mi sembrasse impossibile, era evidente che non si trattava di italiani in ritirata, bensì di tedeschi che avanzavano indisturbati.

Disposi l'ottantina di uomini che avevo con me — gli altri erano vicini al paese con l'autocarreggio — a difesa vicina; telefonai al comando di gruppo ma il comandante non seppe dirmi altro che: « fatti onore! Pampaloni! ». Tentai inutilmente di collegarmi con altri comandi superiori. La difesa era disperata anche perché il nemico procedeva al coperto dal tiro essendo il terreno a noi sovrastante fatto a terrazze: nella speranza che da un momento all'altro mi giungessero aiuti da parte della fanteria, contrastai come potevo colle due mitragliatrici Fiat 35 e con i moschetti l'avanzata dei tedeschi, i quali con ampio movimento aggirante circondarono la batteria.

La situazione diventò insostenibile, perché incominciarono a piovere sulla batteria precisi colpi di mortaio; vi erano morti e feriti. Feci rompere e nascondere gli otturatori dei pezzi, sparai con la mia pistola negli stru-

menti di puntamento e, vista vana ogni ulteriore resistenza, ordinai di sospendere il fuoco. Un capitano tedesco (veramente era austriaco trattandosi di truppe alpine della divisione tirolese « Edelweis ») immediatamente sopraggiunto con un centinaio di uomini ordinò il ritiro delle armi, e per mezzo di un interprete che parlava perfettamente italiano (quasi certamente un alto-atesino) mi chiese gli otturatori minacciandomi di morte se non glieli avessi fatti consegnare. Naturalmente rifiutai di rivelarne il nascondiglio e la domanda mi venne ripetuta dopo un quarto d'ora, mentre nel frattempo i soldati tedeschi (austriaci) avevano preso i portafogli, gli orologi, le penne stilografiche e perfino le cinghie dei calzoni; protestai dicendo che si dovevano rispettare gli oggetti di proprietà dei prigionieri ma il capitano mi fece rispondere dall'interprete: « dei prigionieri sì, ma non dei traditori ». Prelevarono una trentina di uomini che portarono via non so dove e dopo ci ordinarono di metterci in riga per uno, compresi i feriti; credendo ci volessero trasferire protestai che i feriti non erano in grado di camminare, ma non mi venne risposto.

I soldati cominciarono a capire che qualcosa di tragico stava per accadere, qualcuno mi disse, « ora ci ammazzano tutti ». Il sottotenente Tognato che parlava tedesco e probabilmente aveva sentito trasmettere qualche ordine, disse ai soldati: « ragazzi, recitate tutti un atto di contrizione ».

Io ero sereno anche perché non potevo immaginare la tragica realtà imminente, e rimproverai bonariamente Tognato perché mi demoralizzava gli artiglieri.

Mi fu detto dal capitano austriaco di andare in testa e vi andai seguito dal sottotenente Tognato; il capitano austriaco era al mio fianco, mise la pallottola in canna nel suo « parabellum » e mi fece cenno di camminare, feci un passo ed un colpo mi raggiunse alla nuca; caddi senza sentire dolore e senza perdere la conoscenza. Contemporaneamente, in pochissimi attimi, con una mitragliatrice che era piazzata di lato tutti i miei artiglieri furono massacrati. Fu un solo grido di dolore: « mamma! Dio! ». Poi silenzio.

La pallottola mi aveva attraversato il collo senza ledere parti vitali: sentivo il sangue caldo che mi bagnava la spalla sinistra e mi preparavo a resistere all'eventuale dolore senza gemere.

La testa sanguinante di Tognato poggiava sui miei piedi. I tedeschi ridendo, sghignazzando e cantando partirono quasi subito. Mi alzai e mi nascosi in un bosco vicino; in nottata attraversai la montagna e raggiunsi Faraclata. Avrei voluto andare ad Argostoli all'ospedale militare, ma non avevo più forze e bussai in una casa dove, nonostante che ci fossero i tedeschi nel paese, mi venne data ospitalità fraterna. Mi feci convincere dai greci di non andare all'ospedale e fu gran fortuna, perché dopo due giorni i tedeschi vi prelevarono tutti gli ufficiali feriti od ammalati e li fucilarono.

Il comando dei partigiani greci di Cefalonia, venuto a conoscenza del mio rifugio, mi mandò a prelevare, ed il 10 ottobre passai con loro in terraferma insieme con un'altro capitano italiano, Piero Bianchi, e rimasi nelle loro file per quattordici mesi fino al mio rientro in Italia.

Il 22 settembre il comando di divisione italiano, circondato dalle truppe tedesche, esaurite quasi tutte le munizioni, interrotte le comunicazioni, fu costretto a chiedere la resa. Il comandante tedesco Hirschfeld proclamò: « Miei alpini, le ventiquattr'ore che seguono vi appartengono ».

Gli episodi di questo tragico epilogo superano ogni più orrenda fantasia di persone civili: se le testimonianze non fossero sicure e schiaccianti la mente umana si rifiuterebbe di crederle. A Francata furono circondati cinquecento uomini e tutti falciati dalle mitragliatrici; a Farsa settecento uomini furono trucidati. In una valle furono trovati novecento soldati nei più macabri atteggiamenti, ammazzati dalle mitragliatrici dei tedeschi che li avevano circondati.

Dopo due giorni di massacri senza discriminazioni si passò alla fucilazione regolare dei soli ufficiali. In una villa presso Argostoli, la cosiddetta « Casetta Rossa », furono fucilati a quattro, ad otto, a dodici alla volta gli ufficiali superstiti sotto gli occhi dell'eroico cappellano militare padre Romualdo Formato, il quale ha scritto un libro che dovrebbe essere letto e meditato da tutti gli italiani.

Alle bandiere dei quattro gloriosi reggimenti della divisione, unico esempio nell'Esercito Italiano, sono state contemporaneamente concesse le medaglie d'oro al valor militare con la seguente identica motivazione:

« Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore ed il sangue dei suoi artiglieri e dei suoi fanti, primi assertori della lotta contro i tedeschi per il prestigio dell'Esercito Italiano e per tenere fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico preferendo affrontare in condizioni disperate una impari lotta, immolandosi in olocausto alla Patria lontana ».

Queste parole sono il più alto riconoscimento per gli eroici combattenti della « Acqui »; il popolo italiano mediti su questa tragica pagina della nostra storia affinché non si debbano ripetere gli errori della guerra, e lotti con tutte le sue forze per difendere la pace.

AMOS PAMPALONI

LA RIVOLTA NEL CAMPO DI MORTE DI SOBIBOR

Il campo di sterminio di Sobibor fu costruito dalle S.S. nel cuore del cosiddetto « General Gouvernment », nella regione di Lublin, durante la prima metà del 1942. Le vittime venivano chiuse nelle camere a gas e i loro cadaveri bruciati. Oltre alle fittissime popolazioni ebraiche di quella regione vi erano avviati anche interi trasporti provenienti dall'Unione Sovietica, dalla Cecoslovacchia, dall'Olanda, dalla Francia e piccoli gruppi di polacchi, zingari e prigionieri di guerra sovietici. Il numero totale delle vittime supera il mezzo milione. La rivolta qui descritta scoppiò il 14 ottobre del 1943.

Autore di questo rapporto è l'ebreo russo Alessandro Peczorski che fu il principale organizzatore della rivolta. Questo è uno dei pochi documenti originali che ci sia dato consultare sui campi di sterminio e, in particolare, sulla rivolta. Esso fa parte di un volume, curato da A. Nirenstajn, sulla Resistenza ebraica, in preparazione presso l'editore Einaudi.

Nel settembre del 1943 i tedeschi cominciarono a deportare in gran fretta gli ultimi ebrei rimasti nel ghetto di Minsk. Gli ebrei furono trasferiti in gruppi di duemila per volta nel campo di concentramento in via Sceroka, donde venivano fatti proseguire ulteriormente.

Nel campo di lavoro forzato delle SS in via Sceroka si trovavano stabilmente cinquecento artigiani ebrei trasferiti tempo addietro nel ghetto di Minsk oltre a circa cento prigionieri di guerra ebrei, ed a circa trecento non-ebrei imprigionati per diverse trasgressioni di poca importanza. Il tenore di vita in questo campo era il seguente: sveglia alle cinque del mattino, fine del lavoro alle otto di sera. Due volte al giorno si distribuivano centocinquanta grammi di pane, oltre al pranzo che consisteva in una zuppa di bucce di patate. Questo era tutto.

Indipendentemente dal quotidiano regime ergastolare, la direzione del campo si procurava certi « divertimenti » originali. La sera, per esempio, mentre si distribuiva il pane, il vice-comandante ordinava agli internati di mettersi in fila in modo che uno toccasse con la punta del suo naso la nuca di quello che gli stava davanti; poi metteva la sua mano armata di pistola sulla spalla del primo della fila e sparava. Il proiettile non mancava di raggiungere chi non stava diritto e teso come una corda.

Un altro svago era questo: la sera quando eravamo già sdraiati sulle brande, appariva il comandante Wachs con i suoi cani da pastore, aizzandoli contro uno di noi. I cani affondavano i loro denti nelle coperte e poi nelle carni del disgraziato e noi dovevamo guardare tutto ciò in silenzio, se non volevamo dividere la sua sorte anche noi. Uno degli internati su cui cadde

il sospetto di essersi appropriato di duecento grammi di pane, che non gli spettava, fu legato ad un tino e venti nazisti lo batterono (ognuno esattamente un minuto) sulle piante dei piedi. Quando perse la coscienza, versarono su di lui dell'acqua calda e lo batterono ancora.

Il 18 di settembre ordinarono a tutti gli ebrei del campo di mettersi in fila sulla piazza. Erano le quattro del mattino ed era ancora buio. Emersi nel buio della notte stavamo in fila con dei fagotti nelle mani, aspettando le porzioni di trecento grammi di pane per metterci in viaggio. La piazza era gremita di gente, ma non si sentiva nessun mormorio di voci; i bambini atterriti si stringevano alle madri. Fu un silenzio più profondo del normale, anche se questa volta non picchiavano nessuno, su nessuno versavano dell'acqua bollente, su nessuno aizzavano i cani. Il comandante Wachs, che giocherellava con la sua frusta, annunciò:

— Fra poco vi condurranno alla stazione. Vi recate in Germania a lavorare. Hitler è disposto a donare la vita agli ebrei che vogliono lavorare onestamente per la Germania. Viaggiate insieme colle vostre famiglie, potete prendere con voi alcuni oggetti.

Le donne e i bambini furono portati alla stazione in camions, gli uomini vi si recarono a piedi. Camminando verso la stazione passammo accanto al ghetto. Appena si accorsero di noi, ci buttarono attraverso i reticolati pane ed altri generi alimentari. Si sentirono gridi di saluto, pianti e lamenti, perché tutti si rendevano conto di ciò che li aspettava nel prossimo futuro.

Ci stiparono dentro ai vagoni, settanta per vagone, uomini, donne e bambini insieme. Nel vagone non c'erano brande e neanche panchine per mettersi a sedere; bisognava stare in piedi pigiati. Le porte non si aprivano, le finestre erano sbarrate con filo spinato. Non ci diedero da mangiare e neanche un gocciolo di acqua per bere. Non era permesso a nessuno uscire dal vagone durante le fermate, neanche per i bisogni fisiologici. Così viaggiammo quattro giornate senza sapere dove ci portavano.

Il quinto giorno, nel tardo pomeriggio, arrivammo ad una piccola stazione ferroviaria; sulla insegna bianca era scritto a grandi lettere: SOBIBOR. A destra della stazione c'era un bosco, a sinistra una siepe alta cinque metri, fatta di tre file parallele di cavalli di Frisia.

Il nostro treno venne stradato su un binario secondario. Per la prima volta dopo cinque giorni ci fu portata dell'acqua, ma non del cibo. Per la notte ci chiusero di nuovo nei vagoni. Il 23 settembre alle otto di mattina una locomotiva spinse i nostri vagoni verso un portone, sul quale figurava la scritta: *Sondercommando*. Appena il nostro treno entrò dentro, il portone fu chiuso in fretta. Affamati e sfiniti cominciammo a scendere dai vagoni. Da una casetta bianca s'avvicinarono a noi undici ufficiali tedeschi con fruste nelle mani. Per primo camminava un tedesco alto e grasso, *Oberscharführer* Gomerski, un pugilatore berlinese in passato. Si fermò allargando le gambe, ci fissò acutamente per un po' di tempo, dopodiché gridò:

— I falegnami e i carpentieri senza famiglia, un passo avanti!

Circa ottanta persone, in maggioranza prigionieri di guerra, fecero un

passo avanti. Anche io ero fra di loro. Ci fecero correre ad un'altra piazza, circondata da filo spinato. Lì ci introdussero in una baracca con brande fatte a piani, ordinandoci di occupare i posti. Il resto della nostra carovana rimasta al di là del filo spinato, non lo vedemmo mai più.

Era una giornata calda col sole. Uscii fuori con alcuni compagni dalla mia baracca. Ci mettemmo a sedere sui tronchi degli alberi e cominciammo a conversare. Ognuno di noi rammentava la sua casa, i suoi parenti, i vicini più cari.

Io provengo da Rostov. Non avevo nessuna notizia dai miei, ma ero sicuro che erano stati evacuati. Salomone Leitmann è di Varsavia. Quando i Tedeschi aggredirono l'Unione Sovietica, sua moglie e bambini si trovavano a Minsk; non erano riusciti a fuggire ed erano morti nel ghetto.

Un ebreo massiccio di statura media, di circa quaranta anni, si sedette vicino a noi; era tornato poco prima dal lavoro.

— Di dove siete? — si rivolse a me in idisc.

Salomone gli spiegò che io non sapevo parlare l'idisc perché sono stato educato in un ambiente non ebraico. La nostra conversazione continuò per mezzo di Salomone. Ad un tratto vidi alcune spirali di fumo grigio affluire da nord-ovest e sciogliersi sull'orizzonte. Nell'aria si fece sentire un forte odore di bruciato.

— Che cosa sta bruciando lì? — domandai.

— Non guardare da quella parte — rispose l'ebreo. — Lì si stanno bruciando i corpi dei vostri compagni, venuti qui oggi insieme a voi.

Mi si fece buio attorno. L'ebreo continuò:

— Voi non siete i primi, né gli ultimi. Almeno una volta al giorno qui arrivano trasporti di duemila persone e il campo esiste già quasi da un anno e mezzo. Il conto da fare è facile, fatelo dunque da voi. Sono stati portati qui ebrei della Polonia, della Cecoslovacchia, della Francia, dell'Olanda; soltanto dall'Unione Sovietica non si era ancora visto nessuno finora, ed ecco che ci siete anche voi.

Quello che parlava era un vecchio internato del campo; era addetto alla cernita degli oggetti rimasti dopo ogni sterminio. Sapeva molte cose. Da lui sapemmo della sorte toccata ai nostri compagni di viaggio e che cosa fosse il campo di Sobibor, in generale. Con parole semplici, come se si trattasse di cose normali, quotidiane, ci raccontò di Sobibor, e noi arrivati da poco, seppure già duramente provati, ascoltavamo con terrore la sua relazione.

Subito dopo la selezione fatta fra i nuovi arrivati e l'allontanamento del nostro gruppo, i rimasti erano stati condotti su un altro piazzale. In questo piazzale tutti normalmente venivano presi via senza alcuna selezione. Su questo piazzale ai presenti veniva ordinato di mettere da parte i bagagli e spogliarsi, perché dovevano recarsi a fare un cosiddetto bagno; alle donne venivano tagliati i capelli. Tutto veniva eseguito con estremo ordine. Le donne con le teste rasate, vestite con sole camicie da notte, camminavano insieme coi bambini. Dietro di loro, lontano circa cento passi, marciavano completamente nudi gli uomini. Tutto il corteo veniva circondato da nume-

rose guardie. Non lontano dal posto dove si vede salire il fumo si vedeva il « bagno »; lì c'erano due baracche, una per le donne e per i bambini, l'altra per gli uomini. Chi raccontava, non aveva visto ancora come fosse fatto il « bagno » dentro, ma glielo avevano però raccontato alcune persone bene informate. A prima vista tutto era fatto come se si trattasse di un bagno vero: rubinetti con acqua calda e fredda, bidoni per lavarsi... Però, appena i condannati erano entrati dentro, si chiudevano subito le porte e dall'alto cominciavano a scendere a spirale dense e scure nubi di gas, mentre si sentivano gridi terrificanti... tutto ciò non durava però molto, le voci si strozzavano, i corpi si asfissiavano e contorcevano. Si racconta che le madri riparavano i loro bimbi con il proprio corpo. Il *Bademeister* osservava che tutto procedesse in modo regolare, spiando da un piccolo spioncino nel soffitto. Dopo un quarto d'ora tutto era finito; si aprivano i pavimenti scorrevoli e i cadaveri riempivano i vagoncini preparati apposta nel sottosuolo del « bagno ». I vagoncini pieni di corpi umani s'allontanavano. Tutto era organizzato in modo perfetto secondo gli ultimi ritrovati della tecnica tedesca. I cadaveri venivano poi messi in fila, strato su strato, venivano bagnati di benzina e bruciati... Anche noi bruceranno... Se non domani, fra una settimana, un mese...

Nonostante la grande stanchezza non ci riuscì di addormentarci quella notte.

— Sascia, come faremo? — mi domandò Salomone, mio compagno di branda.

Ero in uno stato così terribile che non sentivo la voglia di rispondergli, fingevo dunque di dormire. M'immaginai Nella, la ricciolùta bimba di due anni, che aveva fatto il viaggio nel vagone insieme a noi. Adesso la vedevo nel « bagno ». Mi pareva di essere lì insieme a loro e di soffocare.

Con pensieri e immagini di questo genere m'addormentai. Sognai delle fiamme, e fra le fiamme delle mani che stringevano la piccola Nella. Ad un tratto le fiamme divennero cavalli focosi cavalcati da nazisti, che inseguivano qualcuno per acchiapparlo... Vogliono afferrare la mia Ela, la mia piccola figlia e la raggiungono quasi... Non mi accorsi di gridare dal dolore e dal terrore.

— Sascia, che cosa ti sta succedendo? Su, svegliati! — sentii la voce di Salomone, e mi alzai sulla branda.

Subito dopo l'arrivo a Sobibor cominciai a fare tutti i giorni brevi note sugli avvenimenti più importanti della vita del campo. Soltanto un anno dopo decifrai tutto e completai con i ricordi.

24 settembre. Ieri siamo arrivati nel campo, oggi ci hanno fatto alzare alle cinque di mattina. Ognuno di noi ha avuto una gamella di acqua bollente, senza pane. Alle cinque e mezzo ci contarono; alle sei ci recammo al lavoro; la colonna si formò su tre file. Per primi marciavano gli ebrei russi arrivati con il trasporto di ieri; dopo di loro camminavano gli ebrei polacchi, cecoslovacchi ed olandesi. L'*Oberscharführer* ordinò:

— I russi cantino canzoni russe!
— Non sappiamo che canzoni russe è permesso di cantare — dissi.
— Cantate ciò che sapete — rispose Franz.
— Sascia, che cosa dobbiamo cantare? — si rivolse a me Cybulski, un ebreo del Bacino del Don, alto e dalla faccia tonda.
— Jesli zawtra wajna...
— Sei pazzo, ci ammazzeranno.
— Canta, non sappiamo altre canzoni.
Cybulski cominciò:

« *Jesli zawtra wajna,*
Jesli zawtra pachod,
Jesli groznaia sila nagraniet...

E tutti ripresero:

Kak adin celoviek
Wies sovieckij narod
Za swobodnuiu rodinu wstaniet ». (1).

Dalla baracca davanti alla quale passò la nostra colonna, s'affacciarono i guardiani. In questo campo di torture e di morte la nostra canzone risuonò come un tuono di primavera. Ci sentimmo rinfrescati e sollevati di spirito, come se ci raggiungesse una buona notizia, una speranza di liberazione.

Ci portarono al « campo nord », ancora in costruzione. C'erano lì nove baracche quasi finite. Una parte della nostra colonna fece i lavori di carpenteria, i rimanenti tagliavano la legna. La giornata passò più o meno tranquilla, perché soltanto una quindicina dei nostri prese 25 bastonate a testa, perché giudicati troppo poco zelanti nel lavoro. I puniti dovettero contare da sé i colpi; se uno di loro, innervosito, sbagliava, doveva ricominciare da capo.

25 settembre. Ci ordinarono di trasportare il carbone da un posto all'altro. Per il pranzo ci concessero un intervallo di appena venti minuti. Franz stava vicino al cuoco stimolandolo a far presto, adoperando spesso la frusta, perché dividesse più rapidamente il liquido sporco che chiamavano « zuppa ». Erano passati quindici minuti e circa trecento persone non avevano avuto ancora la loro porzione. Franz ordinò allora al cuoco di andare fuori e di sedersi in terra. Il cuoco fece come gli era stato ordinato. Franz, fischiettando una melodia di un valzer, si mise a dargli bastonate sulla testa e sulle spalle al ritmo della melodia. Il sangue cominciò a coprire la faccia del cuoco, mentre dalla sua bocca uscivano rauchi gemiti. Noi guardavamo questo supplizio in silenzio; mandavamo giù difficilmente la « zuppa » acquosa, che ci andava a traverso. Ci pareva di sentire nella zuppa il sapore di sangue. Molti di noi la buttarono in terra, anche se eravamo così affamati.

(1) Se domani-la guerra / Se domani-in battaglia / Se il nemico feroce assalirà / Come un uomo solo / Tutto il popolo sovietico / Per la libera patria si batterà.

27 settembre. Lavoravamo sul piazzale del « campo-nord » come nei giorni precedenti. Verso le undici di mattina mi si avvicinò Kalimali (uno dei miei compagni del trasporto, un giovane proveniente da Baku; il suo vero nome era Sciubaiev) e mi domandò:

— Sascia, hai notato che tutti i tedeschi si sono allontanati dal campo ed è rimasto soltanto il « capo? ». Che cosa significa? Che cosa pensi?

— Non lo so — risposi — ma bisogna sfruttare la loro assenza per orientarci sul terreno, può esserci utile. Tu guarda di sapere dove sono collocate le guardie e l'orario dei loro turni.

In quel momento s'avvicinò uno degli ebrei polacchi ed annunciò a voce bassa:

— È arrivato un nuovo trasporto!

Il cuore mi si fermò.

— Dove si trova il « bagno »?

— Là, dietro quella baracca, a circa cento metri da qui. Guardate, vedete questa siepe alta, di filo camuffato con frasche? Lì, accanto alla torretta delle guardie si trova il « bagno ».

Con i pali nelle mani stavamo fissando la direzione indicataci. Non si poteva scorgere lì nessun movimento, tutto era immobile e silenzioso. Noi però stavamo a guardare e ad aspettare... Ad un tratto ruppe l'aria un grido terrificante di una donna; sentimmo un pianto e gridi di bambini: mamma! mammaaa! ». Questi gridi ci raggiungevano mentre noi eravamo come in un incubo, dal quale uno vuole uscire, mentre non gli riesce svegliarsi. Ad un tratto ai gridi umani si mescolò lo starnazzare di oche spaventate. Infatti sapemmo, dopo qualche tempo, che nel cortile presso il « bagno » si allevavano apposta trecento oche, perché con le loro voci soffocassero i gridi degli uomini. Fui come paralizzato dalla paura, ma questa non era la paura della morte. Mi terrificava la coscienza della mia completa impotenza, di fronte a fatti così mostruosi. Bisognava trovare qualche via d'uscita, bisognava intraprendere qualcosa.

S'avvicinarono Salomone e Boris Cybulski, tutti e due molto emozionati e pallidi. Cybulski disse per primo:

— Sascia, scappiamo di qua, la foresta non è più distante di duecento metri, i tedeschi sono in questo momento occupatissimi e le guardie le ammazzeremo con le asce.

Gli risposi:

— Può darsi che ci riesca di scappare, però che sorte toccherà agli altri? Li ucciderebbero subito tutti quanti. Se dobbiamo fuggire, dobbiamo farlo tutti insieme, senza che nessuno rimanga. Una parte pagherà certamente con la propria vita, ma quelli che si salveranno li vendicheranno.

— Hai ragione — mi rispose Cybulski — però non si può rimandare a lungo; l'inverno è vicino e sulla neve rimarrebbero le tracce che ci tradirebbero; inoltre durante l'inverno sarebbe anche più difficile nasconderci nei boschi.

— Se vi fidate di me — risposi — aspettate e state zitti, non una parola sola su ciò a nessuno! Quando verrà l'ora dirò che cosa e come fare.

Con molti degli internati di Sobibor eravamo amici ancora dai tempi del soggiorno nel campo di Minsk. Una amicizia particolare mi legava a Salomone Leitman, un comunista, un falegname di mestiere, proveniente da Varsavia. In Polonia aveva fatto prima della guerra alcuni anni di prigione, dopo gli avvenimenti del '39 scappò a Minsk. Era non troppo alto, magro, con gli occhi infossati e il naso lungo. Era però molto energico, si dava da fare e aveva molto buon senso. Esercitava una grande influenza sulla gente, perché sapeva come trattare il prossimo. Si fidavano di lui e si consigliavano volentieri con lui. Noi due avevamo già fatto più di una volta piani di fuga per arrivare ai partigiani, ora si trattava invece di una fuga in massa. Era un'impresa di grande responsabilità, bisognava dunque pensarci sopra e prepararla con molta cautela.

Penso che a questo punto dovrei dare alcuni particolari concernenti la mia vita, da dove provengo e che cosa facevo fino al periodo che vi sto descrivendo.

Sono nato nella città di Kremenciug nell'anno 1909. Ho fatto sette anni di scuola elementare, proseguendo poi gli studi in un conservatorio di musica fino a laurearmi, dopodiché ho lavorato alle dipendenze dello Stato, organizzando circoli musicali e filodrammatici. Subito dopo lo scoppio della guerra con la Germania, fui richiamato all'esercito col grado di tenente. Nell'anno 1941 avanzai di grado mentre ero al fronte. Lavoravo nel quartiere generale del battaglione e del reggimento. Nell'ottobre 1941 fui fatto prigioniero. Mi ammalai gravemente di tifo e corsi il rischio di essere fucilato come tutti gli altri prigionieri malati di tifo. Mi riuscì di nascondere la mia malattia davanti a loro e così mi salvai; nel maggio 1942 cercai di scappare. Mi catturarono però nello stesso giorno insieme con quattro altri prigionieri; quindi ci assegnarono a un reparto punitivo a Borisov, da dove ci portarono nel campo di Minsk. A Minsk arrivammo nell'autunno del 1942. Durante la visita medica i tedeschi scoprirono che ero ebreo; fui allora messo insieme ad altri nel « sottosuolo degli ebrei », dove rimasi per dieci giorni. Nel sottosuolo era tanto buio che non distinguevamo fra giorno e notte. Durante tutto il tempo non ci fecero uscire neanche una volta sola. Il nostro cibo quotidiano consisteva in cento grammi giornalieri di pane e in una gavetta di acqua. Il 20 settembre 1942 mi trasferirono nel campo delle SS in via Sceroka dove rimasi fino al 18 settembre 1943.

Questa era in breve la mia storia fino al giorno in cui ero arrivato a Sobibor.

Il nostro arrivo, cioè l'arrivo dei prigionieri di guerra sovietici, provocò nel campo una grande impressione. Avevano sentito dire che era in atto la guerra contro la Germania ed ecco che arrivavano gli uomini i quali, sebbene da molto tempo fossero ormai lontani dai campi di battaglia, portavano nel *Lager* l'esperienza della lotta contro il nemico, un nuovo spirito combattivo. Ci guardavano con curiosità e con speranza, ci ascoltavano con grande interesse. Supponevano che fra noi ci fossero uomini capaci di iniziativa e li aspettavano.

Dalle conversazioni con i vecchi internati e dalla diretta osservazione mi feci un'idea generale sulla struttura interna del campo. Il posto dove si trovavano le baracche, nelle quali noi abitavamo, si chiamava « campo n. 1 ». Nello stesso recinto si trovavano le sartorie, i calzaturifici, le falegnamerie, le fucine e la cucina. Un po' discosto si trovava il « campo n. 2 », dove si svolgeva la cernita degli oggetti delle vittime e i magazzini. Molto più lontano, un po' in disparte, si trovava il « campo n. 3 », dove erano poste le camere a gas. Più in alto, in cima alla collina, era il cosiddetto « campo-nord ». Più tardi seppi pure dove si trovava il magazzino delle armi, il quartiere delle guardie, l'autorimessa, le abitazioni degli ufficiali, insomma seppi tutto quello che era necessario sapere.

Una siepe di filo spinato circondava tutto il campo; inoltre ogni settore era rispettivamente circondato da reticolati, così come i passaggi fra i settori.

Più tardi, dopo la liberazione, nel 1944, ebbi l'occasione di leggere le relazioni fatte da altri sopravvissuti internati nel campo di Sobibor. Ritengo di fare cosa gradita al lettore citando qui alcuni estratti di queste relazioni, che serviranno indubbiamente a completare il quadro generale del campo con alcuni particolari importanti e degli avvenimenti che ivi ebbero luogo.

Ber Feinberg, un barbiere di Varsavia, il quale visse in Sobibor per diciassette mesi, così racconta. — Lavoravo nel campo n. 2, cioè nei magazzini. Appena le vittime si erano svestite, raccoglievamo i loro indumenti e li portavamo nei magazzini; scarpe in un posto, in un altro posto gli abiti, ecc. Nei magazzini avveniva la cernita, dopodiché tutto veniva spedito in Germania. Dodici vagoni carichi di vestiario, di calzature e di sacchi pieni di capelli femminili, partivano ogni giorno da Sobibor. Bruciavamo i documenti, le fotografie, le altre carte, come pure gli oggetti di poco valore. Quando nessuno ci guardava, buttavamo nel fuoco anche i gioielli e il denaro che ogni tanto trovavamo nelle tasche, affinché i tedeschi non potessero trarne alcun utile. Più tardi mi trasferirono ad un altro lavoro. Nel campo n. 2 vennero costruite tre baracche destinate alle donne. Nella prima le donne si levavano le scarpe, nella seconda si toglievano i vestiti, nella terza si tagliava loro i capelli. Mi era stato ordinato di fare il barbiere nella terza baracca, tagliavamo loro i capelli, raccogliendoli nei sacchi. I tedeschi rassicuravano le donne dicendo che si trattava di una misura igienica. Durante il mio soggiorno nel campo ebbi la possibilità di osservare molte cose e diversi avvenimenti. Fui testimone dell'arrivo di un trasporto di uomini completamente nudi, da Bialistok. I nazisti avevano inteso in questo modo impedire una eventuale fuga delle vittime. Questo trasporto conteneva molti cadaveri; durante il viaggio non avevano dato loro né cibo, né acqua. Sulle persone ancora vive e in piena coscienza veniva gettato clorato di potassio. Questo episodio ebbe a verificarsi nel mese di giugno 1943.

Che cosa non facevano gli SS nel campo? Pestavano i bambini piccini con gli scarponi, spaccavano loro la testa, aizzavano sulla gente inerme i loro cani, che strappavano ai poveretti pezzi di carne; appena uno di noi si ammalava, i nazisti lo ammazzavano subito. Nel « campo n. 3 » dove si trovava il « bagno » non facevano entrare nessuno degli internati, i quali sape-

vano però ugualmente che cosa succedeva lì dentro. Notizie ed echi dal « campo n. 3 » ci raggiungevano per diverse vie.

Una volta avvenne che la macchina che produceva il gas si fermò ad un tratto, mentre il « bagno » era già pieno di gente; le vittime si accorsero presto dell'accaduto, ruppero la porta e si dettero alla fuga. Una parte dei fuggitivi venne acchiappata e fucilata dalle SS nel cortile, mentre gli altri vennero spinti di nuovo nella camera, da dove erano fuggiti. Il meccanico accomodò presto la macchina e tutto andò come al solito.

In una giornata estiva piena di sole, una ragazza diciottenne, proveniente dalla cittadina polacca Wlodava, mentre camminava insieme cogli altri per incontrare la morte, gridò a voce altissima con tutte le forze, da farsi sentire in tutto il campo: — Banditi! Ci vendicheranno! Verrà l'Armata Rossa e ci vendicherà! Banditi, vi pagherà per tutto e con usura! — L'ammazzarono con i calci dei fucili.

Un giovane ebreo olandese, mentre un giorno faceva la cernita degli oggetti presi dal trasporto appena arrivato, aveva riconosciuto i vestiti dei suoi familiari. Corse fuori e fra la folla condotta alla morte, riconobbe tutta la sua famiglia.

I pochi giorni del nostro soggiorno a Sobibor ci bastarono per farci formare una chiara idea del vero volto del campo; adesso non avevo che un problema: che fare per uscire?

28 settembre. All'ora del pranzo s'avvicinò a Salomone quell'ebreo che subito dopo il nostro arrivo ci aveva messo al corrente delle caratteristiche del campo.

— Buon giorno. Come va?

— Tutto bene — rispose.

Si sentì il primo fischio che annunciava il ritorno al lavoro.

— Aspetta, devo parlare col tuo compagno.

— Con quale compagno?

— Con quello che non sa parlare l'idisc. Portalo stasera alla baracca delle donne.

— Perché proprio nella baracca delle donne?

— È carino, perché non dovrebbe divertirsi un po' con le nostre donne?

Suonò il secondo fischio ed ognuno occupò il suo posto.

Mentre lavoravamo Salomone mi sussurrò di chiedere subito dopo di lui di andare a fare i miei bisogni. Così feci. Mi raccontò la sua conversazione con l'ebreo del « campo n. 2 ».

— Le ragazze ti vogliono conoscere — disse.

— Che vadano al diavolo!

— Ed io penso che si tratta di una cosa importante, perché non sarà certamente venuto da noi per una sciocchezza.

— Chi è lui?

— Dicono che è un sarto, si chiama Baruch.

— Va bene, ci andremo insieme.

La sera ci recammo nella baracca delle donne. Si trovavano là centocinquanta donne e ragazze ebree di diversi paesi. Appena entrati ci circondarono, ci tempestarono di domande sulla situazione al fronte, che cosa pensavamo noi, quando finirà la guerra, chi vincerà. Raccontammo tutto quel che sapevamo, come l'Armata Rossa aveva respinto i tedeschi da Mosca, come li aveva cacciati da Stalingrado e che colpi aveva loro inferti nei pressi di Kursk. Raccontammo che l'Armata Rossa era arrivata già al Dnieper e che continuava ad avanzare.

— Dicono che in Russia ci siano i partigiani e che procurino delle grane ai tedeschi, è vero? — domandò una.

— È vero. A Minsk per esempio, i tedeschi non osavano mai partire se non in convogli di almeno dieci automobili, armati fino ai denti di mitragliatrici e bombe a mano. Nei pressi di Minsk ogni notte saltavano in aria treni tedeschi.

Tutti ascoltavano trattenendo il respiro. A quelle che non capivano il russo, Salomone spiegava in idisc. Uno traduceva all'altro in tedesco o in olandese.

— Diteci — si fece avanti una voce tremante — perché, se i partigiani sono tanti, non assalgono il nostro campo.

Risposi:

— I partigiani hanno i loro compiti da adempiere. Nessuno farà il lavoro che spetta a noi.

Baruch non era venuto. Giunse l'ora di lasciarci; ci salutammo ed andammo via.

29 *settembre.* Alle sei di mattina i nazisti misero in colonna tutti i seicento uomini e donne del campo e ci condussero al binario morto che finiva sul terreno del campo. Lì trovammo otto grandi carri merci carichi di mattoni che noi dovevamo scaricare. Presso ogni carro vigiliavano le SS che dirigevano il lavoro; per ogni piccola mancanza frustavano i prigionieri. Bisognava fare tutto il lavoro di corsa, non c'era quindi da meravigliarsi se si formavano degli ingorghi. Ogni carro era servito da settantacinque-settantotto uomini, uno pestava le calcagna all'altro. Bisognava acchiappare i mattoni a volo e se uno di essi cascava per terra il colpevole prendeva venticinque colpi di frusta. Appena uno si fermava un attimo, cadeva su di lui la frusta della quale si udiva il sibilo continuamente. Eravamo bagnati di sudore e respiravamo appena. Gli occhi ci uscivano fuori dalle orbite per lo sforzo eccessivo e continuavamo a correre con i carichi di mattoni. In cinquanta minuti tutti i carri furono scaricati, subito dopo ci misero in colonna e ci fecero tornare al nostro campo. La causa di tale fretta va ricercata nella presenza di un nuovo trasporto di uomini che aspettava di là dal filo spinato per essere scaricato.

Ottanta di noi furono condotti al « campo-nord », dove ci divisero in due gruppi: quaranta persone tagliavano la legna e i rimanenti, fra i quali io e Salomone, lavoravamo nelle baracche. Dopo un po' di tempo mi si avvicinò uno degli internati e mi disse:

— Sascia, noi scappiamo e subito!

— Come sarebbe a dire? Chi ha deciso così?

— Noi. A far la guardia nel campo sono rimasti cinque nazisti soli, li ammazzeremo e scapperemo nella foresta.

Un passo così avventato poteva portare solo disgrazie. Mi sforzai di convincere il giovane, che bisognava lasciar cadere questo piano di fuga.

— È facile dire, ma è più difficile eseguire. Le guardie non sono concentrate in un solo punto. Vi riuscirà magari di ammazzarne una, ma l'altra vi sparerà addosso. E con che cosa taglierete i fili? Come farete a passare i campi minati? Non disponete di tempo per pensarci sopra; basterà un minuto solo perché i tedeschi diano l'allarme. Può darsi che qulcuno fra di voi riesca a scappare, ma pensa che cosa succederà a quelli che lavorano nelle baracche. Quelli non sanno niente, ma i nazisti li ammazzeranno lo stesso. Non è dunque così semplice. Penso però che dopo una preparazione adeguata si potrà, anche in condizioni più difficili, fare meglio di quanto non si possa fare ora senza alcun preparativo. Così stanno le cose, fate come volete, non vi nuocerò, ma io con voi non ci verrò.

Le mie parole parvero avere l'effetto desiderato, perché tutti tornarono al lavoro interrotto.

La sera ci incontrammo con Baruch. Mi disse subito che la frase da me pronunciata al campo femminile, « nessuno farà il lavoro che spetta a noi », aveva fatto una forte impressione. Tutti avevano capito bene il suo significato. Purtroppo, quella sera nella baracca c'era anche un certo tipo, alto e magro, con un occhio semichiuso. Forse l'avevo notato — disse Baruch — perché stava in disparte. È lui il « capo » Bzieski, un brutto tipo, bisogna stare attenti.

— Io non ho ragione di aver paura — risposi — non penso di fare qualcosa di diverso da quel che viene ordinato.

— Capisco, lo so perché dovete rispondermi in questo modo. Però noi dobbiamo per forza metterci d'accordo, — disse Baruch. — Franz ci ha fatto capire un giorno che Hitler ha disposto di lasciar vivi una certa percentuale di ebrei e che noi che lavoriamo in questo campo facciamo parte di questa percentuale. E pensa che fra di noi ci siano degli imbecilli, che ci credono. Penso però che voi non starete ad aspettare con le mani in mano. Ma avete pensato che cosa succederà a noi dopo che voi sarete scappati? I tedeschi non possono permettersi che si diffonda il segreto di questo campo di morte. Quando uno dimostrerà che la fuga di qui è possibile, loro ci stermineranno tutti subito, questo è chiaro.

— Ditemi — gli risposi — da quanto tempo vi trovate in questo campo?

— Un anno circa.

— Dunque anche voi credete che i tedeschi vi doneranno la vita. Lo credo anche io, come lo credete voi; perché allora supponete che io mi proponga di fuggire?

— Non andatevene — rispose Baruch trattenendomi per la manica. — Aspettate un altro po'. Se vi meravigliate perché noi non abbiamo provato

finora a fuggire, posso dirvi che ci abbiamo pensato parecchie volte, ma che, purtroppo, non sappiamo come organizzare questa fuga. Voi siete un militare, incaricatevene dunque. Diteci quel che bisogna fare e noi vi obbediremo. Capisco, non vi fidate di me, avete ragione, ci conosciamo così da poco, però, dobbiamo comprenderci in un modo o nell'altro. Vi dichiaro qui in nome di un gruppo di persone, che noi vi diamo la nostra fiducia: cominciate!

Lo guardai per un momento; stava davanti a me, massiccio, non alto, con un volto intelligente, sincero e serio, mi piacque.

— Vi ringrazio in ogni modo — gli dissi — d'avermi messo in guardia nei confronti di Bzieski. Voi vi trovate da molto tempo in questo *Lager*, sapete forse in che ordine è stato minato il campo al di là della siepe? In quale quantità e secondo quale ordine sono state posate le mine?

Seppi allora che gli stessi internati avevano aiutato a scavare le fosse per le mine e che Baruch poteva darmi informazioni preziosissime su questo punto. Decidemmo di mantenere fra di noi un contatto per mezzo di Salomone.

All'indomani mi recai nella baracca delle donne. Le prigioniere delle cuccette inferiori conversavano con gli « orientali » (così venivano chiamati i prigionieri sovietici). Bastavano pochi minuti di calma e un attimo di riposo, perché questa gente sfinita dal lavoro massacrante, dalla fame, bastonata e destinata ad essere sterminata riprendesse fiato. Le schiene si drizzavano, gli occhi cominciavano a splendere di nuovo, si sentiva ridere e dappertutto proseguivano discussioni molto vivaci.

Di che cosa non si parlava qui? Della guerra e delle sue prospettive, dei diversi paesi e delle città, della scienza e tecnica, del teatro, della musica e della letteratura, delle contraddizioni nella natura umana e del futuro dell'umanità. Qui si cantava e si rideva, si scambiavano baci ed abbracci, nascevano amori e gelosie; tutti i sentimenti che danno vita ai cuori umani, animavano questi personaggi.

Già la sera avanti avevo notato nella baracca una ragazza giovane dai corti capelli castani. La sua faccia ispirava fiducia; proveniva dall'Olanda e mi era perciò difficile rivolgerle la parola. Pensai però che forse era meglio così, mi sarebbe stato facile starle vicino parlando con la gente senza dare nell'occhio. Insieme a Salomone facemmo conoscenza con lei. Da quel giorno ci vedemmo tutte le sere. Si chiamava Lucia; col tempo imparammo a intenderci, mi capiva a volo. Nonostante la sua giovanissima età, conosceva purtroppo la vita.

Passarono alcune giornate difficili, durante le quali arrivarono due trasporti con nuove vittime. Ancora una volta lo starnazzare delle oche coprì i gridi terrificanti degli uomini. Una di quelle sere eravamo seduti con Lucia fuori della baracca, su un mucchio di travi, lei fumava molto; domandai:

— Lucia, quanti anni hai?

— Diciotto.

— Guarda, io ne ho trentacinque, potresti dunque essere mia figlia, devi perciò obbedirmi.

— Parla, t'ascolto.

— Smetti di fumare tanto, non lo sopporto.

— Non posso smettere, sono i nervi; sai che cosa vuol dire?

— Capisco, si dice « nerwy » anche in russo. Però non è colpa dei nervi, è una cattiva abitudine.

— Non parlare così, Sascia. Sai dove lavoro? Lavoro con i conigli, lì dietro quella palizzata di travi; attraverso i buchi del recinto vedo come portano al « campo n. 3 » le persone tutte ormai spogliate, donne, bambini, uomini. Tremo, come se avessi la febbre alta, quando vedo queste cose, ma non posso distogliere gli occhi. Alcuni fra quelli condotti alla morte, come se sentissero che qualcuno li può sentire e darli una risposta, chiedono: « Dove ci portano? ». Ed io tremo e taccio. Mi viene voglia di gridare e di avvertirli, che li conducono alla morte, ma che conforto porterei loro? Mi pare che starebbero ancora peggio, senza saperlo camminano più calmi, senza lacrime e senza gridare, non si abbassano davanti ai loro carnefici. Però, Sascia, è così terribile, così mostruoso...

Quella sera Lucia mi raccontò che non era una olandese, ma una ebrea della Germania; la sua famiglia abitava ad Amburgo. Il padre era comunista; quando Hitler era andato al potere, erano scappati in Olanda, quando i tedeschi occuparono l'Olanda, a suo padre riuscì di scappare un'altra volta, però lei, sua madre e due fratelli furono portati a Sobibor. I due fratelli erano già morti, lei e la madre lavoravano ancora.

— Sascia, dimmi — domandava Lucia — è qui che avrà fine la nostra vita?

Feci sapere a Baruch, per mezzo di Salomone che desideravo vederlo. Il 7 ottobre ci incontrammo e facemmo una partita a scacchi. Durante il giuoco ci parlavamo; m'interessava sapere come funzionava l'organizzazione delle guardie del campo. Baruch mi fornì informazioni abbastanza esaurienti. Gli domandai poi se c'erano nel « campo n. 2 », nei laboratori, uomini sicuri di cui ci si potesse fidare.

— Voi dovete dirci soltanto che cosa, dove e quando, e tutto sarà eseguito — fu la risposta di Baruch.

— Vi dirò adesso un programma che intendo usare nella peggiore delle eventualità. Ho ancora in riserva un altro piano, che però non discuteremo adesso. La falegnameria si trova a cinque metri di distanza dalla siepe del filo spinato; le tre file parallele di reticolato sono larghe quattro metri; seguono quindici metri di campo minato, più quattro metri di terreno dopo il campo minato. La falegnameria è larga sette metri, tutto sommato trentacinque metri. Bisogna scavare una galleria che porta dal forno della falegnameria esattamente alla profondità di ottanta centimetri, non più in alto e non più in basso. Più in alto, in profondità di trentacinque centimetri sono posate le mine; più in basso incontreremo l'acqua. Scavando una galleria con una cubatura 75×75, bisognerà buttare fuori circa venti metri

cubi di terra. Per ora bisognerà nascondere la terra sotto la falegnameria, poi troveremo degli altri posti dove nascondere la terra scavata. Occorre scavare di notte, dopo aver trovato fra di noi uno specialista che diriga gli scavi, che sorvegli che la galleria non corra troppo in alto, né troppo in basso, e in linea retta. Nelle condizioni in cui viviamo il lavoro durerà da quindici a venti giorni. Quali sono gli aspetti negativi di questo piano? Temo che seicento persone non facciano in tempo a passare in fila una galleria così stretta, lunga trentacinque metri, nel breve periodo di tempo che avremo a nostra disposizione, cioè dalle undici di sera fino all'alba. Bisogna ricordare che durante questo tempo sarà necessario non soltanto passare la galleria, ma allontanarci anche dal campo; inoltre non possiamo essere sicuri che durante queste ore decisive non scoppino liti fra gli internati. Ci saranno alcuni che vorranno certamente essere i primi a passare; se ne troveranno certamente altri che protesteranno, ricordandosi della promessa di Hitler di lasciarli sopravvivere. Perciò vi chiedo di considerare tutto ciò e di consigliarvi con gli altri.

— Bene. E il secondo piano come sarebbe?

— Devo ancora pensarci bene sopra. Si tratterebbe di attaccare un gruppo di ufficiali tedeschi che dirigono il campo. Per ora pregherei di preparare settanta coltelloni affilati, che saranno distribuiti fra i più forti, perché siano armati nel caso che il piano non dovesse essere coronato dal successo. Bisogna poi che io e Salomone siamo assegnati al lavoro nella falegnameria; di là ci sarà più facile osservare e dirigere i preparativi.

— Va bene, faremo tutto ciò che ci sarà possibile.

L'8 ottobre arrivò un altro trasporto di uomini. La mattina il responsabile della falegnameria, Janek, scelse altri tre uomini per il lavoro nella falegnameria; fra questi eravamo io e Salomone. La sera Baruch consegnò a Salomone quaranta coltelloni grandi e bene affilati.

Il 9 ottobre di mattina Griscia ricevette venticinque bastonate perché tagliava la legna seduto. Era una gran brutta giornata; prima di mezzogiorno trenta persone furono bastonate.

La sera Kalimali corse da me tutto innervosito:

— Tu dormi ed otto persone intendono scappare oggi. Mi hanno proposto di scappare insieme con loro. Quando realizzerai finalmente i tuoi piani?

— Sei pazzo? Chi vuol scappare? Chi è l'ideatore di questo piano?

— Griscia, che in questo momento si trova nella baracca delle donne.

— Vado lì subito.

Nella baracca trovai molta gente. Mi avvicinai a Lucia, la presi sotto braccio intendendo uscire con lei fuori. Non fu tanto facile: mi circondarono da tutte le parti con delle domande: — Come va? Come andrà?

— Non ne so più di voi — risposi. A Griscia sussurrai: — Vieni fuori per un momento, Lucia vuole parlarti.

Appena usciti, ci raggiunse Griscia.

— Lucia, tu mi hai chiamato? Che cosa hai da dirmi?

Ella lo guardò sorpresa ed io risposi:

— Non è lei, ma sono io che voglio parlarti. Kalimali sostiene che intendete fuggire oggi.

— Sì, vieni anche tu con noi.

— Come pensate di farlo?

— In maniera semplicissima: i dintorni della latrina sono poco illuminati, proprio lì taglieremo i fili, passeremo piano, pianino, ammazzeremo le guardie e via!...

— Veramente molto semplice. Immaginiamoci che siate già dall'altra parte: hai pensato per un momento solo, che cosa succederà a quelli che rimarranno? Non sai che i tedeschi uccideranno subito tutti quelli che sono rimasti nel campo?

— E di chi è la colpa? Perché stanno inerti e non fanno niente?

— E tu hai loro proposto qualcosa?

— Io mi trovo nel campo da poco, ma perché non hanno fatto niente finora?

— Lascia stare, Griscia — risposi. — Ci sono altri nel campo che si occupano di queste cose, non disturbare.

— Chi se ne occupa, forse tu? — replicò con tono ironico.

— Forse anche io.

— Sì, ti occupi, ma di quella là sulle travi.

— Smetti di parlarmi in questo modo — gli risposi. — Se vuoi, posso dare anche a te un compito. Per ora non posso dirti di più.

— Noi non vogliamo più aspettare, oggi stesso andiamo via.

— Se è così ti parlo diversamente. Se nessuno facesse niente, avresti ragione. Però, i preparativi sono quasi finiti, è questione di giorni, si tratta di far fuggire tutti quanti, e tu con il tuo gruppo volete rovinare tutto e far fallire il nostro piano. No, così non va. Ti avverto che metterò uomini dappertutto e se fosse necessario...

— E se fosse necessario, che cosa? Mi ammazzerai?

— Se fosse necessario, sì!

— Se è così non ho niente da dirti — disse Griscia; si voltò e s'allontanò.

Chiesi a Lucia di aspettare e tornai alla baracca. Con poche parole raccontai a Salomone di che cosa si trattava e gli ordinai di mettere subito nei pressi della latrina uno dei nostri perché badasse a quello che sarebbe avvenuto vicino ai fili. Se avesse visto qualcosa, avrebbe dovuto subito avvisarmi.

11 ottobre. La mattina sentimmo ad un tratto gridi di terrore e subito dopo salve di armi automatiche. Ci fu ordinato di non uscire dai laboratori; vennero chiusi i cancelli del « campo n. 1 », le guardie furono dappertutto rinforzate. I gridi e le raffiche aumentavano continuamente.

— Cosa pensi, che sia successo? — chiese Salomone. — Pare che il vocìo venga dal « campo-nord », può darsi che i nostri non abbiano avuto più pazienza e abbiano tentato una fuga.

— No, non è il « campo-nord », gli spari sembrano essere più vicini, nel « campo n. 2 ». Sento grida di donne, sarà certamente arrivato un nuovo trasporto, ma allora che cosa significano questi spari?

Dopo un po' tutto si calmò. Non prima delle cinque del pomeriggio sapemmo che cosa era successo. Era arrivato un trasporto. Sembra che le vittime già spogliate si fossero accorte dove le portavano e ignude come erano, si fossero messe a fuggire. Ma dove si può scappare in un *Lager*? Si trovavano già nel recinto circondato da filo spinato da tutte le parti. Fu allora che le colse il fuoco aperto su di esse dalle mitragliatrici; molti caddero colpiti dalle pallottole, i rimanenti furono condotti nelle camere a gas. Questa volta i mucchi dei corpi asfissiati bruciavano fino a tarda sera. Le fiamme si alzavano alte verso il cielo cupo d'autunno, gettando una luce di un riflesso terribile, su tutto il campo ed anche più lontano. Resi muti dalla disperazione, furenti, ma impotenti, guardavamo il fuoco nel quale bruciavano i corpi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

12 ottobre. Questa giornata rimarrà per sempre nella mia memoria; diciotto fra gli internati del nostro campo giacevano malati da alcuni giorni. La mattina piombò nella baracca un gruppo di tedeschi con a capo Franz, il quale ordinò che i malati si alzassero senza indugi ed andassero con loro. Era chiaro che li portavano a morire. Fra i diciotto c'era un giovane proveniente dall'Olanda, si reggeva appena in piedi. Sua moglie, saputo dove conducevano suo marito, corse dietro al gruppo che s'allontanava.

— Assassini! — assalì i tedeschi. — Io so dove portate mio marito, prendete anche me insieme a lui. Non voglio, sentite, non voglio vivere senza di lui. Carnefici! Canaglie! — acchiappò il marito per un braccio e reggendolo s'allontanò con il gruppo verso la morte.

Durante l'ora del pranzo decidemmo con Salomone di convocare per le nove di sera una riunione di un gruppo ristretto di uomini. La riunione ebbe luogo nella falegnameria. Furono presenti: Salomone, Baruch, il responsabile della falegnameria Janek, il responsabile dei sarti Giuseppe, il calzolaio Giacomo, Moniek, io e due altri.

Nel « campo n. 1 » i nostri facevano la guardia ed avevano ordine di avvisarci di ogni eventualità.

Raccontai in primo luogo ai presenti la mia conversazione col « capo » Bzieski che mi aveva detto di voler collaborare ai nostri piani e chiesi ai compagni di dirmi, se ritenevano possibile ammetterlo nel nostro gruppo. Tutti furono d'avviso che era possibile e che bisognava farlo. Uscì Moniek e dopo un po' tornò con Bzieski.

— Bzieski — mi rivolsi a lui — abbiamo deciso di invitarvi alla nostra riunione; penso che vi rendete conto che responsabilità prendete su di voi associandovi a noi. Se dovessimo non riuscire, voi sareste il primo a pagare con la vostra vita.

— Capisco — rispose Bzieski — state tranquilli.

— Ed ora eccovi il mio piano: prima di tutto bisogna eliminare un gruppo di ufficiali che dirige il campo. È chiaro che bisogna sistemarli uno

per volta. Tutto questo dovrà durare un'ora e non di più; sarebbe pericoloso, potrebbero accorgersi che manca qualcuno di loro e dare l'allarme. Questo compito, cioè l'attentato alla vita degli ufficiali tedeschi, sarà affidato ai prigionieri russi che conosco personalmente e di cui sono certo di potermi fidare. È chiaro che un tale compito può essere realizzato solo da uomini audaci, decisi, forti e di mano sicura. Un attimo di perplessità o indecisione di uno di loro, può costare la vita di noi tutti.

« Alle tre e mezzo del pomeriggio il capo Bzieski condurrà con sé al "campo n. 2", sotto qualche pretesto, tre uomini indicategli da me. Questi uomini uccideranno i quattro tedeschi occupati lì: Baruch curerà che gli ufficiali destinati alla morte entrino uno ad uno, nella baracca, dove saranno liquidati. Sarà compito di Baruch guardare che dal momento in cui inizieremo l'azione, nessuno esca dal campo. Se qualcuno volesse far chiasso, bisognerà calmarlo, o addirittura ammazzarlo. Alle quattro tutta l'azione nel "campo n. 2" deve esser finita.

« Alle quattro gli uomini designati taglieranno i fili telefonici collegati con l'ufficio del corpo delle guardie del campo. Bisognerà tagliare i fili su tutti e due i pali e nasconderli in modo che sia impossibile ristabilire presto il collegamento telefonico.

« Alla stessa ora cominceremo a liquidare gli ufficiali del nostro campo. Li inviteremo uno per uno nei laboratori; in ogni laboratorio li aspetteranno due uomini che li uccideranno; alle quattro e mezzo tutto deve esser finito.

« Alle quattro e mezzo i capi Bzieski e Gheniek metteranno in fila tutti gli internati, come se si trattasse di condurli al lavoro e tutta la colonna si avvierà verso l'uscita. Nelle prime file marceranno i prigionieri russi, i quali assaliranno il magazzino delle armi; gli altri seguiteranno a marciare avanti. Quelli che conquisteranno le armi raggiungeranno la colonna, liquideranno le guardie del cancello ed assaliranno il quartiere delle guardie.

« Può succedere che le guardie capiscano tutto prima del previsto e ci sbarrino la strada, aprendo il fuoco colle mitragliatrici; se si riuscisse conquistare prima le armi, entreremo in lotta con loro; se invece non ci riuscisse, dovremo trovare un'altra soluzione.

« Nei pressi della falegnameria, vicino al filo spinato, si trova la casa degli ufficiali. Anche se il terreno è minato pure lì, ho l'impressione che si tratti di mine di segnalazione che non sono pericolose; in questo punto dunque, bisognerà tagliare i fili. I primi butteranno davanti a sé delle pietre che faranno scoppiare le mine e così almeno in parte ripuliranno la strada.

« Questo è il nostro piano. Noi, con Salomone, lo abbiamo studiato parecchie volte e non vediamo altre possibilità. Ed ora bisogna che ognuno di voi ripensi bene se gli riuscirà di eseguire tutto ciò che deve fare. Ci riuniremo un'altra volta domani sera. Ricordatevi di non rivelare una sola parola a nessuno. né ad un fratello, né ad una sorella, né alla propria moglie, né agli amici! —

Non ci fu discussione. Ci separammo ed ognuno tornò nella sua baracca.

Avevo notato negli ultimi giorni che alle sentinelle che montavano in servizio, venivano distribuite tutti i giorni cinque cartucce; durante il cambio delle guardie quelli che finivano il servizio, consegnavano le cartucce a quelli che montavano la guardia. Era facile dedurre che le sentinelle che smontavano non tenevano con sé cartucce. Intendendo rassicurarmene, mi misi d'accordo con Bzieski perché mi mandasse l'indomani nella baracca dove abitavano le guardie.

Il 13 ottobre alle ore dieci di mattina, alla falegnameria fu richiesto di mandare un uomo perché accomodasse le porte della baracca; Janek mandò me. Passai tutti i reparti della baracca e trovando una camera vuota, chiusi la porta, come se volessi provarla ed aprii presto uno degli armadi. Trovai un fucile, il caricatore era vuoto come pure le cartuccere che vidi sullo scaffale; nel secondo armadio lo stesso.

Quando tornai nella falegnameria salii sull'abbaino da dove si vedevano i dintorni del campo. A sinistra del cancello c'era un binario; di là dal binario si scorgeva la stazione e più avanti ancora un bosco. A destra, a distanza di cinquecento metri circa, era un altro bosco. Per la strada si vedevano tronchi buttati in disordine, dirimpetto lavoravano polacchi i quali portavano tronchi di alberi e li mettevano sui carri. Era chiaro che bisognava fuggire a destra.

La stessa sera prendemmo la decisione di fuggire l'indomani, cioè il 14 ottobre.

Il 14 ottobre fu una giornata bellissima e piena di sole. Durante la notte distribuimmo i coltelloni ed alcune diecine di accette, facili a nascondere, e preparate apposta per noi dai fabbri. A quelli che avevano bisogno urgente, distribuimmo anche vestiario caldo. Soltanto i dirigenti del movimento sapevano come e quando sarebbe scoppiata la rivolta.

Lavoravo in quel giorno nel reparto della falegnameria, da dove si vedeva tutta la corte del « campo n. 1 ». Nella baracca confinante con la nostra, lavorava Salomone con un gruppo scelto da noi e composto di venti uomini. Facevano le brande. Era stato fissato che alle quattro del pomeriggio l'*Unterscharführer* Berg sarebbe stato chiamato alla sartoria per misurare il vestito che gli stavano cucendo; alle quattro e un quarto verrà il comandante delle guardie del campo nella stessa sartoria allo stesso scopo. Il comandante del « campo n. 3 » Götzinger e l'*Oberscharführer* Greischut saranno invitati per le quattro alla calzoleria. Franz sarà chiamato nella falegnameria, dove lavoravo io, per vedere gli armadi. L'*Unterscharführer* Friedrich Gaulstich alla stessa ora fa il controllo nel reparto di Salomone; Baruch sistemerà i quattro ufficiali del « campo n. 2 ». I rimanenti saranno chiamati anche loro ai diversi laboratori sotto diversi pretesti.

Gli uomini destinati ad eseguire gli attentati lavoravano quel giorno con Salomone. Li mandava uno dopo l'altro da me ed io spiegavo ad ognuno di loro il rispettivo compito.

Il primo venne Kalimali. Il suo vero nome era, come già accennai, Sciubaiev. Nell'anno 1940 si era laureato in un istituto ferroviario a Rostov.

Era un giovane alto, slanciato, di circa venticinque anni, aveva occhi neri e i capelli un po' ricciuti; parlava poco. Era un compagno semplice, forte e buono.

— Con te non occorre spiegarsi troppo, — gli dissi. — In breve dunque: vai con Moniek alla sartoria, prendi con te una pialla, una sega ed un'ascia. Ricordati che non lo devi lasciar fiatare.

— Ho capito.

— Vai dunque, ti auguro buon lavoro.

Ci stringemmo la mano in silenzio. S'allontanò. Lo pregai di mandarmi Cybulski.

Cybulski proveniva dal Donbas; da civile faceva il camionista. Era un uomo robusto, di circa trentacinque anni. Era un buontempone ed un allegro chiacchierone, bisognava ricordarsene ed essere cauti. Quando s'impegnava a fare una cosa, la eseguiva però senz'altro.

— Boris, — gli dissi — ti ricordi quando eravamo nascosti insieme nel sottosuolo? Ti conosco da più tempo e meglio degli altri: perciò affido a te il compito più difficile. Verranno con te Michele e Beno, vi riscontrerà Bzieski e vi condurrà nel « campo n. 2 », da Baruch. Prendete con voi le accette. Ricordati, Boris, il tuo attentato è il primo e deve incoraggiare tutti gli altri. Se uno di quelli che ti accompagnano mostrasse di aver paura, prendi un altro al suo posto; non si può costringere nessuno.

— Sta' tranquillo, Sascia, tutti sono pronti, aspettano soltanto la tua parola.

— Non scordarti di prendere le pistole ai tedeschi giustiziati. Va' e che la fortuna sia con te.

Alle due venne al « campo n. 2 » l'*Unterscharführer* Ryba, portò via con sé Bzieski con altri tre internati. Questo fatto ci disturbò molto, perché l'*Unterscharführer* era armato di una carabina automatica e di solito ci conducevano al lavoro senza armi automatiche. Che cosa era successo?

Noi attribuimmo questo fatto ad un avvenimento che si era verificato un'ora prima: Janek quel giorno si era messo il vestito migliore, voleva evidentemente scappare con un vestito possibile. Quando lo vide Franz gli disse:

— C'è forse qualcuno che si sposa oggi, che tu ti sei così agghindato?

Corsi subito da Janek, nella falegnameria.

— Cerca di sapere il più presto possibile, dove è stato condotto Bzieski.

— Ma come farò?

— È affare tuo, come capogruppo puoi girare nel campo più liberamente di quanto non possa farlo io.

Passò un'ora di enorme tensione; non sapevamo come stessero le cose.

Alle tre Gheniek portò la notizia che Bzieski era stato portato al « campo-nord » perché insieme ad altri tre uomini sistemasse lì la legna; poiché lì non c'erano guardie, l'*Unterscharführer* aveva preso la carabina automatica.

— Lo sapete — domandai — che Bzieski doveva accompagnare alcune persone al « campo n. 2 »?

— Lo so.

— Li accompagnerete voi.

— Questo è impossibile, non ho il permesso di ingresso in questo campo.

— Dovete dire che Bzieski non c'è e che bisogna accomodare qualcosa nel campo, troverete qualche pretesto.

— Meglio rimandare tutto a domani, quando ci sarà Bzieski.

Era chiaro che non si poteva rimandare la cosa nemmeno di un giorno, perché anche se i preparativi erano stati fatti da una cerchia ristretta, tutti sentivano che stava per accadere qualcosa. Molti segni testimoniavano di questo stato d'animo. Pochi giorni fa ricorreva la festa ebraica del Kipur; gli ebrei religiosi dicevano le preghiere. Qualcuno si era rivolto a loro scherzosamente: « Non rivolgetevi a Dio, ma piuttosto a Sascia, ché lui vi può aiutare meglio ». Al che gli interpellati risposero: « Noi preghiamo Dio che aiuti Sascia ». A me invece si rivolgevano continuamente con domande: « Come va? Come andrà a finire? », ecc. Io però figuravo di ignorare queste domande.

C'era però un'altra ragione che ci consigliava di affrettarci. Gomerski stava per tornare e Franz con tutti i suoi difetti non poteva neppure lontanamente essere paragonato a lui.

— No! — dichiarai categoricamente a Gheniek — domani può essere troppo tardi. Una volta che avete accettato dovete obbedire e fare ciò che vi viene ordinato, non si può tornare indietro, eseguite il mio ordine!

Alle tre e venti Gheniek entrò nella baracca di Salomone e vidi attraverso la finestra che lui, Cybulski ed altri si avviavano verso il « campo n. 2 ». L'*Unterscharführer* Ernest Berg giunse a cavallo, un po' prima dell'ora prevista, alla sartoria, scese dal cavallo, lo lasciò con le briglie sciolte ed entrò.

Secondo le notizie che ricevetti più tardi l'azione proseguì così: appena entrò l'*Unterscharführer*, tutti, come al solito, si alzarono. Sciubaiev (Kalimali) s'avvicinò al tavolo; sotto al tavolo, nell'angolo, vicino al suo piede, si trovava l'ascia coperta da un panno. L'*Unterscharführer* si levò la cintura e insieme alla pistola la posò sul tavolo, dopodiché si levò anche la giacca. Giuseppe gli si avvicinò subito con la giacca in lavorazione in mano, per la misura. Gheniek anche lui s'avvicinò al tavolo per poter in caso di bisogno impadronirsi della rivoltella. Giuseppe fece voltare il tedesco con le spalle a Sciubaiev, « per avere una luce migliore ». In quel momento Sciubaiev lasciò cadere sulla testa del nazista la parte piatta dell'ascia. Il tedesco lanciò un grido e il cavallo che aspettava fuori nitrì e drizzò le orecchie. Il secondo colpo tranquillizzò il nazista per sempre. Il corpo venne buttato sotto il letto e coperto con un panno. Le macchie di sangue che erano rimaste in terra vennero ripulite o coperte.

Subito dopo Sciubaiev corse da me nella baracca.

— Ecco — disse, porgendomi una pistola tedesca. — Adesso anche volendo non possiamo più indietreggiare.

— Ti ringrazio, Kalimali.

Ci abbracciammo e baciammo. Aveva fretta perché fra pochi minuti stava per venire nella sartoria un altro cliente.

— Vai, torna presto. Come si sono comportati gli altri?

— Magnificamente.

Sciubaiev andò via. Dopo dieci minuti entrò nella sartoria il comandante di tutte le guardie del campo, *Oberscharführer* Herbert Helm; non uscì più; lo fece fuori Moniek, appena ebbe passato la soglia.

Precisamente alle quattro, come era previsto, arrivò al calzaturificio il comandante del « campo n. 3 », *Oberscharführer* Götzinger. Arcadio Weispapier gli porse una sedia, mentre Griscia si metteva vicino alla porta. Il superboia questa volta si mostrava di buon umore.

— Oggi c'è il sole, fa caldo e si sta bene — chiacchierava, — gli stivali sono già pronti?

— Prego — disse Giacomo, porgendogli gli stivali — o vuole forse provare se gli stanno bene?

— Senti, Giacomo — disse l'*Oberscharführer* provando gli stivali, — fra cinque giorni mi reco in Germania, devi farmi un paio di scarpe per mia moglie, non dimenticartene!

— Stia tranquillo che accontenteremo sua moglie — rispose Giacomo.

Arcadio lo colpì con l'ascia; il cadavere venne messo in un angolo e coperto di stracci. E già si stava dirigendo al laboratorio l'*Oberscharführer* Greischut per la sua prova.

Quindici minuti dopo le quattro tornò Cybulski dal campo n. 2; era molto innervosito, ma si dominava.

— Tutti e quattro fatti fuori; — mi comunicò — la linea telefonica interrotta. Dal campo n. 2 non si fa uscire nessuno; Baruch mantiene l'ordine, chiede di fargli sapere in tempo, quando deve condurre fuori dal campo la gente.

— Dove sono le pistole?

— Due sono rimaste lì, una l'ho io, l'altra Michael.

— Va bene, per ora vai nella baracca di Salomone.

Alle quattro e mezzo tornò Bzieski con il suo gruppo dal « campo-nord ». Alla stessa ora apparve nella corte l'*Unterscharführer* Gaulschtich; lo avvicinò Salomone:

— Signor *Unterscharführer*, non so come continuare il lavoro delle brande. La prego di darmi istruzioni, gli uomini stanno fermi senza far niente.

L'*Unterscharführer* si diresse verso la baracca, dietro di lui camminava il « capo » Schmidt. Vedendolo, corsi da Bzieski.

— Levate di mezzo questo Schmidt, non deve entrare nella baracca.

Bzieski prese lo Schmidt per il braccio.

— Non venire dentro! — gli disse.

— E perché?

— Se vuoi salvare la pelle non immischiartene; quasi tutti gli ufficiali sono già stati uccisi. Osserviamo ogni tua mossa, non ficcare il naso negli affari nostri.

Schmidt tremava tutto non riuscendo a dire neanche una parola.

Nel frattempo stavano sistemando l'*Unterscharführer:* lo fece fuori Salomone. Il piccolo e mingherlino Salomone l'uccise con un colpo d'ascia nella schiena.

Era tempo di dare il segnale, ma era ancora vivo Franz, che sembrava non avere alcuna fretta di vedere gli armadi. Questo fatto sconvolgeva i nostri piani. Si era già affacciato fuori della sua baracca, però non era entrato nella falegnameria; non era dunque ancora morto il Comandante di tutto il campo.

Vennero i nostri fabbri con in mano dei tubi di latta nei quali nascondevano i fucili carichi. Una delle ragazze portò i proiettili per le pistole che aveva raccolto nelle baracche degli ufficiali uccisi. Nel frattempo ci raggiunse la notizia che Engel, un meccanico di Lodz, aveva ammazzato l'*Unterscharführer* Walter Ryba nel garage dove lavorava quel giorno. Quando il tedesco era entrato nel garage armato di una carabina automatica, Engel si era insospettito e lo aveva ammazzato subito, sulla soglia. Capimmo che la storia del garage si sarebbe diffusa rapidamente; non si poteva dunque aspettare un solo minuto di più. Ma come fare con Franz?

— Che vada al diavolo — disse Salomone. — Lui la sua porzione di piombo la prenderà in ogni modo, presto o tardi, da noi o da altri. È tempo di scappare, ogni minuto è prezioso.

Ascoltammo per un momento: nel campo regnava un silenzio mortale. Ordinai a Bzieski di dare il segnale. Il silenzio fu rotto da un fischio lacerante. Salomone mandò un giovane al « campo n. 2 » ad annunciare che stavamo per partire. Da tutte le parti cominciò ad accorrere la gente.

Erano stati designati in precedenza i settanta uomini che dovevano assalire il magazzino delle armi ed essi vennero messi in testa alla colonna. Gli altri internati che non sapevano ancora che cosa stava per accadere, quando se ne resero conto fecero una gran confusione e cominciarono ad accalcarsi; avevano paura di rimanere indietro. In maniera disordinata raggiungemmo il cancello del « campo n. 1 ». Qui incontrammo un ufficiale delle guardie, un tedesco della regione del Volga.

— Avete sentito il fischio, figli di cani? Perché vi pigiate come un branco di pecore? Mettetevi in tre file!

Alcune accette, fino a quel momento nascoste sotto le vesti, furono estratte rapidamente e gli caddero sulla testa.

In quel momento ci raggiunse una colonna proveniente dal « campo n. 2 ». Alcune donne, spaventate dal tumulto, si misero a gridare; altre svennero. Anche degli uomini, terrorizzati, si misero a correre. In queste condizioni non si poteva pensare di mettere la gente in fila o di mantenere qualsiasi ordine. Gridai dunque a voce alta:

— Avanti, compagni!

— Avanti! — rispose una voce.

Allora seicento persone, con un « urrah! » si misero in cammino verso la vita e la libertà.

L'attacco al magazzino delle armi non ebbe successo. Un forte fuoco di mitragliatrici ci sbarrò la strada; la maggioranza dei fuggiaschi si buttò allora verso l'uscita centrale. Lì, dopo aver eliminato le guardie, sparando con i pochi fucili in nostro possesso, lanciando pietre ai nazisti incontrati per la strada, gettando loro la sabbia negli occhi, passarono il cancello e fuggirono verso il bosco.

Un altro gruppo di internati si fece avanti da sinistra; vidi come tagliarono la siepe di filo spinato. Però dovevano traversare circa quindici metri di campo minato; molti di loro lasciarono la vita in questo tentativo.

Io, con una parte degli internati, scelsi la strada che passava vicino alla baracca degli ufficiali, dove tagliammo i fili per aprirci un passaggio. La mia supposizione che il campo nei pressi di questa baracca non fosse stato minato, si dimostrò esatta. È vero che qui caddero tre dei nostri compagni, ma non so se furono vittime delle mine, o delle fucilate che ci sparavano addosso da tante parti.

Ed eccoci alla fine: al di là dei fili spinati e del campo minato attraversammo di corsa circa cento metri di terreno. Ancora cento metri... presto, più presto... bisognava ancora attraversare questo dannato campo scoperto. Presto, presto, raggiungere il bosco, gli alberi che ci avrebbero nascosto... Ed eccoci infine nel folto.

Mi fermai un attimo per respirare e per gettare uno sguardo indietro: sfiniti, all'estremo delle forze correvano, verso il bosco, curvi, i miei compagni fuggiaschi. Dove è Lucia, dove è Salomone?...

Solo molto più tardi, dopo la fine della guerra, mi fu possibile leggere sui giornali alcuni nomi dei superstiti di quella fuga. Il falegname Chaim Powroznik, di Chelm, il quale era scappato da Sobibor insieme a noi, così descrive l'ultima fase di questa fuga:

« Corremmo verso i fili spinati, li tagliammo abbastanza rapidamente con ogni sorta di arnesi. Anche la fossa la passammo senza troppe difficoltà. Molti caddero però sul campo minato. Nel bosco, Sascia ci disse di formare piccoli gruppi per cercare di raggiungere i partigiani... ».

L'ebrea olandese Zelma Weinberg racconta così:

« Quando scoppiò la rivolta nel campo, mi riuscì di scappare. Insieme con me scapparono altre due ragazze Ketty Hokes di Haaga ed Orsula Stern di Germania. Ketty entrò poi in un reparto partigiano, dove morì di tifo. Anche Orsula passò una parte della guerra in mezzo ai partigiani, ora si trova a Wlodawa. Ero insieme con lei a Westenburg e nella prigione; eravamo insieme a Sobibor e scappammo insieme ».

È difficile fissare con esattezza quante persone persero la vita durante la fuga dal campo. Alla grande maggioranza degli internati riuscì però di scappare. Molti caddero colpiti dai proiettili, mentre percorrevano il campo che conduceva al bosco.

Decidemmo di non fermarci nel bosco, ma di dividerci in piccoli gruppi per dirigerci in diverse direzioni. Gli ebrei polacchi si diressero

verso la città di Chelm; li attirava la conoscenza della lingua e del terreno. Noi, gente dell'Unione Sovietica, ci avviammo verso l'oriente. Peggio di tutti si sentivano gli ebrei olandesi, francesi e tedeschi; si sentivano sperduti sui larghi terreni che circondavano il campo.

L'eco delle fucilate che ci raggiungeva ogni tanto ci aiutava a orientarci sul terreno: il campo si trovava nel punto da dove venivano le fucilate. La comunicazione telefonica era interrotta e Franz non poteva ancora chiamare aiuto. Col passare del tempo gli spari divennero più deboli ed alla fine non si fecero sentire più.

Si faceva buio, quando sentimmo una sparatoria che veniva da lontano; capimmo che questo era già un inseguimento organizzato. Quando i compagni notarono che io mi ero fermato, s'avvicinarono a me Boris, Cybulski ed Arcadio Weispapier.

— Dov'è Lucia, dov'è Salomone?

A queste domande nessuno poteva rispondere. Proposi di camminare ancora per tutta la notte. Ci mettemmo in fila indiana; io ero in testa, subito dopo di me Cybulsky, chiudeva la fila Arcadio. Ordinai: non fumare, non parlare, non rimanere indietro e non allontanarsi. Quando il primo della fila si butterà in terra, tutti faranno lo stesso; quando apparirà un razzo, tutti debbono buttarsi in terra senza indugio, qualunque cosa accada, non lasciarsi prendere dal panico.

Ci incamminammo. Ogni tanto ci raggiungevano dei piccoli gruppi di fuggiaschi. Domandai a tutti se avessero visto Lucia e Salomone: nessuno li aveva visti.

Uscimmo dal bosco; per tre chilometri camminammo attraverso un campo scoperto. Un canale pieno d'acqua, largo cinque o sei metri, ci tagliò la strada. Era molto profondo e fu impossibile attraversarlo. Quando ci avviammo per aggirare il canale, scorgemmo un gruppo di gente distante circa una cinquantina di metri. Ci gettammo subito a terra e dopo un po' mandammo Arcadio per esplorare. In principio strisciò bocconi, ma passato qualche minuto si alzò e di corsa raggiunse il gruppo, dopo alcuni minuti tornò da noi.

— Sascia, sono i nostri! Hanno trovato sulla riva dei tronchi d'albero e li adoperano per attraversare il canale. Fra di loro si trova anche Kalimali.

Così ci trovammo anche noi sull'altra sponda del canale.

Sciubaiev non sapeva niente di Lucia, aveva però visto Salomone, che pur essendo stato ferito sul campo scoperto che divideva il Lager dal bosco, aveva fatto ancora tre chilometri. Quando non aveva potuto più continuare, aveva pregato di ucciderlo con un colpo di pistola. Ma gli ebrei polacchi si occupavano di lui ed avevano assicurato che non lo avrebbero trascurato.

La notizia mi rattristò molto; eravamo come due fratelli. Il suo buon senso, la sua calma, il suo coraggio e la sua prontezza al sacrificio mi aveva sostenuto nei momenti più difficili. La rivolta era stata preparata da noi due; ci consigliammo in tutte le piccole cose e nelle più importanti. Come è andato a finire? Saprò ancora un giorno qualcosa di lui? E Lucia? Si fidava tanto di me, dove si trova in questo momento, che cosa le è successo?

Il nostro gruppo contava ora cinquantasette persone. Camminammo ancora per cinque chilometri, quando ci raggiunse il rumore di un treno che passava. Davanti a noi si stendeva un terreno vasto, scoperto, seminato di piccoli arbusti. Ci fermammo che albeggiava; bisognava scegliere un posto dove passare la giornata. Sapevamo che durante la giornata ci avrebbero dato la caccia; da questa parte gli arbusti erano bassi e piccoli e proprio perciò non era probabile che ci cercassero qui. Dopo esserci consigliati con Cybulski e Sciubaiev, decidemmo di fermarci qui per tutta la giornata, però bisognava mimetizzarsi bene, non muoversi e non farsi sentire. Mandai prima alcuni uomini per ispezionare il terreno, poi ci nascondemmo tutti.

Si fece luce completa, pioveva un po'. Adesso, alla luce del giorno, fu possibile orientarsi un po' meglio sul terreno. Arcadio con Cybulski si misero ad esplorare i dintorni da una parte, io e Sciubaiev dall'altra. Passammo circa mezzo chilometro e raggiungemmo un campo scoperto. Sull'orizzonte, lontano circa cinque chilometri, c'era un bosco. Tornammo e ci mettemmo anche noi a riposare un po'. Dopo una mezz'ora tornarono Cybulski con Arcadio e ci raccontarono che non più lontano di cento metri passava una linea ferroviaria e che a destra, lontano circa un chilometro, c'era la stazione ferroviaria. poco lontano lavoravano i polacchi senza alcuna guardia; non avevano visto altro.

Mandammo verso la linea ferroviaria due uomini ben mimetizzati, ordinando loro di notare il movimento dei treni e di renderci edotti su ogni cosa che potesse interessarci. Ogni tre ore cambiavamo le guardie.

Per tutta la giornata ci sorvolarono gli aeroplani; due di essi passarono molto in basso quasi toccando la macchia sotto la quale eravamo nascosti. Ci raggiungevano anche le voci dei polacchi, occupati alla ferrovia. I nostri erano come attaccati alla terra, erano coperti di frasche e di rami e non si mossero fino al crepuscolo. Così passò la nostra prima giornata di libertà, il 15 ottobre 1943.

Si fece buio. Appena alzatici da terra ci vennero incontro due uomini, giudicandoli dai movimenti cauti capimmo, che erano dei nostri: ci dissero che avevano già raggiunto il fiume Bug, ma erano tornati.

— Perché non avete attraversato il fiume?

Ci raccontarono che vicino al fiume erano entrati in una capanna dove li avevano avvisati che durante la notte molti soldati tedeschi avevano raggiunto il fiume e che tutti i passaggi erano guardati bene. Domandai anche a loro se avessero visto Lucia in qualche posto e inaspettatamente ebbi una risposta affermativa. Sì, l'hanno vista nel bosco insieme cogli ebrei polacchi, è andata verso la città di Chelm. Vive dunque, respira l'aria libera, dove si trova in questo momento? Chi la guida? per quali vie? Riusciranno a metterla in salvo?

Camminavamo in fila indiana come ieri, io con Cybulski in testa e Sciubaiev ed Arcadio chiudevano la fila. Dopo una marcia di cinque chilometri entrammo in un bosco e ci fermammo. Non aveva alcun senso continuare in un gruppo così grande, avrebbe attirato troppo presto l'attenzione, sarebbe stato anche molto più difficile trovare da mangiare per tanta gente.

Ci dividemmo allora in gruppi più piccoli, ognuno dei quali si incamminò separatamente.

Il mio gruppo era composto di nove persone, fra cui erano: Sciubaiev, Boris Cybulski, Arcadio Weipapier, Michael Itzkovitz e Semion Mazurkievitz. Prendemmo la via dell'est, ci guidava la stella polare. Camminavamo soltanto di notte. Il nostro primo compito fu quello di attraversare il Bug. Bisognava scegliere un momento ed un posto adatto. Nelle capanne silenziose e sperdute ci approvvigionavamo di cibo ed attingevamo le informazioni necessarie. Ci indicavano i posti che bisognava evitare e quelli dove si poteva attendere; ci dissero che erano scappati i prigionieri del campo di Sobibor dove si bruciava la gente e che i tedeschi li stavano ricercando dappertutto.

Ci dirigemmo verso la piccola frazione di Stawki, lontana un chilometro e mezzo dal Bug. Durante la giornata attendemmo nel bosco e quando si fece buio entrammo in tre in una delle capanne. I compagni rimasti fuori facevano la guardia per avvisarci di ogni eventualità. Nella isba illuminata da una lampada a petrolio stava vicino al tavolo un contadino giovane di circa ventotto anni, dai capelli lunghi e biondi che gli cascavano sulla fronte. Con la camicia aperta sul petto e con i piedi nudi tagliava sul tavolo delle foglie di tabacco. Vicino alla stufa era seduto un vecchio. Nell'angolo della parte destra pendeva dalla soffitta una culla con un bambino che si stava addormentando. Una giovane donna dondolava con il piede ritmicamente il paniere, filando nello stesso tempo con le mani.

— Buona sera. Si può entrare?

— Entrate pure — rispose l'uomo giovane in russo.

— Padrona, mettete qualcosa per coprire le finestre, vi prego — disse Cybulski.

— Va bene — disse la donna, e si alzò per farlo.

— Sedetevi — disse il vecchio.

Ci sedemmo. I padroni della capanna tacevano.

— Non potreste indicarci dove si trova qua vicino un passaggio per il Bug? — chiese Sciubaiev.

— Non lo so — rispose il contadino.

— Forse voi, padre — mi rivolsi al vecchio — voi che abitate qui da molto tempo dovreste saperlo. Ci hanno detto che vicino a Stawki c'è un punto non profondo dove si passa facilmente.

— Se ve l'hanno detto, perché lo domandate allora? Andate pure, noi non sappiamo niente. Noi non andiamo mai vicino al Bug, perché è proibito andarci. Rimanete un po' qui, riposate, non vi cacciamo mica via, ma non domandateci niente, noi non sappiamo nulla.

La conversazione durò un'ora circa. Raccontammo ai contadini che eravamo scappati dalla prigionia e che volevamo arrivare a casa, alcuni di noi al Donbas, gli altri a Rostov; non dovevano aver paura di noi.

— Dunque — disse il contadino giovane dopo un lungo silenzio. — Non vi porterò proprio al fiume, ma ad un punto dal quale potrete trovare il passaggio. Dovete ricordare che le guardie sul fiume sono state rafforzate.

Dicono che sono scappati i prigionieri di un campo dove fanno il sapone dal grasso umano; i tedeschi ora li cercano dappertutto. Andate. Se avrete fortuna passerete, io ve lo auguro di tutto il cuore; ma se cascherete per caso nelle loro mani, non rovinateci.

— Amico, brav'uomo, stai tranquillo, non vi denunceremo. Ma come ringraziarvi? Il solito « grazie » non basta, ci mancano addiritture le parole, credeteci...

— Andiamo dunque prima che spunti la luna.

— Aspettate — interloquì la giovane donna — vi darò del pane per la strada.

Ringraziammo la padrona e salutammo il vecchio, il quale ci fece il segno della croce.

Fu la notte dal 19 al 20 ottobre 1943.

Il 22 ottobre incontrammo il primo reparto partigiano nei pressi di Brest Litovsk.

ALESSANDRO PECZORSKI

(A. cura di A. Nirenstajn).

DOCUMENTI

LA CORTE DI CAGLIARI INSEGNA A UN SACERDOTE A NON DIR MALE DELLA DINASTIA SABAUDA

Nelle elezioni per il Consiglio Provinciale di Sassari, svoltesi il 25 maggio 1952, era candidato del partito monarchico per il collegio di Sorso e Sennori il dott. Antonio Sabino, il quale, dopo le elezioni (nelle quali non fu eletto), denunciò all'autorità giudiziaria don Giovanni Muroni, parroco di Sennori, attribuendogli (come si legge nella sentenza della Corte di Cagliari di cui ora parleremo) « ... di avere precedentemente, durante la campagna elettorale e nel giorno 25 maggio, mentre erano in corso le operazioni di votazione con discorsi tenuti in occasione della messa nella chiesa parrocchiale, illustrato ai presenti, con riferimento esplicito alle elezioni, come la decaduta dinastia sabauda dovesse storicamente considerarsi, per costante tradizione, ostile alla S. Sede ed alla Chiesa e per di più soggetta a traviamenti morali e perciò colpita dalla punizione divina, per cui votare per il Partito Nazionale Monarchico e per il suo candidato costituiva peccato mortale, mentre era dovere dei fedeli, anche per evitare dispersione di voti, accordare il loro voto unicamente al partito dello scudo crociato.

« Attività nello stesso senso avrebbe don Muroni, secondo il Sabino, svolto anche in confessione ».

In seguito a questa denuncia, don Muroni fu rinviato a giudizio sotto varie imputazioni, tra cui quelle di « violazione continuata dell'art. 79 T.U. 5 aprile 1951 n. 203, per essersi in Sennori, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, nell'esercizio delle proprie attribuzioni di ministro di culto ed abusando di esse, adoperato a vincolare i voti degli elettori a favore del candidato del partito democristiano, ed in pregiudizio del dott. Sabino Antonio, candidato del partito monarchico »; e di « violazione continuata dell'art. 81 del detto T.U., per avere in Sennori, il 25 maggio 1952, giorno delle elezioni amministrative, fatto propaganda elettorale con discorsi politici tenuti nella Chiesa Parrocchiale, distante meno di 200 metri dall'ingresso delle sezioni elettorali ».

Il Tribunale di Sassari, dinanzi al quale il giudizio si svolse in primo grado, lo assolse da quelle imputazioni « perché i fatti non costituiscono reato ». Appellò il P.M., ed ora la Corte di Appello di Cagliari, con sentenza del 19 febbraio 1954, ha modificato la formula assolutoria, in quanto ha ritenuto che i fatti sussistessero e che costituissero reato, ma che dovessero considerarsi estinti per l'amnistia disposta col D.P. del 19 dicembre 1953.

Sentenza coraggiosa, dirà qualcuno. Ma vediamo un po', nei punti essenziali, la motivazione.

Secondo la sentenza, perché si abbia il reato previsto dall'art. 79 del T.U. 5 aprile 1951 n. 203, non basta che l'azione del sacerdote volta a vincolare i voti degli elettori sia avvenuta « nelle proprie attribuzioni di ministro del culto »; ma occorre altresì che essa sia avvenuta con « abuso di esse ».

Ora, per sapere se vi è stato questo « abuso », bisogna riferirsi (dice la sentenza) *non al diritto dello Stato, ma al diritto della Chiesa* ». E qui la sentenza con un lungo esame del diritto concordatario (che non possiamo riportare perché occuperebbe troppo spazio) arriva a questa conclusione: che per i ministri del culto CATTOLICO il far propaganda elettorale e l'adoprarsi per vincolare i voti degli elettori nell'esercizio delle proprie attribuzioni È PERFETTAMENTE LECITO, a meno che ciò non sia in contrasto colle istruzioni delle Autorità ecclesiastiche, PERCHÉ SOLO QUANDO C'È QUESTO CONTRASTO C'È L'ABUSO:

« Vi sono, intanto, attività di ministri di culto cattolico nell'esercizio delle loro attribuzioni che chiaramente rientrano nell'ambito dell'esercizio del potere spirituale loro riconosciuto, così come vi possono essere attività di natura chiaramente temporale, ed è evidente che nei confronti delle medesime facilmente accertabile è in via positiva l'uso legittimo ed in via negativa l'abuso delle attribuzioni, mentre per quanto riguarda le attività miste, partecipanti cioè del temporale e dello spirituale, l'accertamento della sussistenza o meno dell'abuso delle attribuzioni ben può essere compiuto nella base del consolidato principio giuridico della prevalenza.

« Indubbiamente la politica attiva in linea di massima rientra per sua natura nell'ambito dell'ordine temporale; ma, in virtù delle premesse formulate, è chiaro che non ogni scivolamento in campo politico da parte dei ministri di culto cattolico nell'esercizio delle loro funzioni costituisce apprezzabile deviazione dall'ambito dell'esercizio del potere spirituale loro consentito.

« *E certamente non commette abuso il ministro di culto cattolico che, nell'esercizio delle sue attribuzioni sacerdotali, non si limiti solamente a pronunziare astratta condanna nei confronti delle dottrine ateomarxiste, ma scenda addirittura direttamente nell'agone politico per combattere partiti che, come quello comunista, non solo a tali dottrine si ispirano, ma concretamente mirano con la parola e con l'azione al sovvertimento dell'ordine religioso ed in ultima analisi alla totale distruzione della civiltà e della tradizione cristiana; si combatte è vero, in tal modo, sul terreno politico, che alla Chiesa non è proprio, ma la battaglia chiaramente si traduce in termini di crociata religiosa, per modo che unicamente il mezzo è politico e temporale, mentre le finalità che indubbiamente costituiscono la parte sostanziale e preminente dell'azione, sono esclusivamente e tipicamente d'ordine religioso, in quanto non interessi politici si difendono, ma religiosi che per di più, non solo non contrastano, ma appieno coincidono colle finalità dello Stato italiano, solennemente proclamato cattolico e difensore della Chiesa Cattolica.*

« Ben diverso è invece il caso del ministro di culto cattolico che, come ha esattamente fatto don Muroni, partecipi ad una competizione elettorale e si avvalga delle sue attribuzioni per favorire un determinato partito, *pregiudicando un altro le cui ideologie non siano contrarie al diritto divino positivo e naturale e non tendano a combattere la Chiesa e negarle i diritti riconosciutile nei Patti Lateranensi.*

« Codesta attività, infatti, che chiaramente costituisce politica di partito e che, pertanto, mal si concilia colla natura di società universale della Chiesa, sollecita della salvezza di tutte le anime e, quindi, indifferente e superiore alle divisioni ed alle lotte di partito, quando non abbia addirittura obbiettivi puramente ed esclusivamente politici e terreni, o solo minimamente può contenere finalità ultra temporali, onde queste non potrebbero apprezzabilmente scolorire e snaturare le chiare prevalenti finalità d'ordine temporale, ovvero aspira al conseguimento di una situazione politica che alla Chiesa consente di ricondurre sotto la sua diretta e concreta sfera di guida e di controllo ogni temporale attività dello Stato e della società civile; il che all'evidenza significa scivolamento nello Stato Confessionale, in espresso contrasto colla tradizione evangelica, ancorata alle distinzione e separazione di due poteri ».

« Grave è il caso di don Muroni, poiché egli ha abusato delle sue attribuzioni non solo a tenore delle norme concordatarie, ma anche sul diretto piano del Diritto Canonico.

« Infatti, poiché nessuna condanna nei confronti del partito Nazionale Monarchico è dato desumere né dai precetti del Diritto Canonico né dalle disposizioni del Decreto in soggetta materia della Sacra Congregazione del Santo Ufficio, né dalla notificazione emanata dai Vescovi sardi in vista delle elezioni amministrative in oggetto nel marzo 1952, e poiché la potestà di legare o costituire vincoli religiosi per la coscienza dei fedeli compete solo alla Santa Sede ed ai vescovi limitatamente nell'ambito delle loro diocesi, è chiaro che don Muroni, quando nell'esercizio della predicazione, ha affermato che il concedere il voto al P.N.M. costituiva peccato mortale, ha posto un vincolo che non preesisteva e che egli non aveva il potere di costituire, onde in tal modo ingannò i fedeli che lo ascoltavano e superò i limiti delle sue specifiche attribuzioni giurisdizionali di parroco ».

Don Muroni meritava dunque di esser condannato (e buon per lui che è arrivata a salvarlo l'amnistia!), *per aver fatto propaganda dal pulpito contro il partito monarchico, che la Chiesa non condanna.* Se avesse fatto propaganda contro il partito comunista, o contro il partito socialista, e contro qualunque partito che il diritto canonico o la Sacra Congregazione del Santo Uffizio o la notificazione dei Vescovi avessero dichiarato contrario alla Chiesa, don Muroni non avrebbe commesso un delitto, ma avrebbe fatto opera meritoria, « a pieno coincidente colle finalità dello Stato italiano ».

Sentenza in verità coraggiosa, questa della Corte di Cagliari; ispirata alla difesa della Chiesa, e insieme all'ossequio dovuto alla benemerita dinastia sabauda, diventata, a partire dal Concordato, fedele sostenitrice della Chiesa. Naturalmente la sentenza, così profonda conoscitrice del diritto canonico, ignora che nella Costituzione della Repubblica vi sia un articolo 3, secondo il quale i cittadini sono uguali dinanzi alla legge « senza distinzione... di opinioni politiche », e un art. 49 che stabilisce la libertà e la uguaglianza dei partiti.

Sì, le opinioni politiche son tutte uguali, e i partiti politici hanno tutti gli stessi diritti; ma a condizione che non siano in contrasto colle istruzioni della Sacra Congregazione del Santo Ufficio. Speriamo che questa sentenza faccia testo: la Corte di Cagliari, difendendo la dinastia sabauda, ha dato a don Muroni un bell'esempio di ossequio alla Costituzione repubblicana. (*P. C.*).

RECENSIONI

Una lotta nel suo corso (Prefazione di Ferruccio Parri). — Editore Neri Pozza, Venezia 1954.

Che il fascismo non fosse l'affermarsi di una forza autonoma o di uno stato d'animo ben definito o ben definibile, ma — più che altro — un fenomeno determinato dalla involuzione o dalla condizione di desistenza della vita politica italiana, è dimostrato anche dallo improvviso sfasciarsi dei partiti tradizionali durante la dittatura mussoliniana.

Se si eccettua il *Partito Comunista* (già nato come forza organizzata per affrontare la violenza di un nuovo costume politico), di tutto il tradizionale mondo politico antifascista non sopravvissero che piccoli nuclei, raccolti intorno a singole personalità oppure in movimenti clandestini di carattere intellettuale, che — proprio per la consapevolezza del fatto cui accenniamo — aspirarono tutti ad un rinnovamento, ad un superamento della vecchia politica prefascista: erano questi i seguaci di Amendola e dell'*Unione Nazionale*, erano gli eredi di Gobetti, erano gli amici di Gaetano Salvemini e di Carlo Rosselli, erano gli sparuti gruppi dei *liberalsocialisti*, erano i dissidenti comunisti. Animati tutti dallo stesso desiderio di veder sorgere dalle rovine del fascismo una democrazia funzionale, moderna e avviata sui binari di un costante rinnovamento sociale.

Nel luglio del 1942, quando incominciava già a profilarsi la sconfitta del fascismo, i rappresentanti di questi vari gruppi (oscillanti fra una democrazia radicale ed un socialismo non-marxista) già provati da una opposizione clandestina più o meno lunga, più o meno intensa, decisero di fondersi in un unico organismo politico più efficiente, che prese il nome di *Partito d'Azione*.

La stessa scelta del nome (adottato per insistenza del gruppo democratico-liberale) dimostrò la voluta indeterminatezza del programma politico e la fiducia di rinsaldare l'unità nell'azione concreta e contingente della lotta antifascista.

Con il suo nome il P.d'A. infatti si richiamava alla tradizione della assai vaga sinistra risorgimentale e allo spirito volontaristico, che la condizione dell'ora richiedeva.

La generosità degli intenti, l'onestà dei fini che il partito si proponeva, la sincerità e l'imperativo morale che dette impulso alla sua vita è dimostrato dall'enorme numero delle vittime che esso annoverò nelle sue file — enorme in realtà, se si confronta con la scarsa consistenza numerica degli aderenti —, nonché dalla distaccata e spersonalizzata polemica ideologica. Ed è quasi un mistero per tutti coloro che hanno militato nelle file del P.d'A. come sia stato possibile il suo precipitoso dileguarsi dalla scena politica, nonostante l'affinità elettiva che univa allora i militanti e che sussiste tuttora, dato che ancor oggi si parla di una mentalità, o se vogliamo, di una faziosità *azionista*.

Il congresso di Cosenza (1944) con le discussioni che l'hanno preceduto e seguito e la scissione del 1946 furono gli aspetti di una causa assai remota, che si rivela appieno in questo interessantissimo carteggio che

Carlo L. Ragghianti tenne fino dal settembre 1943 all'agosto dell'anno successivo con i maggiori esponenti del partito nelle varie parti d'Italia.

Risultano con chiarezza in queste lettere le posizioni ideologiche delle varie correnti in cui era diviso il P.d'A.: la corrente radicale-democratica di Ugo La Malfa, cui possiamo associare Ferruccio Parri e lo stesso Ragghianti; la posizione socialista, di un socialismo rinnovato e liberato dagli schemi dell'ortodossia marxista, di Emilio Lussu, che in un certo senso copriva anche la posizione dei liberalsocialisti; la posizione personale di un Valiani, che tendeva alla realizzazione di una nuova socialità, non modellata sulle astrazioni ideologiche, ma storicisticamente impostata secondo le necessità della reale situazione italiana; la posizione altrettanto personale di un Manlio Rossi Doria e di tanti altri.

E tutto questo scambio di idee avveniva nel fervore di una lotta intensa, cosicché in ogni lettera alle affermazioni ideologiche si mescola la cronaca di una spaventosa guerra civile. « Idee e sangue », come dice Parri nella sua bella prefazione.

Eppure anche quando si è finito di leggere queste lettere, quando si è cercato nei vari opuscoli, negli articoli dei giornali, nei verbali dei congressi le varie asserzioni dei *leaders*, tutto al più si sarà arrivati ad individuare gli assi di frattura, ma non a comprendere le ragioni della frattura stessa; poiché tali ragioni si trovano piuttosto nella obbiettiva situazione politica italiana.

Difatti questa situazione era alquanto diversa da quella che si immaginavano gli *azionisti* in quei giorni. La lotta che andavano combattendo li metteva in contatto con le migliori forze del paese, con le più vive, — anche quando si trattava degli avversari; l'isolamento politico in cui erano vissuti la maggior parte dei dirigenti, che avevano trascorso interi lustri nell'esilio, nelle galere ed al confino, e l'indole stessa della loro anima generosa ispirava ad essi una visione troppo ottimistica del nostro paese.

Si legga ad esempio la lettera di Valiani ai compagni di Firenze e di Roma (pag. 233) dove vengono tracciate le direttive da seguirsi subito dopo la insurrezione e si vedrà da quale nobile illusione egli era animato. Si pensava allora che le organizzazioni professionali, intellettuali ed impiegatizie potessero da sé concorrere alla epurazione ed alla amministrazione della cosa pubblica: più o meno invece tutti abbiamo avuto modo di constatare come la collaborazione degli intellettuali e degli impiegati con gli organismi della *Resistenza* fosse niente altro che il solito opportunismo, poiché appena liberi, nella maggior parte dei casi, si sono dedicati al qualunquismo ed al conformismo.

Fu questa stessa realtà politica che fomentò ed incoraggiò il risorgere delle vecchie formazioni politiche, cosicché le varie correnti confluite nel P.d.A., con l'esasperare il dibattito ideologico e sotto lo stimolo della lotta elettorale, venivano a subire — loro malgrado e nonostante la consapevolezza di fare un passo indietro — l'attrazione delle posizioni di partenza: l'ala sinistra verso i partiti marxisti e l'ala radicale verso il partito mazziniano.

Rileggendo oggi queste lettere viene proprio fatto di domandarsi se l'errore più grave degli *azionisti* non fu quello di non essere confluiti subito nel *Partito Socialista* per ancorare quella posizione che Emilio Lussu allora sosteneva e sulla quale oggi non vedo perché ci troveremmo in disaccordo.

Il Lussu, che parlava a nome del movimento *Giustizia e Libertà*, sosteneva (p. 69): « G.L. è un movimento socialista, per il quale ogni trasformazione nella società e nello Stato è *in funzione di libertà*. 4) G.L. afferma la democrazia repubblicana essere la forma indispensabile per conquistare e garantire la libertà... 11) G.L. afferma che l'avvento di una società socialista deve avere per presupposto la volontà di tutti i la-

voratori, espressa attraverso l'organizzazione della democrazia... 19) G.L. aspira ad una *federazione europea...* ed afferma che tale confederazione di Stati non può che comprendere Stati rappresentati da regimi democratici.. ».

Per ragioni di spazio non ci possiamo soffermare oltre sugli interessanti problemi che questo carteggio sviscera e suggerisce, il cui interesse esorbita dai limiti di un partito ed investe questioni di carattere generale, costituendo una fonte di primo ordine per il futuro storico di quegli anni tormentati.

Ma queste lettere e gli altri documenti pubblicati, essendo accompagnati da un ampio apparato di note, non investono solo il campo ideologico, essi riguardano anche la realtà immediata, la lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Ed è quindi doveroso affermare che l'insieme — nonostante certe imprecisioni — costituisce un contributo essenziale per la storia della Resistenza, soprattutto in Toscana e a Firenze in modo particolare.

Dobbiamo però anche dire che questo secondo aspetto del libro non ha il valore di obbiettività documentaria del primo.

Crediamo che ognuno il quale abbia vissuto a Firenze un po' più da vicino gli avvenimenti di quei giorni debba dare atto al Ragghianti che egli è stato uno dei maggiori esponenti della lotta clandestina nella nostra regione. Diremo anche di più; personalmente abbiamo sempre nutrito una grande e fondata ammirazione per il coraggio morale e fisico, per l'intelligenza politica di cui il Ragghianti ha dato prova in ogni circostanza: mai gli è venuta meno la fermezza, e nei momenti più gravi egli è stato un punto di riferimento per tutti i combattenti della libertà.

Ma detto questo, è anche necessario aggiungere che a volte dal tono delle sue lettere, dalle note e dai profili biografici aggiunti in appendice il lettore ha l'impressione che il Ragghianti emerga su una serie di figure di secondo piano, di collaboratori in sottordine: e questo non è stato sempre esatto.

Non è che il Ragghianti lesini gli elogi, tutt'altro! ma sono elogi che cadono dall'alto.

Preferiamo non entrare in questioni di dettaglio, ma diremo che nel leggere le pagine di questo libro, più d'una volta ci è venuto fatto di pensare ad un Carlo Sforza « dinamizzato » come direbbe Lussu. Ed abbiamo per Sforza la stima che è dovuta ad un uomo della sua taglia.

Abbiamo inoltre notato che i profili biografici e le note contengono svariate inesattezze, come ci è del resto confermato da quanti abbiamo interpellato in proposito; vi sono varie omissioni, alcune anche inspiegabili.

Evitando di scendere ai particolari, faremo un appunto di carattere generale. In questi schemi biografici (utilissimi per chi si accinga a studiare l'argomento) avremmo desiderato un maggiore rigore storico, per taluni anche un cenno bibliografico più preciso; avremmo preferito una maggiore moderazione negli elogi, anche quando, come nella maggior parte dei casi, sono meritati.

A questo appunto qualcuno potrà osservare che gli « azionisti » non sono mai contenti, quando li si critica perché li si critica e quando li si elogia perché si trattan troppo bene.

Ed ora un'ultima osservazione; avremmo preferito che il Ragghianti il libro se lo fosse firmato da sé; poiché riesce difficile al lettore orientarsi e capire quale parte abbia avuto nella compilazione dell'opera l'affetto coniugale e l'amicizia.

Se le note fossero state realmente compilate da Sandro Contini Bonacossi, sarebbe piuttosto ridicolo — anche se fosse vero, come realmente è — quanto si legge scritto a pag. 175.

Di solito i libri sul proprio marito li scrivono le vedove dei grandi uomini defunti, noi invece a Carlo Ragghianti auguriamo almeno un secolo di vita.

Ma concludendo, nonostante questi nostri appunti (che ci tireranno addosso chissà quale castigo di Dio!), siamo grati al Ragghianti ed ai suoi collaboratori di avere reso pubblico questo carteggio e di avere comunque fornito elementi nuovi e preziosi per la storia della Resistenza in Toscana.

CARLO FRANCOVICH

Il processo s'agapò - Dall'Arcadia a Peschiera, con la collaborazione di P. Calamandrei, R. Renzi, G. Aristarco. — Laterza, Bari 1954.

Dei vari casi e processi « sensazionali » che in questi ultimi tempi hanno interessato e commosso l'opinione pubblica, non v'è dubbio che il processo Renzi-Aristarco rappresenta quello in cui più scoperto è apparso il legame tra funzionamento della giustizia e clima politico attuale, più arrogante la concezione della legge come esemplarmente repressiva e punitiva, più assurda, infine, l'abdicazione da parte del potere civile ai suoi doveri di salvaguardare l'onore e la fama di tutte le istituzioni nazionali.

Mi pare infatti che né, ad esempio, nel caso di Jolanda Bergamo, che pur rappresentò un caso-limite del cattivo funzionamento di certi organi dipendenti dal potere giudiziario, né nel processo Muto-Montesi, dove pur si fecero manifeste certe connivenze tra organi dello Stato e privati, si ebbe mai l'impressione — come nel caso Renzi-Aristarco — che l'andamento delle cose fosse il risultato diretto di una volontà politica, anche se anonima (ma non tanto), certo facilmente riconoscibile nella sua sostanza.

Il fatto grave è proprio qui. Sempre per restare al paragone, negli altri due casi citati il cittadino non ha mai pensato seriamente che o l'errore giudiziario (subito riparato, del resto) o l'allegra leggerezza di un processo, nel quale si trovano accomunati nel dubbio coloro stessi che avrebbero dovuto aiutare a far luce, fossero imputabili a influenze estranee al funzionamento della giustizia, ma piuttosto e soltanto a superficialità di esecutori. (La scoperta dell'effettivo uccisore di Angela Cavallero e la riapertura dell'istruttoria sulla morte della Montesi col conseguente rinvio del processo Muto lo hanno rassicurato che, anche errando, la giustizia e i suoi organi sono sostanzialmente « sani » e stimabili). Nel caso Renzi-Aristarco, invece, ogni uomo appena cosciente della propria dignità di cittadino si è sentito colpito e proprio dal fatto che la sorte degli imputati (cioè anche la sua) era stata decisa « a priori » da uomini politici, da un giudizio parziale e interessato, non da un organo sereno e indipendente come la magistratura.

A tale problema è dedicato appunto il primo saggio del volume in esame, « Gli aspetti giuridico-costituzionali del processo », ma l'esserne autore il direttore di questa rivista ci vieta di riferirne oltre e di esprimere qualsiasi giudizio.

Del resto, l'interesse dell'opera non vien meno nei saggi e nelle « relazioni » che seguono. Tanto che il giudizio generale su questo nuovo « libro del tempo » lo si può ricavare dalla presentazione del volume fatta dall'editore medesimo (e non occorre insistere, credo, su quanto il titolo della collana si attagli a perfezione al volume, né, d'altronde, sul fatto che tutti quelli fin qui pubblicati costituiscono un felice ritorno della Casa Laterza ad una posizione di avanguardia anche per ciò che si riferisce alla « storia » attuale).

Si legge dunque nella premessa: « Questo libro offre una completa informazione sulle origini e sullo sviluppo del processo intentato a Renzo Renzi per la proposta di film *L'Armata s'agapò*, pubblicata sulla rivista 'Cinema Nuovo' di Guido Aristarco; nello stesso tempo intende scoprire nel caratteristico episodio tutti gli aspetti che interessano direttamente lo sviluppo delle libertà democratiche in Italia... Con il diverso contri-

buto di vari autori e la raccolta dei documenti, pensiamo di presentare un libro di tipo nuovo che di un episodio clamoroso, ma presto dimenticato, cerca di individuare il più profondo significato e coglie la risonanza nell'opinione pubblica e le conseguenze nella vita politica del paese ».

Che dir di più? Forse potremmo aggiungere che alla pubblicazione è tolto ogni sapore scandalistico, nonostante il suo valore di denuncia, e, avendolo valutato attentamente anche da questo punto di vista (sappiamo bene infatti come talvolta anche il 'documento' possa scadere a mezzo di 'propaganda') possiamo riconoscere, in perfetta tranquillità di coscienza, che lo scopo del libro è per l'appunto quello che l'editore si riprometteva: « Questo primo volume di saggi e documenti lo dedichiamo ai sacrifici, agli eroismi e anche agli errori di quanti caddero combattendo per una guerra sbagliata. Il rispetto della loro tragedia, del pianto delle madri, sta soltanto nel rilevare a noi stessi tutto quanto possa servire ad evitare il ripetersi di nuove sciagure ».

Nel volume abbiamo dunque in ordine, dopo il saggio del Calamandrei; l'articolo del Renzi, le discussioni relative e una cronaca schematica del processo; la conseguente reazione dell'opinione pubblica attraverso la stampa; una lettera aperta del Renzi al suo accusatore dal titolo « Rapporto di un Balilla »; infine un saggio di Aristarco sugli « Oppositori del neorealismo ».

Sulle polemiche ante, durante e post-processo non occorre fermarsi, se non per compiacersi di ritrovare qui, antologicamente ordinato, quanto di più significativo fu scritto e detto dalle diverse parti, e per constatare di nuovo che se speculazione politica ci fu, essa non venne da sinistra, dai comunisti e dai loro succubi alleati. Non potè venire da quella parte perché, nella battaglia di opinione pro o contro Renzi-Aristarco si trovarono unite *tutte* le forze dell'antifascismo e della resistenza (cattolici compresi) di fronte ai negatori del 25 aprile e forse del 2 giugno. Il che — sia detto fra parentesi — dovrebbe far riflettere seriamente molti degli strenui difensori della democrazia dagli attentati comunisti, quando essi per primi rifiutano i loro doveri e lasciano che certe fondamentali libertà del cittadino — garantite dalla Costituzione repubblicana — siano difese proprio da coloro che, forse, in altra occasione, potrebbero tenerle in minor conto.

Nel suo « Rapporto » Renzi ci offre un quadro spietatamente sincero del cammino politico e psicologico percorso da lui e da altri amici suoi prima e durante la guerra e reca un inestimabile contributo alla storia di una intera generazione, quella sui trent'anni. La primitiva entusiastica accettazione della guerra fascista rientra in quella aspirazione, tipicamente giovanile, di considerare il fascismo come movimento profondamente ideale, come rivoluzione permanente, come 'nuovo umanesimo', come novello 'eroismo'. La polemica che i « guffini » più preparati avevano intrapreso, entro il partito, contro una comoda concezione del fascismo, contro il 'tradimento' dei gerarchi, contro, in fondo, l'aspetto più estrinsecamente coreografico di esso, questa polemica che i più preparati, dicevo, avevano iniziato dalle colonne di « Architrave » o di « Rivoluzione » o di altre riviste giovanili, o attraverso il cinema, era — a suo modo — impegno, lotta, moralità, era rivivere perfino la pseudo idealità fascista su un piano di sincerità e di disinteresse. « Il bel castello di nuvole — scrive il Renzi — aveva pure i suoi problemi. Primo: cominciare da noi stessi. Creare l'impero nelle coscienze per poterlo poi imporre agli altri; purificarci, moralizzarci, essere consapevoli. Su questa base si continuava a parlare di una rivoluzione anche all'interno, corredando l'esigenza moralistica con preoccupazioni classiche ».

Per questo moltissimi dei giovani universitari chiesero l'arruolamento volontario e ai vecchi gerarchi imborghesiti, rinunciatari, 'imboscati', vollero gettare sul viso, insieme alle cri-

tiche e al desiderio di rinnovamento, il loro coraggio, la loro sincerità, la loro concezione veramente rivoluzionaria del fascismo, spinti anche dalla persuasione che « i nastrini portassero con sé maggiore possibilità di libertà e di critica ». A mito si aggiungeva e si contrapponeva mito, come si vede. E non per caso. In un regime in cui mancava ogni possibilità di raffronto, di contatto con le aspirazioni, gli ideali, i problemi degli altri popoli, nel quale tutta l'educazione della gioventù aveva avuto alla sua base il mito dell'autarchia, della sufficienza, della modernità, della perfezione del fascismo, è chiaro che chi aveva bisogno di trovar se stesso, di vedere la verità, non potesse cercarla che all'interno di esso. Lo spirito critico dei giovani, la loro ansia di purezza doveva tradursi, allora e sempre, in nuovi miti. Il fascismo aveva detto di essere la modernità in persona, di interpretare le più profonde esigenze della stirpe latina, di incarnare il senso più nobile della Patria. Ebbene i giovani, quei giovani (che furono poi la maggior parte di quelli nati e cresciuti col fascismo) credettero a quei miti e li vollero riscoprire nella loro genuinità, liberandoli dalle scorie recate loro dai mezzi cervelli, dai tiepidi, dai conformisti, dai « quattro milioni di uomini di poca fede ». Mussolini fu per essi l'Idea, la purezza. La rivoluzione, prima che all'esterno, doveva essere rifatta all'interno del partito. La guerra, igiene dei popoli, doveva essere il banco di prova della fede fascista e della vitalità della nazione. Pungenti e dolorose le parole del Renzi al riguardo, che mostrano però la consapevolezza della tragedia vissuta da quei giovani: « Evidentemente non si può fare della retorica sulla purezza, sulla competenza, sulla propria potenza militare, senza che a un certo punto non ci sia qualcuno che prende sul serio queste cose, e poi le rinfacci a chi gliele ha predicate ».

La guerra fu il crollo di tutti i miti, di quelli vecchi e di quelli nuovi, e fu insieme il riscatto di molti, se non di tutti. E chi ebbe la fortuna di tornare, si sentì in dovere di rifare, per sé e per gli altri (cioè per il futuro), un attento esame di coscienza. Dobbiamo essere grati a Renzi — soprattutto noi della sua generazione — di avere avuto il coraggio di farlo pubblicamente, di aver superato risentimenti e scrupoli, di non aver tradito, per falso pudore, quell'atteggiamento di critica e di impegno di cui già dette prova sotto il fascismo. La tragedia di quegli anni, la tragedia di una nazione intera, straziata nel cuore dal sangue innocente dei figli, risuona nelle accorate parole finali del « Rapporto di un ex-Balilla »: « Questa, come vede, signor Generale, è la storia di un gruppo di giovani della piccola borghesia emiliana, la maggior parte dei quali sono morti in guerra, nelle posizioni più contrastanti. Essi — si può ben dirlo — sono caduti per la patria, ma per una patria che evidentemente aveva assunto volti diversi. Un momento della guerra, il caso, la situazione in cui si trovarono, la maturazione delle idee e del carattere, li hanno messi persino gli uni contro gli altri (mentre erano partiti insieme) dando un'impronta decisiva al loro destino, un significato talvolta assurdo alla vicenda della loro vita ».

Una strettissima, rigorosa documentazione sta alla base del saggio di Aristarco. Chi sono gli oppositori del neorealismo? Non è con una frase in cui si definisca una particolare posizione estetica o un criterio critico-metodologico che si può rispondere alla domanda. La risposta, chiara ed esauriente bensì, la si trova solo quando si sia indagata a fondo la vera natura di quel fenomeno di cultura cinematografica (e più che cinematografica) che va sotto il nome di realismo italiano, quando se ne siano rintracciati i motivi determinanti nella particolare situazione storico-politica del dopo guerra, quando ci si sia resi conto di quali forme espressive e di quali mezzi tecnici si sono serviti i nostri migliori registi.

Tutto questo è il sottinteso del discorso di Aristarco, il quale ha da-

to, in questo saggio, la riprova dell'influsso del clima e della situazione politica sulla produzione cinematografica, vuoi attraverso atti espliciti di censura, vuoi attraverso mille altri modi indiretti che vanno dal suggerimento, dal consiglio, dalla telefonatina circa il soggetto, la sceneggiatura, il montaggio, fino alla negazione dei mutui bancari per la produzione. Aristarco segue passo passo comparativamente avvenimenti politici e produzione di films dal '46 ad oggi, col risultato di pórci spesso sotto gli occhi esempi di influssi e interferenze a mala pena credibili, anche se per caso si dovesse in qualche punto dissentire dalle sue interpretazioni politiche. Né, stante l'esattezza e l'incontrovertibilità della documentazione, possiamo pretendere di riferire alcunché.

Una considerazione ci permettiamo tuttavia di fare, non nuova del resto, perché ne troviamo le premesse proprio in quanto dice Aristarco. Cioè che, se l'arte è polemica — come non pare sia da mettere in dubbio — tanto più lo è l'arte cinematografica e, nella fattispecie, il neorealismo italiano, proprio quello degli straccioni, dei ladri di biciclette, dei pescatori siciliani, della miseria insomma. Chi rimprovera al cinema italiano di aver appeso alle finestre mondiali i propri 'panni sporchi' e di aver in tal modo compromesso il prestigio civile dell'Italia, sembra negare quella premessa e nega insieme ogni possibilità di moralità artistica, in ogni campo. A che dunque cianciare, come i vari comunicati della Presidenza del Consiglio, di moralità, di arte, di immortali principi? Il contrasto è — ancora una volta — fra conformismo e spirito critico, fra autosufficienza e volontà di ricerca, fra dogmatismo e libertà. In tal senso il cinema neorealista — checché ne pensino l'on. Andreotti e compagni — ha sortito il suo effetto: quello di essere soprattutto un mezzo di educazione insieme artistica, morale, civile e politica.

« Il neorealismo — scrive Aristarco — non preoccupandosi in questo senso dell'estero, proprio in tal modo rivela una visione estremamente più ampia: i nostri problemi nazionali sono problemi che debbono e possono interessare tutti. La nostra casa è più grande dei nostri confini. E così è. I pubblici di altri paesi si sono riconosciuti nei nostri stessi problemi: per questo hanno apprezzato il film realistico italiano. Perché questo film, con inevitabili caratteri locali, ambientali, tipici, tratta problemi, rappresenta drammi che toccano tutti gli uomini d'oggi a qualunque nazionalità appartengano ». E ancora, a conclusione: « Il neorealismo è la nostra bandiera, ha detto Zavattini. Noi vorremmo qualcosa di più: il neorealismo è l'Italia nella sua espressione più profonda, più umana, più democratica. Occorre impedire che esso venga ucciso, esiliato, imprigionato, come sono stati imprigionati, esiliati, uccisi — tante volte nel corso della nostra storia — i nostri uomini migliori ».

Chi sono allora gli oppositori del neorealismo? Son forse, per caso, quegli stessi che hanno permesso la condanna del Renzi?

MARCELLO TRENTANOVE

ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud*. — Laterza, Bari 1954.

Il crollo del fascismo e la riconquista delle libertà politiche, riaprendo il processo di sviluppo della nazione italiana, hanno chiamato la nuova classe dirigente uscita dalla Resistenza, cioè da uno dei periodi di vita più intensamente unitaria nella storia del popolo italiano, ad affrontare, assieme ai problemi connessi alla formazione di uno Stato moderno nel nostro paese, quella che Giustino Fortunato definiva « la maggiore questione d'Italia », ossia la questione dell'unione morale e spirituale degli italiani o — come oggi si preferisce dire — dell'unità della cultura, della fondazione di una « civiltà » veramente comune a tutti gli italiani, comprese quelle plebi rurali meridionali alle quali l'Italia, come diceva don Giustino, fu fatta conoscere « a furia di fucilate ». La ricostituzione dei partiti e la ripresa della lotta politica hanno in effetti coin-

ciso con il risveglio dell'interesse per le cose del Mezzogiorno; appresa nei suoi termini storici e approfondita da sempre più vasti strati di intellettuali e di poliitci, la questione meridionale è finalmente apparsa a tutti come il vero banco di prova della capacità degli italiani a costituirsi in organismo unitario, economicamente efficiente e moralmente saldo ed omogeneo.

Uno dei fattori più significativi di tale risveglio, quello, anzi, che ne assicura la continuità e lo traduce in un moto spontaneo e autodirettivo di riscatto, è la nascita dal seno stesso della società contadina di un tipo nuovo di intellettuale, diverso da quello tradizionale non solo perché partecipe, a differenza di questo, dello sforzo di elevazione politico-economica delle plebi rurali, ma sopratutto perché condotto dal processo stesso della sua formazione morale e mentale ad identificare i proprî problemi di espressione e di libertà spirituale, di civiltà in una parola, con quelli dei contadini tra i quali vive, contadino egli pure. La sintesi feconda, l'unificazione dialettica dell'antichissima civiltà contadina con la civiltà della ragione storica, delle scienze naturali, dei valori umanistici, dalla quale potrà risultare l'agognata unità culturale e spirituale della Nazione, ha trovato in questo nuovo tipo di intellettuale un artefice consapevole. Luca Marano è uscito dalle pagine di Francesco Jovine ed ha preso il suo posto di lotta e di responsabilità. Attraverso di lui il contadino meridionale, la « creatura che doveva ancora parlare », ha trovato la propria voce, è entrato da protagonista sulla scena della nuova cultura in formazione.

Assumere, appunto, il contadino come protagonista della sua storia, abbandonando gli schematismi della ricerca sociologica ed etnologica per rivelarne l'intimo comportamento culturale e religioso secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico, costituiva il criterio di lavoro al quale uno dei più dotati fra i giovani intellettuali di tipo nuovo, il poeta contadino Rocco Scotellaro (di cui « Il Ponte » fu tra i primi a pubblicare alcune liriche), aveva divisato di attenersi nel por mano ad un'opera di vasto respiro, di cui ora l'editore Laterza pubblica la parte ultimata al momento dell'improvvisa morte dell'Autore.

Con quanta cura e serietà, con quale vigile entusiasmo lo Scotellaro si fosse preparato alla sua ricerca attesta Manlio Rossi Doria che, nella prefazione al volume, mette in rilievo un dato fondamentale: come cioè « solo grazie alle sue eccezionali doti di comunicatività, che gli assicuravano la confidenza » dei contadini, era stato possibile al giovane intellettuale lucano ricostruire e raccogliere « con rigore di metodo e scrupolosa fedeltà » le cinque « vite » che ora si pubblicano. L'arte di « far parlare » i contadini — aggiungiamo — faceva tutt'uno in Rocco con l'amore nativo per la realtà contadina da lui colta nel suo primo atteggiarsi come verità d'intuizione e, al di qua dell'estro dello scrittore e del poeta, trovava forza nella intrinseca comunanza di linguaggio coi protagonisti dei racconti; i quali, sia che si esprimano direttamente, sia che parlino per tramite dell'Autore, usano sempre « quella lingua che — come egli stesso dice — è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione ».

Sono dunque soltanto cinque le storie raccolte in questo volume, certo non sufficienti a fornire quella visione ampia del Mezzogiorno continentale e insulare che lo Scotellaro aveva in animo di rappresentare, nella molteplicità dei suoi volti. Tuttavia, sia per l'omogeneità delle condizioni di esistenza, dei rapporti sociali e della generale concezione del mondo e della vita che tuttora presenta la società contadina nella zona a cui appartengono quattro dei cinque protagonisti di queste « vite » (il quinto è un zufalaro della piana del Sele), cioè la zona di Tricarico e Grassano, sia per il carattere particolarmente rappresentativo del mondo contadino meridionale in genere che tale zona conserva, da queste autobiografie risulta un'immagine singolarmente veritiera della conformazione psicologi-

ca dei contadini del Sud. La sete di giustizia di Michele Mulieri, la sua avversione alla burocrazia, le sue proteste che sovente assumono forme anarcoidi, sono la testimonianza, paradossale se si vuole, di un'antica avversione e diffidenza verso il potere centrale conosciuto solo nelle spoglie dell'esattore di uomini e di denaro, dall'aspirazione ad un'autonomia amministrativa che segni la partecipazione effettiva delle plebi rurali alla direzione della cosa pubblica; l'esperienza di emigrante e di combattente di Chironna evangelico e la sua ricerca di una religiosità più intima e fraterna sono documento vivo di un comportamento umano dettato da condizioni di vita e approdato a conclusioni comuni a vasti strati di contadini meridionali. E Mulieri, Chironna, Di Grazia, Laurenzana hanno in comune tra di loro e con gli altri rurali del Sud alcuni tratti essenziali: innanzi tutto un'esistenza in cui le gioie hanno una parte molto piccola, certamente più piccola di quella che normalmente è data su questa terra alle creature di Dio, mentre il dolore e i sacrifici ne hanno una molto grande, soverchiante: qui — ha scritto Carlo Levi — « il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose ». C'è poi, segno eloquente della grande povertà degli uomini, cui la terra grama poco concede in cambio della dura fatica quotidiana, l'estrema parsimonia, che è più che frugalità, e si rivela nel computo, che può a volte anche apparire gretto, delle spese affrontate per le poche grandi occorrenze della vita d'ognuno: il matrimonio, la malattia della moglie o del figlio, un « mortizzo ». C'è quel rimaner sospesi tra superstizione e credenza religiosa, fra i sortilegi delle fattucchiere e il culto dei santi, il timore delle « sentenze » e l'ingenuità degli argomenti addotti a favore dell'esistenza di un essere supremo. C'è la ferma volontà di affrontare ogni sorta di sacrifici purché un figlio almeno possa « prendere la messa » o riuscire maestro o avvocato, sottraendosi in tal modo alla condizione rurale, « visto che il contadino non può mai arrivare a star meglio ». E c'è soprattutto, più o meno nitida in tutti, la coscienza di costituire un gruppo sociale a sé stante, al quale nella convivenza nazionale viene riservata la parte più ingrata e pesante. Manca, però, tra i cinque intervistati, la figura, come dice l'autore della prefazione, del « contadino combattivo, con una forte coscienza di classe ».

Né tale figura, nelle pagine di questo libro, appare incarnata dallo stesso Scotellaro, che pure fu sindaco socialista di Tricarico e la cui generosità di combattente a favore del riscatto sociale dei suoi compaesani fu nutrita da una coscienza veramente moderna e innovatrice delle esigenze di una lotta politica che non voglia risolversi in uno sterile conato di rivolta. Il destino ha voluto che l'immagine sua rimanesse legata all'indimenticabile, straziante profilo della sua vita tracciato dalla madre in una prosa scarna ed elementare che ha però movimenti da epicedio classico e attinge accenti di genuina poesia. E il ricordo di Rocco che la madre ci tramanda è sì quello del combattente socialista, ma quale poteva apparire agli occhi della contadina che col figlio ha ora perso tutta la propria « grandezza », cioè come il giovane apostolo e martire di una fede antichissima fatta di carità fraterna, come il compagno degli umili coi quali divise il pane e i sogni e che si scaldarono al fuoco della sua ansia di vivere e di cantare.

Al Mezzogiorno ormai in cammino con le sue schiere di contadini uniti in un movimento sempre più vasto e compatto che, superando la disgregazione e l'improvvisazione di ieri, mette a presidio delle progressive conquiste sul piano delle riforme agrarie e del rispetto dei diritti democratici la forza dell'organizzazione sindacale e politica, va da queste pagine il saluto di una delle ultime custodi e rappresentanti della vecchia civiltà contadina di Lucania, avvolta nel suo scialle nero e col fazzoletto intriso di lacrime, ma recante sul volto i segni di un nuovo intrepido orgoglio, di una nuova speranza.

MICHELE ABBATE

TAGE VOSS, *L'Ultimatum dell'Epoca.* — Arena, Casa editrice degli autori, Copenaghen 1954.

Tage Voss, giovane medico in un isolotto danese nel mare baltico, era finora solo conosciuto nel mondo letterario per le sue cronache originalissime su temi di varia attualità, in uno dei grandi giornali di Copenaghen. Il suo primo libro, pubblicato recentemente, di sole 93 pagine, ha suscitato vivo interessamento, tanto per la sua forma, breve ed efficace, che per il contenuto, perché riesce a schizzare, in pochi capitoli, i problemi più salienti della nostra epoca.

L'io primitivo, mammifero, se lasciato a sfogarsi liberamente nella società, significa distruzione e guerre. Il nostro paradiso originario l'abbiamo perduto, e l'uomo moderno vive ormai in una affrettata e spietata gara per soddisfare ai suoi sempre crescenti bisogni, veri e immaginari. Il sogno di successo, di ricchezze, lo spavento di non riuscire nella accanita concorrenza, ecco lo sfondo della sua povera mentalità.

Perciò si va alla caccia di una nuova etica. Se vogliamo salvare noi stessi e il nostro mondo, s'impone come metodo la cooperazione invece della concorrenza. Dobbiamo sacrificare la nostra illusoria libertà per guadagnarne una più reale: la libertà dall'incertezza, dalla fame, dalla guerra. Il destino dell'uno è oggi il destino di tutti, e la scelta è fra vita e morte. Come gli uomini in una barca di salvataggio sull'oceano, senza esitazione si uniscono nello sforzo di tenere la barca e le provvigioni libere dall'acqua penetrante, così dobbiamo sentirci uniti nella difesa contro i pericoli che minacciano di travolgere la nostra civiltà. Si tratta di unirci o di perire.

Socialismo? Socialismo mondiale? La conseguenza politica delle idee precedenti sarebbe appunto una società socialista. Una società dove tutti, partecipando al lavoro, parteciperanno dei beni.

Bisogna esser realisti e riconoscere che l'uomo isolato, assolutamente libero, non può esistere oggi. Siamo interdipendenti, e dobbiamo adattarci a ciò, trovando le forme e la disciplina necessarie per la cooperazione, per i nostri doveri e per i nostri diritti. Il collettivismo non distrugge l'individualità, anzi, la rinforza, liberando molte energie dell'intelligenza per sempre maggiori sforzi, e libererà anche l'individuo da vari generi di schiavitù materiale. Attraverso un esame interessantissimo dei mezzi ora a disposizione, e delle forme possibili della vita moderna, l'Autore arriva alla sua conclusione: Socialismo o morte. La verità è semplice e la soluzione sarebbe anche più semplice di quanto si usa generalmente prospettarla. In tutti i campi della vita, nella politica, nell'economia, nell'etica, si può verificare che non esiste altra alternativa, che unirci in uno sforzo supremo.

Nel capitolo « Nuove prospettive » l'Autore ci introduce spiritosamente nel mondo delle recenti scoperte scientifiche. L'interpretazione, e l'applicazione che egli ne fa sul mondo pratico, dimostrano la sua vasta conoscenza del tema, così da renderlo assimilabile a chi non sia esperto in materia. In maniera originale e convincente ci fa intravedere i nuovi orizzonti della Quarta dimensione, dimostrando come non solo fra gli esseri umani ma anche fra le molecole esiste la stessa legge dell'interdipendenza, una insolubile unità e relatività, una « togetherness », come la chiama il fisico Whitehead.

Una nota, un motivo in una sinfonia significano poco, l'importanza sta nell'insieme della creazione. Io, come individuo, ho più importanza per ciò che significo per gli altri e per l'impronta mia che si propaga all'infinito, che per me stesso. Nel mondo semplice duodimensionale della tavola da biliardo possiamo afferrare l'insieme di cause ed effetti del giuoco entro un breve tempo limitato. Nella vita quotidiana non si riesce a districare il groviglio d'incontri e scontri fra esseri e cose. Perciò la continuità, il legame fra il tutto è per noi spezzato. La nostra capacità limitata d'osservazione si ferma al particolare e non vede l'unità, l'interdipendenza del tutto. Perciò il nostro

cervello razionalisticamente « miope » ne rifiuta l'esistenza.

La nuova immagine del mondo si svelò sotto le ricerche dirette a confermare certe osservazioni fisiche. Ci ha dunque imposto una nuova concezione fisica del mondo, perché oltre alle tre coordinate spaziali, dobbiamo aggiungere quella del tempo, che entra in tutti i nostri calcoli quotidiani. Abbiamo tirato giù una parete per trovare posto a un nuovo mobilio, ma abbiamo finito per dover cambiare tutta la casa, le tende e i tappeti, e crearci delle nuove abitudini, oltre ad adattarci a una nuova disposizione mentale. Finché non si vede in faccia questo fatto, andiamo male. Bisogna cambiare rotta, adattandoci ad altre forme sociali, ad un nuovo ordine mondiale, teoricamente e praticamente. La caratteristica di una società capitalista è che la produzione viene fatta a profitto del producente, mentre in una società socialista la produzione deve essere a profitto del consumatore: considerazione assai naturale. Inoltre l'iniziativa privata sembra adoperarsi più per procurare consumatori alle merci che per procurare merci ai consumatori! E politicamente: invece di godere i beni della sicurezza in comunità di interessi e di scopi, molti preferiscono ancora morire per una vaga ed illusoria libertà, iscritta nelle costituzioni dei paesi ma non più osservata, anziché accettare in pratica la solidarietà. Le soluzioni al di fuori del socialismo, anche se idealistiche, non possono essere che palliativi e non basate sulla nuova realtà storica e scientifica.

Come maglie in una rete portiamo ognuno la nostra parte della tensione e del peso della vita. Come maglie in una rete siamo attaccati, tanto a quelle davanti che a quelle di dietro a noi, e a quelle che si trovano accanto. Nessuno può cedere senza aumentare il peso degli altri. La rete significa le maglie, le maglie significano la rete. Se una maglia cede, è compromessa tutta la rete; ogni maglia ha uguale importanza ed è altrettanto indispensabile per l'insieme. Ognuna però non ha valore a sé, staccata dalle altre.

Non ha dunque senso pensare a sé, a sé soli, perché nessuno esiste da solo. Diventa un nonsenso volere qualcosa a vantaggio di sé soli; parlare di libertà assoluta individuale, o cercar di prendere il sopravvento e il potere sugli altri; significa, in realtà, vedere i problemi sotto un angolo visuale assurdo, quando nel mondo moderno noi non siamo che una particella dell'unità, siamo l'unità, e nemmeno l'istrumento più acuto potrebbe tagliarci fuori dalla correlazione cogli altri.

Ecco in breve e in povere parole l'ultimatum della nostra epoca magistralmente esposta dal medico nella sua isola al Nord, un uomo che ha trovato tempo, nel suo relativo isolamento, di meditare sulle cose e di invitarci a salire nella barca di salvataggio.

MAI SEWELL COSTETTI

GERHARD RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk - Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*. 1° vol. — Verlag R. Oldenbourg, München 1954.

In un saggio pubblicato nel primo numero di quest'anno della « Historische Zeitschrift » l'insigne storico dell'Università di Friburgo anticipava i risultati di un suo ampio studio sul militarismo tedesco, del quale è uscito ora questo primo volume, che partendo dalle origini del militarismo giunge sino al periodo bismarckiano incluso, abbracciando così, da Federico il Grande ad Ottone di Bismarck, esattamente un secolo e mezzo di storia tedesca (1740-1890). Per merito di quest'opera magistrale, frutto di lunghe e pazienti ricerche e di una eccezionale padronanza dell'argomento specifico e di tutti i dettagli che ad esso si possono riferire, il militarismo tedesco cessa di essere semplicemente uno *slogan* polemico costruito, su una realtà, per quanto vissuta nei fatti, più intuita che scientificamente dimostrata per trovare definitiva conferma in sede storica. Né la solidità dell'opera risulta menomata dal possibile dissenso su taluni giudizi e punti di vista.

L'oggetto dell'indagine del Ritter, ossia il problema dei rapporti tra po-

tere politico e potere militare, tra arte di governo e tecnica di guerra non è evidentemente specifico della storia tedesca (perché, in breve, il « militarismo » non è che la sopravalutazione unilaterale del potere militare e il trasferimento nel campo più propriamente politico della mentalità e dei metodi militari; con ciò risulta chiara la differenza tra il militarismo e la pura e semplice professione militare, ma non dovrebbero neppure sorgere equivoci sul fatto che il militarismo non è necessariamente attributo del potere militare ma, in quanto mentalità, può essere benissimo espressione diretta del potere politico, come ha largamente dimostrato il nazionalsocialismo); il problema di quei rapporti rappresenta anzi un momento necessario nella formazione dello Stato moderno; tuttavia per nessun paese rappresenta un momento così centrale come per la storia della Germania degli ultimi due secoli.

Ciò si deve senza dubbio alla particolare tradizione militare di questo paese, iniziata da Federico il Grande e alimentata in seguito dal risveglio della nazione tedesca sotto la spinta delle invasioni napoleoniche e dalle lotte per l'unità nazionale condotte con la guida della Prussia. Ma dietro questi grandi eventi non si cela soltanto l'elevato valore militare dei soldati messi in campo dai paesi tedeschi, ma soprattutto lo studio meticoloso dell'organizzazione militare e dell'arte della guerra. La rivoluzione francese, col prorompere sulla scena politica di grandi masse che diventano adesso partecipi e protagoniste di grandiosi avvenimenti rimasti sino allora circoscritti nelle corti dei sovrani, e l'astro napoleonico hanno sconvolto anche i vecchi schemi sull'essenza e sul modo di fare la guerra, che cessa di essere soltanto affare privato del Sovrano per interessare ora il popolo tutto. La riforma del ministro prussiano Boyen (1814) per l'introduzione del servizio militare obbligatorio segnava una rivoluzione militare non meno che politica, perché indicava il superamento della distinzione e del dualismo tra l'esercito professionale e il popolo, e nello stesso tempo presupponeva, di pari passo, la democratizzazione dello Stato. Ma questo processo fu frenato e infine frustrato dalla reazione dei militari, contrari ad un allargamento dei quadri che avrebbe significato una vittoria dell'insorgente borghesia e la perdita del monopolio degli affari della guerra da parte di una piccola cerchia di generali, rampolli della più reazionaria nobiltà, mentre sopravviveva tenacemente la concezione dell'esercito come strumento personale del monarca; concezione che doveva legare sempre più la posizione di quest'ultimo agli ambienti dell'alta ufficialità, che si avviavano a costituirsi in uno Stato dentro lo Stato, e Guglielmo I nonostante le previsioni, romantiche quanto si vuole ma anche realistiche, di qualche profetica voce sulle conseguenze della « militarizzazione della Nazione », patrocinava la ferma di tre anni per inculcare indelebilmente nei cittadini prussiani il temperamento militare.

Sta il fatto che il lungo conflitto circa la posizione costituzionale dell'esercito nello Stato prussiano si risolse contro lo Stato, nel quale l'esercito non si inseriva come una delle tante altre istituzioni, ma di fronte al quale esso rappresentava la guardia pretoriana, il punto d'appoggio del monarca, che faceva il bello e il cattivo tempo dietro le quinte, non peritandosi di intervenire, al caso, come fattore determinante di controversie di politica interna. Questo conflitto tra potere politico e potere militare, che tanto ha contribuito a mantenere le distanze tra il monarca e il popolo e a caratterizzare in senso antidemocratico l'impero germanico, è durato in sostanza, in questi termini, sino alla caduta della monarchia: basta ricordare il clamoroso episodio della richiesta d'armistizio della Germania imposta dai capi militari Hindenburg e Ludendorff!

Potrebbe sembrare che con l'instaurazione della democratica repubblica di Weimar si fosse definitivamente risolto almeno questo secolare conflitto. Ma proprio in questo periodo venne alla luce quanto esso fosse stato profondo e deleterio, quanto fosse andato al di là della questione della

subordinazione formale dell'esercito alla condotta politica dello Stato e fosse penetrato nell'animo dei Tedeschi, scatenando quell'attivismo, quel dinamismo e insieme quello spirito di caserma, dei quali il nazionalsocialismo doveva farsi il più coerente organizzatore. Il militarismo cambiava uniforme ma non sostanza, non era più patrimonio dei militari ma l'anima della nazione militarizzata. Ludendorff, il quale capovolgeva la teoria classica del Clausewitz (« la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi ») e affermava che la politica è la continuazione della guerra, non era un pazzo solitario. A trarre le conseguenze di questa teoria avrebbe pensato Adolfo Hitler. A qual punto fosse giunto il processo di militarizzazione della Germania è dimostrato dal fatto che il periodo, quello hitleriano, nel quale l'esercito è stato maggiormente asservito al potere politico, ha segnato proprio l'epoca più militarista della storia tedesca!

Se non abbiamo interpretato troppo liberamente, sulla scorta del saggio della « Historische Zeitschrift », il pensiero del Ritter sul periodo più recente, il quale del resto sarà ampiamente esposto nel secondo volume che speriamo di prossima pubblicazione, dobbiamo concludere che il Ritter ha recato implicitamente un notevole contributo allo studio delle origini del nazionalsocialismo e nello stesso tempo una correzione alla sua interpretazione del nazismo. Egli, troppo preoccupato, forse per ragioni di polemica politica, di inserire il nazionalsocialismo nel fenomeno europeo degli Stati totalitari o di mettere in rilievo la personalità « satanica » e il temperamento patologico di Hitler, aveva finora considerato il nazismo come qualcosa di estraneo alla tradizione tedesca, come una specie di improvvisa aberrazione senza radici nella storia. Il suo saggio sul militarismo, seppure ovviamente tocchi soltanto taluni aspetti del nazismo, contiene, foss'anche inconsapevolmente, una ben più profonda comprensione del nazionalsocialismo e mette in luce l'inequivocabile filone di antidemocraticità, di attivismo, di aggressività, che collega il movimento nazionalsocialista alla tradizione tedesca.

ENZO COLLOTTI

D. MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi, 1860.* — Cambridge University Press, 1954.

Questo libro rinverdisce la tradizione degli studi risorgimentali a Cambridge, cui tanto lustro ha dato quarant'anni fa G. M. Trevelyan. Il suo àmbito è volutamente limitato: nel tempo, ai mesi che vanno dall'aprile al dicembre 1860; nello spazio, a Napoli ed alla Sicilia; e nella materia all'evolversi della situazione politica in quel periodo cruciale: argomento che non aveva ancora ricevuto l'attenzione che merita. Lo scopo è di accertare quali forze abbiano impresso agli avvenimenti il corso che seguirono; ossia di studiare come i conflitti politici, manifestatisi in tutta la loro acutezza durante quei mesi a Palermo, a Napoli, a Torino, abbiano determinato la maniera dell'unificazione, ed abbiano foggiato uno stato di cose che produsse durevoli ripercussioni sulla vita del nuovo Regno d'Italia. Il lavoro è basato su una salda ed imponente documentazione, edita (i carteggi di Cavour in primo luogo) ed inedita: basti citare, fra le fonti consultate, le carte private di Crispi, Mordini, Depretis, Bertani, Ricasoli, Farini, Cattaneo, Cordova, D'Azeglio, Minghetti, Torrearsa, Massari, Sirtori e Visconti-Venosta; i dispacci dei rappresentanti diplomatici britannici ed americani presso i vari Stati italiani; i dibattiti parlamentari; e una quarantina di quotidiani di quel tempo.

L'esame delle varie correnti di pensiero e d'opinione, delle situazioni politiche, dei movimenti e delle intenzioni, delle poste in gioco è rigoroso e lucido, senza concessioni o distrazioni nel campo del pittoresco, dell'epopea e del sentimento: un continuo soppesare, proiettando la luce dell'indagine, a volta a volta, verso tutti gli aspetti, frugando gli angoli oscuri, mettendo a fuoco ogni sfumatura dell'opinione pubblica, ogni pensiero dei

molti personaggi che si muovevano sulla scena politica.

Il metodo adottato, e reso inevitabile dalla serietà dello studio e dalla natura dei problemi da risolvere, non era dei più facili: seguire giorno per giorno, ora per ora le complesse e talvolta contradditorie tendenze e aspirazioni, analizzando stati d'animo non sempre chiari nel loro tortuoso sviluppo, tessendo le fila d'una trama arruffata, fila che s'intersecano e si sovrappongono, sì da formare un ordito spesso confuso e mutevole. Un simile metodo ha i suoi vantaggi, perché permette al Mack Smith di definire ogni punto della vicenda con la precisione che il suo scrupolo di storico esige; né egli perde mai di vista fra tanti particolari le linee generali e le questioni fondamentali. Il solo svantaggio consiste nel pericolo di mettere in una luce non del tutto chiara il comportamento di questo o di quel personaggio, osservato tanto da vicino; è noto, per esempio, come sia difficile tener dietro alle molte oscillazioni ed incertezze del Conte di Cavour, e come le necessità politiche ed i suoi sistemi diplomatici gli imponessero di parlare e di scrivere in tono diverso, a seconda delle circostanze, o delle persone a cui si indirizzava; è particolarmente arduo precisare il suo vero pensiero e le sue vere intenzioni fra tanta varietà di opinioni espresse allo stesso tempo; onde si rischia talvolta di dar troppo peso a dichiarazioni che, secondo l'intendimento del loro Autore, ne avevano poco. Il Mack Smith è continuamente consapevole di tutto questo, ed esercita il suo acume critico e la perfetta conoscenza degli ambienti e delle situazioni per dare il giusto rilievo ad ogni particolare del vasto mosaico; ma talvolta il lettore può trovar difficile conciliare certe circostanze con le tesi sostenute dal Mack Smith.

La principale delle quali è la seguente: che l'atteggiamento di Cavour verso Garibaldi (p. 438) fu « talvolta infido, spesso incerto, e sempre più o meno ostile; e *in verità, si* potrebbe dire che fu tale *necessariamente* ». Non è da credere che le doti straordinarie o l'animo di patriota dello statista piemontese escano diminuiti da questo vaglio imparziale; ché, anzi, sottoposte ad un'analisi così particolareggiata, le risorse del suo fertile ingegno rifulgono; ma certo i suoi moventi ed il suo pensiero vengono messi, in base ad una documentazione attenta, meticolosa e del tutto priva di pregiudizi, in una luce diversa da quella a cui ci avevano abituato gli storiografi del Risorgimento. La figura ed il carattere di Garibaldi, per contro, grandeggiano. La sua condotta degli affari politici risulta moderata e coerente, ispirata ad assai maggior buon senso di quella dei cosiddetti « moderati », e dettata costantemente da criteri di generosità e di disinteresse che non trovano riscontro fra gli uomini politici del suo tempo; istintivamente egli era in grado di capire certi problemi del Meridione che gli statisti settentrionali né volevano né sapevano afferrare; nella scelta dei collaboratori fu molto più felice di Cavour, incline a servirsi di mediocrità, e riluttante ad affidarsi a persone che dimostrassero indipendenza di carattere. Del resto, tutto il partito radicale, in quei mesi in cui tenne il potere nelle province che aveva trionfalmente conquistato e godette di altissimo prestigio in tutta la penisola, sembra al Mack Smith più moderato, più realistico e più intelligente di quel che gli statisti e gli storici liberali non ammettessero: nel momento dell'azione, questi « idealisti » si dimostrarono assai più pratici dei calcolatori della Destra, che amavano farli passare per sognatori e teste calde!

Intorno ai due protagonisti si agita tutta una folla di personaggi, che rappresentavano tutta la gamma delle tendenze politiche, e che contribuirono in maggiore o in minore misura a determinare il corso degli eventi. E nello sfondo spiccano di continuo le grandi questioni e i grandi principii che venivano dibattuti in quei giorni decisivi: annessione graduale o rivoluzione liberatrice della patria, plebiscito od assemblea costituente, governo centralizzato o regionalismo, e così via. Dalla vittoria dell'una o dell'altra tendenza conseguenze incalcolabili sarebbero discese; e gli uomini

che si affaticavano per farle prevalere ben lo sapevano.

Il Mack Smith ha reso un segnalato servigio agli studiosi del Risorgimento, lumeggiando il periodo più importante ed interessante della storia politica italiana nel secolo decimonono.

UBERTO LIMENTANI

Il Libro di Marco Polo detto Milione. Prefazione di Sergio Solmi. — Einaudi, Torino 1954.

Ricorrendo il settimo centenario della nascita di Marco Polo, Einaudi ha pubblicato *Il Milione,* nella sua collezione detta « I Millenni » che per le molte cure e la giusta raffinatezza dei volumi è certo il maggior vanto della nostra editoria contemporanea: basta osservare, di questo recentissimo volume, la scelta delle illustrazioni — riprodotte da un antico codice parigino — e il felice accorgimento per cui le tavole doppie si offrono piane e livellate allo sguardo, senza quei due rigonfi paralleli e convergenti sulla costola che suggerirono all'Aretino l'immagine del « messale culiabrense ».

È un'opera da salutare con molta letizia: e non soltanto per l'ammirazione della bella veste. Perché finalmente c'è da sperare che questo gran libro, presentato senza gli apparati della tecnica filologica (opportuni, certo, ma necessariamente destinati a un ristrettissimo cerchio di specialisti) entri nell'uso di lettori più numerosi ed eterogenei, secondo quel valore di meravigliosa avventura che lo ispirò e che ha conservato intatta ogni suggestione. Se non altro, sarà uno *shock* liberatore dall'uggia dell'intellettualismo e della perplessa, ma compiaciuta, problematicità in cui si ingegna gran parte della narrativa europea da qualche decennio: irritatissima zona, dove quel che chiamiamo introspezione, spiritualità, penetrante allegoria, ormai non è altro — nel più dei casi — che dissimulata impotenza o atterrita fuga nei confronti del vero; una paura, o una cecità, in presenza degli oggetti e dei casi reali, che variamente si nascondono in una caccia alle ombre inutile e meschina.

Appunto per questo dico che la ricomparsa del *Milione* va accolta come un'occasione di speranza. Da un libro tutto fatto di cose, di immagini, di reazioni pertinenti e immediate, si vuole sperare che taluno ricavi una giusta edificazione. Poco importa se ne risulterà un ravvedimento e un impulso a più concrete ricerche, oppure un mortificato silenzio. In entrambi i casi, tutti ne guadagneremo qualcosa.

E se questa può sembrare la confidenza di un illuso ottimista — accusa di cui son sempre pronto a rallegrarmi — non si tratta, certo, di un'enfasi capricciosa. Già il Solmi, nell'acuta prefazione, dice che il *Milione* è l'« emozionante documento dell'incontro di un uomo con un mondo », e ricorda l'opinione del Benedetto, il nostro maggior competente in materia, per il quale l'opera sarebbe una « sintesi laica e terrena da porsi accanto alle due celebri sintesi in cui si è riassunto il Medioevo teologico e filosofico, la *Summa* di San Tommaso d'Aquino e la *Divina Commedia* ».

Più modestamente, dopo l'amorosa rilettura, mi sembra che si possano aggiungere due osservazioni, forse non inutili a chi — beato lui — disponendosi per la prima volta a conoscere questo gran libro, avrà la sorpresa di una fresca novità.

La prima riguarda il successo che l'opera ebbe, pieno e immediato come forse nessun'altra in una stagione pur vasta e letterariamente operosa. E se la conferma ci viene, attraverso i ricercatori e gli storici, soprattutto dal gran numero di copie e traduzioni che se ne fecero in breve tempo, ha interesse ricordare come proprio dal *Milione* i letterati dell'ultimissimo Duecento e del primo Trecento ricavassero una metafora ben presto proverbiale, e ancor oggi ripresa — con gusto di squisitezza — dal Bacchelli, che l'ha inserita, se ben ricordo, in un punto del primo volume del suo *Mulino del Po.* Si tratta della materia del cap. XXX (« Del Veglio della Montagna, e come fece il Paradiso, e gli assessini »), di dove le figure, appunto del Veglio e dei suoi scherani masticatori di *hashish* — as-

sessini — si imposero alla fantasia dei contemporanei, diventando immagini di riconoscimento immediato e quasi elementi indispensabili di dignità rettorica. Personaggi, certo, non inventati da Marco Polo, e già ricordati sia dai Siciliani (Mazzeo di Rico e Guido dalle Colonne, per quanto ne so) sia in altre opere, come il *Novellino,* da ritenersi precedenti al 1298, cioè al post quem della dettatura del *Milione.* Ma è proprio dopo la comparsa di questo che le allusioni al Veglio e agli assessini si moltiplicano e rinsaldano nella tradizione, aggiungendosi al non numeroso repertorio delle metafore d'uso e collocandosi, per straordinaria frequenza di richiami, accanto alle più celebri e antiche: quelle, per esempio, della fenice che rinasce dalle proprie ceneri, della donna bella come una rosa, del selvaggio che si rallegra e ride al maltempo. Notazione, se vogliamo, secondaria; ma non tanto come per chi la ritenesse unicamente una curiosità erudita, di pura e semplice filologia. L'opera che cresce al di là delle proprie suggestioni, e lascia traccia di simili riferimenti proverbiali, ha una vitalità tanto più intensa quanto meno pigra e disposta agli equivoci è l'epoca in cui nasce: e, ricordarsi, il *Milione* è dell'età di Dante.

L'altra osservazione tocca la fantasia, il sapore delle immagini, l'incanto segreto — insomma — che conferisce all'opera le sue alte virtù di evocazione e commozione.

Di dove viene, questo incanto?

La domanda è ingenua, impertinente. Ma, senza avere la pretesa di accennare ad assurde risoluzioni critiche, penso alle circostanze che si accompagnarono alla nascita dell'opera. Marco Polo che, fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia di Curzola, trova in carcere un compagno di sventura: Rustichello, o Rusticino o Rusticello, da Pisa, caduto nelle mani dei liguri sei anni avanti, quando Pisa aveva subìto la disfatta della Meloria. Un grande viaggiatore e un rètore. Il primo con il tormento delle esperienze trascorse e ormai irrepetibili, tutte dominate da spirito di libertà e curiosità; il secondo lontano dagli studi, dagli impegni con la cultura che gli avevano già dato fama assai larga col *Meliadus.* Il libro nacque da questo incontro. Marco, che rievocava e Rustichello che trascriveva in lingua d'oil.

Un terribile sfogo della fantasia, insomma; o, con termine più aggiornato, un'evasione. Allora diremo che queste sono immagini evase dal carcere, e che proprio da tale natura ricavano gran parte del loro fascino. Fresche e colorite in una misura che, da uomini meno sorvegliati o più modernamente inquieti, avrebbe potuto diventare ossessiva. Un modo di inventare, per intenderci, e di scrivere, non tanto diverso da quello che il Leopardi si figurava pensando al Tasso in Sant'Anna.

Di qui il sottofondo patetico che, credo, aggiunge fascino al più gran libro di avventure che esista.

FERDINANDO GIANNESSI

JOSEPH CONRAD, *Lo specchio del mare. Cronaca personale. Racconti tra terra e mare.* (Traduzione e saggio introduttivo di Piero Jahier). — Bompiani, Milano 1954.

Nelle opere di Joseph Conrad che l'editore Bompiani va pubblicando, è recentemente apparso nella bella traduzione di Piero Jahier, un grosso volume che comprende: *Lo specchio del mare, Cronaca personale, Racconti tra terra e mare.*

Di queste tre opere, mentre le prime due si apparentano naturalmente, sicché il loro accostamento è cosa logica e già erano apparse insieme nell'edizione inglese delle opere complete, i *Racconti tra terra e mare* fanno gruppo a sé e non sapremmo giustificarne l'inclusione se non per ragioni commerciali, che volentieri avremmo visto superate, tanto più in un'edizione peraltro così ben curata e riuscita. Converrà quindi discorrerne separatamente.

Altra cosa, dicevamo, per *Lo specchio del mare* e *Cronaca personale,* davvero complementari per una definitiva messa a punto del nostro autore. Perché ci sono dei libri che non valgono tanto per quello che di nuovo scoprono, quanto invece per ciò

che inequivocabilmente confermano, sicché quelle che prima parevano intuizioni di critico e sempre suscettibili di revisioni, qui si fanno verità cristalline e l'uomo e l'artista in una identità esemplarmente rara si definiscono una volta per tutte.

Già il Cecchi nel suo famoso saggio aveva posto in guardia contro l'equivoco d'intendere Conrad scrittore d'avventure, con tutti gli annessi e derivati che tale attribuzione comporta. Si tratta quindi di chiarire che valore abbia quel mare sempre presente, ma in realtà elemento di sfondo, dato di ambiente, per uno scrittore per cui l'ambiente ebbe sempre carattere di casualità e più di quanto possa apparire da una lettura in superficie. A tale chiarificazione nulla di meglio che *Lo specchio del mare.* Esso « è il miglior tributo — avverte l'Autore nella nota iniziale — che la mia pietà potesse offrire ai decisivi plasmatori del mio carattere, delle mie convinzioni e in certo qual modo del mio destino, al mare incorruttibile, alle navi che non son più, e ai semplici uomini che su quelle compirono la loro giornata ». Perché se il mare fu per la sua opera come « la tela per il pittore » ben altro peso ebbe per Conrad uomo. Fu su quelle navi e con quegli uomini, di cui amorevolmente racconta, che egli compì sè stesso, arricchendosi di quella esperienza umana di cui ci farà dono nelle sue pagine migliori. Ed è qui, in questa scuola di vita, dove l'uomo si misura con la natura e non valgono quindi artifici di sorta e si vale per quello che si è e non per quello che si sembra, che l'uomo Conrad acquista quella saggezza semplice e profonda che lo farà esclamare dalle pagine di *Lord Jim*: « Al diavolo le idee! Sono delle vagabonde, delle zingare che bussano alla porta di servizio della nostra mente, e ognuna di esse vi ruba un po' della vostra sostanza, ognuna di esse si porta via qualche briciola di quel vostro credere in poche e semplici nozioni, che è un punto a cui bisogna tenersi ben aggrappati se si vuol vivere con decenza e morire con serenità ». Che è massima fondamentale di tutta la sua opera e non significa affatto semplicismo o ristrettezza di vedute, ma al contrario è coscienza precisa di una dignità umana che va salvaguardata, che non si salva con inutili sofismi, che riposa su norme universali ed elementari insieme, troppo semplici e pur troppo preziose perché se ne possa fare parola, ma che si ha o non si ha, come gli occhi turchini o i capelli ricci, e basta un'occhiata per riconoscere se uno « è dei nostri ».

Di tale regola il mare è il miglior vaglio. Nessuno scenario migliore per questa drammatica rappresentazione che è l'umana esistenza, nessun elemento migliore con cui cimentarsi. E seppur questo mare, eterno avversario all'uomo, eterno antagonista da domare, è chiamato nemico e lo si vuol descrivere tale, pure si avverte in Conrad una dignità di espressione che è profondo rispetto, una volontà di conoscere e comprendere che altro non è se non amore, appunto quella che fu la sua grande passione. Ora si capisce perché diffidasse dei nuovi vascelli a vapore, perché si dolesse che il mezzo non fosse più sempre un po' inferiore al bisogno: se la lotta non è più tale, se non si richiede più la completa integrità dell'uomo per farvi fronte, dove va a finire il suo valore? È come un barare al gioco!

Questo il profondo significato del libro e in relazione a tutta l'opera di Conrad. Ma il suo carattere di diligente organicità con quella suddivisione in voci, sicché nessun elemento di esperienza marinara viene tralasciato o inserito per caso, non esclude affatto una grande vivezza e spontaneità che il tono discorsivo facilita; e si trova tra queste pagine una vera galleria di ritratti e ritrattini a volte esauriti in poche righe o addirittura poche parole, ma non perciò meno nitidi e vivi; e il ricordo s'intreccia sempre col discorso generale e non solo a titolo di esempio sino ai divertentissimi capitoli sulla *Tremolino,* episodio di contrabbando in Spagna durante la rivolta carlista, e che potrebbe stare tra i suoi racconti più coloriti.

Dunque il mare fu la sua scuola, un banco di prova dove le doti personali si poterono sviluppare, le sue tendenze chiarire, le sue idee precisare; e tanta parte della sua vita. Non

ci meravigliamo dunque se pur senza esserne il protagonista questo mare è presente alla più parte della sua opera. Scrittore autobiografico allora? Certo, perché — ce lo ricorda egli stesso in *Cronaca personale* citando Anatole France — « venutaci meno la decisione di starcene tranquilli, noi non possiamo parlare che di noi stessi ». Ed è quanto fa più scopertamente che altrove in queste pagine. Ma prima vogliamo accennare a quella *Prefazione Familiare,* che in poche pagine incredibilmente gustose pone così tante osservazioni sulla sua opera, sul suo modo d'intendere la letteratura, su alcune critiche che gli erano state mosse, che si potrebbe prendere quale manifesto della sua poetica, e il cui nocciolo più tardi riassume in queste parole: « Anche di fronte alle più seducenti *rêveries,* io ho tenuto presente quella sobrietà della vita interiore, quell'ascetismo del sentimento, col quale soltanto la nuda forma della verità, come tu la concepisci, come tu la senti, può essere resa senza disonore ». Poi, sempre sul filo del ricordo, in una amichevole chiacchierata, siamo trascinati da quell'Arcipelago Orientale dove nacque Almayer alle rigide piane di una Polonia tribolata e familiare a far conoscenza dell'indimenticabile zio Taddeo Bobrowski e degli altri componenti la famiglia di Conrad e il quadro di una sua lontana infanzia; e così via, sino a quella severa aula dove si svolgono gli esami di capitano con quelle rigide figure di esaminatori di fronte alle quali anche il lettore si sente in soggezione. Esemplificare è impossibile, ché ogni pagina ha la sua figura e la sua penetrante osservazione che suona come una massima, una parte di quel piccolo tesoro che i francesi poterono raccogliere come *La sagesse de Conrad.* Ma se dovessimo citarne una sola ci piacerebbe fermarci su quella che forse più d'ogni altra dà la piena misura della sua umanità: « È sufficiente per me dire (e lo sto dicendo con qualche distensione in queste pagine): *J'ai vécu. J'ai vécu,* come mi consta la maggior parte di noi si industria di vivere, scampando tutto il tempo, per un capello, alle svariate forme della distruzione, salvando il mio corpo, ciò che è evidente, e forse anche la mia anima, ma non senza qualche danno qua e là fino al delicato orlo della mia coscienza... ». Libri da leggere e da rileggere questi, che formano un inseparabile dittico e che si gustano davvero solo tornandoci, poco alla volta, come il vino vecchio.

Poi questi *Racconti tra terra e mare,* capitati qui quasi per caso e su cui il poco spazio rimasto non ci consente dilungarci. Tre racconti che rivelano ormai un mestiere consumato. Di questi il migliore per equilibrio e tono generale ci è parso il secondo, *Il coinquilino segreto,* con quella figura di fuggiasco, in cui, come fu osservato, si ritrova un Jim all'inizio della carriera, e resta a parer nostro tra le cose migliori di Conrad. Ma non diremmo, come fa l'Autore nella nota iniziale, che l'unico rapporto che lega questi tre racconti sia quello geografico. C'è un pathos comune, questo senso di fatalità per cui molti degli eventi della nostra vita sono legati a segreti imponderabili, e ci muoviamo in un gioco troppo vasto perché ne possiamo cogliere le linee. In cui poi si giustifica un certo codice di vita che è di tutta l'opera di Conrad, e quel sorriso bonario ed amaro con cui si guarda all'umana esistenza: come a tragicommedia.

ROBERTO VIVARELLI

L. P. HARTLEY, *The Go-Between.* — Hamish Hamilton, London 1953.

Sebbene la prima raccolta di novelle (*Night Fears*) di Leslie Poles Hartley, nato nel 1895, sia apparsa nel lontano 1924, solo negli ultimi dieci anni egli si è affermato tra i prosatore inglesi contemporanei come uno dei più originali per vigore fantastico ed aderenza realizzatrice alla sua migliore ispirazione narrativa. Da questa traggono origine quel che si può chiamare il ciclo di Eustazio e Ilda, la storia di due fratelli, dalla fanciullezza all'età adulta, raccontata in tre volumi (*The Shrimp and the Anemome,* 1944; *The Sixth Heaven,* 1946; *Eustace and Hilda,*

1947), e l'ultimo e il più felice dei sette romanzi che sinora l'Autore ha complessivamente pubblicato, *The Go-Between* (« L'intermediario », o « Il messaggero »). La produzione dello Hartley comprende inoltre tre volumi di racconti e varie recensioni letterarie su periodici come « The Spectator » « Time and Tide » e « The London Magazine ».

In *The Go-Between* l'Autore, dopo alcuni imperfetti esperimenti narrativi in altre direzioni, torna a dar forma alla materia più congeniale al suo talento evocativo ed artistico, a quel mondo, cioè, della fanciullezza e della adolescenza la cui rappresentazione vanta una illustre genealogia nella tradizione del romanzo e della autobiografia anglosassone, da Dickens e George Elliot e Hanry James a Samuel Butler ed Edmund Gosse. Ma mentre negli scrittori citati quel mondo appare appunto « rappresentato », grazie ad un impegno prevalentemente intellettualistico di anamnesi polemica, una delle virtù forse più singolari dello Hartley — e quindi il suo contributo originale a quella tradizione — sta in una magica, sconcertante capacità di rivivere e risuscitare i sentimenti, le emozioni, le fantasie della puerizia e della adolescenza, liberandone, si direbbe, la memoria e quasi la percezione immediata dai sudarii e le cripte in cui il tempo di poi trascorso li occulta alla coscienza dell'uomo adulto. E man mano che nella poetica resurrezione operata dall'Autore riaffiora al nostro sguardo questo continente sommerso della personalità umana, questa preistoria dello spirito cosciente, ne riscopriamo i contorni ed i momenti, gli impulsi e i terrori, le barriere che li separano e li rendono così poco comunicabili rispetto alle età precedenti e posteriori.

Per la prima volta in *The Go-Between* lo Hartley affronta il problema del critico trapasso dalla fanciullezza all'adolescenza, centrando su un ragazzo tredicenne un intreccio di perfetta fattura e proporzione. Leo Colston, il protagonista, di famiglia povera e orfano di padre, è invitato a trascorrere un periodo di vacanza presso una villa del Norfolk, che i genitori del suo compagno di scuola Marcus Maudsley hanno preso in affitto per l'estate dal proprietario Lord Trimingham, mutilato di guerra ed aspirante alla mano della sorella di Marcus, Marian (in grandi linee, va osservato a documento della persistenza degli interessi dell'Autore, il quadro sociale di questo romanzo ricalca lo schema già presente nel ciclo di Eustazio e Ilda nel quale i protagonisti, di estrazione piccolo-borghese, vengono a contatto con famiglie sia delle agiate classi medie, sia della aristocrazia rurale).

Sebbene diverso per età e sicurezza di sé da Eustazio — nella parte della trilogia, *The Shrimp and the Anemome*, questi è un timido indeciso e inibito bambino di cinque anni, orfano di madre, — Leo gli somiglia per la tendenza, connaturata nei fanciulli, a trasformare l'esperienza in fantasia, secondo una visione della realtà a multiple dimensioni. L'ambiente del tutto nuovo in cui è trasportato, accentua questa tendenza idealizzatrice. Il fasto pretenzioso dei suoi ospiti, gli svaghi e gli sport campestri, ma soprattutto l'interesse affettuoso che gli dimostra Marian, lo conducono rapidamente ad uno stato di esaltazione emotiva, in cui gli ospiti e la sua stessa persona si configurano alla mente di Leo come esseri sovrumani, rivestiti di attributi e dignità sovrannaturali, assimilabili ai corpi celesti dello Zodiaco dai quali la sua immaginazione era rimasta affascinata nel periodo scolastico. Parallelamente al maturare di questa fittizia metamorfosi, sbocciano, in armonia col fermento della natura in una estate eccezionalmente calda, i reali istinti dell'adolescente. Il caso fa di Leo l'intermediario tra Marian, verso cui si sente animato da una adorante tenerezza, e Ted Burgess, un colono del Lord, i quali si servono dell'ignaro messaggero per fissare i loro incontri amorosi, all'insaputa della famiglia. In Ted, Leo trova un amico, un alleato nei suoi giochi fanciulleschi, l'incarnazione del suo ideale di prestanza fisica: oscuramente, forse cerca in lui un compenso e un sostituto della perduta protezione paterna, ed intanto non sa negargli un

posto nella sua costellazione immaginaria. La scoperta del contenuto dei messaggi, se da un lato degrada agli occhi di Leo gli amanti, rivelandoli per quel che sono — non più cioè una razza a parte, di superba dignità, ma comuni mortali, livellati in un rapporto che il ragazzo considera unicamente ridicolo — gli fa tuttavia anche intuire, pur senza comprenderne la natura, la forza e la bellezza della misteriosa attrazione a cui essi non sanno resistere.

Quando però è annunziato il fidanzamento di Marian con Lord Trimingham, voluto dall'ambiziosa madre di Marian, un albeggiante senso morale confusamente stimolato da latente gelosia per Ted, spinge Leo a cercare di interrompere i rapporti tra gli amanti rifiutandosi di trasmetterne i messaggi, e a scrivere a sua madre di richiamarlo a casa. Ma proprio alla vigilia della partenza, Ted e Marian sono sorpresi, davanti agli occhi più sgomenti che inorriditi di Leo, allacciati nell'amplesso amoroso sulla nuda terra vicino alla villa.

La già minata struttura emotiva dell'adolescente crolla sotto l'urto di questa esperienza, e la sua fiducia ed apertura verso gli uomini e verso la vita rimangono tragicamente e permanentemente paralizzate. Il Leo anziano che rievoca la sua storia, e la commenta in un epilogo, appare chiuso in un dolente scetticismo solitario, cristallizzatosi in lui sulle rovine del suo « make-believe », dei suoi sogni ad occhi aperti di adolescente.

La critica inglese ha salutato in *The Go-Between* una compiuta opera d'arte, accostandone l'Autore a Henry James, per l'integrità assoluta della fantasia creatrice, la consumata perizia della costruzione del romanzo, la sottile percezione delle sfumature sociali e la profonda intuizione nelle zone più inesplorate della coscienza e dell'inconscio. Lo stile dello Hartley, tuttavia, non ha nulla della sinuosa complessità di quello jamesiano: è rapido e stringato, spesso colloquiale e sempre lucido. Non ritroviamo in *The Go-Between* le poco persuasive innovazioni tecniche tentate dall'Autore nei romanzi precedenti, come per esempio, in *The Sixth Heaven* e in *Eustace and Hilda*, la resa dei « day-dreams » o dei monologhi interiori sotto forma di lettere immaginarie inviate da alcuni ad altri personaggi. La tradizionalità dei modi narrativi, di ortodossa marca vittoriana, fa risaltare maggiormente il carattere inedito del mondo psicologico espresso con intensa immediatezza attraverso di essi.

Solo ad un attento studio dei particolari il lettore si rende conto criticamente degli elementi con cui lo Hartley riesce a conferire all'insieme perfetta unità di tono e di atmosfera, e un sì armonioso equilibrio poetico. Mi devo qui limitare a rilevarne due: la costante intonazione del paesaggio e della natura allo stato d'animo del protagonista, e il ricco tessuto di simboli, di analogie, di corrispondenze che dilatano, e insieme approfondiscono, i molteplici significati e le suggestioni della vicenda narrata. Tra questi simboli, il più pregnante e carico di potere allusivo è l'Atropa Belladonna, il mortifero rigoglioso arbusto che Leo scopre in una catapecchia abbandonata nei pressi della villa dei suoi ospiti. Il fascino e la repulsione che ispira in lui questa pianta dal malioso nome volgare di « deadly nightshade », per la sua forma quasi carnale che si rizza prepotentemente, alimentata dall'urgere di succhi segreti, adombrano mirabilmente il riluttante risveglio dell'adolescente alla realtà degli istinti sessuali.

La catastrofe con cui si chiude *The Go-Between* — Ted si suicida nel panico d'esser stato colto in flagrante con la fidanzata del proprietario della terra che egli coltiva, Leo cade in delirio e perde la memoria, e una prematura morte sorprende successivamente quasi tutti i suoi ospiti, spettatori del dramma, tranne Marian —, suggerisce una ipotesi sulla « moralità » insita nel dramma stesso. È naturalmente una supposizione che riguarda appunto lo Hartley moralista, non l'artista, un canone della cui poetica è che non spetta al romanziere offrire soluzioni predicatorie o didattiche, ma solo presentare drammaticamente problemi umani. In Leo, dunque, la repentina e piuttosto brutale rivelazione dell'atto sessuale of-

fende irreparabilmente « l'immaginazione gerarchica » e idealizzatrice del fanciullo, e nel brusco trapasso da « le immunità della puerizia alle responsabilità dell'adulto » la sua sensibilità rimane mortificata, sì da chiudersi in uno sterile meccanismo protettivo per il resto della esistenza. Persiste, tuttavia, in lui, il rimpianto per Ted, per la sua affettuosa e impetuosa naturalezza, per la sua non sofisticata istintività, come per un ideale di vita irraggiungibile per Leo. In fondo, Ted è l'unico attore del dramma che, pur dopo la morte, conserva un messaggio positivo per la mente nostalgica del protagonista: quello d'un cuore che ama senza secondi fini e senza complicazioni intellettuali.

Alcune esterne analogie di temperamento e di classe sociale tra Ted e Mellors, Lord Trimingham e Lord Clifford — quest'ultimi due entrambi fisicamente minorati — possono far pensare a qualche influsso su Hartley del Lawrence di *Lady Chatterley's Lover*, ma l'accostamento è legittimo solo su un piano superficiale. Non c'è traccia nell'Autore di *The Go-Between* della torbida mistica fallica del Lawrence. Se mai, la più evidente tenerezza con cui lo Hartley dà forma a quei personaggi (come Barbara e la nutrice Minney, nel ciclo di Eustazio e Ilda, e Ted nel suo ultimo romanzo) i quali incarnano impulsi vitali trascendenti l'egoismo, non contaminati dalla volontà consapevole, mi sembra indicare una intima affinità con lo Hawthorne moralista.

In una recente lettera al « Times Literary Supplement » (11 giugno 1954), lo Hartley ha significativamente espressa la sua ammirazione per lo scrittore americano, esaltandone le squisite qualità di stilista e la profonda compassione per la fragilità umana con la quale egli ha drammatizzato i problemi del male e del peccato, i conflitti tra l'individuo e la comunità. Nella predilezione sentimentale che lo Hartley lascia trasparire per le sue stesse creature in più spontanea e schietta comunione con il mondo circostante, con la natura e con gli istinti che « muovono la terra e l'altre stelle », si può cogliere un'eco della nostalgia dello Hawthorne per la « magnetica catena dell'umanità », del suo orrore per l'isolamento a cui porta una eccessiva coscienza della individualità dell'uomo, l'egoismo morale e intellettuale.

VITTORIO GABRIELI

BRUNO CICOGNANI, *La nuora*. Romanzo. — Vallecchi, Firenze 1954.

Ciò che a tutta prima si fa notare, in questo lungo romanzo di Cicognani, è forse l'eccessivo distendersi della protagonista, dal che deriva una certa contraddittorietà, poiché, del libro, protagonista dovrebbe essere « la nuora », e ciò porterebbe, mi sembra, a delimitare la figura, a vederla, cioè, gli altri, e vedersi essa stessa, *come nuora*, in quel suo essere tale, in quella sua parte. Come avviene, infatti, all'inizio del libro: e sono i primi dei capitoli veramente assai belli a cui la prosa del C., senza eccessivi abbandoni, sostenuta anzi e ferma, dà una compiutezza, un disegno netto, così che i personaggi subito ne vengono fuori come a tutto rilievo, e in una chiarezza ben definita di luci ed ombre che rispecchia, com'è, del resto, nel gusto e nei modi dell'A., un ugualmente ben definito mondo morale. L'irrompere fra la signora Lucia e il figlio di lei, Antonio, di Clara, la nuora, ha l'effetto di mutare con una certa violenza quel piccolo mondo, quel sereno e pacato equilibrio di lunghi e fermi affetti. Ed ecco da una parte l'impegno della signora Lucia, nell'avvicinarsi alla nuora; quel vederla e attraverso gli occhi del figlio, l'amore del figlio, e attraverso se stessa con ben altro moto e giudizio, con ben altra esasperata lucidità, ma controllata, sempre, sofferta sempre, direi, per il lievito che a ogni pensiero di lei porta la concezione della vita cristianamente sentita. Dall'altra parte Clara contrappone invece soltanto un estremo puntiglio nell'orgoglio di essere se stessa, o meglio nel cercare liberamente se stessa, senza tuttavia impegnarsi, anzi in un costante sfuggirsi e sfuggire. Così il dramma e il racconto che paiono in principio fissati in una de-

terminata luce, si spostano, piegandosi più che altro a un vedere, un dire esteso di Clara, del mondo intimo di lei. Iniziatosi il libro con il fidanzamento di Clara e Antonio, determinato esclusivamente dall'amore in Antonio, accettato invece da Clara e per il fatto che ella è già stata sua e più ancora per un sentimento di paura di se stessa e un desiderio di difendersi attraverso Antonio e l'amore di lui, il fidanzamento viene accolto sia dalla signora Lucia sia da Paolo, il fratello di Clara, con un senso di ansia. Perciò Clara spiega a Paolo in una lunga lettera-diario i motivi che hanno determinata la decisione in lei, e per spiegarli essa si rifà alla storia del suo farsi donna fisicamente e spiritualmente: i primi turbamenti e l'amore infantile per Oliviero, l'amore giovanile per Mario, troncato dalla morte di questi, e l'episodio di Gustav, fino all'amore di Antonio e quegli attimi di violenza per cui Clara ha potuto cedergli. E la lunga confessione al fratello si conclude con queste accorate parole: « Tutto quello che mi è avvenuto, da che ho discernimento, mi ha dato la consapevolezza che io, più di ogni altro, porto in me qualche cosa che io non conosco e in cui ho riluttanza a ficcare lo sguardo ». Ed ancora: « Tutta la forza della mia anima è nel senso di un'innocenza che fa bello tutto il creato. Essa non reggerebbe alla scoperta, anche in se stessa del male, alla tristezza di cui si ammanterebbero tutte le cose, alla tragedia della vita ».

Direi che tutto il libro, poi, ruota e s'impernia proprio su questo, mentre la stessa figura della signora Lucia e la storia e il personaggio di Paolo sono, pur senza alcuna aridità esemplificativa, le soluzioni proposte al problema che travaglia Clara: in senso cristiano, l'una, in un più duro senso — senza cioè il conforto della rivelazione accettata ed amata — ma su un non meno alto piano etico, l'altra. Ma Clara non può accettare né l'una né l'altra soluzione. Accettarle significherebbe impegnarsi a fondo e rinunciare a quel brivido, non del tutto spiacevole, che quel fondo buio in lei le procura, attraendola alternativamente e respingendola. L'insoddisfazione che ella prova dal matrimonio, l'interruzione della maternità sperata come pacificazione della sua inquietudine e la morte di Paolo, cospirano a spingerla verso quello che ella crederà l'amore e che la zia Iole, invece, una delle più vivaci figurine del romanzo, definisce più realisticamente « una cotta » prima e un'avventura poi. Ma Clara nell'incanto del Forte dei Marmi in maggio e nell'altro incanto della gioventù di Riccardo, e della vita di lui, perennemente in viaggio per favolosi paesi (« Roma, Cairo, Karaki, Calcutta, Singapore, Batavia ») si lascia trascinare. Senonché, mentre con l'amante raggiunge Roma, un incidente d'auto uccide lui e lascia lei ferita gravemente.

Nella convalescenza che ella trascorre a Roma, nella libertà che pensa di avere acquistato, in quella possibilità cioè di essere come le piaccia, Clara avverte un senso di vuoto sempre più vasto. Riesce, e per il ricordo di Antonio, non di Riccardo, a difendersi da una nuova insidia e in un esasperato moto per liberarsi da tutto ciò che sia il passato, in certo senso proprio per rifarsi nuova e pura, ella si dà a un passante qualsiasi. Infine come se questo avesse potuto liberarla dal sedimento oscuro in lei, torna finalmente ad Antonio libera e pronta ad amare. Mentre questi la riaccoglie per uno spontaneo moto di amore la signora Lucia chiede a Dio di essere per « quella che era morta ed è resuscitata » « amore soltanto ». È con l'insegnamento cristiano, quindi, che il romanzo si chiude e sempre, quando questo vi risuona, il C. si muove più a suo agio, con una consonanza più piena, un respirare più libero ed ampio. Vi è tuttavia nello scrittore il tentativo di annullarsi nei suoi personaggi — e di qui forse l'invadenza del personaggio Clara e quella sorta di sviamento che si è detto e che il romanzo sembra subire dall'impostazione iniziale — e una propensione ad oggettivare le figure del libro per quanto è possibile. Ciò dovrebbe dare al racconto il sapore di una rappresentazione, una cronaca magari, ma

a uno scrittore come il C., troppo ricco, direi, la nudità della cronaca non si confà, resta sempre troppo di lui.

Ma piace in questo scrittore, quell'avvicinarsi con tanto impegno a problemi che non sono del tutto suoi, o meglio sono stati, per lui, superati, a quel problema dell'inconscio, freudianamente inteso soprattutto come problema della pubertà e del soddisfacimento sessuale, e affrontarlo senza reticenze, ma anche con una dignità che lo ripropone come tema, oggetto ideale cioè di pensiero e studio.

Tuttavia qualcosa dell'impegno che egli pone in accettare problemi, in certo modo dissonanti da lui, resta e determina spesso delle sforzature. Di questo mi pare risenta soprattutto il personaggio di Clara. Tanto è concreto il mondo in cui Clara si muove, le figure che la circondano, tanto il personaggio di Clara si mostra oscillante e imprecisato, malato in certo modo di letteratura, e letterario resta, purtroppo, anche quello scavare in sé, così che non convince.

Tutti gli episodi che si legano più intimamente a questa necessità di analisi di Clara appaiono, se non impossibili, per lo meno molto improbabili.

Si prenda l'episodio di Gustav, ad esempio, che dovrebbe giustificarsi con quei dati fantastici fra il mito e la favola, che dovrebbero essere la caratteristica intellettuale di Clara, così come le esasperate reazioni — caratteristica morale — cercano di giustificare l'episodio finale.

Senonché il personaggio di Clara, nel libro, non ci appare in continua coerenza con questi due dati, ed essi paiono piuttosto venirle attaccati, dal di fuori, come etichette.

Ugualmente, a lettura finita, si indugia a meditare quale sia, in definitiva, quel senso di innocenza di cui Clara parla, quale sia anzi questa innocenza in Clara; e non mi pare che ci sia risposta.

D'altronde, nel libro stesso, si assiste a una curiosa smontatura del personaggio: tanto cioè Clara dilata se stessa e il proprio problema, tanto gli altri lo riducono alle sue più reali proporzioni; problema morale per la signora Lucia (« quando manca.... una difesa fondata su dei principi trascendenti, la vita dei sensi, a che appoggiarsi?... », ecc.) montatura intellettuale per Paolo (narcisismo, eroina alla Ibsen) sciattar se stessa per la zia Iole e la dolente interrogazione di Antonio « Basta amare? » che sarebbe già una risposta, anzi, per il C., la risposta. Dice, nel libro, il C. di un suo personaggio « spirito decisamente fiorentino, ancorato al reale, al concreto... diffidente di ogni metafisicheria... ogni tanto lanciava... la freccia del buon senso ».

Tale mi sembra anche la presenza autentica del C. nel libro e ne deriva, sì, al libro un gusto particolare, ma anche l'apparenza di un giuoco, sia pure abilissimo, o meglio di un impegno voluto condurre a fine con un certo puntiglio.

Tuttavia il libro, per quanto in certo senso falsato da questa latente posizione antitetica fra l'A. e la sua protagonista, ha pagine valide, la solidità, che manca a Clara, si ritrova nel mondo e nelle figure che la circondano e dal nitore di certe pagine e dalla bellezza di certi paesaggi sentiti come creature, cose vive (quella via di Firenze, ad es.: con un lungo muro che pare un'ala), viene il piacere della lettura, un piacere del quale bisogna ancora una volta esser grati allo scrittore.

Grazia Maria Checchi

Enrico Sacchetti, *La bottega della memoria.* — Vallecchi, Firenze 1953.

Riaffiora una vecchia prevenzione, ogni qualvolta apriamo un libro di memorie, di saggi o di pensieri, il cui autore abbia acquistato fama in diverso campo che quello letterario, cioè nella pittura, nella musica o in altre arti. Si tratta non d'un eccessivo ed esclusivo riguardo per la letteratura, piuttosto d'una cauta diffidenza verso ogni forma di eclettismo artistico, d'una riserva che vuol solo indicare dei limiti ed esprimere l'esigenza di dar vero credito ai sempre più numerosi artisti-scrittori secondo la loro direttrice più autentica, considerandone il saltuario scrivere come

un'attività in margine, un'appendice o un complemento dell'arte loro, un modo di vagliarne e approfondirne le ragioni, se non proprio un capriccio da riportarsi a una secondaria vena.

Si deve d'altra parte ammettere che di scrittori divertenti e antiaccademici, che raccontino così alla buona, simpaticamente restii a mostrarsi impegnati sulla pagina e alieni dal mal dello stile, l'Italia ne ha pochi, come pochi ne ha avuti in passato, e che tra questi tiene pure un suo valido posto qualche artista versatile, di tempra antiletteraria, cui va riconosciuto il merito di essere entrato con vigore e baldanza nelle vicissitudini della nostra odierna prosa e di averla in qualche modo alleggerita del suo congenito formalismo.

Enrico Sacchetti, appunto, mi sembra degnamente inserirsi in questa corrente direi ufficiosa delle nostre lettere, e mi sembra abbia mietuto, da vent'anni a questa parte, buona copia di lettori, cattivandoseli più che per la fama dei suoi disegni per la sua ricca personalità di uomo, per la sua candida ferocia nel dipingere sé e gli altri, il che a tanti scrittori di mestiere non è mai riuscito.

In parte capriccio, motivo di svago, in parte avventurosa conferma e complemento d'una felice vocazione d'arte, i libri di Sacchetti non hanno mai cessato di incuriosire e divertire i lettori, da *Vita d'artista* a *Due baci*, ad *Arte lunga*, a *Capire*, fino a questa *Bottega della memoria*, cui presto seguirà *Che cos'è l'arte?*

Meraviglia una cosa, che nulla del Sacchetti più vegeto e mordace si sia affievolito con l'età grave, che le sue pagine di oggi si leghino senza sforzo a quel libro indimenticabile ch'è *Vita d'artista*, sebbene ci sian di mezzo vent'anni, e ne conservino infatti il piglio giovanilmente spregiudicato e l'entusiasmo per l'arte, la franchezza dei giudizi e l'asciutta virilità delle conclusioni. Tali le più costanti prerogative del Sacchetti, che si riflettono nello stile della sua pagina e se ne identificano, preservandola da quei vezzi sia pure inconsapevoli e da quel garbato narcisismo cui indulgono generalmente gli scrittori di memorie. Il che certo si spiega con la robustissima tempra dell'uomo, coi suoi umori scoperti e le sue pronte collere, col suo verdissimo gusto della vita come imprevedibile successione di casi, della vita operosa, piena di scatti e di estri e attenta all'arte, alla natura, agli uomini, in cui spesso giova rimboccarsi le maniche e guardar bene in faccia amici e nemici, e giova servirsi del buon senso e delle sane tradizioni come di un'arma per combattere storture e scempiaggini di moda. Sacchetti non teme di poter essere scambiato per un uomo semplice, di idee sode e diritte, nutrite di esperienze e passioni. Anche in quest'ultimo libro la realtà è la fucina delle sue emozioni; voci un tempo vive, figure e fatti concreti animano la sua memoria, ed egli vi scende a enuclearli e a trarli su in quella nitida forma che le sue qualità di uomo e di scrittore gli hanno da vent'anni in qua consentito.

Occupa il centro del libro un lungo racconto ch'è tutta una rievocazione dell'infanzia: « Un bambino lontano », in cui tra figure, luoghi, oggetti, colori e sapori remoti, si vedono giocare le prospettive dell'uomo vecchio, che di esser vecchio si ripete di tanto in tanto, come per un *leitmotiv*, ed è qui — mi sembra — l'unico velo triste di questa *Bottega*, un cedimento al senso dell'età trascorsa. Ma nella prima parte del libro: « Voci morte », e nella terza: « Retrobottega », i settantasette anni di Sacchetti se ne stanno in un cantuccio, la tristezza è sempre aggirata, predominano il motteggio e l'umore schietto, il narrare senza nostalgia, tra impennate d'un carattere virulento, botte da schermitore-psicologico e pause di fantasticherie e illusioni innocenti (« ... quello che più importa è che gli uomini non mangiano le rondini e che non le mangiano per via di quell'alone di poesia che le circonda, e che questo ci consente di aprire il cuore a una grande suprema bella speranza. Che la Poesia possa salvare l'Umanità »).

In « Voci morte » si rievocano piccoli e minimi episodi incentrati su un gesto, una parola, una battuta di uomini o donne celebri (La Duse, D'Annunzio, Mata Hari, Pirandello, Scialiapine, Anatole France, ecc.); in

« Retrobottega » i ricordi si distendono, figure di amici si alternano ad altre causalmente incontrate. Non vi è felicità d'invenzione, ma il senso lievitante d'una frammentaria realtà riconquistata e ricomposta sotto la penna, scaltrita dall'età che lavora sulla sodezza pur fertile delle proprie lunghe esperienze. Quotidiani accidenti, scivolate nel paradossale, beffe e avventure, impressioni e stupori d'un cuore assai fervido trovano qui la loro freschissima riesumazione, ed è proprio l'occasionalità degli stimoli a ordire il tessuto dello stile rapido, piacevolmente noncurante, e a stringere un nodo indissolubile tra lo scrittore e l'artista. Perché, come si è detto all'inizio, non bisogna mai dimenticare quale sia la più autentica direttrice d'un artista rivoltosi alla letteratura: sarebbe come spezzarne in due l'unità dello spirito. Di ciò dovrebbero essersi accorti, ad esempio, quanti hanno cercato di dare un giudizio su De Pisis poeta pretendendo di ignorare il pittore.

ENZO MAZZA

UMBERTO BELLINTANI, *Forse un viso tra mille.* — Vallecchi, Firenze 1953.

GIORGIO SOAVI, *I genitori a teatro.* — « La Meridiana », Milano 1953.

MARCO VISCONTI, *Poesie.* — Mondadori, Milano 1954.

È una nostra particolare convinzione che se qualche possibilità di sopravvivenza e sviluppo ancora esiste per la poetica dell'ermetismo, questa deve necessariamente passare per Sereni; unico rappresentante di quella generazione, che ancora presenti alla rilettura un qualche addentellato se non altro sentimentale e umano (ma in definitiva anche critico e culturale) con i nuovi orientamenti. E Bellintani, ci pare, nelle sue cose migliori e di più sicura durata, insegue proprio questo sottile filo sentimentale che fa capo alla memoria più aperta ma anche alla più umile e dichiarata attesa del reale. D'altro canto anche la memoria non ha qui le cedevolezze o la stanchezza propria di certi autori suoi coetanei, ma è invece ripresa con un amore e una luminosità delicate, dove anche la malinconia è una sana malinconia, vibrante di commozione, che ci fa venire in mente le cose migliori dello Spagnoletti. Ciò che invece in questa poesia ci vien fatto di considerare rottura o pericolo, particolarmente rispetto alla più consapevole partecipazione del poeta, è l'inclinazione a saturare l'immagine in una sorta di rarefatta cadenza decadentistica o elegiaca. Ma si avverte subito che il poeta ne ha conoscenza e ciò provoca dentro di lui il bisogno di una ricerca nuova, di semplificazione tradizionale, dove l'impulso istintivo tende a raccogliere dell'ispirazione e della memoria il dato narrativo più vicino alle cose e ai sentimenti, dove questi si mescolano o semplicemente si sfiorano in un compostissimo elenco tenuto sapientemente vivo sullo sfondo delicato di un paesaggio veneto o greco. È, questo del paesaggio, uno dei dati principali se non addirittura il primo, che riesce a dare una resistenza alla poesia di Sereni: paesaggio che stabilisce e determina una realtà entro la quale il poeta svolge la sua partecipazione, e dove esiste anche, in germe, una possibilità di rapporto. Bellintani, pur non allontanandosi molto da questa definizione, ha però il merito di saperla allargare e distanziare maggiormente, in una visione prospettica che va a culminare nella parte migliore del libro, rappresentata dalle poesie ispirate al soggiorno greco.

Giovane intelligente e sensibile, che già si è fatto notare per una raccoltina di versi e un interessante volumetto in prosa *Le spalle coperte*, Giorgio Soavi è ora alla terza pubblicazione. In questi ultimi versi il lettore più avveduto già può riconoscere, nel suo aspetto più raffinato e culturalmente avanzato, il tempo poetico della nuova generazione. Si tratta di una esperienza mossa appunto dalla consapevolezza di questa estrema necessità di rinnovamento, che si può considerare, nel giro delle prove più felici di questi ultimi tempi, tra gli apporti più interessanti.

Partendo da una disposizione criti-

camente moderna e avveduta del mondo contemporaneo, tale poesia vuole assumere l'aspetto più immediato della rappresentazione cronachistica di questo tempo — quando ogni giorno può essere preso indifferentemente a suo simbolo — indicandone con precisione le componenti umane. L'interesse del Soavi, insomma, si rivolge alla scoperta della verità quotidiana che si annida nei fatti e negli oggetti più banali, e vuole rappresentare il dramma arido e bruciato di questa generazione, esposta al vaglio della rarità di ogni giorno. Invece, ciò che rischia di nuocere a questa poesia, è una sorta di giuoco portato all'eccesso: « Se non avessimo la tristezza / la nostra carne un poco derisa / non sarebbe certo / delicato, vivere ». Dove la vena iniziale di commozione viene pericolosamente ripresa nel tono di raffinato e compiaciuto scetticismo di quel « delicato ». C'è, qui e in altri versi, come la paura di lasciarsi troppo commuovere, il desiderio di un assoluto distacco dalle cose. Ma dove le sue brevissime poesie non tendono al gioco (pensiamo al *Diario,* specialmente la seconda e terza parte) e riescono a forzare il loro involucro di indifferenza, il lirismo interno, naturale in Soavi, si muove liberamente in un clima di attenta partecipazione, riscattandole — questo è in definitiva ciò che conta — con un ritorno sincero all'uomo e alla chiarezza. E se all'origine di questa poesia si può facilmente notare l'apporto notevole di gran parte della poetica decadente, ma assorbita e meditata secondo le esigenze di una ispirazione nuova e personale, con altrettanta facilità si potrà riconoscere l'efficacia e la validità di una tecnica costruttiva e di una chiarezza tese alla liberazione poetica e immediata della realtà.

Marco Visconti riunisce in questo libro, ci pare con poche varianti, il frutto di due precedenti raccolte: *Sera con la ragazza* e *Ferragosto e Commiato,* edite rispettivamente nel 1948 e nel 1950 da Ubaldini.

Per quella ventata fresca e nuova che porta con sé, per quell'amorosa e inconsueta simpatia che subito ispira — scevro com'è di ambiguità e false profondità —, è questo un libro che consigliamo indistintamente a tutti i lettori, certi di far loro cosa utile e gradita.

Tecnicamente, questa poesia si ispira a una narrazione ritmata, sulla cui cadenza, abbastanza naturale ma perfetta, il poeta innesta la sua visione figurativa di un particolare paesaggio a lui caro, e di una serie di stati d'animo che riesce a far vibrare con efficacia. Ma al di là di queste prime impressioni esterne, si può notare qualche cosa di più profondo e meno scoperto, dove l'effetto stesso e la virtuosità di alcuni versi sono in funzione proprio di mascheratura di un impegno maggiore: l'impegno di consolazione dell'uomo. È questo uno dei dati più importanti di questa poesia, già evidente comunque nei versi d'apertura: « E penso quanto sia bello soffrire / senza credere d'essere noi soli / a soffrire: dividere con gli altri / le nostre gioie come i nostri affanni... ». Infatti Marco Visconti si pone coraggiosamente, come poeta, di fronte alle condizioni più povere e dimenticate dell'uomo del suburbio, e nel passarle amorevolmente in rassegna alla luce delle loro vibrazioni quotidiane, scopre e riporta il senso vivificante di questa poesia degli umili. Nei limiti dunque di una geografia quasi prestabilita di persone, di cose e di tempo, il poeta svolge con « parole appena velate di mestizia, ma sincere » — come dirà egli stesso — il suo preciso e prestigioso canto, armato, è lecito aggiungere, di quel sentimento maturo e fraterno dell'uomo che è la sua consapevolezza estrema.

Questi motivi e oggetti ricorrenti e dominanti, che sono: la periferia nelle sue ore di dolce abbandono, tra il crepuscolo e la notte, con i suoi quartieri spogli e poveri, i suoi cinema di second'ordine, le osterie fumose, gli odori dell'uomo che lavora, i treni lontani, le ragazze, gli operai delle officine, e, sopra tutti, la luna che naviga e scopre nel suo cammino il quartiere umile e povero; questi motivi, dicevamo, sono la materia poetica sulla quale il suo occhio e il suo

cuore appunteranno la loro umana ricettività, per riproporli nel loro stesso rapporto in un clima di felice condizione poetica, pervasa degli stimoli e degli umori di un mondo nuovo di poesia, amaro e dolce, malinconico e buono: fraterno.

ALCIDE PAOLINI

TULLIO COLSALVATICO, *La terra del peccato*. — Editrice Sas, Torino 1954.

Bartolini, Tombari, Fagioli e qualcun altro anche più novecentesco, ci hanno avvezzati a vedere le Marche, questa striscia d'Italia che dall'Appennino scivola nel mare e moltiplica da ogni poggio e da ogni valle le note del paesaggio leopardiano, a vederle, dico, sotto un velo rosso, congestionato o ironico, ma sempre sconsolato e amaro. Il Colsalvatico — e non è certo al primo libro, anche se questo ci pare più a lui congeniale —, ce le fa vedere nella luce riposante del mattino, salutate dalle campanelle argentine della prima messa, corse da personaggi che hanno serbato, attraverso le vicende della vita, la benedetta facoltà di sognare, e sognano e cantano spesso anche ad occhi bene aperti, nella comitiva, per esempio, che balla sull'aia alla mietitura, quando l'amore diventa una cosa sola con l'incanto della natura e col lamento degli organetti sparsi nella valle.

Vibra in questo racconto, semplice e complesso, la poesia del silenzio: non è soltanto Silvia, la creatura della dolcezza timida, a godere se stessa nella pace della casa; ma è anche Carmina, la moglie energica e positiva, a strappare al marito la confessione dei più segreti pensieri, soltanto col silenzio; e col silenzio parlano le bestie, che sono qui personaggi reali ed umani non meno degli uomini: « se le bestie parlassero — spiega a un certo punto l'Autore — le capiremmo di meno e loro non ci capirebbero ». In questi tempi, « in cui a qualunque ora la gente sembra che abbia fatto tardi » e tutti corrono come inseguiti, un libro simile è un respiro, un riposo, una benedizione, di cui siamo grati a chi ce l'ha donata.

Tanto più che il lirismo, che qualche volta minaccia di sconfinare, è quasi sempre corretto da un umorismo bonario e concluso dalla tragedia finale. *La terra del peccato* deve leggersi come « il peccato della terra »: la colpa cioè di desiderare con spasmodica impazienza la terra degli altri, di odiare i ricchi e più gli arricchiti che ne possiedono troppa e di non indietreggiare davanti a nessun mezzo pur di strapparla a loro e averla per noi: il protagonista è l'oste Calisto, che vuol diventare a ogni patto un possidente e imbroglia, ruba e alla fine uccide. Ma nel delitto cade quasi senza accorgersi, dopo un gioco crescente di piccole concessioni e poi di rimorsi, da cui non sa levarsi mai del tutto: è un disgraziato che, mentre cade nel male, seguita ad amare il bene: ed è circondato sempre da figli, parenti, avventori migliori di lui, più semplici almeno, non congestionati o fissati.

Anche quei suoceri, che egli deruba del tesoro nascosto nel letto e che hanno nel nome stesso — Lisandro e Chitarrina — il sigillo della maschera goffa, finiscono con l'ispirare pietà. La vecchia, che dopo aver raccolto col marito, per tutti gli angoli della casa, quel poco che è rimasto di prezioso, lo ficca nel grembiule e così vestita, senza pure aver mangiato, si butta sul letto e passa la notte sospirando « puritti nu! puritti nu! » è, non soltanto nel dialetto (questa volta piceno), di una grandezza pirandelliana.

Ma figure veriste, per niente intrise di simbolo, gustose come gli eroi della nostra novellistica più allegra, ce n'è per tutto il libro.

Beniamino il ragazzo castigo, Aurelio l'amante timido, Tandurra il fattore avaro, e Fra Girimì che come Fra' Galdino « sandoleggiava per le strade di campagna, ma non sapeva camminare » e quando « i ragazzi sbucarono da ogni parte, Fra' Girimì si fermò per resistere all'urto, aprì le mani: ognuno gli afferrò un dito, e con questi due grappoli di bimbi riempì la strada di festa ».

E Filippo, il garzonaccio analfabeta che non ha mai portato scarpe e quando gliene regalano un paio, bellissime, gialle, e lui vuol metterle alla svelta, perché c'è la processione e

Caterina lo aspetta — il ricordo lontano di una celebre novella di D'Annunzio giovane qui non nuoce, anzi giuoca a meraviglia — e la sinistra gli entra subito e la destra no, perché c'è il mignolo, staccato sempre per conto suo, Filippo non fa discorsi: mette il piede « sul ceppo dove aguzzava gli zipoli per le botti, e, difendendo con una mano le quattro dita che andavano d'accordo, diede un colpo secco e preciso », con le conseguenze che si possono immaginare, ma che bisogna leggere nel libro.

Qualche volta questo stesso umorismo eccede, come nella galleria dei tipi che Calisto va a consultare in città, quando avrebbe bisogno di qualcuno che gli prestasse danaro, e in altri tratti dove l'interesse domina, imperversa.

Ma tutto si placa nella serena pace della natura: la primavera è dipinta con nulla, in certi acquerelli giapponesi: « Il ciliegio lanciava in aria i suoi fiori come un tremulo zampillo e tutto il mattino ne brividiva; pareva che avesse preso a volo la primavera e la tenesse sospesa in alto finché la terra non fosse coperta di verde. Era più importante che utile; alto, come staccato dal suolo, estraneo all'orto, non vi gettava neppure l'ombra; egli era un prigioniero, che guardava fuori del recinto i cieli aperti; teneva i suoi piccoli frutti con le braccia alzate perché nessuno ci arrivasse e li faceva mangiare agli uccelli, che vi cantavano brevemente fra gli intervalli della zappa ».

Tutti nella vita, almeno una volta, abbiamo sentito così: è un libro che ci fa tornare poeti.

GIOVANNI BUCCI

TOMMASO FIORE, *I Corvi scherzano a Varsavia.* — Edizioni « Avanti! », Milano 1953.

Persuadere un lettore occidentale della validità di un documento ispirato all'oltre-cortina è oggi più difficile del viaggio stesso da compiere, tanto la preoccupazione politica e la lontananza psicologica sembrano infirmare ogni libertà di rappresentazione. Eppure, spiriti per natura proclivi alla verità storica, desiderosi di superare le antitesi formali e polemiche in nome di una congiuntura preesistente, ansiosi di cogliere il filo sotterraneo intercomunicante delle diverse civiltà, sono più diffusi di quanto non si sospetti.

Se un giorno la mutata condizione permetterà ai Paesi dirimpettai di entrare nella nostra indagine con indipendenze di giudizio, non poca responsabilità è riservata sin d'ora a questi pochi pionieri del dopoguerra, che a volta sono dei veri e propri transfughi, il cui contributo informativo assume veste culturale e civile.

La più recente « trasferta » in Oriente che in Italia sia data segnalare è quella di Tommaso Fiore, il quale, in pochi anni, ha avuto occasione di vedere e rivedere la Polonia e alla fine darcene un profilo essenziale.

Il tono concitato, l'innocenza, quasi, dell'osservazione, la sorpresa liricamente tradotta, conferiscono a questo volumetto l'andamento di un viaggio sentimentale dove, però, il sentimento non è il mellifluo sostituto dell'acutezza disincantata dell'annotatore, ma l'integrazione naturale dei fatti al fine di renderli umani oltre che precisi.

Al Fiore, proveniente da una esperienza trentennale di lotte meridionaliste, e quindi portato a individuare subito la condizione dell'uomo nel suo ambiente, non poteva non restare impressa una novità fondamentale: nulla in Polonia (città e provincia) che richiami il lusso dell'alta borghesia; nulla che riecheggi l'abnorme dei cavernicoli.

Questa opposizione, ben visibile da noi in uno stesso giro d'orizzonte, e a cui l'abitudine e la scarsa sensibilità sociale ci han resi passivi, in un Paese d'Oriente come la Polonia è risolta su di un piano anzitutto morale. Si vive con uguaglianza fatta — è sciocco cadere nell'ottimismo! — non d'amore o cristiana rivelazione, ma di comune angoscia, comuni speranze, soprattutto comune intesa di schivare il grosso rischio della fame. Perfino — ed è d'importanza copernicana — la tecnica urbanistica risponde a questo odierno ideale. Guardate Varsavia, città ricostruita ex novo; non esiste

più un centro e una periferia occidentalmente intesi, ma un complesso dignitoso di case e di strade di cui ogni quartiere è insieme l'uno e l'altra cosa.

Già in alcuni capitoli è facile indovinare la materia che informano questi Corvi di Varsavia: materia spesso domestica, civica, di curiosità, d'introspezione psicologica nonché contemplativa. « Incontro l'angelo custode », « Una legione di diavoli », « Nella Marzovia si balla la mazurka », « Il vino dei cattolici », « Gli occhi di Vera », « I polacchi non sono oche », ecc.

La visione della natura accompagna con costante commozione questo viaggiatore fino a sovrastare, talvolta, la figura umana e le mete prestabilite dell'itinerario. Il colore dell'autunno, un bambino, un campanile, la vivacità di una donna, la caratteristica di quella vivacità, sprofondano ogni impegno polemico in un avvampante calore che si coagula in immagine. La facoltà narrativa del Fiore — quel suo accostarsi all'oggetto felpatamente, con l'oggetto scarno — è qui adoperata con straordinaria suggestione: ti sembra, in quel frammisto di interessi sociali e di riscoperte umane, di cogliere un'idilliaca realtà, in cui tutto si rivela buono, appartenente a un tempo remoto e che per tocco magico gli uomini hanno riattivizzato. Perfino i morti, i milioni di morti polacchi sembrano abbandonare la maschera di rivolta, adombrare l'epitaffio di un più pacato invito a far tesoro della loro morte. E certi fiori del sud della Polonia non stupiscono l'Autore per la parentela con alcuni sparuti esemplari della Puglia, di Capitanata? E un'osteria, una strada, una chiesa, una biblioteca non si ripresentano come la continuazione di strade, chiese, biblioteche vissute in qualsiasi altra città del mondo?

Alla fine, lasci questa terra polacca come se realmente partissi da una regione congeniale alla nostra sensibilità di italiani e di europei. Merito dell'Autore averci riproposto questo legame, ma merito anche delle cose che ad un esame imparziale così appaiono.

E poiché il viaggio in Polonia non era soltanto casuale, letterario e rispondeva ad alcuni interrogativi posti all'Autore dalla nostra attesa, quanti lettori troveranno finalmente spiegato dal vivo, con testimonianze dirette, col linguaggio dell'immediatezza, il famoso problema della Chiesa polacca nei rapporti col Vaticano e col Governo di Varsavia. Quanti luoghi comuni cadranno a proposito della Chiesa del silenzio! In quel capitolo intitolato appunto « Il vino dei cattolici » si tocca con mano l'animo della stragrande maggioranza dei cattolici polacchi, il compromesso accettato tra Stato temporale e Stato spirituale della Chiesa, infine il loro proposito di rendersi emuli dei marxisti per ciò che concerne realizzazione sociale-economica del Paese. Connivenza, dunque e, l'Autore lo dice, non certo facile; ma è comunque un primo atto di consapevolezza da parte di un Paese cattolico abiurato dal cattolicesimo occidentale perseverare nel proprio culto, scindere le profonde ragioni di fede da quelle formali, tradire le seconde per salvare le prime. Un deputato cattolico dice a pag. 43: « Noi cattolici, è inutile mettersi la benda sugli occhi, siamo destinati a trovarci in difficoltà con lo Stato. Per ragioni filosofiche forse? Mai più, ma pel motivo che le posizioni cattoliche sono ancora tradizionaliste. Un problema filosofico c'è, sì, si sa, e non è facile per noi. Ma in un Paese moderno non ci può non essere larghezza di idee e posto per ogni corrente. Nulla da eccepire, da parte nostra. Non abbiamo bisogno di gendarmi. Il cattolicesimo può ben sostenere la lotta senza preoccupazioni, *la lutte des idées,* senza alcuna paura. Avremmo ben poca fede, se la paura ci mozzasse il respiro. Resta però un fatto: il nostro clero si lamenta di aver perduto i suoi privilegi, parla di ostilità dello Stato, di lotta dei comunisti contro la religione. In realtà, dal punto di vista economico, oggi gli uomini di chiesa si trovano fin troppo bene.... Si fermò un momento, a questo punto, e noi tutti, gl'italiani, testimoni di queste assicurazioni, ci guardavamo l'un l'altro negli occhi in maniera significativa... ».

Così parla Lubienski, *leader* del

gruppo. E di tali investigazioni è pieno il libro, tutto teso a raccogliere confessioni e confidenze, a sceverarle, a comporle in una unità non speciosa ma strumentale per le inchieste storiche di domani. L'annotazione fedele non esclude, però, come dianzi dicevamo, la riviviscenza poetica. Ed è la ragione per cui, alati, scherzosi, questi « Corvi » polacchi, a dispetto delle sinistre interpretazioni della fantasia popolare, si accingono a divulgare la rinascita del loro Paese.

GIUSEPPE CASSIERI

RAFFAELLO DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna.* — Libreria dello Stato, Roma 1953.

La presente indagine sull'architettura medioevale sarda ampiamente integra aggiorna e raccorda i precedenti contributi dello Scano, dell'Aru, del Taramelli e di pochi altri scrittori: inoltre, estende il campo a periodi e zone ancora non esplorate. Per la prima volta si ha dunque un quadro circostanziato e perspicuo dei monumenti religiosi di Sardegna dal IV secolo alla metà circa del XIV; monumenti studiati in se stessi e in rapporto agli avvenimenti culturali e artistici delle varie civiltà che nell'isola, durante quel millennio, si sono sovrapposte.

L'indagine s'inizia con il S. Saturnino di Cagliari, importante monumento paleocristiano che sta a sè tra gli edifici di quel tempo: a proposito dei quali l'Autore, procedendo con grande cautela, suppone possa concludersi che la tradizione romana, valida ancora per tutto il V secolo, dovesse inquinarsi nel VI a causa delle correnti mediorientali e bizantine e perdersi poi del tutto, assieme a quelle stesse correnti, entro la « gora barbarica »; che, d'altra parte, se si tenga conto delle eminenti personalità religiose sarde per nascita, o in Sardegna vissute, dal V al VI secolo, sia da dedursi che quanto nell'isola resta, di architettura paleocristiana, è soltanto « un riflesso pallido e lacunoso » di quello che fu.

Il rigore di metodo che informa questo iniziale capitolo, forse particolarmente difficile, domina tutta l'indagine che, allo stesso modo penetrante in ogni parte, accosta l'uso sicuro dei mezzi filologici (vicende politiche, archeologia, tecnica, epigrafia, ecc.) a un chiaro criterio valutativo dei singoli monumenti, visti sempre, anche se mutili, in ciò che hanno, o ebbero, di effettivamente positivo.

Ne deriva l'accertamento del progressivo attenuarsi — tra il VI e l'XI secolo — della civiltà paleocristiana e del limitato affermarsi del gusto bizantino, fino all'irrompere quasi improvviso delle forme romaniche: al sud dell'isola, per opera dei monaci benedettini di S. Vittore, accentranti maestranze franco-catalane; al nord, attraverso maestranze italiane di terraferma: lombarde e toscane.

Ecco, così, al sud, gli edifici vittorini di Cagliari, Sibiola, Villaspeciosa, d'un valore che all'Autore sembra, a ragione, archeologico più che artistico; ecco Santa Maria di Uta, trascendente già quel valore per un chiaro sentimento delle forme strutturali e dello spazio, sentimento favorito dall'incontro felice d'influssi francesi e toscani. Ecco, d'altra parte, al nord, le chiese di Bosa, Silanus, Saccargia e di S. Maria di Coghinas, fedeli alle maniere arcaiche di Lombardia e Toscana; ecco, invece, sempre nell'XI secolo, il S. Gavino a Porto Torres, che all'Autore sembra particolarmente importante, essendo le stesse maniere di provenienza rivissute in modo così diverso e originale da suscitare schiere d'imitatori; ecco infine, agli inizi del XII secolo, S. Maria di Andara, armoniosa e ricca di sviluppi, tanto da influire, con i suoi chiusi volumi, su tutto il romanico sardo.

È peraltro sul finire del XII secolo che dilaga per ogni dove, con effetti specialmente notevoli nel giudicato di Torres, la corrente pisana: non solo attraverso i suggerimenti del duomo di Pisa (Buscheto) ma anche attraverso le interepretazioni di quel gusto a Lucca e a Pistoia. È questo il grande momento dell'architettura sarda nel quale su tutte le correnti — vittorine, pisane, borgognone

(S. Maria di Corte) — prende a impostarsi la maniera di Rinaldo, Diotisalvi, Bonanno, Gruamonte, conferendo un nuovo volto al romanico di Sardegna.

Ai riflessi dell'architettura di Pisa, Lucca e Pistoia — dalla seconda metà del XII secolo agli inizi del Duecento — l'Autore dedica un denso, centrale capitolo, le cui conclusioni interessano non soltanto la storia dell'architettura dell'isola, ma anche quella della Toscana; inoltre egli tiene conto dei continui apporti provenienti dalla Francia, secondo un gioco serrato e complesso di azioni e reazioni che lascia tuttavia agli edifici sardi caratteri propri e suggestivi.

Tra le strutture in cui è più evidente il riflesso del gusto romanico di Pisa, Lucca e Pistoia, l'Autore isola quella di S. Pietro di Sorres a Borutta, ultima struttura sarda « di norma ancora toscana che sia stata costruita su scala d'eccezione »: da essa si può dire dipenda, per più di un cinquantennio, una serie di chiese singolari, in parte pervenute frammentarie o alterate, serie che si conclude felicemente con la bella e ben conservata S. Maria di Tratalias.

Ma subito dopo, incominciandosi, per cause complesse, ad attenuarsi l'energia creativa delle maestranze operanti in Sardegna (causa non ultima, il compiersi del ciclo romanico nella stessa Toscana) assume evidenza un gruppo di opere non più di Toscani, ma di costruttori provenienti, pare, dalle terre iberiche riconquistate dagli Spagnoli: a ciò fa pensare l'insolita presenza di motivi islamici in chiese di proporzioni assai minori delle precedenti: motivi i quali si adattano con effetto coerente e vivace a locali forme toscane e francesi (già echeggianti il gotico). Come esempio puro di gusto islamico in Sardegna l'Autore propone, sebbene di modeste pretese, la chiesa di S. Pietro a Villamar; come esempio più complesso, la cattedrale di Dolianova in cui quel gusto dà il tocco finale, se si può dire, a un intreccio di effetti dovuti al sovrapporsi di anteriori maestranze.

In posizione a sé è considerata poi dall'Autore la chiesa di S. Pietro di Zuri che un'epigrafe dice eretta nel 1291 da Anselmo di Como: da un maestro lombardo, cioè ritardatario e suggestionabile, scultore più che architetto. Egli ha lasciato nell'isola quella singolare prova, rispecchiante ancora, nonostante le molte manomissioni, un'indubbia capacità di fare rivivere originalmente forme tradizionali.

S. Pietro di Zuri non ha tuttavia conseguenze. Nell'isola prendono ormai a diffondersi i caratteri gotici, importati dagli ordini mendicanti: nelle chiese dei francescani il gusto dell'Oltralpe si afferma attraverso maestranze in specie toscane, improntando con coerenza strutture e decorazioni. A Oristano, a Sassari, a Iglesias tali forme echeggiano anche caratteri cistercensi, affini a quelli che appaiono nell'Italia centrale, intorno alla metà del Duecento.

Su quella specie d'involuzione che segue, durante la prima metà del secolo XIV, a questo momento ancora singolare, involuzione determinante nell'isola « effetti indubbiamente provinciali, anche se a volte gustosi e non privi di carattere », l'indagine del Delogu si conclude.

Belle, numerose tavole, per loro parte, aiutano il lungo discorso che, rigoroso e piano, trae finalmente in luce un momento della storia dell'arte italiana tanto complesso e degno quanto ignorato.

Mary Pittaluga

RITROVO

CONFORMISMO UNIVERSITARIO. — L'associazione Italia-URSS ha fatto ampia distribuzione di un opuscolo: *Progetto di un nuovo manuale sovietico di teoria dello Stato e del Diritto. Resoconto della sessione del novembre 1953 dell'Istituto di Diritto delle Accademie delle Scienze dell'URSS.*

Credo non ci sia universitario per cui la lettura dell'opuscolo non sia orripilante: l'idea di un manuale universitario impersonale ed anonimo, di un manuale di Stato, per quella teoria dello Stato e del diritto che rientra più ancora nell'ambito della filosofia che in quello del diritto, è già di per sé repellente per ciascuno di noi. Ma quella discussione, condotta, occorre riconoscerlo, con estrema serietà e coscienziosità, e dove qua e là affiorano giuste osservazioni, rilievi che si possono accogliere (niente di nuovo o di geniale, intendiamoci) — discussione che potrebbe anche destare in noi qualche senso di simpatia se riportasse la voce di primitivi, che si affaccino ora alle soglie della cultura — ci urta quando ci accorgiamo come sia dominata dall'affannosa preoccupazione che il manuale risponda perfettamente, in ogni sua parte, ai canoni del marxismo-leninismo. Per questi accademici è sempre dato sapere quando una definizione o una idea sia giusta o erronea: basta fissare se risponda ai canoni della dottrina ortodossa: *ipsi dixerunt.* L'assillo della ortodossia, del plasmare gli studenti, la paura che non sia mai sufficiente la critica a tutto ciò che non è comunista, che viceversa ci possa essere una espressione suscettibile di far pensare agli studenti che qualcosa nello Stato o nel sistema comunista non sia perfetto: è costante. Nel progetto di manuale si ha il torto, dice un accademico, di esporre e non confutare molte teorie borghesi: occorre sempre confutare, per mostrare al lettore la inconsistenza delle teorie dell'avversario.

Nulla di nuovo e che già non conoscessimo. E nulla neppure di esclusivo. Rammento che anni fa un mio giovane amico dovette prendere una laurea in diritto canonico in una università pontificia; e la dissertazione gli fu fatta correggere perché ogni volta che menzionava la dottrina liberale anteponesse l'aggettivo *erronea,* e non desse una intera esposizione della dottrina per poi confutarla, ma ad ogni proposizione facesse subito seguire la confutazione: sì che non ci fosse il tempo per un lettore di rimanere impressionato...

Ciò che mi pare di più rimarchevole è che l'Associazione Italia-URSS diffonda largamente tra gli universitari questo opuscolo; mentre non dovrebbe essere difficile presagire l'impressione che può destare.

Nella visione conformista il comunista è il lupo travestito da pecora. Per me, che guardo con gli occhi che Dio mi ha dato, vedo comunisti simpaticissimi, buoni, amichevoli, tolleranti, tanto vicini a noi, fino a che non entrano in gioco ordini dall'alto o semplicemente il dogma che non si discute; non scorgo ombra di simulazione intorno a quello che è il punto che ci separa senza rimedio, proprio il dogma, l'affermazione che c'è un Paese dove tutto è perfetto, dove non si commettono ingiustizie (se non dai traditori, che sono per questo inesorabilmente puniti).

Ed è quando giungono gli ordini dall'alto, che tutto si guasta. Colleghi che assistevano a certa vicenda giudiziaria svoltasi qualche mese fa in Piemonte, mi dicevano di aver rievocato la pagina di *Buio a mezzogiorno* di Koestler: in un porticciolo belga gli scaricatori comunisti sono ben decisi ad impedire che sia sbarcato petrolio destinato all'Italia colpita dalle sanzioni; ed arriva l'uomo di Mosca a dire che il petrolio dev'essere scaricato, perché chi lo manda è la Russia, e l'interesse del commercio russo è al di sopra di tutto; ed il vecchio militante comunista ch'è a capo degli scaricatori si ribella, è dichiarato traditore del partito, e s'impicca...

Più mi guardo d'intorno, più il grosso male della nostra situazione mi pare questo: che non scorgo la possibilità di compiere qualsiasi fattiva opera di rinnovamento nel tessuto della vita italiana, non solo contro, ma senza la collaborazione di quegli elementi scelti del mondo operaio e della piccola borghesia, di quei bravi amministratori comunali, di quegl'insegnanti che non cercano promozioni né comandi, di quei professionisti che hanno rinunciato alla clientela ricca, che il comunismo accoglie nei suoi ranghi; e del pari non vedo alcuna possibilità di collaborazione con questi finché ci sarà il loro cieco ossequio a tutto quanto venga dalla Russia.

Il difficile, e pur essenziale, problema da risolvere è per me quello di salvare il figlio (in quello che ha di suo, come espressione del buon senso, di una coscienza di classe permeata di tanta umanità e di tanti valori universali, dell'operaio italiano) e recidere il cordone che lo lega alla madre (ma io non sono poi persuaso che sia proprio la vera madre). (*A. C. J.*).

CERCHIAMO L'INTESA. — *Ha fatto bene il « Ponte » a riprodurre nel numero scorso l'articolo di Srečko Frajndlih che prende lo spunto da alcuni scritti apparsi su questa rivista per considerare la posizione degli scrittori del « Ponte » nei confronti della pendente controversia italo-jugoslava e per affrontare quindi, sia pure brevemente, il complesso delle relazioni tra i due paesi. Ha fatto bene perché l'articolo del Frajndlih dimostra ancora una volta la volontà di ricercare un terreno d'intesa che non saremo proprio noi a respingere. Al contrario, ma proprio perché riteniamo, e non da oggi come dovrebbero già sapere i lettori di questa rivista, che l'intesa diretta tra Italiani e Slavi sia l'unico mezzo per seppellire un passato e un presente carichi di troppi errori, colpe e incomprensioni è necessario che questo dialogo, anche se per ora limitato a piccoli gruppi di eretici, sia franco e senza reticenze.*

Ovviamente non sono autorizzato a rispondere al Frajndlih a nome di altri, ma poiché egli mi chiama più volte cortesemente in causa ritengo di dover riprendere la parola in proposito almeno per dargli le spiegazioni che egli richiede. Devo confessare però che la domanda che egli rivolge a me e al « Ponte », se scriviamo, come egli dice, « sul fascismo per mostrarlo come un male sociale, come una politica che per le pretese imperialistiche e le

azioni aggressive ha condotto l'Italia sino all'orlo della rovina, oppure per difendere l'italianità di Trieste dai fascisti che sono oggi gli irredentisti più accaniti e che non meritano di portare questa bandiera di italianità perché già una volta l'hanno tradita », mi ha un po' sorpreso perché se il Frajndlih ha seguito, come pare, il « Ponte » in tutti questi suoi dieci anni di vita, non può non avere già trovato la risposta al suo dubbio. Ma forse lo stesso Frajndlih non ha ben chiaro che cosa abbia rappresentato e rappresenti ancora il fascismo per la nostra Italia. Il fascismo, prima ancora di essere stato imperialista, è stato una malattia che con la distruzione di quel po' di progresso politico e civile realizzato dalla tanto disprezzata Italietta, ha fatto piazza pulita di ogni nostro costume democratico e ci ha lasciato in eredità un cumulo di rovine e un castello di menzogne in mala fede con i quali purtroppo abbiamo fare i conti giorno per giorno. Comunque, giacché egli vuole che lo si dica a chiare lettere, ebbene sappia che non combattiamo i fascisti soltanto per questo ma anche perché hanno messo la Venezia Giulia nella disgraziata situazione di pomo della discordia tra Italia e Jugoslavia. Se il problema di Trieste non fosse che un particolare soltanto, ma particolare importante perché in esso si toccano con mano le malefatte del nazionalismo e dell'imperialismo fascista dalla snazionalizzazione delle minoranze slave della Venezia Giulia alla stolta e grottesca annessione di Lubiana e della Slovenia, l'articolo del gennaio scorso non sarebbe certamente apparso su questa rivista e forse non sarebbe stato neppure scritto. Ora, se ha certamente ragione il Frajndlih di dire che con questa polemica non si risolve il problema di Trieste, ha altrettanto torto quando ne sminuisce, se non nega del tutto implicitamente, l'importanza, perche per noi il fatto stesso di mettere in chiaro la politica dei fascisti significa rifiutarla. Il senso della polemica è duplice: mettere in luce insieme la criminosità della politica fascista sia nei confronti degli Slavi che nei confronti degli Italiani, perché contro gli Slavi i fascisti hanno agito con gli strumenti di un bestiale nazionalismo che è esattamente il contrario del nostro modo di pensare e di agire, e contro gli Italiani, perché essi hanno infamato l'Italia con metodi indegni di un paese civile e che dovevano ritorcersi fatalmente contro gli Italiani e in primo luogo contro la Venezia Giulia.

Il problema di Trieste, e stupisce doverlo ripetere, è perciò evidentemente soltanto un aspetto della nostra polemica contro il fascismo; dieci anni di vita del « Ponte » dovrebbero esserne sufficiente testimonianza, così come non dovrebbe esserci alcun dubbio che la nostra polemica non si esaurisce nell'accusare i fascisti di avere compromesso la causa dell'italianità di Trieste. Il nostro pensiero in proposito è esplicito: noi abbiamo condannato e condanniamo qualsiasi politica nazionalistica e di spregio delle altrui minoranze nazionali, al punto da auspicare, al di là degli errori dei governi di entrambe le parti — e qui il Frajndlih ci deve dare atto che non soltanto noi italiani abbiamo riconoscere gli errori dei nostri governi —, un dialogo tra le minoranze responsabili dei due paesi che valga ad indicare una risoluzione con mezzi civili del grave problema che si frappone ancora all'amicizia e alla cooperazione dei due popoli confinanti. Se a questo dialogo qualcuno in Jugoslavia vorrà dare il suo contributo ci troverà disposti a collaborare con lui per promuovere un primo avvicinamento tra gli Italiani e gli Slavi di buona volontà. E se questo nostro « Ponte » potrà contribuire a colmare l'abisso avrà veramente fatto onore al suo nome.

Poiché il Frajndlih suggerisce come primo mezzo per risolvere con-

cretamente il problema delle minoranze nazionali l'adozione di uno statuto delle minoranze, gli dobbiamo ricordare che non da oggi abbiamo sostenuto questo stesso punto di vista, espresso fra l'altro nella lettera collettiva pubblicata sul « Mondo » del 26-1-54 e ribadito ultimamente da Bruno Pincherle nella « Lettera agli amici di Unità Popolare » del 10-7-54. Poiché siamo ben consci, contrariamente all'ipocrisia delle dichiarazioni ufficiali, che la soluzione attesa di momento in momento per il Territorio libero non può non essere definitiva, per troppe ragioni che sarebbe troppo lungo richiamare qui, lo statuto delle minoranze, più che una aspirazione di uomini generosi, è diventato ormai una necessità. Ma lo statuto che chiediamo per gli Slavi in Italia dobbiamo chiederlo anche per gli Italiani in Jugoslavia. Senza uno statuto del genere auspicato in condizioni di reciprocità la spartizione del Territorio libero di Trieste, già di per sé dolorosa, rischia di diventare un eterno focolaio di rancori e di rinnovate passioni nazionali. È nostro dovere perciò cercare di contribuire alla parificazione dei due popoli confinanti, nello stesso spirito con cui gli Italiani democratici si sentirono e furono solidali con gli Slavi condannati dai tribunali speciali fascisti e le popolazioni slovene applaudirono nel giorno della liberazione i partigiani italiani che avevano combattuto per la libertà in terra slovena; già allora i popoli avevano capito quello che ancora oggi non capiscono i governi. (M. P.).

IL PROFESSOR GIACON E SOCRATE. — Dal padre Giacon, rimasto professore di filosofia all'Università di Messina, dopo che il Consiglio di Stato ha annullato, per mancanza della maggioranza « assoluta » richiesta dalla legge, il suo trasferimento all'Università di Trieste, riceviamo la lettera seguente:

Padova, 14-8-54

Illustre professore

ho molto piacere che in una N.d.R. apparsa sul numero di luglio-agosto de « Il Ponte », p. 1269, sia stato espresso il desiderio che venga conosciuto il verbale della seduta dell'8 maggio 1953 della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste. Il desiderio è pure mio, e vivissimo, e posso interessarmi per ottenere l'autorizzazione. Sarebbe però bene che l'estensore della nota mi facesse prima conoscere che cosa intende per maggioranza *assoluta* (il corsivo è della nota, e su di esso sembra gravitare tutta la forza dell'argomentazione) negli articoli 73 e 93 del T.U. e 18 del Regolamento gen. universitario. Solo su la conoscenza esatta del significato di una tale maggioranza si può capire come mai la sentenza del Consiglio di Stato, pubblicata il 16 marzo 1954, sia una semplice *petitio principii*, che non fa onore a quell'alto consesso. So quel che dico....

Cordiali saluti.

C. GIACON

Il professor Giacon si associa al desiderio da noi espresso (nella nota pubblicata sul « Ponte » di luglio-agosto, da lui citata) che sia pubblicamente conosciuto il verbale della seduta dell'8 maggio 1953 della Facoltà di lettere e filosofia di Trieste, che lo chiamò a quella Università, e si offre per ottenerne l'autorizzazione; lo ringraziamo della cortese offerta: se ci farà avere la copia di quel verbale, ben volentieri lo pubblicheremo. In quanto all'altro suo desiderio, di sapere che cosa l'estensore di quella nota intendesse per « maggioranza *assoluta* », ci sembra che questa spiegazione da parte

nostra non sia necessaria, poiché assai più autorevolmente gliel'ha data, colla sua decisione del 16 marzo 1954, il Consiglio di Stato.

Che poi quella decisione « non faccia onore a quell'alto consesso », (coll'aggiunta di quella frase sibillina « so quel che dico »), questo è un giudizio di cui lasciamo la responsabilità al padre Giacon. Ma ci permettiamo di osservargli che, se è lecito criticare, per ragioni di ordine generale, scientifico o magari politico, le sentenze dei giudici quando la motivazione lascia adito a dubbi, il buon gusto consiglia che a far questa critica non ci si mettano le parti interessate, che non sono (specialmente quella che ha avuto torto) le persone più idonee per discernere con serenità dove sta la giustizia: *nemo judex in re sua intelligitur*. Il padre Giacon, che è uomo colto e civile per doppia qualità (di religioso e di professore universitario), dovrebbe sapere da sé che non è, come dire? molto elegante, quando una sentenza passata in giudicato ci ha dato torto, mettersi a offendere i giudici con mezze frasi (« so quel che dico »), volte a far cadere su di loro, senza compromettersi, un'ombra di sospetto.

Il padre Giacon, che è professore di filosofia, ha certamente letto il celebre dialogo platonico e conosce il rispetto civico che Socrate, condannato a bere la cicuta, dimostrava per i giudici della sua città, anche se ingiusti. Il professor Giacon, ch'io mi sappia, non è stato condannato a bere la cicuta, ma evidentemente non è Socrate. (*P. C.*).

RISPOSTE. — *Onorevole Sig. Direttore, per non aver l'aria di non voler rispondere a quanto ha scritto il prof. G. Salvemini sul « Ponte », n. 7-8, pp. 1268-69, e per chiudere da parte mia definitivamente la polemica sul cosiddetto « scandalo » di Messina, La prego ancora di voler pubblicare quanto segue:*

1) *Io non ho alcun potere (e farlo sarebbe grave mancanza) di pubblicare i verbali delle adunanze della Facoltà di Lettere di Messina. Ma — senza contare che quei verbali possono essere richiesti da Lei o dal prof. Salvemini alla Direzione Amministrativa della Università — io ho il diritto di pretendere che sia ritenuto esatto quanto ho esposto.*

2) *Le domande 2-3-4 rimangono assorbite nel punto precedente.*

3) *L'incarico di Filologia Bizantina fu proposto e discusso dalla Facoltà, ma non fu mai assegnato a me (che sono uno dei due docenti, i quali* non si rimangiarono *la deliberazione, ma la* modificarono *dopo ampia ed esauriente discussione, per motivi didattici e scientifici).*

4) *Ciò che ha pubblicato il prof. Gambi su « La Voce Repubblicana » del 22 dicembre 1953* deve *essere integrato e rettificato, secondo quello che ho esposto nella mia dichiarazione.*

Ringraziando della ospitalità, La prego di accogliere sinceri ossequi.

Messina, 26 agosto 1954. ARISTIDE COLONNA

RICORDO DI BUONAIUTI. — Il 21 giugno, alla Università di Torino, fu scoperta, alla presenza del Presidente della Repubblica, una statua di Francesco Ruffini. Ci fu un breve e buon discorso del Ministro Martino, ed una più lunga, degna orazione di Giuseppe Grosso. Ruffini seppe educare gli allievi alla sincerità: Grosso, ed Arnaldo Bertola, che in altra occasione lo avevano commemorato nella stessa sede, sono ferventi cattolici: ma mai si sarebbero

permessi di descrivere il Maestro diverso da come fu, di tacere od alterare quello che fu il suo pensiero.

Così Ruffini, almeno in effige, è tornato alla sua Università.

Nell'assistere con pietà ed affetto di allievi e di superstiti alla cerimonia, ci chiedevamo, io ed un altro collega: — Verrà mai il giorno in cui a Roma, o nel palazzo della Sapienza o nella Città Universitaria, una lapide, un medaglione, ricordi un altro grande maestro che il fascismo espulse dalla Università, Ernesto Buonaiuti?

Per Buonaiuti come per Ruffini l'opera scritta, per quanto egregia, è del tutto inadeguata a rendere l'uomo. Uomini diversissimi, ma che si stimarono ed amarono — come si dolse il Ruffini di non poter fare assegnare, opponendovisi le considerazioni politiche, un premio reale dei Lincei per le scienze morali al Buonaiuti! — ed uomini ch'entrambi esercitarono su quanti li avvicinavano un fascino non esprimibile, che derivava non solo dalla forza dell'ingegno, dalla loro larga umanità, ma dalla tempra morale, dalla coerenza, dal saper dire, quando pareva che queste parole fossero dimenticate, quando non le pronunciavano tanti altri da cui erano attese: — la coscienza non lo permette, avvenga quel che avvenga, non si può. —

Nessuno pretende giudizi sulla religione di Buonaiuti, o revisione delle condanne che la Chiesa portò sulla dottrina e sulle opere. Vorremmo che in un'Italia libera, come dei cattolici hanno potuto onorare il Ruffini maestro di libertà, senza tacere che, uscito dalla schiera dei praticanti, non vi fece mai ritorno, e che il suo Dio era un Dio che non conosceva riti, così cattolici e non cattolici potessero associarsi nell'onorare il Maestro romano che tutto affrontò, tutte le amarezze, tutti i dolori, tutte le rinunce, pur di non cessare di essere fedele a quella che per lui era la verità. (*A. C. J.*).

Per la difesa dei tesori artistici di Ravenna. — *Qualche tempo fa le autorità militari avevano iniziato la costruzione di un aeroporto N.A.T.O. per reattori da bombardamento nei pressi di Ravenna, in località Spreta (lato sud). La cittadinanza e le autorità cittadine giustamente insorsero contro questo attentato alla incolumità dei tesori artistici unici al mondo; e le proteste furono tali e così unanimi che la costruzione fu sospesa. Ma ora, in sostituzione dell'aeroporto prima progettato, che sarebbe stato in vicinanza della città a circa sei chilometri, sembra che le competenti autorità, colla consueta coerenza, abbiano deciso di costruire l'aeroporto N.A.T.O. sul lato nord della città in una zona (delimitata a nord dalla via Cerba, a sud dalla Canala, ad ovest dalla via S. Alberto, ad est dalla pineta di S. Vitale)* che dista dalla città appena tre chilometri!

L'amministrazione provinciale di Ravenna ha rivolto al Ministero della Difesa un appello urgente in cui si legge:

« È vero che allora ci si preoccupava in modo particolare della Chiesa di S. Apollinare in Classe, posta ai margini della progettata costruzione, ma è altrettanto vero che tutto il mondo culturale insorse e si preoccupò anche per l'incolumità di tutti gli altri monumenti cittadini tra cui la Basilica di S. Vitale, il Mausoleo di Galla Placidia, il Battistero del Duomo, il Mausoleo di Teodorico, la Tomba di Dante, la Chiesa di S. Francesco, la Chiesa di S. Apollinare in Ravenna, il Battistero degli Ariani, S. Giovanni Evangelista,

tesori inestimabili, per i quali Ravenna è divenuta famosa in tutto il mondo e per il rispetto dei quali perfino il nemico dell'ultima guerra ebbe delle perplessità.

« Questa è la preoccupazione più generale e più sentita nei confronti della progettata nuova costruzione; sia per le forti vibrazioni atmosferiche che potrebbero provocare gli apparecchi a reazione in tempo di pace, fortemente pregiudizievoli per la stabilità degli intonaci e dei mosaici; sia per il pericolo di una totale distruzione dei monumenti stessi nel caso non impossibile di un nuovo conflitto ».

Il Ministro della Difesa è un uomo di cultura e sa che i monumenti di Ravenna contano, per la difesa della nostra civiltà, più di cento aeroporti. Per fortuna non siamo più ai tempi « ferrei » in cui il duce, al Ministro dell'Educazione Nazionale che cercava di impedire il trasferimento all'estero di una Pietà di Michelangiolo, disse la celebre frase: « L'Italia ha bisogno di cannoni e non di statue! ». La costruzione di un aeroporto militare ai margini di Ravenna sarebbe un delitto e una follia: auguriamoci che il ministro Taviani riesca ad impedirlo. (P. C.).

DEMOCRAZIA E LIBERALISMO REPUBBLICANO. — È invero deplorevole, anzi disgustosa, l'assenza (almeno qui da noi) dell'effige del Presidente della Repubblica in uffici statali, amministrazioni comunali, ecc.

La colpa è del Governo, agnostico in queste cose, e, spesso, con tendenze non lealistiche verso la Costituzione repubblicana; come si constata, purtroppo, e in questioni di maggior rilievo, proprio in questi giorni nell'azione governativa.

L'assenza dell'effige del Capo dello Stato da quegli uffici *i cui capi o reggitori hanno pur dovuto prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica*, potrebbe, in fin dei conti, apparire omissione non grave, specie se alcuni di tali reggitori fosse iconoclasta per sistema; ma il fatto diventa, per contro, gravissimo, quando si vedono, come io ho visto, le sembianze di alcuni santoni della D. C., senza che vi sia un sia pur piccolo ritratto di Luigi Einaudi.

Ma, si comprende, *quelli* sono dei santi patroni personali, mentre il Presidente non è patrono di questo o di quello, di questa o di quella amministrazione, aspirando soltanto ad essere patrono equanime del Paese e custode imparziale della Costituzione.

Dovrebbero essere proprio quei parlamentari messi così in bella mostra, a sentirsene umiliati, ed a suggerire ai loro protetti, di esporre *anche*, e con maggiore evidenza, le venerande sembianze del Presidente.

È la solita storia delle clientele, dei feudi, delle collusioni e delle porte dischiuse verso ogni sorta d'eventuali « aperture » contingenti.

Anni fa proposi ad un piccolo onorevole d. c. d'interessarsi d'un certo problema d'interesse pubblico (quell'onorevole essendo nativo di quel paese ed eletto in quella circoscrizione). Mi rispose:

— Impossibile; questa zona è di competenza dell'on. X!

Per fortuna quel piccolo politicante non fu rieletto; ed io di certo non avrei ancora l'ingenuità di rivolgermi ad un parlamentare governativo, per caldeggiare la soluzione di un problema vitale per il tal paese, o per la talaltra regione. (*G. D.*).

Eroismo, pubblicità e.... diversioni compensatorie. — Il fascismo tentò di vincere la naturale antipatia, che giustamente andava raccogliendo nel mondo, mediante clamorose affermazioni primatistico-sportive, tipo Balbo, azzurri del Calcio, Rex, ecc., atte a colpire l'immaginazione delle masse (il cui cervello collettivo è, spesso, un cervello infante o stupido). La ogni giorno mortificata democrazia, che stentatamente ci governa, in luogo di esaltare gli alti valori ideali per i quali, risorta, ha combattuto e ha vinto, si è ridotta oggi a mimetizzare le proprie abdicazioni in politica interna e gli insuccessi in politica estera, e a distrarre i cittadini dai tanti gravi e angosciosi problemi costituzionali e sociali, che da lungo tempo attendono una soluzione purchessia, coltivando, come già il fascismo, l'agonistica sportiva. Di proposito io qui trascuro il lato scientifico di certe attività, dacché l'inflazione giornalistica e pubblicitaria, accompagnandosi, senza più un decente limite o ritegno, alle ultime imprese all'ordine del giorno, ne ha snaturato gli stessi eventuali obiettivi di studio e di ricerca esatta.

Desio conquista in India il monte Godwin-Austen K 2 (ed Eisenhower, che non fiata per il Territorio libero, telegrafa esultante a Einaudi); ma un industriale dolciario proclama, documentatissimo, che i componenti della spedizione sono stati debitamente vitaminizzati dalle sue impareggiabili caramelle. Maucci e altri sedici professori, geometri e studenti (alcuni dei quali promossi) conquistano in Val d'Adige, nell'aura ansiosa in cui è stata posta la nazione, l'abisso della Preta; dovrei dire in verità: *riconquistano*, perché non si tratta di una primizia assoluta; infatti la gloriosa quota sotterranea —637, era stata, già nel 1927, raggiunta dai littori Cabianca e De Battisti nel nome di Mussolini; e la speleologia francese ha toccato i —658 a Grenoble.

Il cittadino non ancora smaliziato, si sprofonda sul giornale su cui nereggiano nuovamente i titoli a cinque colonne; oppure sta a bocca aperta in ascolto davanti alla radio. In questa sonnolenza di vacanze estive, si leva, dopo il segnale orario delle 13 e delle 20, la voce eroica dello « speaker ». L'Italia è al K 2. L'Italia è alla Spluga di Preta. L'Italia si risolleva. Il mondo guarda all'Italia.

E allorché il cittadino si sarà deciso a chiudere la bocca, egli avrà ingoiato, senza quasi accorgersene, il rospo di Trieste, che la fatalità della sconfitta fascista sul pur preferito terreno militare e l'inettitudine dell'attuale malgoverno democristiano (celebratore, a denti stretti, in un clima contraddittorio e ambiguo, del Decennale della Resistenza, fenomeno immortale e incontrovertibile della storia patria), hanno procacciato all'Italia.

(*F. D. L.*)

Erenburg censurato... — Ilia Erenburg ha scritto un'altro libro, che gli ha procurato (e gliene procurerà ancora) dei grattacapi piuttosto seri. *Il disgelo delle nevi* è il titolo della nuova opera del troppo prolifico narratore sovietico, il quale questa volta ha commesso l'imperdonabile errore di non occuparsi della piccola e grande borghesia francese, dei gangsters e dei monopolisti americani e neppure dei negri del Missisipi, ma della gente sovietica in carne

ed ossa, della società del suo paese, insomma. La colpa imperdonabile di Erenburg è quella di non essersi limitato a criticare nella sua opera il classico direttore arrivista, che non ama gli operai, ma di aver messo nella bocca dei suoi protagonisti (forse perché trascinato inconsciamente dalla sua caratteristica vena satirica) delle critiche piuttosto aspre ed amare, non già sul conto del direttore cattivo e del sabotatore nascosto, ma a proposito dell'ambiente in cui i protagonisti del suo libro vivono ed agiscono.

Questa ingenua trascuratezza ha fruttato ad Erenburg un formidabile attacco, lanciato contro di lui sulla « Literaturnaia Gazeta », il massimo organo letterario sovietico, dallo scrittore numero uno della Unione Sovietica, Konstantin Simonov.

Simonov accusa Erenburg di aver dipinto i suoi eroi bravi, buoni e positivi, su uno sfondo troppo buio, che non sarebbe poi, naturalmente, il vero volto della società del paese. Simonov è ancora più feroce nel sollevare precise obbiezioni a proposito di alcuni discorsi marginali, addirittura casuali, pronunziati dai protagonisti di Erenburg, come per esempio quello di Korotiev, che parlando di Lena, una donna intelligente, profonda ed onesta, dice: « Donne come questa non se ne trovano a Mosca; è un'eccezione »; oppure dell'altra frase dello stesso Korotiev che dice in un'altra occasione: « Pochi sono qui gli uomini interessanti... ».

Un altro protagonista, di nome Pochov, pensa di un certo pittore, di nome Sokolovsky: « Nessuno lo aiuterà, da noi non ci si cura delle persone amareggiate, si simpatizza solo con quelli che hanno successo ».

Simonov non perdona nemmeno al grande satirico Erenburg di aver messo nella bocca di una donna che si reca in una casa di riposo statale queste innocue parole: « Posso prevedere esattamente come andranno le cose: si parlerà di dieta, si raccoglieranno dei funghi bacati; qualcuno si ubriacherà, provocando uno scandalo e ciò formerà oggetto di grandi chiacchiere ».

L'atteggiamento della massima autorità sovietica è abbastanza chiaro: uno scrittore sovietico non può permettersi di mettere in dubbio, nemmeno indirettamente, l'intelligenza delle donne sovietiche, o insinuare che una certa comunità sovietica sia poco interessante, o ammettere che nelle case di riposo statali ci si possa ubriacare e, meno ancora, che non ci si curi abbastanza di un artista.

E così Erenburg ha commesso un errore piuttosto grave, occupandosi delle piccolezze sovietiche, invece di continuare a criticare a destra e a sinistra la gente di Francia, Uruguay, Ceylon e Stati Uniti.

Ma la faccenda sarà considerata come una semplice *gaffe*?

Ecco che la stessa « Literaturnaia Gazeta » di una settimana dopo la pubblicazione della poderosa accusa di Simonov, porta la notizia di un dibattito svoltosi fra i prosatori sovietici sull'ultimo libro di Erenburg, un dibattito durante il quale il vicepresidente della sezione prosatori ha annunciato che la segreteria della sezione giudica il libro di Erenburg in modo sfavorevole. Una condanna ufficiale dunque dell'esecutivo degli scrittori in prosa.

In conclusione: c'è la libertà di critica nell'Unione Sovietica? Certo. Bisogna però prima avere il permesso di criticare e le direttive sui fenomeni e sulle cose da criticare. Anche se si è un Erenburg.... (*A. N.*).

L'« AGAMENNONE ». — *I nostalgici della monarchia guardano alle più ed alle meno drammatiche vicende di questa nostra repubblica democratica, che si va lentamente ripulendo il sangue dalle tare che ebbe in non invidiabile retaggio dai suoi ascendenti, con occhio ironico. Con l'aria cioè di sentenziare che quel che definiscono pericolo comunista in Italia non ci sarebbe se al posto di un presidente ci fosse al Quirinale il re, portatore di una tradizione rispettata e solenne intorno alla quale tanto più salde si stringerebbero le forze dell'ordine spogliandosi, nella comune fedeltà alla corona — al di sopra, questa, di ogni interesse particolare —, di ogni egoismo e di ogni rivalità; che il pericolo di un soffocatore integralismo clericale scomparirebbe se di fronte, non di contro, alla Chiesa si ergesse la maestà di una civile sovranità, altrettanto indiscussa e ferma nel suo diritto graniticamente fondato perché sottratto alle tempeste di una sempre incerta e tumultuosa volontà popolare; che la dignità della nazione, provata dagli errori o meglio — essi dicono — dalle passate sventure, ben più facilmente sarebbe risollevata se all'austera nobiltà di un trono potesse guardare il paese per attingere esempio di vita morale e civile, ecc.*

Far osservare a costoro che la monarchia liberale, pur dopo essersi ammantata del prestigio di una guerra vinta, non ha mancato di prostituirsi alla demagogia pseudo-rivoluzionaria e nazionalistica che le prometteva di celebrare, sul cadavere della libertà, un imperiale trionfo, né ha mancato di piegarsi servile alla Chiesa quando, da questa sua capitolazione, credette quel trionfo di meglio assicurarsi; far loro osservare che neppure applicando a proprio vantaggio la più cinica della ragion dinastica, e facendosi strumento sia pur tardivo del danno dei propri sozii e complici per salvare in extremis, nella rovina della nazione, il proprio diritto a reggerla e rappresentarla, la monarchia seppe trovare quella fierezza, quella generosa audacia, quella virtù militare, che ai re appunto si possono e devono chiedere, chiudendo il proprio ciclo tra una fuga ed alcuni meschini traffici elettorali, è fatica sprecata.

L'evidenza della realtà non può far breccia che in cervelli onestamente pensanti, non negli ottusi da preconcetti o da calcolo. E però la incrollabile fede dei monarchici, sinceri perché stupidi, o fasulli, che si leva ammonitrice e rivendicatrice, poco ci turba, per quanto incerte e tenere ancora siano le gambucce della nostra repubblica pur mo' nata. Checché vadano blaterando, l'istituto monarchico è finito. Sono ancora ritti con qualche dignità i troni là dove la monarchia è piuttosto un nome che un fatto di sostanziale realtà politica. Pel resto, son caduti o reggono operando persino in odio alla nazione; e troppo spesso re e principi e pretendenti sono oggetto di cronache indiscrete e delle riviste in rotocalco perché costituiscano davvero un segnacolo intorno al quale possano raccogliersi le forze del popolo per vincere una battaglia difficile.

Di questo scadimento, di questo avvilimento è simbolo quel battello che, nascoste le guerriere fattezze sotto la vernice della nave da diporto, come Falstaff le sue sotto le gonne muliebri, porta il nome sonoro e superbo di « AGAMENNONE » *e sulla sua tolda ha accolto il più ameno mazzo di teste coronate e scoronate che mai si sia offerto alla ammirazione delle genti.*

Agamennone: re da tre soldi, che se ha avuto la fortuna di essere immortalato per virtù di poesia, fu nella realtà pastore di pecore, capo riconosciuto, in una brigantesca impresa, di un branco di reucci suoi pari, violenti ubriaconi ed avidi di bottino; padre malvagio per ragion di Stato — cioè del suo sporco interesse —; marito sfortunato — per usare un pulito eufemismo — e, ciò che non guasta per completare la calzante vivezza del simbolo, morto ammazzato, come pare non sia precisamente insolito anche nelle migliori famiglie reali.

La nave dal nome fatidico, noleggiata da una regina in titolo a vantaggio dell'industria turistica ellenica, ha scarrozzato per molti giorni nel Mediterraneo una lieta comitiva di re ex-re e principi in disponibilità, saliti così in folla all'onore delle cronache mondane per battere la grancassa a vantaggio del Casinò di X o dei bagni salso-iodo-radioattivi di Y. Funzione non certo ignobile nel mondo moderno, che si nutre di pubblicità, questa essendo l'anima del commercio ed il commercio il nerbo degli Stati.

Ragion per cui quei sovrani, più o meno regnanti, ancora una volta hanno mostrato di sapersi sacrificare pel bene della nazione, riducendosi al rango degli uomini-sandwiches o delle dive che col più smagliante sorriso ci avvertono che il dentifricio Z è il migliore del mondo, non diversi — nel sacrificio — dagli avi, che le sorti dei loro regni difesero ed assicurarono, dalle Crociate in poi, sui campi di battaglia. Mutano i tempi, mutano i costumi, ma non muta la dedizione dei re ai popoli.

È probabile però, trattandosi di re e soprattutto di pretendenti, che il conclamato fine pubblicitario non sia stato unico e solo. La politica, si sa, è malattia cronica dei sovrani, e non occorre gran sforzo di fantasia per immaginare l'« Agamennone » trasformato, tra feste, pranzi, luminarie e balli, aleggiante dominatore lo spirito di Franz Lehar, in un Congresso navigante. Nel quale i ponderosi problemi che assillano quella turba di eroi di una causa perduta devono essere stati discussi a beneficio almeno delle numerose figliolanze amorosamente coltivate nell'attesa, che si fa lunga, sempre più lunga, insopportabilmente lunga, della restaurazione.

Non tremeranno, forse, pel timore delle loro deliberazioni e delle loro rivendicazioni, le mura delle cittadelle che, sconoscenti e immemori, hanno da sé allontanato tanto saggi sovrani; ma questo i lieti e fieri cospiratori non sospettano, e ad assicurare le sorti future delle proprie nazioni, meglio delle proprie dinastie, hanno per certo profittato dell'occasione di così fortunoso incontro per intrecciare nodi nuziali tra i prosperi rampolli, ignari certamente che lo zelo dei padri, sollecitato dalla alta coscienza di un sacro dovere, pronubo si sia fatto del loro fecondo avvenire sotto le bandiere, ahinoi, di... Agamennone.

Del resto, ben altre di solito sono le preoccupazioni dei dinasti, nello stringere parentadi, che quelle della sperata durevole felicità coniugale, e può dunque il pubblico, che ha avidamente seguito nei quotidiani e nelle riviste illustrate il dipanarsi della augusta crociera, tenersi pago: presto se ne vedranno i frutti.

Una cosa però è certa: che dopo l'avventurata crociera, esattamente come prima di essa, lo spettacolo di tutte queste famiglie reali in pena, in traccia di uno sbrendolo di potere, sarà irrimediabilmente squallido, come squallido sempre è lo spettacolo offerto da chi pretenda di far rivivere ciò che è ben morto. (R. B.).

Un'eco simpatica. — *Riceviamo dall'amico Riccardo Bauer:* Carissimi, forse siamo troppo pessimisti quando guardiamo scoraggiati al successo della stampa volgare che inonda il mercato solleticando i peggiori gusti del pubblico. Anche la stampa seria e che cerca di operare in profondo ha un suo pubblico che la segue attento e che costituisce, evidentemente, una grande riserva morale, ancorché poco conosciuta.

Nel fascicolo di maggio « Il Ponte » ha accolto la mia nota a proposito dell'acconto dato agli statali prelevandolo dai fondi destinati ai disoccupati. Era una nota amara non fatta certo per suscitare approvazioni tra i molti beneficati da una assurda disposizione demagogica. Ed ecco invece giungermi la lettera di una colta ed esimia Signora, direttrice di una pubblica biblioteca, la quale, consentendo nella tesi da me sostenuta nell'articolo, rimette alla Società Umanitaria, ch'io dirigo, un assegno di lire ventimila, corrispondente all'anticipo riscosso, affinché fosse destinato ad uno scopo utile.

Ho accolto l'elargizione generosa ed altamente significativa con animo grato destinandola ai corsi di preparazione che l'Umanitaria organizza per dirigenti di biblioteche popolari, le quali hanno tanto bisogno di essere diffuse e svecchiate.

Pur senza indicarvi il nome della gentile donatrice, perché non vorrei fosse oggetto di polemiche insulse, vi segnalo l'episodio che sta a dimostrare come anche le campagne dirette ad elevare e moralizzare la vita nazionale non sono sempre — come pensano i politici in busca di voti — controproducenti, ma trovano una eco simpatica, che è doveroso e confortante riconoscere e suscitare perché solo così si riuscirà a poco a poco a disintossicare il paese da tutti i veleni che purtroppo lo inquinano ancora.

Cordialmente. (*R. B.*).

Propaganda. — *Oggi anche a Cortina hanno affisso i manifesti del comitato anticomunista « Pace e libertà ».*

Svariati. Ce ne sono contro il Partito, ed i miliardi che costa la sua organizzazione; ed individuali, contro i vari parlamentari: tutti delinquenti e tutti spie dell'O.V.R.A.: tutti erano al servizio del fascismo, e denunciavano.

Niente di nuovo sotto il sole: già la generazione dei nostri padri conobbe un Coccapieller, che Cesare Lombroso illustrò, ed una Sbarbaro: accusatori dello stesso stampo.

Ma quando guardo quei manifesti stampati a due colori, l'uno diverso dall'altro, che vengono a coprire i muri di tutte le città e borghi d'Italia, penso a ciò che debbono costare (se « Unità popolare » avesse avuto la metà della metà di quei manifesti, nel maggio-giugno 1953!). E vorrei vedere le facce di quei sovvenzionatori, che credono si combatta così il comunismo.

E ricordo altresì la quotidiana lotta di Prefetti e Questori contro i manifesti murali dei partiti di sinistra; e mi domando se sia proprio tanto difficile per gli uomini di governo usare del loro potere per asseverare un dato indirizzo politico e combattere gli avversari, e non mostrare tuttavia in modo così palese che la legge non è uguale per tutti. (A. C. J.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Thiene, 25 giugno.* Processato in Pretura il sacerdote don Silvio Meneghetti, parroco di Marano Vicentino, per avere ingiuriato sulla pubblica via alcuni « testimoni di Geova ». Il parroco ammette i fatti, che giustifica con l'intento di « difendere le anime affidate alla cura del sacerdote dall'insistente propaganda religiosa » delle parti lese. Il Pretore assolve don Meneghetti, riconoscendo che il parroco ha agito in stato d'ira e di provocazione putativa.

Washington, 2 luglio. — È approvata dalla Camera dei rappresentanti la proposta di destinare fondi del governo per pagare il biglietto di viaggio a qualsiasi persona, residente negli Stati Uniti, che desideri vivere in Russia. Il rientro in America sarà naturalmente vietato a chi vorrà fruire del viaggio gratuito.

Genova, 3 luglio. — La Corte di Assise di appello conferma la dura condanna (tre anni di reclusione) inflitta dai primi giudici alla suddita inglese Susanna Wolf, imputata di vilipendio alla Nazione italiana. Fermata per misure di pubblica sicurezza, la Wolf aveva reagito vivacemente, e fra l'altro aveva detto: « Io sono ricca e voi siete poveri e morti di fame. Il generale Winterton ha fatto bene a trattare in quella maniera gli Italiani di Trieste. Conosco bene i vigliacchi e poveri italiani ».

Washington, 4 luglio. — La signora Eleanor Roosevelt rinuncia al progetto di viaggio in Russia, avendo i funzionari sovietici negato il visto di ingresso ad un corrispondente esperto nella lingua russa che avrebbe dovuto accompagnare la signora. « Senza un mio interprete », dichiara la consorte del defunto Presidente, « potrei vedere soltanto quello che vogliono i dirigenti, e perciò il mio viaggio è inutile ».

Guatemala, 5 luglio. — Prima conferenza stampa dei nuovi governanti. Il Guatemala, dichiarano Armas e Monzon, troncherà tutti i suoi rapporti con i paesi d'oltre cortina, e si allineerà con le potenze occidentali. Il comunismo sarà sradicato. Già duemila comunisti sono stati arrestati. Gli altri seguiranno. « In materia », conclude il colonnello Monzon, « noi procederemo in maniera rapida e drastica, in omaggio a un principio di giustizia sbrigativo ed efficace ».

Roma, 13 luglio. — « Collegamento », l'organo dei Comitati civici diretto da Luigi Gedda, deplora che il Congresso democristiano di Napoli abbia imposto la « chiusura a destra ». « Nessuno », scrive il periodico, « ha il diritto di imporre chiusure dinanzi a chiunque intenda collaborare alla vittoria sul nemico comune, il comunismo, e realizzare quel programma sociale che il cristianesimo ispira e chiede a tutti, nessuno escluso, di abbracciare nelle sue parti fondamentali ». Giustificatissimo invece, si intende, è ogni sbarramento verso sinistra. Chi non è di questa idea « non ha il diritto di dirsi interprete dei cattolici sul piano dell'azione politica ».

Napoli, 16 luglio. — L'on. Guglielmo Giannini, insieme con la figlia e col nipotino, prende possesso della casa lasciatagli in eredità, a Sorrento, dal comandante Francesco Maresca, fedele qualunquista. Nel testamento, il

comandante Maresca aveva designato erede universale il partito dell'*Uomo qualunque*, e, per l'avveratasi ipotesi di premorienza del partito, il suo fondatore. Non tutto il qualunquismo vien per nuocere.

New York, 20 luglio. — L'assemblea legislativa dello Stato della Luisiana vota una legge che conferma il criterio della discriminazione razziale nelle scuole pubbliche, nonostante la recente sentenza della Corte Suprema che dichiara tale criterio anticostituzionale. La legge autorizza l'impiego della forza di polizia per assicurare la separazione delle scuole fra bianchi e negri. Intanto a Birmingham, nell'Alabama, rispondendo ad un *referendum* in merito alla discriminazione razziale negli stadi e nelle piscine, 13.646 cittadini si pronunciano per la completa segregazione razziale degli atleti negri, e 5.971 contro la segregazione.

Londra, 29 luglio. — Il giudice di Swindon ordina la distruzione del *Decamerone*, sequestrato in una libreria, perché di contenuto « osceno ».

Milano, 30 luglio. — Tre cittadini decorati di medaglia d'oro al valor militare, che desiderano conservare l'incognito, chiedono al Presidente della Repubblica la grazia per il detenuto Giovannino Guareschi, invocando la « buona fede » del condannato e le sue precarie condizioni fisiche. La famiglia di Guareschi, d'altro canto, assicura che il fine umorista sta bene di salute, e sopporta coraggiosamente le sue prigioni: il suo stato d'animo è tale che egli ha scritto un componimento poetico burlesco sul *bugliolo*, il maleodorante ornamento delle celle carcerarie.

New York, 31 luglio. — « Chi preferite, gli inglesi, gli americani, i tedeschi o i francesi »? Il 56 per cento degli italiani preferisce gli americani: questo il risultato di un'inchiesta compiuta in Italia dall'organizzazione *Gallup*. Seguono in graduatoria i tedeschi (22 per cento), i francesi (12 per cento) e, buoni ultimi, gli inglesi (3 per cento).

Genova, 2 agosto. — La questura denuncia alla Procura della Repubblica il direttore responsabile del settimanale « Il Borghese », per vilipendio della bandiera nazionale, commesso mediante una vignetta (accompagnata dalla dicitura: « Destino di una bandiera »), che riproduce una donna nuda, con il sedere ricoperto da un piccolo tricolore. Tre anni di reclusione in vista, come per la suddita inglese Susanna Wolf?

Torino, 10 agosto. — Il quotidiano « L'Unità » riproduce il facsimile di una lettera ministeriale: « Presidenza del Consiglio dei Ministri - Il Capo della Segreteria particolare del Sottosegretario di Stato - Roma, 31 luglio 1954 - Al Segretario provinciale della D.C. di Siena - Caro Segretario, La prego fornirmi, a giro di posta, informazioni politiche sulla opportunità di concedere i seguenti cinema: Sig. Carletti Rodolfo e Sig. Antonio Valenti, via Fiume, Castiglione d'Orcia Fraz. Campiglia. Cordiali saluti. G. Antonelli ». Il signor Antonelli, aggiunge « L'Unità », è segretario particolare del Sottosegretario on. Ermini.

Londra, 10 agosto. — Il Lord Ciambellano proibisce una canzone satirica, destinata ad essere inclusa in una rivista di scena su un teatro londinese, perché irriverente nei confronti del Primo Ministro Churchill. La canzone prende di mira l'attaccamento dello statista alla sua alta carica, e la sua riluttanza a lasciare il potere.

Londra, 11 agosto. — Lord Russel of Liverpool, in seguito ad un contrasto col Lord Cancelliere, sovraintendente all'ufficio di censura, dà le dimissioni dall'alto ufficio giudiziario di avvocato generale aggiunto, per aver pubblicato, nonostante che il governo lo avesse informato che la pubblicazione « era incompatibile colla sua carica », un volume dal titolo *The scourge of the Svastika* (« Il flagello della Svastica »), in cui è documentato con quali metodi dodici milioni di uomini furono sterminati dai nazisti.

Bonn, 13 agosto. — Waldemar Kraft è nominato ministro degli Interni ad interim, in sostituzione di Schroeder. Il partito socialdemocratico, in una risoluzione votata all'unanimità, deplora la nomina. « Perché, con tanti altri funzionari governativi che interrompono le vacanze per tornare a Bonn », chiede la dichiarazione socialdemocratica, « è stato scelto proprio questo ex-capo delle SS ad occupare un posto simile? Non si può dimenticare la campagna elettorale condotta da Kraft lo scorso anno, ispirata alle ideologie del vecchio Reich tedesco ».

Washington, 16 agosto. — La Camera dei rappresentanti approva con votazione plebiscitaria (305 favorevoli contro 3 contrari), con emendamenti che rendono più rigoroso il testo già approvato dal Senato, il progetto che priva il partito comunista, « strumento della cospirazione per il rovesciamento del governo degli Stati Uniti », di qualsiasi diritto, privilegio o immunità, di cui finora anche gli appartenenti a quel partito potevano godere, come cittadini, in base alle leggi vigenti negli Stati Uniti.

La Spezia, 17 agosto. — Prime conseguenze del grande amore di Fausto Coppi per la signora Giulia Locatelli. Il signor Vittorio Guelfi scrive alla signora Bruna Coppi dicendosi disposto ad « affrontare in un colloquio decisivo, e se questo non sarà sufficiente su altro terreno » il celebrato asso del pedale. Numerose lettere di adesione arrivano al signor Guelfi dall'Italia e dall'estero. Il signor Armando Gasparotto di Pescara, invece, assume le difese del campionissimo, e in una lettera al Guelfi si dichiara pronto a prendere il posto di Fausto sul terreno.

Roma, 19 agosto. — Rinviato a nuovo ruolo il processo a carico dell'ex-comandante Enzo Grossi, imputato di oltraggio al Presidente della Repubblica. In seguito alla revoca, disposta dal Presidente Einaudi, della promozione per meriti di guerra e della concessione della medaglia d'oro (per l'accertata « invenzione » degli affondamenti di corazzate rivendicati dal fantasioso comandante), il Grossi aveva scritto dalla Repubblica Argentina al Ministro della Difesa: « Il Capo dello Stato annulla i decreti reali senza motivarne la ragione. Vi dirò che me ne frego del provvedimento che annulla tre decreti reali dopo dieci anni dalla loro promulgazione. Il presidente Einaudi ha offeso la memoria del Re che quei decreti aveva firmato. Ciò è molto grave per un monarchico del suo calibro. Difatti né voi ministro, né nessuna barba di uomo politico può cancellare i due bollettini di guerra straordinari che il *Barbarigo* con purezza d'intenti offrì al popolo italiano ».

Londra, 23 agosto. — Il vicario di Andover parte con la moglie e un gruppo di parrocchiani per Parigi, dopo aver prenotato quindici posti alle « *Folies Bergère* ». « Io non desidero », dichiara il vicario dott. Machin ai cronisti, « che i miei parrocchiani si sentano imbarazzati semplicemente perché vanno in viaggio di piacere con un pastore della chiesa. Essi non

mancheranno di visitare il Louvre, certamente: ma che male c'è se desiderano andare anche alle *Folies Bergère*? L'accento di questi spettacoli è soprattutto sull'arte e sulla bellezza, anziché sul sesso e sulla salacità. Comunque, non spetta a me fare da censore ai gusti dei miei parrocchiani ».

Padova, 25 agosto. — In seguito alla sconfitta di Coppi ai campionati mondiali, in esecuzione di una scommessa, è stata scovata una carrozzella che da trenta anni se ne stava immobile in una rimessa e su di essa sono saliti i bartaliani in frack e tuba: alle stanghe, al posto dei cavalli, sono stati messi i coppiani, obbligati a trainare il calesse dalla periferia fino a Piazza Garibaldi, e a gridare ad ogni sosta, durante il tragitto: « Bartali è un grande campione ». La cittadinanza, alla quale i bartaliani rivolgevano durante il percorso grandi saluti di tuba, si è divertita un mondo: la passeggiata si è conclusa con una generale bevuta a spese dei coppiani.

Novi Ligure, 28 agosto. — Sempre nuovi sviluppi nell'*affare Coppi*. Pure essendo fallita la sorpresa notturna nella villa Carla (il campionissimo riposava al primo piano, in corretto pigiama; la signora Locatelli vegliava al piano terreno, in impeccabile *tailleur*), pare certo che il corridore e la *dama bianca* saranno perseguiti d'ufficio dal giudice per violazione degli obblighi di assistenza familiare (art. 570 del codice penale), in seguito a denuncia trasmessa al magistrato dall'avv. Raimondo Ricci di Genova. Il procedimento penale, si aggiunge, ha subìto una momentanea battuta di arresto perché non fossero compromesse le possibilità di Fausto ai campionati del mondo: esauriti gli impegni sportivi, l'istruttoria seguirà ora il suo corso.

Roma, 31 agosto. — Le interrogazioni parlamentari dell'estate. I. L'on. Sciorilli Borrelli chiede al Guardasigilli chiarimenti sui « contributi che il parroco di Fara Filiorum Petri (Chieti) pretende da coloro che vogliono regolarizzare col matrimonio particolari situazioni di fatto ». Risponde il Sottosegretario on. Russo « che la parrocchia di Fara Filiorum Petri dipende dall'abbazia di Montecassino; è per disposizione dell'abate che a coloro che, per sanare situazioni di fatto, vogliono contrarre matrimonio religioso, vengono chiesti i contributi. Non vi è materia per interventi governativi, perché il Concordato lascia evidentemente alla Chiesa il regolare l'amministrazione del sacramento del matrimonio a coloro che desiderano riceverlo piuttosto che unirsi in matrimonio col rito civile ». II. Il sen. Lussu interroga il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere « se risponda a verità la notizia di una discesa amichevole di paracadutisti tedeschi a Cassino, loro campo di battaglia durante l'occupazione hitleriana. Nel caso affermativo, se il Governo possa disporre uno speciale servizio, a spese dello Stato, per accompagnare detti paracadutisti anche alle Fosse Ardeatine a Roma, ai cimiteri di Marzabotto e di Vinca, al Lungarno di Firenze ed in altre località celebri...: e se il Governo possa, nello stesso tempo e d'accordo con l'amico Governo di Bonn, organizzare, sempre a spese dello Stato, visite di giovani italiani a Dachau, a Mauthausen ed agli altri campi in Germania ». III. Al Guardasigilli i senatori Palermo, Cerabona, Caldera e altri chiedono « che cosa pensi della sentenza della Corte di Assise di Terni, redatta dal consigliere di appello Lener, nella quale si dice che la norma dell'art. 269 venne introdotta nella legislatura penale *per colpire e reprimere la piaga del fuoruscitismo, cioè l'attività di coloro che, emigrati all'estero dopo la instaurazione in Italia del regime fascista, infangavano e infamavano la propria Patria, resi*

audaci e sicuri dall'impunità che ad essi derivava dalla circostanza di trovarsi fuori delle frontiere dello Stato; se ritiene ammissibile che un magistrato giudicante, nell'esercizio delle sue funzioni, si abbandoni ad affermazioni e giudizi che costituiscono obiettivamente manifestazioni di apologia del fascismo; e se non ritiene il caso di promuovere nell'interesse del prestigio della Magistratura azione disciplinare contro questo magistrato che già altre volte è stato sottoposto ad inchiesta sia per fatti analoghi sia per fatti attinenti alla sua moralità ». IV. L'on. Lizzadri, preoccupato del prestigio della Patria, chiede al Ministro dello Sport e del Turismo se ritiene « che nelle grandi competizioni sportive internazionali, seguite con tanta passione da tutto il popolo italiano, sia impegnato il prestigio sportivo del nostro Paese. In caso affermativo, perché la partecipazione dell'Italia ai campionati mondiali di calcio sia stata affidata ad un organismo — la Federazione Italiana Giuoco Calcio — che già precedentemente si è dimostrato incapace di svolgere un compito così impegnativo, e che anche in questa occasione ha dimostrato la sua incapacità investendo dell'autorità di commissario un tecnico straniero il quale, come straniero, può anche non avere a cuore il prestigio sportivo di un paese che non è il suo ». V. Dal Ministro dell'Interno la sen. Merlin desidera conoscere i criteri « ai quali si ispira il decreto n. 368 del 24 giugno 1954, sulle norme per la presentazione dei documenti nei concorsi statali, ed in particolare il seguente comma: *l'Amministrazione provvede di ufficio all'accertamento della buona condotta morale e civile,* la cui applicazione presuppone sistemi inquisitori di estrema gravità ». VI. Gli onorevoli Foa, Cerreti e Coggiola chiedono al Presidente del Consiglio « se non ritenga di dover urgentemente revocare il provvedimento, adottato dalla questura di Torino, di ritiro del passaporto a numerosi membri di una rappresentanza ufficiale della città di Torino, che ha recentemente partecipato al pellegrinaggio effettuato da quattordici paesi al campo di martirio di Buchenwald; e se non ritenga dannoso al prestigio del nostro Paese e irriverente verso la memoria dei Caduti e la pietà dei superstiti il fatto che, col pretesto della mancanza di visto per la Germania orientale, si sia adottata una misura punitiva nei confronti di cittadini in piena buona fede, che si sono recati nella Germania orientale al solo scopo di esplicare, per mandato delle loro città, un atto di omaggio ai Caduti, e vi si sono fermati per la sola durata della celebrazione, convinti che, trovandosi Buchenwald a pochi chilometri dalla linea di demarcazione, non fossero necessarie formalità ». VII. Per finire, una domanda al Ministro dell'Interno del sen. Donini, che desidera sapere « quale interpretazione si debba dare al concetto di *reciprocità,* invocato dal Prefetto di Genova per proibire la commemorazione del quinto anniversario della morte di Giorgio Dimitrov, Presidente del Consiglio della Repubblica Popolare bulgara, e se tale esigenza di *reciprocità* non suoni per lo meno infausta nei confronti del Presidente del Consiglio della Repubblica italiana ». (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: ARTURO CARLO JEMOLO, MARTINO PESCATORE, PIERO CALAMANDREI, ARISTIDE COLONNA, GIULIO DORIA, UGO FACCO DE LAGARDA, ALBERTO NARCISI, RICCARDO BAUER, ALESSANDRO PREFETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze